

PREFAZIONE

Ho conosciuto Sirio Ungherelli – che tutti chiamavano affettuosamente Gianni – più di vent’anni fa, quando andai a trovarlo per chiedergli una testimonianza da inserire in un libro dedicato alla rievocazione della lotta antifascista condotta dai comunisti a Firenze tra la marcia su Roma e la Liberazione.¹ Il ruolo di grande importanza che aveva svolto nella Resistenza mi era ben noto ma, non avendolo mai incontrato prima, non immaginavo che mi sarei trovato di fronte un uomo così semplice e schietto, nemico di ogni celebrazione di se stesso, disponibile a parlare più dei meriti altrui che dei propri. Forse pensavo, senza rendermene conto, che un comandante partigiano dovesse avere un altro aspetto, un atteggiamento più grave, un modo diverso di parlare e di ricordare gli eventi memorabili di cui era stato protagonista... ma, come potei capire quando diventammo amici (cioè subito), Gianni era un personaggio davvero singolare, schivo di ogni pubblicità, leale, aperto, e soprattutto – se si può usare questo aggettivo, in tempi di “buonismo”, senza ridicoli sottintesi – buono; l’*understatement* di cui dava prova non era per niente una posa, ma rifletteva precisamente la sua personalità.

Una personalità i cui tratti rilevanti – la modestia, l’assenza di ambizione, l’attaccamento agli amici e alla famiglia – mi colpirono ancora di più quando lo conobbi meglio, e potei farmi un’idea chiara del suo passato, prima di tutto attraverso la testimonianza che gli avevo chiesto.

Questa stessa testimonianza, ripubblicata senza variazioni, costituisce la prima parte del presente volume. Rileggendola adesso, a distanza di quasi vent’anni da quando fu scritta, dopo la morte di Gianni (che è scomparso nel 1998), assume inevitabilmente un valore particolare: il tempo, mentre sottolinea senza dubbio taluni tratti di “ingenuità” politica del testo – ma su questo aspetto, che riguarda anche la parte relativa alla Resistenza, torneremo – fa risaltare maggiormente la dimensione più propriamente narrativa, la capacità cioè di ricostruire con un’immediatezza rara, di note-

vole felicità espressiva, una formazione umana e politica, connettendola con grande efficacia ad un determinato ambiente sociale e culturale.

C'è, in questa parte iniziale delle memorie di Gianni, qualcosa di pratoliniano, a cui fa pensare prima di tutto il soggetto stesso: l'infanzia e l'adolescenza di un giovane povero nel popolare quartiere fiorentino di Santa Croce, tra gli anni '20 e gli anni '30, e le sue prime esperienze sociali e politiche. Il sobrio pudore con cui sono riferiti i fatti, la mancanza di elementi superflui, l'essenzialità della narrazione, trasmettono con forza queste esperienze, ne fanno partecipe il lettore. Questa capacità di scrittura fa sì che la testimonianza si faccia leggere con un'attenzione crescente, e un grado notevole di *suspense*, a misura che il racconto si sviluppa, riferendo l'impegno sempre più diretto e rischioso nella lotta antifascista di Gianni.

Ma ovviamente il valore precipuo del testo, al di là di questi non trascurabili elementi, è da attribuire al suo valore di documento storico. La vicenda di Gianni, un ragazzo di umile estrazione sociale (aveva cominciato a lavorare a dieci anni, subito dopo le scuole elementari) divenuto presto comunista e attivo, per una precisa indicazione del partito, all'interno delle organizzazioni giovanili fasciste, è infatti tutt'altro che comune e illumina da un lato la precoce impostazione, da parte del PCI, di una politica di massa, dall'altro le stesse "crepe" che si rivelavano sempre più chiaramente nell'organizzazione fascista del consenso durante i primi anni della Seconda guerra mondiale.

L'azione per la quale nel 1942 Gianni fu arrestato (e poi condannato a ben 25 anni di carcere), insieme a molti altri militanti comunisti di Firenze, fece scalpore: in una notte, nelle strade e sui muri della città, nelle cassette delle lettere, nei portoni, apparvero in gran copia manifestini che inneggiavano alla lotta contro la guerra e all'"unione democratica di tutti i popoli liberi", e nei quali si chiedeva la rottura dei rapporti con l'Asse, lo scioglimento della milizia e del Tribunale Speciale, la liberazione dei condannati politici.

Tutta la trama della preparazione di quest'iniziativa, che porterà Gianni e i suoi compagni davanti al Tribunale Speciale, è riferita in termini tali da farci comprendere pienamente il clima "storico" della cospirazione, condotta avanti – con grande emozione, ma anche con molta serenità – in mezzo alle incombenze della vita quotidiana. Non sono, i protagonisti di un'iniziativa così arrischiata, dei rivoluzionari di professione, con quel tanto di burocratico e di strettamente "tecnico" che il termine comporta, ma uomini che hanno una vita normale, orari di lavoro da rispettare, famiglie da non trascurare, interessi che non si esauriscono solo nella politica (Gianni, ad esempio, ha indubbiamente una sensibilità e un interesse preciso per la letteratura, e le sue letture hanno certo contribuito a formare il gusto e la capacità di scrittura che abbiamo già richiamato).

L'azione del marzo 1942 mette così in evidenza una dimensione personale, spontanea, nasce da un autentico impulso di lotta per la libertà, nutrito di idealità e di prospettive rivoluzionarie che oggi possono sembrarci molto datate, ma senza le quali quegli uomini, giovani e meno giovani, non avrebbero trovato la forza e il coraggio di sfidare il regime. Non si capirebbe in effetti né la portata della guerra di liberazione nella nostra regione, né il successivo sviluppo del PCI come partito di massa, senza esperienze di questo genere, e senza la particolare "qualità" umana che richiedevano.

Gianni era stato uno dei maggiori responsabili del gruppo di comunisti che, sotto la guida di Cesare Collini, aveva organizzato il lancio dei manifestini.² Le autorità fasciste, colte di sorpresa ma capaci di reagire con efficacia, riuscirono tuttavia ben presto – fu fatale l'imprudenza di uno di loro – a mettere le mani sugli autori dell'impresa: i documenti relativi, che abbiamo potuto consultare presso l'Archivio centrale dello Stato, ricostruiscono l'intera vicenda, confermando in tutto la narrazione di Gianni. A proposito del quale, nell'atto di accusa del processo davanti al Tribunale Speciale, il P.M. affermerà:

“Intervenire assiduamente alle riunioni del comitato direttivo in casa del Collini; acquistò, in tre riprese, 73 chilogrammi di carta velina rosso fuoco, occorrente per la duplicazione del noto manifestino... concretò, insieme al Collini, al Corsi e all’Annunziati, le modalità, il giorno e l’ora in cui doveva essere diffuso detto manifestino, tracciando tra l’altro, su una pianta topografica della città di Firenze, le varie località e interessandosi, la sera del 14 marzo 1942, del recapito di pacchi contenenti copie dello stesso manifestino; fece attiva opera di proselitismo... raccolse... contributi per oltre lire 400, somma che versò all’Annunziati.”

Queste parole indicano già nel giovane comunista (che non aveva ancora vent’anni) un futuro dirigente e quindi, per le autorità, un individuo particolarmente pericoloso: di questa “infanzia di un capo” la testimonianza ci restituisce soggettivamente i tratti positivi, il coraggio e la forza d’animo non comuni, e soprattutto – questo è un aspetto che si rivelerà appieno quando, dopo poco, Gianni avrà funzioni di comando nella Resistenza – la capacità di imporsi agli altri naturalmente, attraverso l’esempio, la correttezza, la vicinanza emotiva; un uomo che sa farsi voler bene, che sa guidare più che ordinare.

L’adesione di Gianni al partito comunista – che non è certo difficile da spiegare, visto l’ambiente di provenienza e l’atteggiamento antifascista della famiglia – ha d’altronde una chiara e predominante componente etica, che si esprime in un senso incoercibile di ribellione contro le ingiustizie che il regime fascista esibiva con evidenza e sviluppa una precisa volontà di impegnarsi concretamente a favore degli umili, degli oppressi. L’“ingenuità” politica di Gianni, la sua fiducia nel raggiungimento di una società davvero solidale e umana dopo la sconfitta del fascismo, ci appare intimamente connessa a tale impostazione, l’espressione di valori morali ai quali il giovane comunista condannato a 25 anni di galera resterà fedele fino all’ultimo.

Questa prima parte delle sue memorie si conclude con il resoconto della vita carceraria dei detenuti politici, e poi con la narrazione dell’emo-

zionante impatto, nel penitenziario di Castelfranco Emilia, del 25 luglio. Il senso del crollo del regime si manifesta subito attraverso un repentino mutamento nell'atteggiamento delle autorità; i persecutori temono adesso i perseguitati, sentono che il rovesciamento della situazione può travolgerli, si adoperano per prepararsi delle benemerienze.

Gianni, membro di rilievo del collettivo del carcere, si dimostra anche in questa circostanza dotato di notevoli capacità dirigenti, e la sua personalità si impone ai carcerieri, che già vedono in lui l'esponente di un nuovo potere. Ma il giovane detenuto politico, che ha fatto un'esperienza preziosa, è pronto a proseguire la lotta, e la sua scelta successiva, quella di andare in montagna, ci appare del tutto scontata, la prosecuzione naturale di quella esperienza.

La seconda parte del volume comprende i ricordi di Gianni relativi alla partecipazione alla lotta partigiana nella provincia di Firenze, dal settembre 1943 alla liberazione della città, ed è stata scritta nei suoi ultimi anni di vita³: perciò risente, soprattutto nella parte finale, di scompensi e squilibri dovuti alle condizioni di salute dell'autore, affetto da una grave malattia. Il testo, quindi, esce postumo senza che Gianni – è opportuno tenerlo presente – abbia potuto rivederlo e approntarlo per la pubblicazione (ciò di cui si è incaricato il figlio Alessio). Per questo è certo necessaria, nell'apprezzamento di singoli fatti e affermazioni, una doverosa cautela.

A questo proposito, è bene comunque aggiungere che Gianni aveva intrapreso, fin dai primi anni '60, un solitario e preziosissimo lavoro di raccolta di testimonianze dei suoi compagni di lotta, registrate al magnetofono e poi trascritte: un'opera pionieristica di storia orale, che indubbiamente lo ha aiutato nella stesura di queste memorie. L'interesse specifico, del tutto comprensibile, per la ricostruzione storica delle vicende cui aveva partecipato, ha permesso a Gianni di lasciarci un materiale di grande importanza – che lui stesso aveva versato, perché lo mettesse a disposizione degli studiosi, all'Istituto storico della Resistenza in Toscana – a cui si aggiunge adesso il presente volume.

Il quale assume un rilievo del tutto particolare anche per la singolare situazione degli studi più propriamente storici: se si consulta la bibliografia sulla Resistenza in provincia di Firenze, infatti, non si può non rimanere stupiti del fatto che – accanto a molti contributi particolari e a una memorialistica non troppo folta⁴ – mancano del tutto ricostruzioni d'insieme. Non esiste ancora, cioè, una storia complessiva della Resistenza a Firenze (il lavoro di Carlo Francovich riguarda solo la città e non la lotta partigiana nella provincia⁵), e neanche in Toscana⁶, dove operò, ricordiamolo, il CTLN, il primo comitato di liberazione nazionale regionale. Forse, il fatto che a Firenze, per la prima volta, la Liberazione è avvenuta con l'effettivo contributo delle forze partigiane ha attenuato il valore e la portata di ciò che è avvenuto nella provincia; come se la lotta nella città, con il drammatico finale dell'azione contro i franchi tiratori, avesse in qualche misura fatto trascurare o dimenticare l'altra.

Il lavoro di Gianni costituisce indubbiamente un contributo di grande valore, nel quale la lotta partigiana è rievocata dall'inizio, attraverso le azioni e le vicende del distaccamento “Faliero Pucci” e poi della Brigata Sinigaglia – di cui sarà il commissario politico – ripercorrendo senza lacune tutti i terribili dodici mesi che si conclusero, nell'agosto 1944, con la liberazione del capoluogo toscano (un avvenimento che l'autore rievoca con grande vigore, restituendoci pienamente il senso epico e tragico di quei giorni).

La narrazione prende le mosse dai primi giorni del settembre 1943, quando Gianni arriva in montagna, per decisione del dirigente comunista Giuseppe Rossi⁷: è un uomo segnato, ricercato dalle autorità, e la sua abitazione è stata perquisita dalla polizia il 12 dello stesso mese, subito dopo l'ingresso dei tedeschi a Firenze; è assolutamente necessario metterlo subito in salvo, per poterne utilizzare le capacità di comando nella nuova fase di lotta che si apre.

Così, uno degli elementi di novità recati dal racconto di Gianni è la descrizione della vita quotidiana – oltreché degli eventi militari – di una formazione partigiana nella sua fase iniziale (la testimonianza di Angiolo

Gracci prende le mosse dal giugno 1944, dopo l'arrivo alla Brigata di quest'ultimo). Ne risulta un quadro assai poco conosciuto delle concrete condizioni nelle quali doveva svolgersi la guerra di liberazione, attraverso un'episodica di grande interesse che restituisce, accanto ai momenti difficili o drammatici, anche quelli di buonumore o di "divertimento" dei combattenti; accanto alle azioni valorose, le ambiguità, i dubbi, le crisi personali di uomini che sono rappresentati non come esseri eccezionali, ma come soldati non indenni da incertezze e paure del tutto comprensibili.

In questo quadro, Gianni non dimentica di restituirci le sensazioni e i fatti minimi che possono sembrare superflui, ma che valgono a caratterizzare precisamente i dati della vita quotidiana. Così, riferendo di una cena offerta ai comandanti partigiani nella villa di un intellettuale simpatizzante per la Resistenza, scrive:

“La cena fece molto effetto: la tavola bianca, le scodelle, i bicchieri, tante posate, poi conversammo sulla situazione... poi venne una cameriera dicendo che le camere per i signori ufficiali erano già pronte, tre camere: l'impressione delle lenzuola candide, di doversi spogliare, lavarsi, di togliersi le scarpe dopo tanti mesi... l'impressione maggiore fu quella. Dopo due minuti che eravamo a letto, sul guanciale ci saranno stati almeno cinquanta pidocchi.”

A queste notazioni si giustappongono con efficacia gli episodi più emozionanti, riferiti sempre sobriamente, con pochi tratti incisivi:

“...il sottufficiale aveva afferrato la caviglia della bambina, che non aveva ancora quattro anni, la sollevò come per schiacciarle la testa sul muretto che aveva davanti... gli sparai con la pistola, tre colpi al viso, e prima che cadesse in avanti schiacciando la bambina fui lì, presi la bimba illesa e la consegnai alla madre, che mi abbracciò piangendo.”

Questa energica immediatezza e la sincerità di Gianni nel restituire le crudezze della vita partigiana senza infingimenti, senza nascondere espe-

rienze personali che non potevano non incidere drammaticamente sulla personalità di un ventenne, fanno di questo testo un documento inconsueto, privo di retorica ma non di una forte emotività, espressa con le parole più semplici.

“Avrei preferito morire – scrive Gianni dopo un’atroce lotta corpo a corpo con due tedeschi – che uccidere così: le mie mani avevano spento due vite, il loro sangue era ancora incrostato sulle mie braccia. Non è come quando si spara: tutto diverso. Avevo la responsabilità di tante vite ed avevo dovuto agire di conseguenza; il ragionamento diveniva in quelle circostanze molto freddo, in relazione ad obiettivi che pesavano al di sopra di noi e ci conducevano ad una soluzione: uccidere con ogni mezzo. Nonostante ciò, ero profondamente turbato e scosso, la guerra era il contrario della vita e la condizione del soldato, del partigiano, del combattente che uccideva un altro uomo avevo sempre pensato che fosse la cosa più innaturale.”

Tutti i membri della Brigata Sinigaglia dovranno affrontare e superare, in quel terribile anno, prove terribili, individuali e collettive, che la narrazione di Gianni riferisce in modo circostanziato e preciso: si veda il racconto dell’assalto a Vicchio, quello della battaglia di Pian d’Albero, e soprattutto la narrazione, davvero emozionante, del rastrellamento dell’aprile 1944 compiuto sul monte Falterona dalla Divisione “Hermann Goering”, quando la formazione riuscì a sfuggire *in extremis* – e in questo l’opera di Gianni ebbe un peso determinante – alla distruzione.

Ma si veda anche il resoconto delle stragi operate dai tedeschi, ricordate con la commozione di chi, a distanza di oltre mezzo secolo, non può rivivere quegli avvenimenti senza che si rinnovi il dolore di allora; l’episodio dell’agguato presso il Ponte alle Grazie, quando Gianni, tornato momentaneamente a Firenze (e qui la narrazione, ambientata in un preciso scenario urbano, si ricollega felicemente agli ambienti descritti nella prima parte del volume) sfugge miracolosamente alla morte, e infine tutta la parte conclusiva relativa all’ingresso della Brigata Sinigaglia a Firenze, alla

morte di Potente e alla lotta terribile, senza quartiere, contro i franchi tiratori.

Su tutti questi fatti la testimonianza di Gianni è destinata a diventare, per gli storici – quelli che finalmente si decideranno a studiare la Resistenza in provincia di Firenze – una fonte importante. Come importante è il circostanziato resoconto, del tutto inedito, del dissenso di Gianni con uno dei più autorevoli dirigenti comunisti inviati a Firenze, Francesco Leone (“Gastone”), circa la tattica militare che i partigiani dovevano seguire nell’imminenza del ripiegamento nazista. Tale dissenso, in cui si esprime una diversa ottica tra i “politici” e i “militari”, e in particolare una certa visione alquanto esteriore e superficiale dei primi, può contribuire a sfatare la vulgata, dura a morire, della disciplina meccanica dei comunisti, testimoniando che i rapporti interni al partito, anche nei momenti più ardui della lotta di liberazione, non furono certo privi di asperità e di contrapposizioni.

Gianni, in questa occasione, si dimostra un capo in grado, sulla base della sua concreta esperienza, di replicare alle direttive che gli sembrano sbagliate e di affermare con successo il suo punto di vista. Una manifestazione di indipendenza di giudizio e di anticonformismo che forse ha avuto qualche effetto sulla sua successiva (mancata) carriera nel PCI.

Dopo la lettura del volume si sarebbe infatti portati a credere che Gianni abbia percorso in seguito il classico “cursus honorum” dei dirigenti comunisti, diventando un funzionario del partito nell’ambito provinciale, poi un amministratore in un ente locale e magari un parlamentare... invece, niente di tutto questo.

Gianni si sposò all’inizio del 1945; assunto come impiegato comunale (un modesto impiego, che conserverà per tutta la vita), fece parte fino al 1947 della commissione di epurazione, dopodiché il PCI gli chiese effettivamente di passare nei ranghi dei “rivoluzionari di professione” e di recarsi in Sicilia, per organizzare in quella regione il “partito nuovo”. Il rifiuto – evidentemente Gianni non aveva nessuna intenzione di abbandonare la

famiglia che si era appena formato – deve aver pesato sulla sua collocazione successiva: di fatto, pur ricoprendo varie cariche nell’organizzazione periferica del PCI – fu tra l’altro uno dei dirigenti della scuola di partito e segretario di un’importante sezione del centro storico di Firenze – il mitico comandante della Brigata Sinigaglia non fece mai carriera, impegnandosi piuttosto in compiti non appariscenti e dedicando molto tempo, come abbiamo già detto, al lavoro di raccolta di testimonianze orali sulla Resistenza. Ricoprì invece cariche di rilievo nelle organizzazioni partigiane: presidente provinciale dell’ANPI dal 1987, ne divenne il presidente regionale nel 1995, e l’anno successivo fu eletto nel comitato nazionale.

È dall’esperienza di uomini come Gianni (uomini comuni che, in circostanze determinate, si elevano al rango di protagonisti e sono poi disposti a rientrare in una tranquilla marginalità) che sono nate la democrazia e la repubblica in Italia: è bene ricordarlo. Le sue memorie – e per questo bisogna essere grati all’ANPI di Firenze, che ha promosso e sostenuto questa pubblicazione – sono un contributo importante per la conoscenza di un periodo cruciale della nostra storia, e tramandano nello stesso tempo un’imprescindibile lezione di educazione civile e morale. Sono la memorabile testimonianza di un impegno straordinario, la preziosa espressione di una personalità d’eccezione – il segno non effimero di una vita ben spesa.

Renzo Martinelli

NOTE

¹ Si veda il volume collettivo “I compagni di Firenze. Memorie di lotta antifascista 1922 – 1943”, a cura di Giovanni Gozzini, Istituto Gramsci toscano, Firenze 1978.

² Cfr., per un’integrazione delle memorie di Gianni, il volume di Collini “La svolta vincente”, Vangelista editore, Milano 1981, nel quale è riferita la stessa vicenda.

³ Una precedente testimonianza di Gianni sullo stesso periodo, assai più breve, è compresa nel volume “Per Aronne. Testimonianze dei partigiani fiorentini”, a cura del comitato antifascista di Firenze sud, Manzuoli editore, Firenze s.d. (ma pubblicato nel trentennale della Resistenza).

⁴ Nella quale citiamo il volume “Brigata Sinigaglia” del Comandante “Gracco” (Angiolo Gracci), uscito nel 1945 – è il resoconto più vicino agli avvenimenti narrati – a cura del Ministero dell’Italia occupata e quello di Aldo Fagioli, “Partigiano a 15 anni”, Edizioni Alfa, Firenze 1984.

⁵ Cfr. C. Francovich, “La Resistenza a Firenze”, La Nuova Italia, Firenze 1961.

⁶ Per un primo studio d’insieme di ambito regionale, si veda il saggio di G. Verni, “La Resistenza in Toscana”, in “Ricerche storiche”, anno 17, n.1 del 1987.

⁷ Su questa importante figura di “rivoluzionario di professione” si veda la recente biografia di Orazio Barbieri, “Giuseppe Rossi, l’uomo e il suo tempo”, Vangelista editore, Milano 1989.

*Dedico queste pagine a tutti i partigiani, ai patrioti dei GAP e delle
SAP, con i quali abbiamo combattuto insieme.
Ai caduti, impiccati o fucilati, ai feriti o mutilati, ai contadini ed alle
loro famiglie, riaffermando che senza il loro appoggio non saremmo
riusciti a far niente, a tutte le donne della montagna e delle città che
hanno fatto da sarte, infermiere e staffette.*

A tutti i parroci che ci hanno aiutato, ai medici sempre pronti a mettersi a nostra disposizione, ai giovani ed alle giovani che nella battaglia per la liberazione di Firenze impararono a combattere e ricoprirono incarichi importanti e non, al Dr. Gaspero Righini ed alla sua pubblicazione sulla descrizione della località, a tutti coloro che dimostrarono di volerci bene.

Un ringraziamento a tutti coloro che mi hanno rilasciato testimonianze, all'ANPI Provinciale e Regionale, all'Istituto Storico Regionale per la Resistenza ed infine a mio nipote Ljubo che mi ha sempre spronato a scrivere i miei ricordi.

Sirio Ungherelli “Gianni”

NOTA AL TESTO

Mio padre, scrivendo a mano, cominciò a stendere i suoi ricordi sulla Resistenza nell'estate nel 1997. Portò a termine il lavoro circa un anno dopo, nel maggio 1998. Due mesi dopo moriva. La differenza tra la maggior parte del testo e l'ultima parte, che risulta più sintetica, risente evidentemente delle disagiati condizioni di lavoro dovute a problemi di salute.

Dopo la sua morte il testo è stato trascritto nei mesi successivi a cura di Michele Rossi, ed ho avuto cura di controllare personalmente la corrispondenza con l'originale. Non è stata apportata nessuna modifica, ad eccezione dei titoli dei capitoli che non figuravano nel testo, lasciando anche qualche ripetizione ed alcuni elementi caratteristici della lingua parlata. Nella cura per la stampa si è provveduto solamente ad uniformare, secondo un criterio di semplificazione tipografica, i dati tecnici della scrittura (maiuscole, minuscole, virgolette e corsivi). Il testo viene quindi pubblicato nella forma più fedele al manoscritto di Gianni.

Alessio Ungherelli

PRIMA PARTE

Sirio Ungherelli “Gianni”
I COMPAGNI DI FIRENZE
Memorie di lotta antifascista. 1922–1943

Sono nato a Firenze, nel popolare rione di Santa Croce, nel 1923. Non ricordo, quindi, le feroci spedizioni punitive delle squadracce fasciste, i loro assassinii, la resistenza popolare stroncata col consenso della polizia e delle guardie regie.

Solo più tardi appresi queste cose, così come appresi del saccheggio e della distruzione della sezione comunista che aveva la sua sede quasi all'angolo di via dell'Agnolo con via Verdi, molto vicino a dove abitavo. Solo più tardi imparai a conoscere i nomi di Spartaco Lavagnini, assassinato prima che fossi nato, di Gaetano Pilati, di Gustavo Console, di Giovanni Becciolini, tutti barbaramente trucidati dai fascisti nella nostra città, quando avevo appena due anni.

Trascorrevo le ore dei miei giochi in un vecchio ed umido cortile, imprigionato dalle mura alte e scalinate delle case e dove, quando alzavo

il capo per scorgere il sole, vedevo solamente panni logori e rattoppati stessi ad asciugare.

D'inverno dalle finestre che mal chiudevano, entrava sempre molto freddo; mancava la brace per gli scaldini e spesso il pane per sfamarci.

Nel nostro quartiere, per iniziativa popolare, nelle ricorrenze del Patrono o per la festa delle Rificolone, venivano organizzate delle feste; si addobbavano le finestre con lumi e le strade con festoni di alloro; poi si ballava e cantava al suono semplice e caratteristico di qualche povera chitarra, per le strade, negli anditi, nei cortili delle case lasciate aperte a tutti.

Ma anche quei pochi svaghi presto dovettero cessare. Le squadracce nere piombavano nel bel mezzo della festa e la scioglievano.

Una volta, per la festa della Rificolona, la sera del 7 settembre, avevamo fatto un fantoccio al quale avevo collaborato anch'io, prendendo la paglia per riempirlo, nelle stalle di via di Mezzo. I fascisti vennero e ce lo fecero a pezzi, con la scusa che in quel fantoccio che tutti gettavano in aria, camminando come in una specie di corteo, essi ravvisavano la figura di un noto gerarca del partito, che noi, in tal modo, prendevamo in giro. Dovemmo fuggire tutti per evitare di prendere qualche bastonata.

Cessò, così, ogni festa.

Mia madre, abbandonata da mio padre, per campare faceva la donna di servizio, ed io vivevo nella casa della sorella di mia madre, sposata con lo zio Umberto. Questi era stato operaio presso una grande fabbrica di energia elettrica, ma non si era mai voluto iscrivere al partito nazionale fascista; così era stato licenziato e aveva dovuto fare cento mestieri. Analfabeta, sapeva fare solo la sua firma. Dopo il licenziamento si era occupato come guardasala in un cinema del nostro rione e, nelle ore libere, faceva l'elettricista, il meccanico, l'orologiaio, riuscendo in tal modo a mantenere dignitosamente la sua famiglia composta dalla moglie e da tre figli.

Ricordo che una domenica, in via Pietrapiana, quasi all'altezza del Canto alle Rondini, una squadraccia fascista picchiò a sangue un tizio, perché non aveva salutato romanamente al passaggio del loro gagliardetto. Rimasi come inebetito, fui spinto in qua e in là, mentre quel disgraziato

cadde ai miei piedi tutto insanguinato. Gli tirarono ancora dei calci, e un fascista grosso come un bestione, con la papalina all'indietro, che metteva in mostra dei capelli rossi e sudati, sputò più volte addosso al ferito, steso sul selciato. Poi se ne andò via con i suoi camerati, urlando che quella era la giusta lezione riservata ai "bigi". La gente era fuggita via impaurita, lì rimanemmo il ferito ed io, fermo come una statua, pieno di rabbia e di rancore.

Arrivò poi un uomo vestito poveramente, sollevò il ferito come se fosse un fuscello e lo trasportò in un portone. Subito accorsero delle donne con una sedia. L'uomo che aveva soccorso il ferito mi accarezzò il volto con delle mani che, ancora oggi, ricordo enormi, callose, e mettendomi dei soldi in mano mi disse di andare a prendere un cognac per il ferito.

Corsi subito al bar-drogheria Carnesecchi, che si trovava a pochi passi, sempre in via Pietrapiana; ed il commesso Eugenio mi dette un grosso bicchiere di cognac per il ferito, e, rifiutando sdegnosamente di essere pagato, mi disse:

“Vai, fai presto, corri e non ti far vedere.”

Quando arrivai dal ferito, la gente che prima era fuggita, ora era ritornata, e lo stava medicando e incoraggiando.

Il ferito non mi strinse il ganascino come facevano tutti con me, ma ringraziandomi, mi strinse forte la mano, come ad un uomo, ed io quella stretta non l'ho mai dimenticata.

Durante il periodo della crisi economica anche in casa nostra la situazione peggiorò; lo zio Umberto si ammalò e rimase per lungo tempo senza lavoro. Cominciammo così a provare il vero significato della fame.

Appena ebbi terminato le elementari, trovai lavoro, come ragazzo apprendista, da un artigiano lattoniere, prima a dieci e poi a dodici lire la settimana.

In quella bottega artigiana incontrai un anziano operaio antifascista. Così, mentre lavoravamo le lastre stagnate o zincate, ci sfogavamo parlando in modo anarcoide contro il regime fascista e contro la miseria e la fame nostra e del popolo italiano.

Il vecchio operaio era un antifascista generico, e per quanto dicesse delle grosse verità sulle malefatte del “regime” e del suo “condottiero”, non riusciva a darmi nessuna prospettiva e ad aprire nessuno spiraglio, in quella nera muraglia che mi teneva prigioniero.

Gran parte di ciò che guadagnavo, lo spendevo nei libri di storia, geografia, e in romanzi che compravo sui barrocchini dei rivenditori di libri vecchi. Cercavo in questi libri una verità, una via che mi era nascosta, ma così, senza una guida, non riuscivo a trovare quello che sentivo dentro di me e che non sapevo né spiegarmi, né tanto meno spiegare agli altri.

Sergio Sbraci, un giovanotto di oltre venti anni, amico di casa, più volte percosso dai fascisti perché non si era mai voluto iscrivere alle organizzazioni del regime, mi raccontava della Russia e del suo popolo, ma non riuscivo a trovare nessun libro che non fosse una raccolta di volgari offese e contumelie contro quel paese che, secondo Sergio, doveva essere la nostra guida ed il nostro esempio.

Ero cosciente di essere vicino alla verità, di girarle attorno, senza riuscire a trovarla. Insomma mi mancava una guida sicura, che riuscisse ad appagare la mia sete di sapere ed a soddisfare il mio spirito compresso.

Il fascismo tuttavia sviluppò ancora la sua organizzazione istituendo i capi-fabbricato e obbligando i suoi aderenti, la maggioranza dei quali era iscritta per forza, a vestirsi in orbace il sabato, sia per i servizi domenicali alla Cripta dei “martiri fascisti” in Santa Croce, sia per i servizi nei circoli rionali o per le marce.

Per i giovani che la pensavano come me, era uno spasso veder passare queste squadre di “atleti” in orbace, con la pancetta, correre e marciare a passo marziale con quegli stivaloni rigidi e lustrati. Ma lo spasso maggiore era vederli tornare a casa la domenica, verso mezzogiorno, zoppicanti, a testa bassa, striscianti lungo i muri del marciapiede. La loro marzialità era andata perduta in una piccola marcia? Sì, il fatto era che quegli stivali dopo averci camminato un po’, provocavano loro le vesciche ai piedi, specie al calcagno, e così, i convinti o forzati guerrieri, dopo poche ore di canti e di marcia, se ne tornavano a casa col solo desiderio del pediluvio.

Alcuni resistevano con la divisa tenendosela tutto il giorno. Costoro erano gente dal calcagno forte o... gente che per vestito domenicale non aveva che la divisa.

Anche mio cugino Cesare, che fin dal 1932 aveva aderito al fascio, sia per ragioni di lavoro sia per pressioni di certi suoi nuovi amici, doveva ora mettersi in orbace. Comprò quindi questa nuova fiammante divisa, completa di fregi e pugnale, e per quanto si vergognasse di vestirsi in quel modo, indossava la nera divisa e faceva imbestialire lo zio, il quale urlava che la smettesse di vestirsi da “bischero”, perché lui lo aveva educato ad essere un lavoratore, una persona seria e non un buffone.

Cesare allora chiudeva di corsa le finestre, nel timore che la gente sentisse suo padre parlare in quel modo della divisa fascista e del regime. La cosa più buffa avveniva quando Cesare si doveva mettere in divisa e non trovava più il suo pugnale, perché questo veniva adoperato da suo padre come cacciavite, funzione certamente molto più utile.

La sera del 31 marzo 1937, Firenze visse tutta una serie di nefande azioni, operate dalle vecchie e nuove squadre punitive, organizzate dai circoli rionali per colpire duramente i locali pubblici nei quali i fascisti sospettavano che venissero ascoltate le trasmissioni delle radio estere.

Avvennero così quella sera, devastazioni anche nel mio rione. All'arco di S. Piero, il bar del signor Armando Casadio e la fiaschetteria del trattore Archilli vennero assaltati come fossero due fortini. I fascisti del gruppo rionale “Dante Rossi” capeggiati dal capo-settore Argante Fallani e dal capo-nucleo Gino Del Lungo, devastarono il bar del Casadio.

Bottiglie di liquori, di vino, boccioni di caramelle ed altro venivano spezzati e gettati sul selciato della strada, mentre il Del Lungo bastonava il trattore Archilli, la cui fiaschetteria riceveva la visita degli energumeni. Fra i fascisti più attivi in quell'eroica impresa guidata dai sopraddetti gerarchi, furono notati: Renato Parenti, Aldo Ciollini, il pugilatore Guido Scheggi, il parrucchiere Angiolo Meucci e Francesco Pintucci, tutti del “Dante Rossi”.

Nel gennaio del 1938, per guadagnare di più e per essere messo in regola col libretto di lavoro, assicurazioni, ecc., cambiai lavoro e mi occupai come ragazzo apprendista in uno stabilimento per la lavorazione del legno. Lì c'erano una trentina di operai, e per quanto il lavoro fosse più duro, feci veramente delle interessanti esperienze.

Dopo le prime e giuste diffidenze, sommando una parola detta ieri, una oggi e una domani, compresi che la maggioranza degli operai sopportava a malapena il regime, e che il loro generale silenzio era per paura dei due o tre fascisti che esistevano tra gli operai stessi, e che, nello stabilimento, tenevano atteggiamenti da piccoli gerarchi.

Resomi conto che tutti quei soldi che spendevo in libri non potevano dare buoni frutti, anche per la mia limitatissima cultura, decisi di iscrivermi insieme a Giulio, fidanzato di mia cugina Daria, ad una scuola serale privata, che in otto mesi ci preparava a sostenere gli esami per la licenza di terza avviamento professionale di indirizzo commerciale, esami che ovviamente dovevamo dare alla regolare scuola statale.

Terminavo il lavoro alle ore venti, ed alle ventuno dovevo essere a scuola. Pagavo cinquanta lire al mese, e le lezioni duravano fino a mezzanotte. Arrivato a casa studiavo fino alle due o tre di notte, perché durante il giorno nello stabilimento non era possibile leggere neanche una riga.

A quel tempo guadagnavo 0,60 lire l'ora e fra il contributo mensile alla scuola, i libri, i quaderni, mi andava via quasi tutto quello che guadagnavo, ma, nonostante questo, in casa non ebbi nessun contrasti, malgrado le pesanti condizioni economiche. Piuttosto lo zio e la zia mi sgridavano e si preoccupavano per la mia salute, poiché, anche la domenica, rimanevo in casa a studiare.

Venne il giorno degli esami e presi quella benedetta licenza. L'aver fatto tre anni in otto mesi mi riempiva di soddisfazione. Bisognava adesso impegnarsi ancora a continuare, anche per far vedere a tanti figli di papà e di gerarchi fascisti, e quindi raccomandati di ferro, che cosa era capace di fare un giovane lavoratore che non aveva nulla da spartire con loro.

Il direttore dello stabilimento dove lavoravo, Dino Fossi, era un sincero antifascista, una persona veramente alla mano; mi era sempre stato molto vicino e mi aveva anche confidato le sue idee politiche, dicendomi anche che ascoltava le radiotrasmissioni straniere, specie “Radio Barcellona Libera”, i commenti politici del colonnello Stevens che dai microfoni di Radio Londra parlava agli italiani. Tutte le mattine mi dava le ultime notizie della situazione. Attendevo con ansia la mattina, per gioire o soffrire, a seconda delle mutevoli vicende della guerra in Spagna.

La simpatia del direttore Fossi si manifestò in modo concreto allorché mi nominò magazziniere con lo stipendio di 1,20 lire l’ora. Mi iscrissi quindi alla solita scuola privata per arrivare a prendere il diploma di ragioniere in due anni. Lo studio, adesso, era più facile, perché utilizzavo spesso dei ritagli di tempo durante il lavoro. Poco più tardi, l’amministratore unico Vezio Sadun, ebreo ed accanito antifascista, che riponeva in me grande fiducia, mi passò impiegato a 345 lire al mese, e mi dette l’incarico di tenere l’amministrazione per quanto riguardava i costi di produzione dei prodotti che costruivamo e la preparazione dei prezzi per applicare la lavorazione a cottimo. Egli mi insegnò con pazienza tutti i segreti del “mestiere”, tutte le cose che non potevo apprendere dai libri che studiavo, per prepararmi al diploma di ragioniere.

Svolsi queste attività, mantenendo un permanente contatto con gli operai dei diversi reparti, e col Fossi stesso, e tutti quanti si dimostravano sempre dei sinceri e profondi amici.

Mi volevano tutti bene, discutevamo con serietà nell’interesse comune, tutti i problemi che li riguardavano, e che io poi sottoponevo al Fossi e a Vezio Sadun, che si dimostravano sempre umani e comprensivi. Tutto questo non vuol dire che Vezio, da piccolo industriale qual era, non difendesse i suoi interessi...

Gli operai che mi avevano visto crescere nell’azienda, si fidavano di me in tutto e per tutto, si sfogavano contro il regime fascista, sui problemi dell’azienda, e mi mettevano in guardia verso alcuni operai fascisti.

Poiché una parte della nostra produzione era destinata alla guerra (baracche militari), il lavoro presto aumentò e di conseguenza aumentò anche il numero degli operai, e in relazione a ciò anche la percentuale dei fascisti che, purtroppo, erano presenti anche nelle categorie dei lavoratori. Causa i miei compiti, ero in contatto anche con costoro e questo mi permise di fare un'altra esperienza.

Per quanto non avessi mai chiamato o considerato fascisti tutti coloro che erano iscritti al PNF, cosa che io potevo ben controllare dai documenti amministrativi di cui ero in possesso, avevo sempre considerato tali solo coloro che si erano iscritti al PNF fin dai primi tempi, e non quelli che vi avevano aderito con l'ultima infornata.

Mi accorsi invece lì, nel mio lavoro, a contatto con loro, che anche tra coloro che risultavano iscritti al partito dalla cosiddetta "prima ora", vi erano in verità degli elementi che a causa del loro fanatismo patriottico e del loro disorientamento politico avevano aderito da giovani al fascismo, ma che poi da questo si sentivano traditi e disgustati. Infatti ora, a tanti anni di distanza dalla loro euforica adesione, ammettevano chiaramente di essere stati ingannati dalla retorica pseudorivoluzionaria di Mussolini e dai programmi rivoluzionari mai realizzati, e di aver ormai capito che il vero volto del fascismo era espresso solo nella violenza sistematica che aveva ucciso la stima fra gli uomini e in loro stessi, che aveva creato timore, avvilitamento, sfiducia e angoscia per l'avvenire.

Questi fascisti si erano ormai distaccati dall'attivismo politico e venivano lasciati in pace dai veri fascisti, per rispetto della loro anzianità di iscrizione al partito e per voler dimostrare che il partito era compatto e unito come non mai. Spesse volte mi servii di uno di questi per fermare lo zelo fascista di certi "camerati" che volevano "mettere a posto" questo o quell'operaio ritenuto "sovversivo".

Da bambino odiavo a morte chiunque portava la camicia nera. Adesso però riesco a discernere il fascista vero da quello ingannato e pentito, il fascista vero dal povero diavolo che aveva preso la tessera per quieto vi-

vere, il fascista vero da quello che, pur essendo iscritto al fascio, attendeva come me la caduta di quell'odiato regime.

Giungemmo al gennaio 1940, quando accadde improvvisamente il fatto nuovo, ciò che avevo atteso con ansia, e al quale purtroppo non credevo quasi più.

Il partito comunista chiese il mio contributo, il contributo di un giovane come me, contro la dittatura fascista.

Ero sbalordito! Ma procediamo con ordine.

Mi trovavo nel mio ufficio quando l'operaio Melani del reparto montaggio, con una scusa venne da me, mi chiese un appuntamento all'uscita della fabbrica, e mi consegnò un biglietto, dicendomi di leggerlo e poi di bruciarlo.

Rimasi solo, stordito, compresi qualcosa, ma avevo paura di ricevere una delusione. Cinque minuti, un'ora, prima di leggere il biglietto, quanto tempo trascorse?

Non so. Lessi e le mie speranze non furono deluse: rilessi non so quante volte ancora il biglietto, poi lo distrussi. Il tempo pareva essersi fermato, guardavo continuamente l'orologio, ero nervoso ed eccitato, ma penso che ognuno possa comprendermi.

Finalmente giunse l'ora dell'uscita e mi avvicinai al Melani appoggiato ad un albero.

“Cosa ne pensi?”, furono le sue laconiche parole e non disse altro, ma i suoi occhi cercavano in me una risposta, un accenno positivo o negativo, o forse questa fu soltanto una mia impressione.

“Sono completamente d'accordo, è quello che io avevo voluto sempre dire, ma non trovavo il modo di esprimermi...”

Forse avrei continuato a parlare per molto, ma egli con modo fermo e deciso mi impose il silenzio e mi disse di compilare a mia volta una risposta scritta e consegnargliela, che avrebbe pensato lui al resto.

Si allontanò... rimasi fermo a guardarlo, e un insieme di sensazioni mi piovve addosso. Farei della retorica se dovessi dire tutto quello che

provai mentre mi incamminavo verso casa. Gettai la giacca sul letto, mi sedetti, cercai dei fogli e una penna.

Ero solo davanti ad un foglio, dovevo dire tutto quello che pensavo. Scrisi, scrissi molto, non mi ricordo cosa, parole semplici, molte ripetizioni, parlai del mio amore per la libertà, per la pace, forse ripetei alcuni concetti che avevo letto in quel biglietto.

Ero felice, di una felicità consapevole dei rischi che accettavo, sentivo che era finita l'epoca in cui ero un bambino – se mai si può dire che abbia potuto esserlo in quella società – e iniziava il momento in cui diventavo un uomo.

Piegai il biglietto e lo riposi in un nascondiglio del mio portafoglio. Era certamente un'ingenuità, ma lì per lì pensai che nessuno avrebbe potuto trovarlo, nascosto bene com'era.

Consegnai al Melani il biglietto il giorno seguente, ed attesi. Trascorsero diversi giorni, e cominciai a preoccuparmi di non essere considerato idoneo per un qualche motivo e che potessero escludermi da qualsiasi iniziativa o lavoro. Volevo agire finalmente, ne avevo l'occasione e non doveva sfuggirmi.

Finalmente Melani mi disse che la sera mi aspettava all'uscita dello stabilimento. All'ora stabilita lo seguii senza domandar nulla.

Quando fummo nel viale Milton, un uomo che in bicicletta veniva in senso contrario al nostro, si avvicinò a noi sorridendo. Fu così che conobbi Cesare Collini, anche se, in quel primo incontro, il suo nome mi rimase sconosciuto.

Subito Collini mi disse che fin da quel momento, non dovevo avere più nessun contatto politico col Melani, ma solo con lui. Iniziò a parlarmi della situazione politica generale, del movimento operaio, del partito comunista, del fascismo, del socialismo.

Da quel giorno rividi Collini una o due volte la settimana, sempre in luoghi diversi, e sempre le sue conversazioni furono delle lucidissime lezioni di storia, di politica e di economia.

Sempre voleva conoscere il mio parere, sempre del resto gli ponevo le domande più impensate, per le quali ogni volta aveva una risposta esauriente e lucida.

Cominciò a farmi leggere libri di ogni genere, da lui gelosamente conservati, e piano piano, le sue esposizioni si trasformarono in conversazioni, nelle quali emergeva in me, decisa, la volontà di approfondire gli aspetti teorici dei vari problemi: essenzialmente la storia del movimento operaio, le posizioni ideologiche e politiche dei vari partiti, che mai avevo conosciuto.

Un tardo pomeriggio Collini venne all'appuntamento con un grosso libro solidamente rilegato ed incartato; era felice nel darmelo ed io lo fui ancor più quando mi disse che conteneva il *Manifesto dei Comunisti*.

Collini poté darmi quel volume, in quanto il governo fascista stesso aveva provveduto ad una ristampa, considerando l'impossibilità di sequestrare tutte le copie di proprietà privata e le edizioni clandestine.

Il Manifesto era stato ristampato, quindi, ad "uso degli studiosi" ed era stato inserito da pagina 49 a pagina 79 del volume della costosa, nuova collana di economisti stranieri ed italiani, diretta dal ministro fascista alle Corporazioni e all'Educazione Nazionale, Giuseppe Bottai, e da C. Arena, volume XII, *Politica ed economia* a cura di Roberto Michels, Torino, Unione Tipografica Editrice, già Fratelli Pomba Librai, 1934, anno XII dell'era fascista.

È doveroso qui sottolineare che se è vero che lo stesso fascismo aveva provveduto a questa pubblicazione, in una collana costosa e riservata ad una *élite*, è vero anche che presso la direzione delle Biblioteche italiane esisteva l'ordine di controllare e segnalare alla questura chi consultasse "troppo di frequente" tale edizione. Quindi, logicamente, la lettura di tale documento rimaneva sempre in un ambito molto ristretto e controllato dal fascismo.

Come Collini se lo fosse procurato, e attraverso chi, non era cosa che mi riguardasse, e ovviamente, per ragioni cospirative, non poteva né doveva riguardarmi.

L'importante era di averlo, di poterlo leggere e studiare.

Dopo il mio primo apprendistato politico, Collini mi presentò ad uno dei suoi più fidi collaboratori.

Questi era il compagno Ugo Corsi, che da anni lavorava nella clandestinità.

Ugo, detto anche “il morino” per il suo colorito scuro, era un giovane di ventisette anni, snello ed alto, sempre vestito in modo molto sobrio, ma elegante (compresi in seguito l'importanza di essere vestiti in questo modo); parlava con disinvoltura di tutti i problemi e, grazie alla sua memoria di ferro, ricordava in modo sbalorditivo qualunque cosa avesse letto od ascoltato, anche a distanza di tempo. Per quanto avesse una solida preparazione politica, era la modestia personificata. Fu il mio secondo maestro, colui che mi preparò alla lotta clandestina, attraverso un bagaglio di nozioni politiche e tecniche, indispensabili nella vita cospirativa.

Per prima cosa, Ugo mi insegnò che, per lavorare nella clandestinità, non era necessario avere doti speciali, come essere maestri di lotta, pugilato, judo: contro le armi ed i potenti mezzi di repressione dell'avversario, noi dovevamo avere una sola arma, da esercitare e migliorare quotidianamente: l'intelligenza.

Imparai da lui, che regola fondamentale nella vita cospirativa è quella di apparire il più possibile una persona normale, saper passare inosservato, vestirsi sobriamente, senza nessun accessorio che possa attirare l'attenzione, riuscire insomma a far dimenticare il proprio volto.

Mi insegnò a controllarmi nel parlare, a non lasciarmi mai sfuggire apprezzamenti positivi o negativi, a rimanere sempre freddo ed impassibile in qualunque circostanza.

La precisione cronometrica per gli appuntamenti di collegamento diventò per me dapprima regola, poi fattore naturale; ma il principio essenziale che imparai a rispettare, e che non dimenticai mai fu “non parlare mai di cose del partito con coloro ai quali si può parlare, ma parlarne soltanto a coloro con i quali si deve parlare”. Fui rigido in questo punto, dapprima con me stesso, poi con coloro ai quali lo insegnai.

Per i rapporti con i membri dell'organizzazione ci demmo dei nomi convenzionali, ed io divenni Mario Ferretti.

Allo scopo di prevenire ed evitare eventuali pedinamenti ed aggan-
ciamenti da parte degli agenti dell'OVRA, imparai con fare disinvolto a
prendere il primo tram che mi capitava, diretto magari in direzione oppo-
sta al luogo dell'incontro, senza sostare alle fermate. Non stare fermo ad
attendere era essenziale, poiché se fossi stato pedinato il pedinatore o i pe-
dinatori, che di solito per non essere individuati si alternavano, compren-
dendo che ero in attesa di un tram, mescolati fra la folla sarebbero potuti
salire insieme a me, oppure, se il pedinatore era scaltro, sarebbe potuto an-
dare ad attendermi alla fermata successiva, e osservando da lì, sarebbe sa-
lito sul tram sul quale mi trovavo. Per non correre questi rischi, la tecnica
insegnatami da Ugo era di camminare disinvolatamente, poi, osservando
tempi e distanze, moderare la propria andatura, arrivare come per caso ad
una fermata, proprio nel momento in cui il tram ha già fatto il carico ed è
in lento movimento per la partenza, poi salire improvvisamente come se la
decisione fosse avvenuta all'ultimo momento.

Imparai prestissimo questa tecnica, e conoscendo bene la città, sape-
vo i punti ove esistevano quelle curve di binari, sui quali il tram passava,
riducendo la sua velocità, quasi a passo d'uomo; diventava quindi uno
scherzo saltarci sopra, anche perché allora i tram non avevano le portiere.
Una volta sopra, sostavo sulla piattaforma anteriore, fingendo un'aria di-
stratta e assorta, poi alcune fermate prima di arrivare al capolinea, senza
darne l'impressione, scendevo improvvisamente all'ultimo momento, op-
pure quando il tram rallentava a quelle curve di cui ho parlato prima.

È chiaro che un eventuale pedinamento diventava difficile, ma so-
prattutto scoperto. In ogni modo osservavo se qualcuno mi aveva seguito o
preceduto prevedendo la mia manovra.

Ripetevo queste precauzioni con almeno un altro paio di tram, che
mi portavano in varie direzioni, prima di arrivare puntualissimo all'appun-
tamento, sempre in un luogo diverso, fissato di volta in volta.

Sempre in quel periodo, Collini ed Ugo mi spiegarono minuziosamente la sostanza di un'importante parola d'ordine di tattica rivoluzionaria della lotta contro il fascismo. Mi riferisco a quella dello "sfruttamento delle possibilità legali", ovvero andare a lavorare all'interno delle organizzazioni di massa del fascismo, in special modo quelle sindacali, quelle del Dopolavoro, senza trascurare la stessa Gioventù Italiana del Littorio, il partito fascista e la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale.

Onestamente debbo riconoscere che non fu facile nemmeno per me comprendere subito, fino in fondo, questa grande svolta politica della lotta contro la dittatura, ma grazie ai miei due capaci maestri misi via ogni orgoglio, che mi avrebbe certamente immobilizzato, feci lavorare il cervello, ed arrivai a comprendere che la lotta era tale da non poter avere quartiere e limite; doveva essere combattuta ovunque.

Fu così che entrai a far parte di quei compagni che lavoravano per creare condizioni nuove nel contatto con le masse lavoratrici, con gli operai, con gli intellettuali, con i funzionari dello stato, con gli ufficiali dell'esercito e così via.

Convintomi di questa giusta impostazione politica, anche se il cuore mi sanguinava, indossai con vergogna la divisa della Gioventù Italiana del Littorio, e con quella divisa che mi bruciava addosso andai alle adunate dei sabati fascisti, frequentai il dopolavoro, mi detti da fare nel sindacato.

Mio cugino Cesare, malgrado la sua tiepida e tardiva adesione al fascismo, e malgrado avesse fatto soltanto la seconda elementare, o forse proprio per questo, era stato nominato Capo-nucleo del gruppo regionale fascista "Dante Rossi", e si trovava in difficoltà perché in questa sua nuova veste di gerarca semianalfabeta, doveva tenere aggiornati il ruolo degli iscritti e quello dei servizi di turno e delle presenze. Mi offrii io di tenergli aggiornati tali registri, con gran piacere suo e dei suoi amici camerati, che mi credevano così uno dei loro.

Quando poi mi chiameranno al servizio obbligatorio del premilitare e sarò ammesso alla leva dell'aeronautica, mi segnerò al corso "marconisti" che si teneva nei locali della scuola tecnica "Leonardo da Vinci", sia per

apprendere cognizioni che in un futuro sviluppo della lotta clandestina mi potevano tornare utili, sia perché, essendo questo corso frequentato per la maggior parte da giovani operai delle officine di Rifredi, ciò mi dava la possibilità di entrare in contatto con una gioventù con la quale avrei potuto combinare qualcosa di veramente positivo.

Ugo, da par suo, fu un maestro anche nell'applicazione di questa parola d'ordine, e in poco tempo lo vedemmo al gruppo rionale fascista "Montemaggi" con un incarico per la ricreazione e per la biblioteca.

Contornato da alcuni giovani che egli curerà personalmente, dopo un certo tempo, a costoro, di fascista, non rimarrà che la divisa. Con questa politica andammo veramente avanti, e ricordo che positiva, ad esempio, si rivelerà in quel periodo, l'azione che alcuni nostri compagni svolgeranno all'interno dell'organizzazione sindacale e che dimostrerà sul piano concreto la giustizia della parola d'ordine del partito.

Fu proprio in quell'epoca, che il fascismo organizzò delle conferenze e "corsi sindacali", col duplice scopo di dare una parvenza di legalità all'azione sindacale e nel contempo controllare qualsiasi manifestazione di opposizione e di lotta. Queste conferenze e corsi erano aperti a tutti i lavoratori, per dare agli stessi, strumenti di conoscenza e di preparazione sul nuovo ordinamento corporativo. La nostra organizzazione se ne avvalse, inviando come dicevo, alcuni compagni con lo scopo di conoscere meglio le istituzioni e avere contatti permanenti con i lavoratori. I corsi erano diretti da esponenti sindacali fascisti, ben conosciuti, ma nel corso delle lezioni questi si trovarono subito in serio imbarazzo, per dover rispondere a delle domande, il cui contenuto, nella forma dovuta, era classista. Altri interventi, grazie allo stimolo dei nostri compagni, denunciarono addirittura non solo la pesante situazione economica, ma anche il sistema di controllo e le rappresaglie che da parte dei padroni si operavano nei confronti dei lavoratori più attivi.

Queste ferme posizioni e denunce costrinsero i gerarchi conferenzieri, prima a dare delle evasive risposte, poi di fronte a ripetute denunce di carattere così sindacale, a dover assumere posizioni più avanzate come

portavoce dei lavoratori, in contrapposizione anche alle direttive che erano state loro impartite. Morale: conferenze e corsi vennero improvvisamente soppressi, di fronte al malumore dei lavoratori, che ora cominciavano a dire apertamente fra loro che il fascismo li stava prendendo in giro e che era d'accordo con i padroni.

Con la legge dell'8 maggio 1940 n. 408, si confiscano tutte le cancellate di ferro: l'Italia di Mussolini si prepara ad entrare in guerra.

In relazione a ciò, il partito fascista prese l'iniziativa di raccogliere anche i rottami di ferro per la patria. Così per alcune domeniche di quel maggio, si videro per la città barroccini e carri, contornati dai fascisti, che si recavano nelle abitazioni a chiedere offerte di rottami ferrigni per la patria in armi.

Insieme a mio cugino Cesare ed altri tre o quattro fascisti di sua completa fiducia, fui incaricato della raccolta dei rottami di ferro in alcune vie del nostro rione. Ci trovammo così tutti insieme, una domenica, con un barroccino a mano tutto cigolante.

A capeggiare l'operazione ci mandarono un famoso fascista, terrore del rione, che stando vicino al barroccio, piccolo Napoleone dal truce cipiglio, comandava, come su un campo di battaglia, "l'operazione ferro".

Sulla camicia si era appeso un sacco di medaglie, guadagnate non si sa in quale guerra, e che i maligni dicevano avesse invece guadagnato in un magazzino della sussistenza militare, ad annacquare il vino ai soldati, mentre altri dicevano addirittura che fossero medaglie di benemerenzza per la sua assidua frequenza nelle case di tolleranza della città. Noi visitavamo casa per casa, ma la nostra fu una strana raccolta.

Conoscendoci da anni, ci trovammo subito d'accordo su come agire, facilitati anche dalle conoscenze che avevamo, degli abitanti del nostro rione. Fu così che all'infuori di certe famiglie, che non conoscevamo o che sapevamo fasciste, visitammo tutte le altre con delle parole d'ordine che improvvisammo su due piedi: "non date niente ai fabbricanti di cannoni, essi vogliono aumentare i loro profitti sul sangue del popolo"; "né un chiodo, né un pezzo di latta ai fomentatori di guerra".

Tornavamo così al barroccio a mani vuote, riportando solo pochi oggetti raccolti in famiglie che non conoscevamo, mandando in bestia il nostro prode condottiero, al quale, mettendomi sull'attenti, riferii che la gente era rammaricata di non poter contribuire al nobile sforzo patriottico, ma essa non possedeva veramente niente, quindi, quando aveva avuto qualcosa da buttar via, l'aveva subito venduta ai compratori di ferrivecchi. Convinto della spiegazione, e soprattutto dal mio sbatter di tacchi, ci spronò nuovamente al lavoro, ma dopo altre due ore, solo tre o quattro chili di ferro attestavano il nostro sforzo.

Alcuni mesi dopo Collini, in un colloquio, disse a Ugo e a me di aver stabilito certi contatti con compagni che stavano al "centro" del nostro movimento nazionale: alcuni giorni dopo ci saremmo dovuti trovare a casa sua per discutere sull'orientamento e sulle iniziative da affrontare.

La sera del giorno fissato, Ugo ed io ci mettemmo in cammino per raggiungere la casa di Collini al Salviatino, in via Pietro Betti, 37.

La zona dove questi abitava era veramente ideale per non essere riconosciuti ed individuati, in quanto si trovava quasi in aperta campagna, circonscritta da strade scarsissimamente illuminate, con poche abitazioni.

Quasi a tentoni, Ugo ed io, in quella strada sterrata, priva di illuminazione e buia come l'inchiostro, alle ore ventuno arrivammo di fronte alla casa del compagno Collini, davanti alla quale si stendevano i larghi campi lavorati e coltivati che mandavano odore di terra umida e di erba tagliata.

In assoluto silenzio, quasi in punta di piedi, varcato il cancello, lasciato aperto appositamente, e attraversato il piccolissimo giardino, arrivammo alla porta. Questa ci venne silenziosamente aperta dal Collini senza che noi avessimo bussato; per precauzione Collini accese la luce elettrica solo dopo aver richiuso la porta e averci fatti entrare in cucina, dove, in piedi e vicino ad un vecchio tavolo ricoperto da un pulitissimo tappeto colorato se ne stava un uomo di circa quarantatré anni, che, sorridente, ci venne incontro.

Quella sera conobbi il compagno Guerrando Olmi che abitava sopra al quartiere di Collini.

Collini e Guerrando Olmi ci illustrarono subito l'importanza della "svolta" politica che si era avuta a seguito dell'aggressione nazista all'URSS. Pur rimanendo valido il giudizio circa l'origine di classe della guerra imperialista, esso veniva ora integrato dal corso degli avvenimenti. Con grande chiarezza ci venne così spiegato come la guerra imperialista, con l'aggressione all'URSS, mutava il suo carattere, in quanto con quell'aggressione si era trasformata e si sarebbe trasformata sempre più in guerra antifascista e di liberazione nazionale.

"Così come ha detto il partito", continuò Collini, "noi dobbiamo spiegare in ogni luogo e in ogni direzione che la 'crociata antibolscevica' rilanciata dal fascismo a sostegno dell'aggressione all'URSS, non interpreta gli interessi degli italiani, ma permette esclusivamente ai magnati della grande industria di ricevere nuove ordinazioni dallo Stato. Essa procura affari d'oro agli agrari; riempie le casseforti dei banchieri; e dà la possibilità ai gerarchi fascisti di continuare la loro speculazione sulla miseria, proteggendo, dietro compenso, gli affamatori del popolo.

"Noi, cari compagni, dobbiamo estendere e rafforzare la nostra organizzazione fra la classe operaia, fra i contadini e i ceti medi. Come ci ha detto il partito di fronte all'attuale situazione, noi dovremo sviluppare di più la penetrazione nelle organizzazioni di massa del fascismo, in modo che queste diventino sempre più e meglio il centro di tutte le proteste, di tutte le agitazioni, di tutte le manifestazioni che esprimono la volontà di pace dei lavoratori e la loro decisione di non sopportare più oltre i sacrifici che la guerra impone alle classi lavoratrici e alle classi medie."

"Voi due", dissero poi sia Guerrando Olmi che Collini rivolgendosi ad Ugo ed a me, "con l'aiuto e la collaborazione di tutti gli altri compagni con i quali siete in contatto, dovrete sviluppare tutta la nostra attività all'interno delle organizzazioni fasciste."

Poiché Ugo ed io rimanemmo in silenzio, riflettendo su quanto i nostri due compagni ci stavano dicendo, Guerrando approfittò di quel nostro

silenzio per dirci che poiché il partito riteneva positiva l'attività che noi fin allora avevamo svolto o fatto svolgere dai nostri compagni all'interno delle organizzazioni di massa del fascismo, nello stesso partito fascista e nella GIL, sia egli che Collini ritenevano che noi fossimo più che adatti a dirigere quell'importante attività, grazie anche ai vari "contatti" che già avevamo stabilito e che ancora, con accortezza, avremmo potuto rafforzare ed allargare. Si trattava, insomma, di prepararsi ad un'importante azione di massa contro il fascismo e la guerra.

Da tutto ciò che quella sera Guerrando e Cesare dissero, ricevevmo la netta sensazione che tutta quella analisi e tutta la serie di indicazioni concrete di lavoro esposte, dovevano corrispondere ad un preciso orientamento che i nostri due compagni avevano ricevuto dal "centro" del partito. In ogni modo, a prescindere dalla possibile provenienza di quell'orientamento e di quelle indicazioni, comprendemmo che esse corrispondevano ad una precisa realtà, e a precise esigenze di lotta concreta.

Gli incarichi che essi ci affidavano, come cercammo di spiegare, erano di gran lunga superiori alle nostre forze, ma avremmo fatto di tutto per supplire alle nostre incapacità, impreparazione ed inesperienza per renderci degni della loro fiducia, consci che l'ora che attraversavamo assegnava a tutti gli uomini di buona volontà compiti più grandi di loro.

Sì, avremmo lavorato come ci veniva indicato, la volontà non ci sarebbe mai mancata...

A conclusione di quella riunione decidemmo di rivederci in casa di Collini alla stessa ora e allo stesso giorno della settimana dopo, per affrontare gli aspetti organizzativi che l'impostazione di un'azione di massa richiedeva.

Nel frattempo Collini e Guerrando Olmi avrebbero preso immediati contatti con anziani e vecchi capi-fila dell'organizzazione, per portare avanti l'orientamento politico e fare alcuni sondaggi sui nuovi criteri organizzativi con i quali ci proponevamo di portare avanti le nostre iniziative politiche.

Ugo ed io avremmo fatto altrettanto con i compagni con i quali eravamo a contatto.

Seppi dopo che il contatto con i compagni dirigenti del nostro partito era stato stabilito dal compagno Cesare Collini in questo modo: il compagno Giulio Turchi, condannato quale dirigente del partito, a Roma dal Tribunale Speciale, nel giugno 1928, a ventuno anni di carcere, si trovava da tempo al confino di polizia insieme al compagno Mauro Scoccimarro, condannato nel giugno 1928 ad oltre venti anni di carcere nel celebre “processone” fatto dal Tribunale Speciale ai membri della direzione nazionale del Partito Comunista d’Italia, nel quale fu condannato lo stesso Gramsci.

Poiché il compagno Turchi aveva all’Impruneta (Firenze) la madre malata, che periodicamente aveva delle gravi ricadute, questi, alcune volte, con il permesso e la sorveglianza della polizia andava all’Impruneta in casa della madre, rimanendo al massimo un giorno o due.

I compagni Collini ed Olmi erano in stretto contatto col compagno Forconi che aveva la bottega di artigiano specializzato in calzature di lusso, in via dei Neri, e che era fratello della moglie del compagno Turchi, la compagna Emma Forconi Turchi. Così, quando Giulio Turchi veniva all’Impruneta, Forconi si faceva trovare presso l’ammalata e durante la notte poteva relazionare su quanto prospettavano i compagni Collini e Olmi, informarlo sullo stato dell’organizzazione, sulle prospettive, iniziative, ecc.; e a sua volta il compagno Turchi poteva dare indirizzi, consigli, suggerimenti, informazioni, atte a portare l’organizzazione clandestina su un indirizzo sempre più efficace e preciso.

Lo stesso compagno Turchi, al rientro al “confino”, informava di tutto ciò il compagno Mauro Scoccimarro, il quale, a sua volta, faceva pervenire il suo punto di vista e certe direttive politiche, le quali tornavano ai compagni Collini e Olmi attraverso i contatti che la moglie del compagno Turchi aveva col proprio marito. Un altro importante contatto col “centro” era stato stabilito da Collini col compagno Antonio Amendola (il fratello di Giorgio), che era venuto anche a Firenze.

È chiaro che questi contatti con compagni dirigenti di questo genere erano molto faticosi, lenti, a volte imprecisi, per la laboriosità con cui le direttive, le notizie, le informazioni, ecc., venivano riportate e ritrasmesse attraverso i compagni che facevano da intermediari; ma in ogni modo il collegamento c'era e questa era una cosa molto importante.

A seguito della accettata nuova impostazione politica, così come eravamo rimasti d'accordo la settimana precedente, alle ore ventuno del giorno stabilito, Ugo ed io arrivammo in casa di Cesare Collini.

Come la volta precedente, oltre al Collini era presente il compagno Guerrando Olmi e così tutti e quattro ci riunimmo attorno al solito tavolo in cucina.

Subito il compagno Collini, riallacciandosi alla impostazione politica sulla quale avevamo discusso e deciso la volta precedente, precisò che quella sera dovevamo affrontare la questione organizzativa perché se al contenuto doveva corrispondere la forma, era ovvio che il nostro piano per un'azione concreta doveva essere completato con adeguate misure organizzative.

Collini precisò che i compagni presenti (più qualcun altro che quella sera non era presente) costituivano praticamente il gruppo dirigente di tutto il movimento della città, del circondario e di parte della provincia, anche se questo gruppo non aveva mai assunto una definizione precisa con attribuzioni di incarichi come segretario, vice segretario, ecc. Questo gruppo dirigente era il risultato di una divisione di incarichi di lavoro ed il grado di responsabilità stava nel risultato della capacità d'iniziativa dimostrata da ciascun componente. Questo gruppo dirigente ora doveva assumersi la responsabilità di prendere delle grosse decisioni di carattere organizzativo.

La situazione praticamente era questa.

Da molto tempo si "lavorava" come si diceva allora nel nostro gergo, col sistema organizzativo della "fila indiana", ovvero l'organizzazione a "filo", in quanto la tradizionale forma d'organizzazione "cellulare" con la quale il partito aveva trovato le condizioni della sua esistenza e del suo

sviluppo, era stata da tempo abbandonata perché attraverso l'esperienza della lotta clandestina era stata riconosciuta come una forma troppo pericolosa, dato l'intensificarsi dell'azione repressiva da parte dell'OVRA e l'esperienza che questa aveva fatto nella lotta contro questo tipo d'organizzazione.

L'avvenuta abolizione delle "cellule" era stata quindi una condizione imposta dalla necessità, un accorgimento che dava una maggior garanzia di sfuggire dalla individuazione e distruzione dei gruppi e delle varie organizzazioni clandestine costituite.

Infatti, il tipo d'organizzazione a "fila indiana" basata sul contatto individuale, nel quale gli organizzati non conoscevano che il singolo compagno di contatto, o "capo-fila", che portava loro sia l'orientamento politico, che le parole d'ordine del partito e l'eventuale materiale di propaganda, dava una maggiore garanzia di sicurezza. Proprio perché, se a un certo punto la polizia politica arrivava ad arrestare un componente dell'organizzazione, questi, sotto l'ormai conosciuto trattamento della polizia fascista, poteva far "cadere" solo un compagno e in una sola direzione.

Praticamente era stata questa elementarissima forma d'organizzazione, che adottata nei periodi di maggiore pressione poliziesca, aveva permesso ai vari piccoli gruppi di comunisti, che si erano in tal modo organizzati, di sfuggire all'individuazione, cattura e distruzione da parte dell'OVRA.

In ogni modo, come in quella riunione spiegarono molto chiaramente Collini e Guerrando, se era vero che questo accorgimento organizzativo aveva dato al nostro gruppo possibilità di vivere e di sviluppare anche una certa attività clandestina, era pur vero che questo tipo d'organizzazione, anche se da noi era stato negli ultimi mesi sviluppato, con la creazione di nuovi fili, adesso non poteva più corrispondere all'esigenza che avevamo, di sviluppare un'azione politica di massa in tutta la città, il circondario e la provincia, contro il fascismo, contro la guerra e per la pace.

Pertanto, poiché un movimento così largo e di massa non si poteva ottenere sulla base di quel limitato tipo d'organizzazione a contatto indivi-

duale, Collini e Olmi proposero di trasformare la nostra organizzazione a “filo”, in organizzazione “cellulare” e di organizzare le cellule ovunque ci fossero condizioni obiettive per la loro creazione. Senza nasconderci minimamente la pericolosità, la gravità e la responsabilità delle decisioni che in questo senso avremmo dovuto assumerci, in modo cosciente e collegiale; specie per i pericoli verso i quali saremmo andati incontro, non solo per trasformare la nostra vecchia organizzazione a “filo” in cellule di fabbrica, in settori, in zone, non solo per organizzare nuove cellule ove non eravamo presenti con nessun “filo”, ma soprattutto per la necessità che avevamo, di organizzare le cellule sulla base territoriale delle strade, dei rioni cittadini, delle zone del circondario e della provincia.

La discussione su questi temi continuò fino alle due del mattino, in quanto tutti gli aspetti della questione furono esaminati e le conclusioni ci trovarono tutti concordi nella meditata decisione di trasformare la nostra esistente organizzazione, in cellule di tre compagni e di sviluppare, di pari passo, tutto un lavoro politico e organizzativo per creare cellule comuniste in tutte le maggiori fabbriche fiorentine, nei rioni della città e nelle zone del circondario.

Il giorno seguente alla riunione tenuta in casa di Collini, tramite Ugo conobbi i compagni Giovanni Peverè e Guido Pratesi con i quali ci demmo da fare per organizzare due cellule di giovani nella zona di S. Jacopino–Ponte alle Mosse–via Francesco Baracca ove questi due compagni avevano stabilito dei legami.

Anche Peverè era giovane, aveva appena un anno più di me ed era impiegato presso la sede centrale della Cassa di Risparmio di Firenze, mentre il compagno Pratesi, rispetto a noi maggiore di due o tre anni, era ragioniere e anche egli impiegato.

Nei giorni seguenti con una serie di scuse ci incontrammo in diversi luoghi con quei giovani coi quali volevamo arrivare ad organizzare quelle due cellule e parlammo con loro di varie questioni politiche.

In linea generale il lavoro andò avanti abbastanza bene anche se per noi tutto ciò rappresentava un’esperienza nuova, ed ora, da soli nel lavoro

pratico della costruzione organizzativa senza avere al nostro fianco Ugo e Collini, tutto diventava più duro e difficile.

Dopo una decina di giorni da quella riunione tenuta in casa di Collini, Ugo mi avvisò che eravamo nuovamente convocati per discutere dei primi risultati del lavoro, così come avevamo stabilito.

La sera alle ore ventuno Ugo ed io ci trovammo nuovamente con Collini e Guerrando nella solita cucina attorno al solito tavolo che Collini ripulì frettolosamente da pezzi di legno, bullette e arnesi da falegname, di cui quella sera era ingombro, in quanto fino a quel momento Cesare vi aveva lavorato per fare una bicicletta di legno per suo figlio Ugo.

Collini e Guerrando riferirono subito sul risultato dei colloqui con i vecchi compagni, che nella precedente riunione si erano impegnati ad avvicinare: il risultato era positivo in quanto la stragrande maggioranza dei “capi-fila” più influenti per il loro passato politico e di lotta, aveva risposto in modo affermativo e deciso, anche se invece, alcuni, malgrado tutto un loro glorioso passato politico, avevano sollevato tutta una serie di dubbi, di ragioni di “opportunità” e dissensi, sia sulla linea politica, sia sulla decisione di intervenire su vasta scala, come pure sulle misure organizzative che erano state proposte. In ogni modo, come ci disse Collini, quei compagni anche se avevano preferito rimanere ai margini del movimento o si erano ritirati del tutto, non ci avrebbero ostacolato, in quanto erano vecchi e sicuri compagni che non avrebbero mai tradito.

I giovani, invece, come dichiarò Guerrando Olmi, erano entusiasti e decisi ad affrontare il lavoro che ci stava davanti, pertanto, poiché la stragrande maggioranza dei vecchi e giovani compagni interpellati erano concordi sia sulla linea politica, sia sulla necessità di trasformare, allargare e sviluppare la nostra organizzazione sulla base delle cellule, ora era il momento di passare a realizzare quest’importantissimo obiettivo.

Dopo questo primo chiarimento Collini e Olmi passarono subito a illustrare e a precisare nei minimi particolari i nuovi criteri coi quali avremmo dovuto organizzare il partito nella clandestinità, che qui riassumo suc-

cintamente e sui quali avvenne la discussione con richieste di chiarimenti, esempi e approfondimenti vari.

Intanto nel dar vita all'organizzazione si sarebbe dovuto escludere e sostituire ai posti di responsabilità i vecchi compagni, poiché, essendo questi ormai conosciuti e schedati dalla polizia, costituivano tanti punti di riferimento e fili conduttori per la vigilante OVRA.

Per nessun motivo si dovevano avvicinare quelle persone che erano state arrestate insieme ai compagni poi processati dal Tribunale Speciale e che erano state rilasciate libere dalla polizia o prosciolte dai giudici di detto tribunale, poiché l'esperienza aveva purtroppo dimostrato che in molti degli arresti effettuati e dei processi celebrati era valso il criterio di lasciar fuori qualcuno, non solo per dimostrare una certa imparzialità del Tribunale Speciale, ma anche perché questi, consciamente o inconsciamente, potessero servire per trovare le fila di un'altra organizzazione del nostro partito.

Per quanto riguarda le cellule, convenimmo che dovevano essere composte da tre compagni, di cui uno doveva essere il "capo-cellula". Questi, a meno che non ci fosse stata una inderogabile necessità, avrebbe dovuto tenere i contatti con gli altri due compagni, in modo separato, per far sì che questi non si conoscessero fra loro, onde diminuire i pericoli dell'attività clandestina. Attraverso le cellule noi dovevamo, con tutte le nostre forze, abbarbicarci nelle fabbriche, poiché era nelle fabbriche che noi trovavamo la classe operaia di fronte al suo sfruttamento, con la sua "posizione di classe", immersa nel lavoro di tutti i giorni.

Attraverso queste cellule di fabbrica noi dovevamo riuscire a collegarci con le masse dei lavoratori per influenzarli, orientarli, spingerli nella lotta su posizioni sempre più avanzate.

Nell'organizzazione di questo tipo fondamentale di cellula e nella ricerca di proseliti per farlo, dovevamo aver chiara una cosa, e cioè, di non vedere il concetto di "cellula di fabbrica" nel senso più ristretto della parola e quindi riguardante soltanto le fabbriche esistenti nella zona industriale della nostra città, ma di vedere il problema nell'aspetto politico più largo e

cioè di “cellule di luogo di lavoro”, da organizzare anche nelle aziende commerciali, negli uffici pubblici, nelle banche, ovunque insomma si potevano creare ed avere condizioni per la loro organizzazione. Le cellule di strada o territoriali a seconda di come le vogliamo chiamare, erano organi chiaramente indipendenti da quelle di luogo di lavoro, con le quali non avevano e non potevano avere nessun legame. Esse dovevano essere organizzate senza fare distinzione sulle professioni svolte da quegli elementi che non potevano essere organizzati per luogo di lavoro, e quindi esse sarebbero state organizzate con elementi dalle professioni più varie: artigiani, impiegati, operai, studenti, ecc., respingendo in tal modo eventuali tendenze ad organizzare cellule di strada sulla base delle categorie.

Cinque cellule, sia di luogo di lavoro sia di strada, avrebbero costituito il “settore” che sarebbe stato diretto da un compagno designato dal “comitato direttivo”.

Il responsabile del settore avrebbe tenuto separati contatti con i cinque “capi-cellula” in modo che questi non si conoscessero fra loro e poi avrebbe tenuto il contatto con un compagno del “comitato direttivo”.

I “capi-settore” non si sarebbero dovuti conoscere fra loro, in modo che in caso di pedinamento o di “caduta” si avesse la possibilità di far rimanere funzionanti gli altri settori.

Si tenga presente che in alcune fabbriche come in alcuni rioni o zone della città, ci sarebbe stata la possibilità, come del resto poi accadde, di organizzare diversi settori e quindi, malgrado che i compagni si trovassero a lavorare o nella stessa fabbrica o nella stessa giurisdizione territoriale, questo criterio di sicurezza doveva essere mantenuto ugualmente rigido se volevamo avere maggiori possibilità di evitare grossi e gravi danni in caso di “caduta” nelle mani dell’OVRA.

Ove esistevano cellule in numero inferiore al numero di cinque, stabilito per la costituzione del settore, era un compagno designato dal “comitato direttivo” a mantenere il contatto tra queste e l’organismo dirigente.

Le cellule oltre ad un lavoro di chiarimento e orientamento politico, di propaganda e di proselitismo onde allargare ed estendere sempre più

l'organizzazione, avrebbero dovuto raccogliere fondi sia per mettere in grado l'organizzazione di crearsi una attrezzatura propagandistica, sia per il "Soccorso Rosso" a favore delle vittime politiche antifasciste.

Per questo i compagni si sarebbero dovuti tassare volontariamente per un contributo mensile o settimanale da versare all'organizzazione.

In favore del "Soccorso Rosso" essi avrebbero dovuto creare una vasta e larga solidarietà raccogliendo le adesioni e i contributi di tutti i lavoratori antifascisti senza distinzione di inclinazioni ideologiche e politiche. Questa vasta azione di solidarietà, infatti, che si riassumeva nella raccolta di fondi da distribuire ai detenuti politici, ai perseguitati politici antifascisti e alle loro famiglie o per l'assistenza legale agli arrestati e per la campagna di propaganda per la liberazione dei detenuti politici antifascisti, oltre agli aspetti fondamentalmente umani e ai legami di fraterna solidarietà con le vittime del fascismo, rivestiva un'importanza fondamentale nella stessa lotta contro il fascismo, perché i lavoratori sentivano e avrebbero sentito che, se fossero stati colpiti dal nemico, c'era chi li aiutava e avrebbe sempre aiutato le loro famiglie.

Non bisogna dimenticare che con questa nostra attività in direzione del "Soccorso Rosso", costituivamo in pari tempo attorno alla nostra organizzazione, tutta una serie di saldi legami con simpatizzanti, e sicuri e consci antifascisti.

Nella loro opera di proselitismo le cellule avrebbero dovuto seguire il criterio non di organizzare una nuova cellula, ma di segnalare i possibili aderenti al "capo-cellula", il quale avrebbe passato tutte le indicazioni necessarie al "capo-settore", che a sua volta avrebbe passato le notizie al compagno del comitato direttivo. Questi avrebbe pensato a far avvicinare i possibili aderenti da elementi ad essi sconosciuti, i quali mostrandosi informati dei pensieri e dei sentimenti politici degli avvicinati, proponevano, dopo una serie di colloqui, l'adesione al partito, spiegandone ovviamente le fondamentali ragioni.

In questo modo, potevamo esser certi di creare nuove cellule totalmente staccate e isolate da quelle già esistenti, senza ovviamente riferire

niente a coloro che avevano segnalato la cosa; essi avevano il preciso dovere di dimenticarsi la segnalazione.

Per quanto riguarda il “comitato direttivo”, venne precisato che sarebbe stato un organismo molto ristretto, formato da nuovi compagni insieme a Collini e Guerrando Olmi, i quali, quando tutto avesse ben funzionato, si sarebbero tirati da una parte in modo che l’organizzazione non avesse più nessun stretto legame coi vecchi compagni, per quella concordata e riconosciuta opportunità cospirativa di render meno individuabile l’organizzazione e i suoi legami e contatti politici.

È doveroso altresì sottolineare che tutta questa impostazione organizzativa, sulla quale quella sera discutemmo, era cosa che doveva rimanere ristretta a noi e a qualche altro compagno col quale Collini e Olmi avevano o avrebbero parlato per ragioni strettamente indispensabili, onde portare avanti il lavoro in tal senso.

Per tutti gli altri aderenti la “segretezza interna”, elementare regola, essenziale nella vita cospirativa, ci imponeva innanzitutto di parlare agli aderenti in modo diverso dal nostro, nel senso di tenerli all’oscuro di questo largo quadro d’insieme, non perché tale reticenza ci avrebbe reso più interessanti o importanti, ma esclusivamente e sempre per quella coscienza, concordata e riconosciuta opportunità cospirativa, senza la quale tutti questi bei propositi sarebbero andati in fumo.

Pertanto agli aderenti sarebbero state dette e fatte conoscere soltanto le strette, necessarie e indispensabili cose che li riguardavano nel ristretto ambito dei compiti loro assegnati, e nel limite dei precisi contatti organizzativi che essi dovevano avere.

Tutto questo limitava le possibilità di conoscere l’intera inquadratura organizzativa da parte della maggioranza degli aderenti, tra i quali, non bisogna mai dimenticarlo, poteva infiltrarsi il nemico. Era così impossibile calcolare la consistenza organizzativa, il presumibile numero degli organizzati; cosa che costituiva altresì una voluta “non conoscenza” di cose e questioni, la cui “conoscenza” era pericolosa per tutti i compagni aderenti,

nel caso di un'eventuale "caduta" di questo o quel compagno, di questa o quella cellula.

Anche il migliore aderente, infatti, doveva, una volta arrestato, fare i conti con la sua capacità di resistenza di fronte ai metodi inquisitori dell'OVRA e – come dice il proverbio "meno uno sa e meno dice" – nel nostro caso meno uno sapeva e meno si sarebbe lasciato sfuggire negli interrogatori.

Sempre per ragioni di sicurezza una continua raccomandazione doveva essere fatta ad ogni componente la nostra organizzazione, e cioè quella di non prendere mai appunti su problemi politici, ideologici e organizzativi, in quanto in caso di fermo o arresto sarebbero stati compromettenti.

Non mettere mai per scritto nomi, cognomi, veri o pseudonimi di compagni facenti parte dell'organizzazione o di nostri simpatizzanti, nessun appunto e annotazione sui versamenti per il fondo dell'organizzazione e del "Soccorso Rosso" e tanto meno appunti sull'ora, giorno e luoghi di fissati appuntamenti.

Ognuno doveva imparare a ricordarsi le cose a memoria e con la stessa facilità a dimenticarsene. Imparare ad essere disinvolti, in tutte le circostanze, parlare coi compagni nei luoghi di appuntamento con atteggiamento tranquillo e normale; certo, senza farsi udire dagli eventuali curiosi.

Grazie all'impegno, alla dedizione e allo spirito d'iniziativa di tutti gli organizzati, che nel precedente periodo avevano fatto parte della nostra organizzazione a "fila indiana", nei pochissimi mesi che dal giugno 1941 vanno al dicembre di quello stesso anno, la nostra già esistente organizzazione fu trasformata sulla base delle cellule, non solo, ma l'organizzazione si sviluppò e si estese in tutta la città e nella provincia con cellule composte da nuovi compagni.

Nella zona del "Madonnone" sorse un attivissimo settore; nella zona di Varlungo–Rovezzano grazie alla iniziativa del compagno Mario Cavallini e di vecchi e combattivi compagni come i fratelli Torricini, riuscimmo

a costituire ed estendere un'importantissima rete organizzativa di cellule. Il compagno Giovanni Pesci, dato che volontariamente faceva dei turni presso la "Fratellanza Militare" di Firenze, organizzò anche all'interno di quell'organizzazione una cellula comunista, oltre a quella dello stabilimento "Cobianchi" dove lavorava.

Oltre alle cellule di S. Jacopino–Porta al Prato–Ponte alle Mosse–Cascine–Peretola, cellule e settori territoriali vennero organizzati in tutti i quartieri della città, nelle zone del circondario e della provincia come a Bagno a Ripoli, Sesto Fiorentino, Signa, Lastra a Signa, Impruneta, ecc.

Nacquero anche cellule di studenti e intellettuali e cellule di contadini.

Cellule aziendali vennero organizzate presso lo stabilimento industriale Cipriani e Baccani, all'Officina Pignone, alla C.G.E., alla FIAT, nelle officine e negli uffici delle Ferrovie dello Stato, alla Cassa di Risparmio e alle Officine Galileo, ove, in poco tempo, venne organizzata una vasta e solida rete organizzativa.

Cesare Collini, Guerrando Olmi, Ugo Corsi, Bruno Bertini ed altri compagni ancora, da tanto tempo avevano stabilito dei collegamenti con dei compagni contadini, nelle zone dell'Impruneta, dell'Antella, Grassina, Bagno a Ripoli. Così quando venne deciso di passare all'organizzazione cellulare, venne parimenti deciso di utilizzare questi collegamenti come punti di partenza e di appoggio per organizzare dei settori e delle cellule contadine in tutti quei luoghi.

Il primo contatto con un compagno contadino lo ebbi, attraverso Ugo, nella zona dell'Impruneta, in quella zona ove Ugo e il compagno Bruno Bertini avevano già svolto un ottimo lavoro sia dal punto di vista politico che organizzativo.

Era questi un uomo non più giovane, ma ancora molto robusto, con un viso aperto, cordiale, cotto dal sole, sul quale si apriva un dolce e sincero sorriso, che invitava alla confidenza e alla cordialità.

Si chiamava Ilario Pozzi e da giovane aveva partecipato attivamente alle lotte contadine sostenute nella nostra provincia. Proveniente dalle file

socialiste aveva subito aderito al nostro partito, aveva lottato contro le squadre punitive dello squadristo fiorentino e le sue carni ne portavano ancora i segni, viva testimonianza di quei tristi episodi.

Attraverso il compagno Ilario Pozzi, che aveva un forte ascendente su tutti i contadini della zona, avrei dovuto conoscere altri contadini per orientarli politicamente, convincerli alle nostre idee politiche e portarli su un concreto terreno di opposizione e di lotta contro il fascismo, organizzandoli in cellule da collegare alla nostra organizzazione, e aiutandoli, poi, ad organizzare essi stessi altre cellule, in modo da poter costituire un capillare tessuto organizzativo.

Ugo, prima ancora di mettermi a contatto con Pozzi mi dette tutta una lunga serie di chiarimenti e suggerimenti che andarono fino al modo di vestirmi, in quanto, come mi fece capire, in certi contadini ai quali sarei stato presentato dal compagno Ilario, avrebbe forse potuto creare una certa diffidenza il fatto del giovane di città, il quale, vestito elegantemente, va a parlare con il contadino... Memore di ciò, fin dal primo appuntamento andai nelle diverse zone fissate per i nostri incontri, con uno dei miei più vecchi vestiti da lavoro e senza cravatta.

Credo veramente che l'aspetto esteriore avesse importanza, perché lo stesso giorno che all'Impruneta mi incontrai per la prima volta con il compagno Ilario, questi, dopo avermi stretto la mano in una presa ferrea, in silenzio, mi esaminò da capo a piedi con occhi da contadino intelligente e scaltro: occhi che chissà quante cose avevano visto e ai quali non sfuggiva nulla.

Il suo silenzioso esame mi turbò un po' perché non sapevo che impressione potevo fargli, e perciò, nel tentativo di vincere il mio improvviso turbamento, mi sforzai di iniziare a parlare, nel modo più disinvolto possibile, della campagna circostante, ma mi sentii improvvisamente impacciato e impreparato, così mi chetai, per non creargli un'impressione sbagliata.

Camminai, in silenzio, al suo fianco verso una lontana casa colonica. Solo di tanto in tanto ruppi il nostro silenzio, con delle esclamazioni di

ammirazione che improvvisamente sgorgavano dal mio cuore per la bellezza della natura, per tutta quell'aria pura, per il colore della vegetazione, per il profumo del fieno tagliato di fresco.

Egli assentiva a quelle mie esclamazioni con una specie di brontolio, che poi compresi essere un suo timido modo di parlare a bassa voce.

Poi, quando ormai mi sentivo più che certo di avere fallito al suo esame, e perciò ero ancora più imbarazzato, egli improvvisamente, mettendomi una mano sulla spalla, mi disse in tono gioviale e forte:

“Tu, a differenza di quello che mandarono tempo fa, non sembri uno della città, sembri proprio uno di noi!”

La sua spontanea esclamazione fu per me il superamento di una difficile prova e mi commosse profondamente; fin da quel giorno, da quello stesso istante cercai di fare di tutto per divenire uno di loro, per non tradire la sua e la loro fiducia.

Attraverso un duro lavoro giungemmo finalmente ad avere un'organizzazione capillare presente un po' ovunque e ci avvicinammo al giorno nel quale dovevamo esprimere la nostra presenza.

In una riunione del “comitato direttivo”, come si chiamava ormai il gruppo che dirigeva tutta l'organizzazione, discutemmo il contenuto della linea politica ed il contenuto di certe parole d'ordine di lotta contro il fascismo e la guerra, che dovevano essere riportate su un manifesto da diffondere nelle fabbriche, in tutte le vie della città, nel circondario, nelle campagne.

A conclusione di quella riunione venne dato al compagno Cesare Collini l'incarico della stesura definitiva del manifesto.

Poco tempo dopo, Ugo Corsi, Guerrando Olmi, Cesare Collini ed io ci trovammo nuovamente in casa di Cesare, dove approvammo all'unanimità il testo del manifesto che il Collini aveva steso e che qui riporto testualmente:

“A Mussolini piace spesso ricordare che il fascismo è nato dal giorno dell'intervento da lui propugnato, nella grande guerra.

Questo è vero: Mussolini direttore dell'Avanti, che doveva condurre le masse verso le più alte conquiste sociali, da quel giorno, pagato, tradì per la prima volta il popolo italiano.

La sua espulsione dal Partito socialista non impedì che la massa tradita fosse gettata nel baratro della guerra e rimanesse senza una guida sicura. Dopo la guerra vittoriosa il popolo italiano, povero, stracciato e affamato assalì i negozi e si creò il caos. Mussolini, primo responsabile di tutto ciò, ne approfittò per appagare la sua ambizione; al soldo dei pescecani, ingrassati dalla guerra, col motto 'Salvare la Nazione' raggruppò il rifiuto della società; qualche giovane cadde nella rete tesa dalla sua demagogia, e la lotta più feroce, senza quartiere, fu iniziata e finita contro il proletariato.

A sostegno della dittatura fascista Mussolini creò la Milizia mercenaria e il Tribunale Speciale. Il popolo italiano fu così ridotto in schiavitù e i migliori suoi figli uccisi, condannati o deportati.

Il programma fascista che venne dopo completò il delitto contro il popolo italiano: i sindacati fascisti e la propaganda demografica.

Il fascismo sostiene che il salario non può essere equiparato al costo della vita, e col motto 'Andare verso il popolo' vuole illudere con la beffata fascista, le 120 ore, la 53^a settimana che non risolvono nulla.

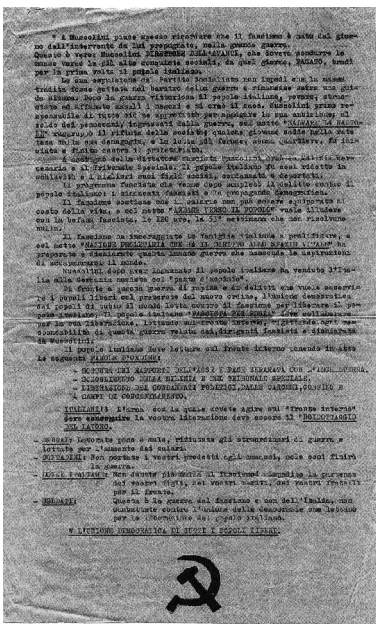
Il fascismo ha incoraggiato le famiglie italiane a proliferare, e col motto 'Nazione proletaria che ha il diritto allo spazio vitale' ha preparato e dichiarato questa immane guerra che nasconde le aspirazioni di accaparrarsi il mondo.

Mussolini dopo aver ingannato il popolo italiano ha venduto l'Italia alla Germania nazista col 'patto d'acciaio'.

Di fronte a questa guerra di rapina e di delitti che vuole asservire i popoli liberi col pretesto del nuovo ordine, l'unione democratica dei popoli di tutto il mondo lotta contro il fascismo per liberare il popolo italiano. Il popolo italiano 'fascista per forza' deve collaborare per la sua liberazione, lottando sul fronte interno, rigettando ogni responsabilità di questa guerra voluta dai dirigenti fascisti e dichiarata da Mussolini.

Il popolo italiano deve lottare sul fronte interno ponendo in atto le seguenti parole d'ordine:

- Rottura dei rapporti dell'asse e pace separata con l'Inghilterra.
- Scioglimento della milizia e del tribunale speciale.
- Liberazione dei condannati politici, dalle carceri, confino e campi di concentramento.
- Italiani! l'arma con la quale dovete agire sul fronte interno per conseguire la vostra liberazione deve essere il boicottaggio del lavoro.



Dopo la distribuzione di questo manifestino Gianni ed i suoi compagni furono arrestati e condannati a lunghe pene detentive.

- Operai: lavorate poco e male, rifiutate gli straordinari di guerra, lottate per l'aumento dei salari.
- Contadini: non portate i vostri prodotti agli ammassi, solo così finirà la guerra.
- Donne italiane: non donate più nulla al fascismo! Impedite la partenza dei vostri figli, dei vostri mariti, dei vostri fratelli per il fronte.
- Soldati: questa è la guerra del fascismo e non dell'Italia, non combattete contro l'unione delle democrazie che lottano per la liberazione del popolo italiano.

W L'unione Democratica

Approvato definitivamente il manifesto, decidemmo all'unanimità di trasferire la conoscenza delle nostre decisioni a tutti i compagni onde riuscire a mobilitare coscientemente tutta l'organizzazione.

Nel prendere queste decisioni eravamo coscienti che quel processo di consultazione avrebbe ritardato il nostro intervento politico, ma sapevamo anche che ciò era indispensabile per avere una completa e convinta mobilitazione per l'azione esterna che andavamo preparando.

Effettuato il sondaggio sulla impostazione politica del manifesto e sulle conseguenti parole d'ordine, parlando con i compagni capi dei settori o responsabili delle cellule, con Ugo, Collini, Olmi e Armando Annunziati, fissammo di riunirci immediatamente non solo per fare un esame generale dei risultati ottenuti da quella consultazione, che, tenuto conto delle particolari condizioni di quel periodo, possiamo definire senz'altro larga e democratica, ma anche perché, come mi accennò Ugo, in due distinti settori territoriali dell'organizzazione erano sorte delle resistenze e incomprendimenti, sia sulla nostra impostazione politica sia sulla necessità di passare ad una azione esterna nella lotta contro il fascismo e la guerra. A queste divergenze fu dedicata un'altra riunione del direttivo.

Seduti come sempre intorno al vecchio tavolo di cucina, in casa di Collini, questi aprì subito la riunione informandoci che il compagno Roberto Biricolti della zona del comune di Sesto Fiorentino e lo stesso compagno Renzo Brogi del nostro comitato direttivo, si erano apertamente dichiarati contrari sia all'impostazione politica che avevamo dato, sia alla proposta di passare a fare una grossa diffusione dei manifestini.

Credo giusto riportare qui anche questo fatto, perché ritengo sia utile per far comprendere come non sia possibile ricostruire la storia del partito comunista d'Italia o del Tribunale Speciale riferendosi ai soli "documenti ufficiali" che oggi si possono consultare.

I fatti – come spiegò Collini – si erano svolti così: il compagno Renzo Brogi che faceva parte del nostro comitato direttivo e che come "seste-

se” aveva l’incarico di mantenere i collegamenti con i settori territoriali e di fabbrica, organizzati a Sesto Fiorentino, dopo aver partecipato ad una riunione tenutasi in casa di Collini per discutere sul senso del manifesto che volevamo diffondere, una volta tornato a Sesto Fiorentino, aveva informato il compagno Roberto Biricolti, di cui egli era praticamente il diretto allievo e discepolo.

Biricolti, fermamente convinto della inutilità di organizzare e partecipare alla diffusione di un tale manifestino, lo aveva subito sconsigliato poiché non riteneva giusto esporsi e far esporre tutti gli altri compagni, non condividendo per niente né l’impostazione politica generale, né le conseguenti parole d’ordine. Alle argomentazioni del Biricolti, che con la sua personalità esercitava sul compagno Brogi una forte influenza politica, quest’ultimo era rimasto convintissimo.

Si tenga conto che Roberto Biricolti era un vecchio e provato compagno, che fin da giovanissimo aveva aderito entusiasticamente e con profonda convinzione al partito comunista e durante tutto il corso della sua vita si era sempre dimostrato un irriducibile, fermo e coraggioso combattente della classe operaia. Nel 1931 era stato assegnato per tre anni al confino di polizia, ed era stato egli stesso che, a suo tempo, su invito del compagno Collini, aveva prescelto il compagno Brogi, il quale, svolgendo in modo positivo i suoi compiti, era stato nominato membro del comitato direttivo di tutta la nostra organizzazione.

Ricordo che nella serena e approfondita discussione che a quelle informazioni e precisazioni fece seguito, proprio non riuscimmo a comprendere quella ristretta, chiusa e settaria visione politica del compagno Biricolti e del compagno Brogi.

Il problema della rivoluzione, come è stato più volte spiegato dai nostri grandi maestri, Marx, Engels, Lenin, Gramsci, Togliatti, non è quello di far diventare rivoluzionario un piccolo gruppo di adepti, ma quello di far diventare rivoluzionaria, in modo permanente, una grande massa umana.

Questo per noi era il *leitmotiv* di tutta la politica del nostro partito, e per questo non potevamo accettare le posizioni politiche dei due nostri compagni di Sesto Fiorentino.

Accettammo quindi all'unanimità la proposta di “sganciare” Biricolti e Brogi dalla nostra organizzazione, certi che il loro richiesto “ritiro” dall'attività e dall'azione che ci proponevamo di svolgere non avrebbe creato nessun pericolo all'organizzazione stessa.

Nella stessa riunione, prima di passare a discutere sul caso di un compagno di Oltrarno, i compagni decisero che fossi io a sostituire Brogi in tutti gli incarichi che fino a quel momento egli aveva ricoperto nel comitato direttivo. Gli stessi incarichi nel “comitato direttivo” vennero, così, meglio precisati: Ugo Corsi ed il sottoscritto avrebbero dovuto mantenere tutti i collegamenti con i responsabili dei settori e i “capi-cellula”, svolgendo parimenti un attivo lavoro di ricerca, di proselitismo, di propaganda e di organizzazione. Ognuno di noi due doveva essere a perfetta conoscenza di tutta la capillare organizzazione, dei metodi di contatto e di tutto il resto, in quanto l'uno era il “doppione” dell'altro e quindi in caso di arresto di uno di noi due, quello che rimaneva “fuori” poteva continuare a mantenere i legami con l'intera organizzazione.

Il terzo componente del comitato direttivo, il compagno Armando Annunziati, pur conservando l'incarico di cassiere dell'intera organizzazione, da quel momento non avrebbe dovuto più avere nessun contatto con i settori e cellule, ma solo con Ugo e con il sottoscritto, perché alla prima possibile occasione, il compagno Collini gli avrebbe passato il contatto col “centro” e quindi doveva essere messo nelle migliori condizioni per essere preservato da qualsiasi eventuale indizio e sospetto.

Allo scopo di meglio “coprire” e cautelare il comitato direttivo dai pericoli che potevano derivare dal fatto che Ugo ed io avevamo ormai tutti i collegamenti con i “capi-settore” e i responsabili delle cellule dell'intera organizzazione, nel caso che una spia od un agente provocatore fosse riuscito ad infiltrarsi in una qualsiasi cellula periferica e ad individuare facilmente il centro dirigente dell'intera organizzazione che, attraverso Ugo e

me, si trovava praticamente a “lavorare” quasi allo scoperto; venne deciso di dar vita ad un “organo cuscinetto”, che subito chiamammo “anello di congiunzione”, con il compito di mantenere i collegamenti fra i responsabili delle cellule e dei settori e con Ugo ed il sottoscritto.

Decidemmo così che l’“anello di congiunzione” dovesse essere formato da due compagni che nel lavoro d’organizzazione, propaganda e proselitismo avessero dato prova di capacità, fermezza, volontà, intelligenza, e dall’esame che facemmo, di comune accordo, designammo a tale incarico e a questa grossa responsabilità il compagno Enzo Gandi, responsabile del settore “centro” ed il compagno Creante Terrosi, responsabile del II settore “Ponte alle Mosse”.

Fu questa un’ottima scelta di cui non avemmo mai a pentirci. I due compagni, come del resto Ugo ed io, erano il “doppione” l’uno dell’altro, e così ognuno di loro, in modo alternato a seconda delle circostanze, poteva collegarsi con Ugo o con me, e altrettanto potevamo fare sia Ugo sia io.

È chiaro che entro il termine di tempo fissato per la diffusione dei manifestini non avremmo fatto in tempo a passare loro tutti i collegamenti, ma ciò non voleva dire che la soluzione scelta non fosse ottima; il passaggio dei collegamenti sarebbe continuato anche dopo. L’importante era che lavorammo per migliorare la nostra organizzazione, con l’intento di renderla sempre più idonea a combattere il nemico, e meno individuabile alle numerose spie.

Altra decisione presa fu che i compagni Collini ed Olmi, dopo la diffusione dei manifestini, si sarebbero dovuti temporaneamente ritirare dal comitato direttivo in quanto era più che logico che nella loro veste di schedati “irriducibili e pericolosi comunisti”, una volta effettuata la diffusione di quel materiale, sarebbero stati sottoposti alla più stretta sorveglianza da parte dell’OVRA. Mantenere periodici collegamenti con noi, quindi, sarebbe stato un grosso errore, anche perché, involontariamente, avrebbero potuto fare da “filo-conduttore” per una nostra identificazione.

Questa decisione fu per Ugo e per me veramente dolorosa, perché senza la guida ed il continuo contatto con i nostri cari compagni e maestri,

non sapevamo cosa saremmo stati capaci di fare. Però, sia Collini sia Guerrando Olmi ci fecero capire quanto giusta, anche se dura, fosse la loro proposta e decisione. In ogni modo dopo la diffusione dei manifestini essi avrebbero interrotto i contatti con noi ma, fino ad allora, essi avrebbero mantenuto il loro posto in direzione.

Lo stesso Collini, insieme al compagno Armando Annunziati, quella sera stessa, si assunse il compito di far stampare, con il “poligrafo” che possedevamo, i manifestini di cui da tempo avevamo approvato la bozza.

Chi fosse il compagno che si assumeva il duro compito di stampare con quel rudimentale mezzo di riproduzione decine di migliaia di manifestini, né Ugo né io lo sapevamo e neppure lo domandammo. Era una cosa che non ci riguardava ed era bene non saperla. Solo molto tempo dopo venimmo a conoscenza che ciò fu fatto dal compagno Amleto Settesoldi (che era sempre stato un po’ il braccio destro del Collini).

Il poligrafo di cui eravamo in possesso a quei tempi non era altro che un rudimentale attrezzo, consistente in una bassa cassetta di legno, lunga settanta centimetri, larga quaranta e alta sei, che conteneva una retina sulla quale andava spalmato l’inchiostro gelatinoso e sulla quale bisognava porre il *cliché* battuto a macchina, atto alla riproduzione dello scritto. Il compagno Amleto Settesoldi ebbe veramente un compito gravoso, perché, con quel mezzo, si potevano riprodurre poche decine di manifestini l’ora.

Un ciclostile avrebbe alleviato quella fatica, ma comprarlo, con i controlli che a quei tempi esistevano, era stata una cosa impossibile.

Anche comprare un poligrafo era cosa difficile e pericolosa, ma l’acquisto di questo era stato reso possibile grazie a un gruppo di compagni studenti albanesi, i quali, incaricati da Collini, con la giustificazione di averne bisogno per fare diverse copie della loro tesi di laurea, erano riusciti a comprarlo, senza creare nessun sospetto, presso la ditta Alberti in via dei Pucci.

Così il compagno Amleto Settesoldi, dopo aver battuto con la macchina da scrivere che possedevamo, una decina di *cliché* (che erano prati-

camente uguali a quelli che allora si adoperavano per i ciclostili), iniziò con il poligrafo la stampa di quei manifestini.

Il primo giorno iniziò il lavoro in casa del compagno Elio Fossi, che abitava al secondo piano di uno stabile in via del Terzolle. Però, accortosi che il poligrafo, con quel rullo di metallo che a mano bisognava premere e far ruotare sul foglio da stampare, faceva troppo rumore e quindi poteva destare curiosità e sospetto negli inquilini, Settesoldi preferì continuare quel lavoro a casa sua, nascondendo poi i manifestini già pronti in casa del compagno Fossi.

Per quanto questo nostro compagno fosse in quel periodo assente perché chiamato alle armi, è doveroso ricordare che i suoi genitori si dimostrarono sempre felici ed entusiasti di collaborare con Settesoldi e quindi con tutti noi.

Il lavoro per la preparazione di tutti i manifestini fu piuttosto lungo, in quanto anche la carta dovette essere tagliata a mano. Ad ogni modo, Settesoldi portò avanti l'impegno assuntosi. Ogni centocinquanta–duecento manifestini, come gli era stato indicato, faceva un pacchetto, poi i vari pacchetti venivano posti in balle, le quali, oltre che nell'abitazione del compagno Fossi, venivano nascoste nel negozio di calzature di lusso del compagno Giovanni Papini, in via Borgo Ognissanti, quasi di fronte all'Ospedale di S. Giovanni di Dio.

Per il termine stabilito, molte migliaia di manifestini erano così pronte per la diffusione.

In casa del compagno Collini, quella sera, decidemmo un'altra cosa: tenendo conto che dopo l'avvenuta diffusione dei manifestini, ci sarebbe stata da parte della polizia una strettissima sorveglianza sulle cartiere, sui venditori all'ingrosso di carta e sulle stesse cartolerie, io mi assunsi il compito di comprare vari quintali di carta colorata sottile, prima che avvenisse il lancio, oltre a molti *cliché* e parecchi tubi d'inchiostro da ciclostile, in modo che anche in futuro fossimo in grado di stampare centinaia di migliaia di manifestini per nuove diffusioni di materiale di propaganda e di orientamento politico, senza più andare a comprare l'occorrente.

Tutto il materiale che sarebbe avanzato dalla stampa dei manifestini sarebbe stato nascosto, come fu poi infatti nascosto, in luogo sicuro e inospettato.

Per quanto riguarda il colore della carta, tenendo conto che la diffusione sarebbe sempre avvenuta di sera durante le ore dell'oscuramento, vennero scartati i colori chiari che alla luce azzurrognola avrebbero dato troppo nell'occhio, e così decidemmo di scegliere il rosso, l'azzurro, il viola e il verde.

Ad Ugo, che era un provetto operaio argentiere, venne subito consegnata una specie di seghetto a traforo ed un pezzo di metallo in modo che, mentre continuavamo la discussione, egli, con quell'arnese, riuscisse a fare una falce e un martello incrociati. Questo simbolo doveva servire per fare il punzone da adoperare sui *cliché* per poter stampare in fondo ai manifestini il nostro emblema.

Fissammo la data della diffusione dei manifestini per sabato 14 marzo 1942.

Prendendo la decisione di fissare così anticipatamente la data, sapevamo di assumerci una grande responsabilità, in quanto una piccola indiscrezione a tale proposito avrebbe potuto compromettere tutto e far arrestare tutti al momento della diffusione. Ma eravamo i componenti del comitato direttivo, e vi erano dirigenti della levatura di Collini e Olmi. D'altra parte se non avessimo avuto fiducia fra di noi, sarebbe stato inutile far tanti progetti.

La data serviva a noi del comitato direttivo per portare, entro quel periodo di tempo, tutta la nostra organizzazione sul piano della più completa mobilitazione politica ed organizzativa, anche se, per misure cautelative, l'ora e i luoghi dove i settori, le cellule e i singoli compagni avrebbero dovuto diffondere il materiale, sarebbero stati comunicati all'ultimo momento. Questo, beninteso, non per sfiducia verso gli altri compagni, ma in quanto è cosa ovvia che un segreto rimane tale per lungo tempo nella misura che esso è a conoscenza del minor numero di persone.

Per precisare meglio le cose fissammo di ritrovarci insieme, la settimana seguente, e Guerrando Olmi e Cesare Collini avrebbero provveduto a farci trovare una carta topografica di Firenze e del circondario, indispensabile per ben precisare i vari e differenziati compiti.

Terminata, così, la discussione su questa prima parte, Cesare Collini passò immediatamente a riferire sui risultati dell'incontro avuto con il compagno Giuseppe Mazzini nei pressi della Fortezza da Basso. Il compagno Mazzini, nella sua qualità di responsabile di una cellula territoriale di Oltrarno, in quell'incontro, aveva fatto chiaramente capire di non ritenere opportuna l'iniziativa politica che avevamo proposto.

Avvertendo nelle parole e nelle dichiarazioni del Mazzini, uno stato di indecisione, di timore e di dubbio, che poteva portare a seri pericoli, il compagno Collini non ritenne giusto insistere a far partecipare all'azione preparata il compagno Mazzini e i compagni che egli controllava. Quando si salutarono, Collini gli fece chiaramente capire che doveva considerarsi liberato da ogni impegno, che "da quel momento doveva far conto di non averlo mai conosciuto", sottolineandogli pure "che qualunque cosa succedesse, doveva osservare il più assoluto silenzio".

Le decisioni prese da Collini furono da tutti noi approvate incondizionatamente, in quanto non potevamo permettere la presenza nelle nostre file di compagni, i quali, di fronte alla lotta e al nemico assumevano delle posizioni di resa e di attendismo, nonostante tutte le argomentazioni e i chiarimenti.

Poche sere dopo quell'interessante riunione, come fissato, ci ritrovammo nuovamente in casa del compagno Cesare Collini. Oltre a Guerrando Olmi, Ugo Corsi, Armando Annunziati, Collini ed il sottoscritto era presente anche il compagno "Liberò", responsabile d'un settore territoriale della città. Non ricordo la precisa ragione della sua presenza.

Siccome avevo una certa pratica sul calcolo dei tempi di produzione, i compagni, consegnatomi un doppio centimetro e la carta topografica di Firenze e circondario, si affidarono a me. Mi fecero sedere davanti al solito tavolo in cucina tra Collini e Guerrando Olmi e insieme iniziammo a

misurare le distanze sulle strade, calcolando il tempo necessario che sarebbe occorso ai compagni per infilare i manifestini sotto le porte di abitazioni, sotto i bandoni e gli sportelli chiusi dei negozi, nelle cassette private delle lettere, dentro i portoni, nei giardini privati, e nelle stesse sedi e uffici di quelle organizzazioni di massa fasciste, che, all'ora stabilita per la diffusione, sapevamo chiuse.

I manifestini dovevano essere sistemati in tutti quei luoghi, insomma, dove la gente li avrebbe trovati o prima di andare a letto, o la mattina dopo, senza il pericolo che fossero tolti dagli spazzini che i fascisti avrebbero certamente mobilitato.

Stabilimmo, con estrema precisione, da che punto d'ogni strada ogni singolo compagno avrebbe dovuto iniziare il suo lavoro di diffusione e dove, entro un tempo massimo di quindici minuti, avrebbe dovuto concluderlo contemporaneamente a tutti gli altri.

I manifestini, in quel brevissimo lasso di tempo, sarebbero stati diffusi in tutte le strade di Firenze e nelle zone del circondario e provincia come Settignano, Fiesole, Sesto Fiorentino, Badia a Ripoli, Antella, Ponte a Ema, Grassano, Bagno a Ripoli, S. Felice a Ema, Galluzzo, Tavarnuzze, Impruneta, Signa, Ponte a Signa, Lastra a Signa.

Si trattò pertanto di fissare compiti precisi per oltre un centinaio di compagni, e di stabilire punti esatti e abbastanza vicini dove avrebbero ricevuto il materiale da diffondere. Organizzammo le cose in modo da ridurre al minimo indispensabile i tempi per la consegna del materiale, in quanto ritenemmo che ciò fosse la condizione essenziale per la riuscita dell'intera operazione.

Diminuendo i pericoli che qualche compagno venisse trovato dalla polizia prima della diffusione, con il materiale in mano, diminuivamo di conseguenza i pericoli di far prendere i singoli diffusori durante l'azione.

Stabilimmo così tutta una serie di luoghi di distribuzione del materiale, disseminati nella città e nelle zone del circondario dove i singoli membri del "comitato direttivo" e dell'"anello di congiunzione", oltre al compagno Amleto Settesoldi, all'ultimo momento, e cioè poco prima delle ore

ventuno di sabato 14 marzo, avrebbero consegnato i pacchi del materiale da diffondere ai compagni responsabili dei settori e delle cellule. I posti per questa distribuzione furono scelti in modo decentrato, nelle zone dove i responsabili di quei settori che venivano a ritirare il materiale, avrebbero dovuto operare con tutti i loro organizzati.

Fu tenuto conto anche dell'opportunità di scegliere luoghi poco transitati e piuttosto bui, non solo per essere meno osservati e quindi riconosciuti da "estranei" alla nostra organizzazione, ma anche per non far conoscere tra loro i compagni, i quali, per ragioni cospirative, era bene continuassero a non conoscersi. Per evitare ciò, per ogni compagno che doveva venire a ritirare il materiale, stabilimmo degli appuntamenti intercalati un paio di minuti uno dall'altro: così non avrebbero avuto la possibilità d'incontrarsi insieme, ma ognuno di essi, a turno, si sarebbe incontrato solo col compagno incaricato della distribuzione dei pacchi dei manifestini.

Intanto fin dai primi di gennaio avevo cambiato lavoro.

Già da alcuni mesi prima, l'amico Dino Fossi era andato a Signa a dirigere uno stabilimento che su più vasta scala produceva le stesse baracche militari che costruivamo a Firenze. A seguito di ciò, alcuni operai specializzati avevano seguito il Fossi e questi, che aveva mantenuto con me la sua vecchia amicizia, più volte mi aveva telefonato per invitarmi ad andare a lavorare a Signa, con lui, in quella società che si chiamava "A.L.V.E.A.R.E.". Per quanto andare a lavorare insieme ad un dirigente ed amico come il Fossi mi facesse molto piacere, la prima volta declinai l'offerta fattami, anche perché andando a Signa a lavorare, avrei avuto meno tempo a disposizione per dedicarmi all'attività politica e ai miei studi. Poi, quando il Fossi mi spiegò che si sarebbero organizzate le cose in modo che io potessi lasciare lo stabilimento tutti i giorni alle ore diciassette e trenta per poter prendere un treno col quale comodamente far ritorno a Firenze, pur dispiacendomi di lasciare i vecchi operai della "S.I.C.L.A.", con i quali avevo vissuto tante interessanti esperienze e ai quali ero legato da molto affetto, cominciai a convincermi di fare il passo decisivo; anche perché, a conti fatti, mi accorsi che avrei avuto più tempo a disposizione,

dato che a Firenze non potevo lasciare lo stabilimento prima delle ore diciannove e trenta.

Inoltre, andare a svolgere le stesse mansioni che da vario tempo svolgevo qui a Firenze, in uno stabilimento che su più turni di lavoro impiegava circa trecentocinquanta fra operai ed operaie, mi attraeva moltissimo, in quanto avrei potuto fare delle esperienze nuove e interessantissime.

Così, quando Fossi mi ripeté l'invito specificandomi che avrei lavorato con lui in direzione, con un impianto amministrativo impostato con gli stessi criteri che avevamo adottato e adottavamo a Firenze, accettai l'invito.

Dal punto di vista economico, facevo un balzo in avanti, poiché lo stipendio mensile, come convenuto con Fossi, mi venne praticamente raddoppiato, e le spese per l'abbonamento ferroviario vennero assunte a carico della Società.

Andando in su e giù da Firenze a Signa e viceversa, imparai a conoscere i lenti, lunghi e fumosi treni locali, con antichi e scomodi vagoni di terza classe, pieni zeppi di operai con la caratteristica borsetta, e con il classico fagotto rinvoltato nel giornale, nel quale si portavano dietro il tegamino per il magro pranzo di mezzogiorno.

Gente che ogni giorno, dalle varie località delle campagne e della provincia, veniva a lavorare a Firenze, o che al contrario, da Firenze andava a lavorare negli stabilimenti della provincia. Fin dai primi giorni, nel lavoro, mi resi conto di dover affrontare tutta una serie di nuovi problemi, sia di carattere amministrativo, sia organizzativo; ma tutte le difficoltà che mi si presentarono potei risolverle grazie all'aiuto e alla fraterna collaborazione del Fossi e di sua sorella, anch'ella impiegata lì, e dei vecchi operai con i quali avevo lavorato nello stabilimento fiorentino.

Alle ore dodici, durante l'interruzione del lavoro, non essendoci una mensa organizzata, invece di rimanere nel comodo ufficio andavo a mangiare insieme agli operai su tavoli improvvisati, discutendo con loro delle cose più varie riguardanti la vita nello stabilimento ed anche la situazione politica e militare, che giornalmente aveva ulteriori sviluppi e varie modi-

ficazioni. Questo atteggiamento mi procurò molte simpatie, anche se ovviamente in quelle conversazioni, per la necessaria cautela, non espressi mai fino in fondo il mio pensiero politico.

Per le mie specifiche mansioni potevo, durante tutte le ore di lavoro, girare liberamente in tutti i reparti dello stabilimento, e mettermi a parlare con qualsiasi operaio addetto a questa o quella macchina, a questo o quel “banco”, con la scusa di controllare o precisare una scheda di lavorazione, i tempi di produzione, il cottimo, o qualsiasi altro vero e falso motivo.

Grazie a ciò e all’aiuto e alla iniziativa dei compagni Santi Draghi, Mario Bianchi e Mario Agati, che anche a Firenze mi erano sempre stati molto vicini, potei iniziare un certo lavoro di carattere politico ed organizzativo, che, in pochissimo tempo, ci portò al risultato di organizzare all’interno dello stabilimento ben cinque cellule riunite in un settore della cui responsabilità incaricai il compagno Santi Draghi.

Questo risultato, abbastanza positivo, non fu dovuto a nessuna nostra particolare abilità cospirativa o di convincimento. In massima parte infatti, gli operai dello stabilimento erano dei “pendolari” che venivano soprattutto dalle zone dell’Empolese, dove tanta resistenza era stata opposta al fascismo, dove praticamente la bandiera della “resistenza” non era mai stata ammainata. Così anche quegli operai erano in larghissima maggioranza di sentimenti antifascisti, se non addirittura degli antifascisti convinti, anche se ovviamente una parte di loro, per poter lavorare, si era iscritta al PNF.

Sabato 14 marzo, giorno stabilito per la diffusione dei nostri manifestini, come ogni altro giorno andai al lavoro. Poco dopo le ore dodici, lasciai l’ufficio, presi il treno per Firenze e tornai a casa.

Dopo aver pranzato, indossai la divisa di “pre-aviere” e mi recai alla Scuola Industriale Leonardo Da Vinci a disimpegnare l’obbligo del “pre-militare”.

Tornato a casa, cenai e dopo aver preso alcuni appunti da un libro di matematica e da un altro di ragioneria, scesi, come le altre sere, alle ore venti e trenta, dagli inquilini del primo piano, per aiutare nei compiti una ragazza della mia età che studiava per corrispondenza. Arrivato però al

primo piano, non andai da quella ragazza, ma continuai a scendere le scale e, inforcata la bicicletta, che precedentemente avevo messa sotto alle scale in fondo al buio corridoio dello stabile, alle ore venti e quaranta, con precisione cronometrica, raggiunsi il luogo dell'appuntamento fissato con Collini il quale, in pochi secondi, mi dette i pacchi dei volantini che avrei dovuto consegnare ai compagni.

Sempre in bicicletta, carico come un somaro, alle ore venti e cinquanta raggiunsi l'imbocco di via del Poggio Imperiale, dove in pochi minuti consegnai separatamente il materiale ai compagni che mi aspettavano, raccomandando di iniziare l'operazione alle ore ventuno precise e non prima e di terminarla, come era stato predisposto, alle ore ventuno e quindici e non oltre.

La distribuzione del materiale fu protetta dal buio pesto che c'era in quel luogo.

Alle ore venti e cinquantacinque mi trovavo puntualmente all'altro appuntamento fissato vicinissimo, precisamente all'inizio di via Senese.

Finito che ebbi di distribuire i pacchi dei manifestini ai compagni, essendo terminato il mio compito, me ne tornai di corsa a casa, e alle ore ventuno e quindici, anche se dentro di me mi sentivo pieno di preoccupazioni e timori, mi presentai con l'aria più tranquilla di questo mondo alla famiglia del primo piano, dove mi trattenni fin quasi a mezzanotte.

Grazie anche al buio pesto dell'"oscuramento", nessuno di casa mia e nessuno degli inquilini dello stabile mi aveva visto uscire od entrare, e tutti quindi avrebbero giurato con assoluta convinzione che quel sabato sera non ero uscito affatto dallo stabile. Mentre alla meglio mi sforzavo di aiutare quella mia amica d'infanzia a svolgere i compiti di matematica, computistica e ragioneria, la mia mente era altrove, lontana. Era sulle strade della città, del circondario e della provincia, dove decine e decine di compagni a quell'ora, e precisamente dalle ore ventuno alle ore ventuno e quindici, avevano già diffuso, nel modo più capillare possibile, il nostro manifestino.

Quella notte non riuscii a dormire per niente, e fu tutto un rigirarsi nel letto al pensiero che qualche compagno fosse stato scoperto e arrestato.

Nei momenti in cui riuscivo ad assopirmi, vedevo e rivedevo tratti di strade, piazze e viali di quella cartina topografica sulla quale con Collini, Olmi e Ugo avevo misurato distanze, calcolato tempi per assegnare in modo esatto la zona dove ogni compagno, ogni cellula, doveva iniziare alle ore ventuno la diffusione, e dove doveva cessarla alle ore ventuno e quindici.

Ogni cellula aveva ricevuto i suoi pacchi di materiale, ogni singolo compagno sapeva con precisione dove collocare i manifestini. Sulla carta tutto era stato calcolato, previsto, e predisposto e tutto era tornato perfettamente come un mosaico; ma nella realtà che cosa era successo?

Avevamo messo in moto centinaia di compagni, ma noi del gruppo dirigente eravamo veramente all'altezza di dirigerli, guidarli in quella dura lotta?

Non avevamo commesso qualche errore?

Insomma, non vedevo l'ora che si facesse giorno, nella speranza che dall'atteggiamento dei fascisti e dalle "voci" che, di solito, malgrado la dittatura, correvano ugualmente tra il popolo, si potesse capire se qualcosa di dannoso fosse successo per la nostra organizzazione e per qualche nostro compagno.

Domenica mattina, 15 marzo, mi alzai abbastanza presto e i primi a farmi capire che per noi tutto era andato bene, che nessuno era stato colto sul fatto e che gli organi repressivi del regime non sapevano che pesci pigliare, furono proprio i fascisti i quali confusi, disorientati e sorpresi per lo scalpore provocato dalla nostra diffusione, fin dalle prime ore del mattino di quella domenica, radunando le "squadre d'onore" dei vari gruppi rionali, avevano immediatamente organizzato la caccia ai manifestini ed ai loro diffusori.

Ovunque regnavano sorpresa, perplessità, paura, scoramento.

In alcuni circoli rionali fascisti, certi vecchi gerarchi arrivarono perfino a dire che erano stati essi stessi a diffondere quei manifestini, allo scopo di sondare l'animo del popolo!

Anche mio cugino Cesare venne subito chiamato al gruppo rionale "Dante Rossi" dove, come negli altri gruppi rionali, vennero inviate in giro squadre di fascisti veri e di fascisti per forza, a frugare nelle sporte delle donne che tornavano da fare la spesa giornaliera per vedere se vi nascondevano dei manifestini. Persone con pacchetti e fagotti sospetti vennero fermate per strada ed i pacchetti e i fagotti aperti e controllati; il tutto in collaborazione con le forze speciali di polizia che fin dall'alba avevano istituito apposite pattuglie che perlustravano continuamente la città ed il circondario, con il compito "ufficiale" di rintracciare e raccogliere materiale di propaganda "lanciato durante la notte da aerei nemici".

Tutto l'apparato di controllo e di sorveglianza venne giustificato con questa scusa, perché da parte delle autorità si voleva evitare di ammettere l'esistenza di un'opposizione interna al regime. Anche tutte le vie di comunicazione furono presidiate, i treni controllati, e le valigie e le borse dei viaggiatori in partenza e in arrivo vennero fatte aprire; cosicché, a quell'inaspettato ed improvviso controllo, alcuni "mercanti neri" di generi alimentari caddero nelle mani della polizia o delle squadre fasciste.

Polizia e fascisti giustificarono quel loro indiscriminato modo d'agire verso tutti i cittadini, col dire che era in corso un'azione nell'interesse comune contro le "quinte colonne", contro gli "agenti del nemico".

Anche gli spazzini erano stati mobilitati fin dalle prime ore dell'alba, allo scopo di far scomparire ogni più piccola traccia della nostra azione politica, ma anche questi modestissimi lavoratori non si dimostrarono di nessuna utilità in quanto, come ho già detto, i nostri manifestini non erano stati sparpagliati per terra ma infilati accuratamente sotto le porte delle abitazioni, dentro le persiane delle finestre dei piani a terreno o dei sottosuoli, sotto gli sportelli o i bandoni dei negozi, nelle cassette personali della posta, dentro i giardini e i cortili privati, dentro i cancelli delle officine, sotto le porte delle abitazioni. Quindi non c'era nulla da spazzare perché

ormai tutto era stato già raccolto e letto da chi doveva raccogliarlo e leggerlo.

Un importante elemento che valorizzò ancor più la nostra effettuata azione politica, fu la decisione presa dal governo fascista il 13 marzo 1942 (la vigilia della diffusione del nostro manifestino) di ridurre a tutti gli italiani la razione di pane che con quel provvedimento venne portata a 150 g pro-capite al giorno, creando ovunque malumore e disperazione; cosicché l'avvenuta diffusione nella sera del 14 marzo dei nostri manifestini, apparve di fronte a tutti anche come una tempestiva risposta a quella durissima disposizione che affamava ancor più il popolo italiano. Ma onestamente e obiettivamente debbo dire con tutta sincerità che si trattò solo di una semplice coincidenza, in quanto noi non avemmo, non avevamo e non potevamo avere nessun elemento per poter prevedere la decisione che il governo fascista avrebbe preso quel 13 marzo 1942.

In ogni modo, per quanto la stampa ufficiale dell'epoca non facesse nessun cenno in riferimento alla nostra effettuata azione, la gente, in un modo o nell'altro, continuò a parlare dei nostri manifestini e della riduzione della razione del pane, mantenendo collegate le due questioni in un tutto unico.

Nei rioni popolari, poi, la gente aspettava da un giorno all'altro un'altra nostra grossa manifestazione, dopo aver accettato e condiviso l'impostazione e l'orientamento politico dato da quel nostro manifestino.

Tra la gente dei ceti più vari, che non aveva più nessuna fiducia e stima del fascismo, da cui si era appunto distaccata sprofondando in un pessimismo senza speranza, quei nostri modesti volantini riportarono fiducia e riaccessero una piccola fiammella di speranza.

Il 28 marzo 1942, cioè due settimane dopo il lancio dei manifestini, come avevamo deciso in precedenza, riprendevamo alcuni contatti ed io per quel giorno avevo due appuntamenti: il primo, alle ore diciotto sulla salita del Romito con il compagno "Bruno" (Bruno Tresanini) che manteneva tutti i collegamenti con le cellule ed i settori delle Officine Galileo; il

secondo, alle ore diciotto e quarantacinque, nei pressi della Stazione Centrale con il compagno Ugo.

Ricordo che avevamo stabilito che se uno dei compagni avesse mostrato la tendenza a camminare velocemente, senza salutare, questo avrebbe significato pericolo, ed ognuno avrebbe dovuto andarsene per conto proprio. Automaticamente l'appuntamento sarebbe stato rinviato al giorno successivo alla stessa ora e nello stesso luogo.

Aver interrotto per un periodo così lungo i collegamenti, se poteva averci messo, almeno lo speravamo, al sicuro, ci aveva tenuto in orgasmo in quanto non sapevamo cosa fosse accaduto a questo o quel settore.

L'incontro con Bruno ed Ugo, che controllavano importanti settori dell'organizzazione, era decisivo in quanto se risultava che nei nostri reciproci luoghi di lavoro non era avvenuto nessun fermo e arresto, era evidente che tutto era filato liscio e che le cose andavano molto bene.

Fin dalla mattina di quel sabato ero piuttosto impaziente di arrivare all'ora dell'appuntamento, ma quando giunsi allo stabilimento, siccome era giorno di pagamento della quindicina agli operai, ebbi molto lavoro e fui assorbito da svariate attività. Quella mattina, però, avvenne un fatto nuovo per la mia vita privata: verso le dieci fui avvicinato dal direttore Dino Fossi e da un componente del consiglio d'amministrazione della società, i quali mi chiesero se mi sentivo di assumere un altro incarico di carattere amministrativo nell'azienda, che avrebbe comportato un maggiore impegno lavorativo ed una maggiore responsabilità. La questione era importante: fu necessario, perciò, molto tempo a loro per esporre ciò che pensavano, e a me per rifletterci. Infine accettai l'incarico, chiedendo però un aumento di stipendio, un rimborso per certe spese che quell'incarico mi avrebbe arrecato, altri pagamenti di eventuali ore straordinarie, e – questo lo ricordo con grande soddisfazione – tutte queste mie richieste vennero accettate in pieno, senza neanche discussione. Ero veramente soddisfatto, non solo per la stima che i dirigenti della fabbrica nutrivano per me, ma anche per la mia situazione economica, che migliorava in maniera notevole.

A mezzogiorno lasciai lo stabilimento e presi il treno per tornare a Firenze, dovendo presentarmi, come tutti i sabati, al premilitare.

Giunto a casa, indossai la divisa da aviare e andai alla Scuola Leonardo da Vinci, per assolvere al mio dovere, che, specie in quel periodo, osservavo in modo scrupoloso, per meglio mascherare la mia attività illegale.

Inoltre, poiché il premilitare terminava non oltre le diciassette e quindici, avevo tutto il tempo, prendendo il tram numero 23, di arrivare alla Fortezza da Basso per incontrarmi con Bruno sulla salita del Romito e successivamente con Ugo.

Alle ore diciotto in punto arrivai alla salitina del ponte del Romito: il compagno Bruno non c'era. Cercai di guadagnare tempo. Siccome la divisa da aviare che indossavo aveva delle ghettoni bianche, alte fin quasi sotto al ginocchio, camminando me le slacciai e mi fermai vicino al marciapiede per riagganciarle.

Nessuno, però, si fece vivo.

Conoscendo il compagno Bruno, sempre puntuale agli incontri clandestini, considerando che ad un incontro di questa specie non doveva esserci assolutamente nessun ritardo, e che in caso di una sua malattia avrebbe potuto mandare il suo "doppione", non essendoci neanche costui, compresi che qualcosa non era andato per il verso giusto e che sicuramente erano avvenuti degli arresti.

Presi il primo tram che mi capitò, per allontanarmi dalla zona, poco dopo scesi e salii su un altro; quando scesi e mi osservai attorno, non ebbi la sensazione di esser seguito.

Alle ore diciotto e trenta potei essere al luogo fissato con Ugo.

Anch'egli era assente.

Questa seconda assenza mi dette la certezza che fosse successo qualcosa di grosso.

Mi allontanai subito dalla zona e tornai a casa.

Dopo aver cenato, andai al cinematografo, cercando di accorgermi se ero seguito, ma ebbi la certezza di non esserlo. La stessa impressione la

ebbi anche quando tornai a casa. Prima d'addormentarmi riflettei su cosa avrei potuto fare. La regola era quella di non avvicinarsi a nessuno: perché anche se non fossi stato sorvegliato io, potevano esserlo gli altri. D'altra parte pensavo alla possibilità di avvisare certi settori; ero insomma combattuto tra il fare e il non fare. Ritenevo di avere qualche collegamento sicuro, per esempio quei compagni lontani dalla rete centrale e che pensavo non sarebbero stati arrestati: i compagni dell'Impruneta, di Fiesole, di Sesto Fiorentino, oltre a quelli, s'intende, dello stabilimento ove lavoravo. Presi la decisione che avrei cercato d'incontrare qualche compagno per caso, in qualche luogo pubblico, dato che il giorno dopo era domenica.

La domenica mattina fui svegliato dal suono prolungato ed insistente del campanello.

Subito mia zia venne in camera per dirmi che due signori volevano parlarmi, e che lei li aveva fatti accomodare nel salotto.

Infilai un paio di pantaloni, indossai una giacca e li raggiunsi.

Il primo era basso, con la faccia bianca e un aspetto malaticcio; l'altro era l'opposto, alto, abbronzato, robusto; entrambi vestiti molto elegantemente.

Mi accorsi subito che, tra i due, il primo era quello che comandava.

“Siamo venuti a controllare le tue ultime assenze al premilitare”, mi disse, “tu sai bene che è obbligatorio, sono due mesi che non ti fai vedere...”

“Ma guardi che”, risposi meravigliato, “proprio ieri sono andato al premilitare, può averne conferma dal mio istruttore che mi ha intrattenuto a colloquio. Si figuri che poi mi ha anche offerto un piatto di fagioli; non le dico questo per il fatto in sé, ma le do questo particolare perché se c'è stato un eventuale errore nel trascrivere le presenze e le assenze, lei può parlarne al capitano, che confermerà le mie parole, e potrà anche dirle che io sono uno dei più assidui e diligenti.”

Cominciò allora a leggere dei fogli, ma compresi che era solo un trucco, perché ogni qualvolta mi avvicinavo, li piegava e li occultava al mio sguardo. Continuò a dirmi che gli risultava che ero stato sempre as-

sente e che c'era il pericolo di essere denunciato al Tribunale Militare a Roma. Mi accorsi che il loro atteggiamento era ambiguo, sembravano impacciati, mi guardavano continuamente, giravano gli occhi intorno.

Avevo già compreso dall'inizio che erano tutte scuse e che altro non erano che agenti dell'OVRA.

Ad un certo punto, con mia meraviglia, dissero:

“Se tu affermi che non ci sono state assenze, faremo indagini, ma è probabile che ci possa essere stato un errore; ti preghiamo in tal caso di scusarci.”

Mi dettero la mano e se ne andarono.

Tornai immediatamente in camera con l'intenzione di vestirmi velocemente e di abbandonare al più presto la casa, col timore che ritornassero.

Mentre mi vestivo avevo già deciso che sarei fuggito attraverso i tetti, sarei poi entrato in qualche casa con una scusa qualunque, tanto nella strada conoscevo tutti. Non erano trascorsi neanche venti o trenta secondi che suonarono e picchiarono alla porta in modo insistente. Uddii per il corridoio, appena aperta la porta, un correre di passi, non feci in tempo neanche ad uscire dalla camera, che me li ritrovai dentro la stanza.

Mi fecero togliere tutto quello che avevo indossato e mi perquisirono, poi mi fecero rivestire.

Insieme ai nuovi venuti c'era anche il signore piccolo di prima, che gli altri chiamavano “maresciallo”.

Facevano contrasto col maresciallo, gli altri signori, tutti alti, ben abbronzati, atletici, senza alcun accento caratteristico; senza dubbio non erano di Firenze, molto probabilmente settentrionali.

Cominciarono a perquisire il letto, aprirono il materasso, misero ogni cosa sottosopra.

La mia cosiddetta cameretta era uno stretto andito, in cui, oltre al letto, c'era una piccola biblioteca con molti libri.

Il maresciallo, con gli occhietti piccoli e cattivi, e con un sorrisetto agrodolce, posò gli occhi su quei libri.

“Ma di chi sono tutti quei libri?”, e i suoi occhi brillarono nel farmi questa domanda.

“Miei, alcuni di studio, altri sono romanzi...”

“Ma, sono molti, caro mio, troppi!”, disse con tono duro e cattivo.

“Purtroppo ne vorrei avere molti di più, ma non è possibile.”

“E perché?”

Avrei voluto rispondere: perché i migliori non li fate stampare più e li avete tolti dalla circolazione, ma comprendendo con chi avevo a che fare, e che conveniva sempre passare da ingenui e poco intelligenti dissi che i libri costavano molto e non potevo permettermi il lusso di comprarne tanti.

In due o tre si gettarono su quei libri con furore, come se avessero avuto a che fare con dei nemici.

Con una sveltezza incredibile li afferravano, li sfogliavano, li scuotevano e poi li accatastavano, e facevano più pile, operando così una scelta.

Il più piccolo era il più svelto ed anche il più pratico, tant'è vero che quando qualcuno nella cernita dei libri si trovava in una incertezza, sulla maggiore o minore pericolosità di un libro, lo sottoponeva al suo giudizio.

Altri stavano frugando una cassa di biancheria e i vicini corridoi.

Ad un certo punto domandai al maresciallo:

“Ma come mai questa perquisizione, prima siete venuti per la questione del premilitare, ora mi fate una perquisizione e mi trattate come un delinquente abituale, se c'è qualcosa, ditemelo...”

“Noi non sappiamo nulla”, mi rispose gelido.

“Ma se andate a cercare fra i libri, penserete che ho nascosto qualcosa. È successo forse qualche incidente allo stabilimento? Io sono venuto via, ieri a mezzogiorno e non erano stati ancora pagati tutti gli operai, ditemi se c'è stato un furto, vi posso dire a che ora ho preso il treno, m'ha visto il capostazione che mi conosce, posso dirvi a che ora sono sceso alla stazione centrale...”

“Noi non sappiamo nulla, e ci faccia il piacere di stare zitto e calmo.”

Ad un certo punto lo zio Umberto, che dall'altra stanza aveva seguito lo svolgersi della perquisizione, turbato e sconcertato, prese il borsellino che teneva sul mobile del salotto e disse:

“Vado a fare la spesa, altrimenti dopo i negozi chiudono...”

Lo bloccarono e gli strapparono di mano il borsellino, frugandovi avidamente, pensando forse di trovare chissà quale messaggio segreto.

Dopo averlo esaminato bene, a viso duro, glielo restituirono, dandogli:

“Ora mettetevi a sedere, perché da qui non si muove nessuno, avete capito?”

Lo zio annuì e, senza rispondere, si mise a sedere.

Presero con loro quattro o cinque libri di nessuna importanza politica di cui uno era *Resurrezione*.

“Questo libro è stato scritto da un russo!”

“Guardi la copertina”, dissi, “codesto libro è in vendita in tutte le librerie e da tutti i giornalai, e la foto che vede sopra è quella dei due attori che hanno interpretato il film tratto dal libro, che è in circolazione a Firenze.”

“Ah, vedremo.”

Mi dissero di far presto.

“Far presto un corno, dove devo venire?”

“Lei deve venire dal nostro commissario che le vuol chiedere delle delucidazioni; ma è una questione di cinque minuti, non si deve preoccupare, tornerà per l'ora di pranzo.”

Ma intanto frugavano dappertutto, in cucina, sul palco morto del gabinetto, in una scatola di bottoni...

Io cercavo di dimostrare di essere tranquillo, ma mi sentivo stringere il cuore.

Mentre la loro perquisizione continuava, mi lavai e terminai di vestirmi, il tutto con molta calma, e quando fui pronto dissi:

“Andiamo pure da questo signor commissario.”

Mentre attraversavamo lo stretto andito che portava alla porta di casa, illuminato dalla finestra che prendeva luce dal cortile, il primo poliziotto della fila si arrestò, costringendo a fermarci anche noi, per osservare un quadro a olio appeso alla parete. Aveva una larga cornice ricoperta di velluto con borchie d'ottone: cominciai a toccare la cornice, la parte pitturata; ignoravo se per una reale passione pittorica o per accertarsi se non ci fosse qualcosa di nascosto.

“Vi piace?”, dissi con calma.

“Sì, abbastanza, soprattutto questo accostamento con la cornice dona molto al quadro.”

“Ah sì?”, feci io, “si figuri che nella mia ignoranza credevo che quella cornice non fosse adatta.”

“No, no, è proprio una cosa fine, purtroppo ora non se ne fanno più così”, e continuava a toccare...

“Certo questo quadro è stato messo nel posto peggiore, in un corridoio così stretto si ammira poco, non c'è la distanza sufficiente... forse starebbe meglio in salotto...”

A questo punto forse il poliziotto lo avrebbe anche staccato dal muro, ma i suoi colleghi lo spinsero via.

“Avanti, non perdiamo tempo con le tue storie sull'arte, c'è altro da fare.”

Passammo oltre e uscimmo di casa.

Un famoso articolo di Dimitrov, apparso su *Relazioni Internazionali* del 9 dicembre 1939, molto usato nelle nostre discussioni politiche sulla guerra, che io avevo ricopiato a mano e nascosto dietro la tela, era salvo¹!

¹L'articolo, intitolato *La guerra e la classe operaia dei paesi capitalistici*, era ripreso dalla rivista dell'Internazionale Comunista. L'indicazione che ne veniva fuori per i comunisti era quella di mettersi alla testa della lotta contro la guerra imperialista e il fascismo, guidando le masse verso la soluzione dei nuovi compiti che stavano maturando.

Sul pianerottolo, ad attendere, c'erano altri due poliziotti; scendemmo le scale, e quando giungemmo in fondo, anche lì c'era un altro poliziotto.

“Mettiamogli subito le manette!”, gridò uno.

“Ma non mi avete invitato al commissariato, che bisogno c’è di manette, siete in sette, non avrete mica paura che scappi!”

I due più grossi mi presero a braccetto, quello piccolo, che comandava l’operazione, avanti con un altro, e gli altri tre dietro.

Percorremmo così tutta via di Mezzo e giungemmo in piazza S. Ambrogio, era la domenica delle Palme e nella piazza davanti alla chiesa c’erano ragazze e ragazzi che vendevano ramoscelli d’olivo benedetto; una ragazza che aveva molti rami in un canestro mi si avvicinò per mettermene uno all’occhiello della giacca, ma quei due “orsi” che mi tenevano a braccetto con brutti modi le dettero uno spintone e la mandarono via.

Ci avviammo verso Borgo La Croce.

Conoscendo bene la città, mi stavo domandando dove mi conducevano, dato che da quella parte non c’era nessun commissariato di polizia.

Arrivammo in piazza Beccaria.

Mi sfiorò addirittura il pensiero che mi volessero buttare in Arno.

Quando svoltammo in via Ghibellina tutto mi fu chiaro. Il luogo dove mi conducevano erano le carceri giudiziarie delle Murate. Compresi definitivamente, se pur qualche speranza poteva ancora sussistere, che la frittata era fatta e mi sentii percorrere da un brivido di paura.

Avevano evidentemente compiuto molti arresti, e qualcuno aveva fatto il mio nome. C’era troppa sicurezza in loro. Senza dubbio verso di me vi erano già delle accuse precise. Per prepararmi ad affrontare subito un interrogatorio, pensai a chi poteva essere stato arrestato; avevano avuto fretta, nonostante fosse domenica, era chiaro che presto sarebbero cominciati gli interrogatori.

Infatti, dopo avermi perquisito e assegnato ad una cella della IV sezione, fui portato subito in una stanza al piano terreno, adibita ad ufficio, dove trovai ad attendermi i soliti poliziotti che erano venuti ad arrestarmi e, seduti dietro ad un lungo tavolo, alcuni signori molto ben vestiti e dai modi distinti.

Attraverso i numerosi interrogatori, che si protrassero per oltre un mese, seppi che essi erano il Commissario di P.S. Dr. Ugo Di Loreto, il

vice Commissario di P.S. Dr. Giulio Cammelli e il Commissario Aggiunto di P.S. Dr. Francesco Andreani, tutti dell'Ispettorato Generale di P.S. di Bologna, ovvero dell'OVRA.

Il mio primo sonno in carcere fu piuttosto pesante. La mattina cercai di lavarmi, ma la poca acqua che doveva servirmi anche per bere fu appena sufficiente a bagnarmi le mani e gli occhi. Dopo nemmeno dieci minuti sentii aprire i chiavistelli della porta e apparve una guardia, che, con un accento meridionale, disse:

“È desiderato da basso.”

Uscii con lui, mi accompagnò fino al piano terra, lì mi prese in consegna un'altra guardia che attraverso i corridoi mi condusse in una stanza, dove trovai seduti a una scrivania il commissario Ugo Di Loreto e il commissario aggiunto dottor Andreani.

Sorridenti, mi salutarono subito:

“Eccolo qua, hai dormito bene stanotte?”

“Benissimo, tutto un sonno fino ad ora.”

“Ti sei già abituato?”

“Sono di facili abitudini, m'abituo presto ad ogni cosa.”

Mi fecero accomodare su una sedia, avevo al fianco un maresciallo piccolo di statura addetto a verbalizzare. Altri agenti sempre in borghese erano in vari punti della stanza.

“Dunque”, mi disse Andreani, “tu saresti quello che non sa nulla del partito comunista?”

“Effettivamente è così.”

“Bene. Allora senti.”

Cominciò a dirmi che un dato giorno, ad una data ora, vestito in un certo modo, con una cravatta di un certo colore, avevo dato ad altre persone, che non erano altro che dei comunisti, dei libri, avevo detto loro che bisognava lottare contro il fascismo, che bisognava abbattere Mussolini, uscire dalla guerra, riconquistare le libertà democratiche...

Al che io, pur sentendomi ormai perduto, forte degli insegnamenti ricevuti da Olmi e da Collini, risposi:

“Se codeste persone che dicono simili fandonie sono persone esistenti, portatemele a confronto e si vedrà chi è che racconta le bugie...”

Credo di non aver neanche finito il discorso che quello piccolino, alzatosi, senza che me l’aspettassi mi tirò due manrovesci sugli orecchi... feci l’atto di girarmi... e, non so chi, mi tirò un tremendo pugno su un orecchio che mi mandò a sbattere quasi per terra... stavo per riprendermi, e mi sentii affondare una pedata su un fianco, mi aggrappai alla scrivania, e subito mi colpì una botta a taglio della mano su un braccio, poi sentii dire:

“Basta!”

Mi ripresero e mi misero a sedere.

I due commissari erano sempre calmi e sorridenti come se non avessero visto niente.

Compresi che essi non avevano alzato un dito, ma c’era chi l’aveva fatto per loro.

Così con pause di cinque o dieci minuti, l’interrogatorio proseguì per alcune ore, sempre con domande differenti rivolte all’improvviso.

Molti erano gli interrogativi che, durante queste persecuzioni, ponevo a me stesso:

Come erano cominciati gli arresti?

Come si era arrivati al mio nome?

Come era avvenuta la soffiata?

Purtroppo, allora, non potevo dare nessuna risposta. Adesso so che nel rispondere a queste domande dispiacerò a qualcuno, ma la verità è troppo importante per essere taciuta.

Attraverso una minuziosa inchiesta che venne condotta fra noi comunisti, sia nelle carceri penali ove fummo assegnati dopo la nostra condanna, sia dopo la liberazione, la verità venne fuori chiara e limpida e tale da non lasciar sussistere alcun dubbio.

Dopo alcuni giorni dalla nostra riuscita manifestazione, il fatto che l’Ufficio Politico della Questura di Firenze, non solo non fosse riuscito a prevenirla, ma neanche a trovare nessuna traccia positiva di questa ramifi-

cata organizzazione comunista, che aveva compiuto un'azione politica di notevole rilevanza, determinò l'intervento dell'Ispettorato Generale di Pubblica Sicurezza di Bologna, cioè di quell'ispettorato generale dell'OVRA che aveva competenza per l'Emilia-Romagna, la Toscana e le Marche. L'ispettorato si insediò a Firenze con ben tre dei suoi più capaci funzionari e un nugolo di esperti agenti, prendendo in mano la direzione delle operazioni, mobilitando tutte le forze disponibili della città e del circondario, in una spietata caccia per trovare ogni più piccola traccia della nostra organizzazione.

Il fatto che noi avessimo interrotto qualsiasi contatto e collegamento, fece, sulle prime, girare a vuoto anche questo apparato esperto nella repressione.

Purtroppo avvenne un fatto imprevisto: noi avevamo dato la precisa direttiva che, con l'avvenuta diffusione dei manifestini, tutti i collegamenti fra i compagni dovevano essere interrotti, finché il centro dell'organizzazione avesse deciso di riprenderli. Ogni compagno non doveva lasciarsi trasportare dall'entusiasmo per l'eventuale buona riuscita dell'azione compiuta, ma tutti noi dovevamo restare sempre in guardia con noi stessi, perché gli organi di repressione del fascismo avrebbero mobilitato tutte le loro forze, spie, confidenti, per cogliere ogni più piccolo atteggiamento, e anche mezza parola al riguardo avrebbe potuto fornire, all'apparato repressivo, il mezzo per stroncare la nostra organizzazione.

Nonostante ciò, il compagno "Luigi", che aveva partecipato alla diffusione dei manifestini con la cellula di cui egli stesso era il responsabile, ritenendo ingenuamente che il mantenimento di certi rapporti e legami di amicizia con il suo amico Giuseppe Mazzini non arrecasse nessun danno all'organizzazione e non rientrasse nel quadro delle direttive ricevute, mantenne quei legami di sincera amicizia.

Giuseppe Mazzini, pur essendo responsabile di una cellula territoriale in Oltrarno, aveva dichiarato la sua recisa opposizione all'azione che noi a quei tempi andavamo preparando. Per questo era stato da noi "sganciato" e lasciato da parte; fuori insomma dalla nostra organizzazione. Era,

nello stesso tempo, un antifascista conosciuto e schedato dalla polizia politica, e quindi il mantenimento di contatti con lui, anche se solo dal punto di vista dell'amicizia, costituiva, specie dopo la diffusione dei volantini, un certo pericolo, in quanto ovviamente i suoi movimenti, legami, amicizie e contatti erano o sarebbero stati sorvegliati e controllati dalle spie dell'OVRA.

Il compagno "Luigi", però, a quei tempi piuttosto ingenuo e di carattere sentimentale, non pensò a tutto questo e così mantenne quei legami. Anche perché il romperli, specie dopo il distacco del gruppo di Mazzini dalla nostra organizzazione, gli sembrò come abbandonare un amico nel momento in cui aveva maggior bisogno di sentirsi vicino una persona sincera, come egli era.

Va dato atto al compagno "Luigi" che mai egli informò o raccontò al Mazzini cose che riguardavano la nostra organizzazione ed il nostro lavoro d'organizzazione, di propaganda e di proselitismo. Come pure va dato atto al Mazzini che mai egli utilizzò questa amicizia per domandare cose che ormai più non lo riguardavano.

Il compagno "Luigi", quindi, era solito ritrovarsi per parlare del più e del meno col suo amico Mazzini, o nella bottega artigiana di questi, posta in una popolare via di S. Frediano, o in quella vicina del compagno C., anch'egli della ex-cellula del Mazzini.

Anche il lunedì 16 marzo alle ore diciotto circa, due giorni dopo l'avvenuta diffusione dei nostri manifestini, il compagno "Luigi" ritornando dal lavoro, si fermò a far due chiacchiere nella bottega di un compagno dove c'era appunto il Mazzini, i soliti due o tre fidati amici antifascisti del rione ed un altro individuo che non era altri che un "informatore" dell'OVRA. Costui, Luigi Parentini, in quegli ultimissimi giorni, era riuscito ad agganciarsi a quei compagni ed amici, col preciso intento di arrecar loro danno.

Effettivamente egli, come antifascista, molti anni prima, era stato in carcere ed al confino di polizia, ma purtroppo quello che quei compagni ignoravano è che proprio in quel periodo egli era passato al completo ser-

vizio dell'OVRA, per la quale da anni lavorava sotto svariati pseudonimi, riportando anche qui a Firenze notevoli successi, profumatamente pagati, nella caccia alle organizzazioni clandestine del partito comunista.

È vero che nella conversazione iniziata con questo “compagno” Parentini, malgrado che questi sollecitasse gli altri a parlare di “quei coraggiosi compagni che avevano diffuso in tutta la città quei famosi manifestini”, i quali, sempre secondo quanto egli disse “andavano aiutati con ogni mezzo”, lasciando capire che egli aveva la possibilità di farlo, nessuno dei presenti, almeno in quel momento, spinto da una naturale e spontanea diffidenza, si lasciò andare ad ammissioni; è certo però che qualcosa, anche da una semplice occhiata, trapelò e venne captato dall'attento ed esperto delatore. In ogni modo il fatto che vari elementi antifascisti si trovassero insieme, quasi come ad una riunione, dopo che in città e nel circondario era successo un fatto nuovo e così importante come quella capillare e grossa diffusione di manifestini comunisti, non poteva essere un incontro casuale, anche perché egli notò una certa ritrosia a parlare di ciò che era avvenuto. Può, quindi, darsi che proprio da questo assoluto silenzio, da questo voler far cadere la conversazione, il delatore capisse che i compagni presenti sapevano molte cose, e forse ne erano i protagonisti.

Ad onor del vero bisogna dire infatti che il Parentini era un elemento di vivacissima intelligenza, vero esperto nell'insinuarsi negli ambienti considerati sospetti per carpire un'indiscrezione da uno, una confidenza da un altro, uno sfogo da un terzo; ed era anche un attento psicologo delle reazioni umane in base alle quali compilava le “relazioni informative” di cui si servivano per intervenire, i funzionari ed agenti dell'OVRA. È chiaro che tutti i presenti alla conversazione da quel momento furono posti sotto la stretta sorveglianza degli agenti dell'OVRA.

Pochi giorni dopo, furono tutti arrestati.

Purtroppo, anche se con dolore, bisogna dire che ciò che rovinò tutto fu l'estrema debolezza del Mazzini, la quale si manifestò subito nella forma più vile ed anche spietata: egli affermò che attraverso l'arrestato “Luigi” aveva conosciuto a suo tempo, altri compagni come Ugo Corsi, Bruno

Bertini, Cesare Collini, con il quale aveva avuto alcuni appuntamenti alle Cascine, ed altri ancora, e nel contempo tutto quello che sapeva ed aveva saputo fin da quando aveva fatto parte della nostra organizzazione. Non dimenticò di mettere bene in rilievo che nella riunione che a suo tempo egli aveva avuto con questi compagni nei pressi della Fortezza da Basso, si era ripetutamente dichiarato contrario alla ventilata idea di passare ad azioni di agitazione e propaganda, come la diffusione di manifestini e le scritte murali.

Per quanto invece riguarda il delatore debbo fare ancora questa precisazione: come tutti ormai sapranno, la tattica dell'OVRA per non "bruciare" i propri informatori e agenti provocatori consisteva nel denunciarli insieme al gruppo dei "sovversivi" da essi scoperti, al Tribunale Speciale per la difesa dello Stato; salvo poi farli prosciogliere dalla Commissione Istruttoria per insufficienza di prove in modo da porli di nuovo in libera circolazione, "a caccia" di nuovi antifascisti, con credenziali di "antifascismo" più solide che mai. È ovvio che nell'atto di accusa che veniva poi consegnato agli imputati, non appariva mai la parte sostenuta da questi biechi individui. Ebbene, per questo signore l'OVRA, questa volta, non si attenne nemmeno a questa sua linea di condotta e anche quando, durante il corso dell'inchiesta poliziesca, alcuni compagni che avevano ormai capito da che parte veniva la delazione, rivolsero al Parentini certe accuse per avere conferma precisa dei loro sospetti, queste accuse non furono neppure prese in considerazione e tanto meno verbalizzate. Penso che anche per l'OVRA egli fosse ormai irrimediabilmente bruciato.

Quando, il 29 marzo, venni arrestato, anche se allora non lo sapevo, erano già stati arrestati Cesare Collini, Ugo Corsi, Armando Annunziati, Enzo Gandi, Italo Mercatelli, Bruno Bertini, Fiorenzo Bugli, Luigi Pieraccioli, Marcello Mancini, Giorgio Del Buono, Remo Santini, tutti poi condannati dal Tribunale Speciale.

La direttiva di interrompere i collegamenti (in linea generale rispettata), se da una parte creò una certa difficoltà alla polizia politica per individuarci, ebbe d'altra parte anche un aspetto negativo, quello cioè di non far

sapere che un dato compagno era stato arrestato o che questo o quel settore dell'organizzazione era caduto.

Ciò rese assai difficile, per non dire impossibile, non solo ogni tentativo di fuga, ma soprattutto ogni difesa di fronte alla polizia; i singoli non avevano avuto sentore degli arresti e non sapevano da dove la polizia aveva cominciato ad entrare dentro alle cose.

I fatti hanno poi dimostrato che la resistenza dei compagni arrestati fu tale, che moltissimi aderenti all'organizzazione furono salvati e rimasero fuori, al loro posto, così come anche interi settori dell'organizzazione, che in seguito poterono ricollegarsi, svilupparsi e continuare a lavorare e lottare contro il fascismo. Questo grazie anche al fermo comportamento dell'“anello di congiunzione” tra il “comitato direttivo” e i vari settori: i compagni Enzo Gandi e Creante Terrosi.

Così all'officina Pignone rimasero intatte tutte le cellule e salvi i dirigenti di queste, i compagni Otello Bandini, Athos Bonardi, Tiberio Ciampi, Nello Secci, Galliano Melani, Bruno Falcioni, Aleandro Cecchi, Giulio Mocali, Dino Ciardi, Alvaro Biagiotti, Paolo Ticolini.

All'officina De Micheli le nostre due cellule furono salve, così come alla ditta Cobianchi; alla FIAT, malgrado la caduta di due cellule, rimasero salve le altre due. Nel settore dell'Impruneta tre cellule su cinque rimasero fuori, e precisamente quelle che coprivano la zona territoriale di Impruneta–Tavarnuzze e la via vecchia di Pozzolatico.

Le tre cellule della zona Porta al Prato, S. Jacopino, Ponte alle Mosse, che il buon Ugo aveva sempre curato con tanta passione, si salvarono, come pure le due cellule di giovani studenti e la cellula dei dipendenti bancari capeggiata dal compagno Giovanni Pevere.

Alle Officine Galileo, poi, tranne il compagno Alfeo Gelli che venne arrestato come comunista, gli altri tre compagni arrestati, Rindo Rindi, Italo Mercatelli e Armando Annunziati, furono presi per le responsabilità che avevano nei settori territoriali, i primi due, e l'Annunziati come uno dei componenti del comitato direttivo.

Così alla Galileo, grazie al fiero e deciso comportamento del compagno Alfeo Gelli (che, non dobbiamo dimenticare, era il “doppione” del compagno Bruno Tresanini, anch’egli restato fuori) il quale, per questa sua precisa responsabilità conosceva tutta l’organizzazione clandestina della fabbrica, rimasero in salvo cinque settori per complessive venticinque cellule di tre compagni ciascuna: in tutto, quindi, ben settantacinque compagni.

Questo fu veramente un grande risultato, perché i compagni Alfredo Mazzoni, Bruno Tresanini, Luigi Giovannini, Renzo Pierini, Bruno Biondi, Remigio Arzilli, Icilio Porciani, ed altri ancora, malgrado il nostro arresto, seppero comprendere subito che bisognava continuare a lottare, perché il fascismo poteva essere battuto, e continuarono così ad estendere nell’officina l’organizzazione, a prendere concrete iniziative, a non arrendersi di fronte a pericoli ed avversità.

Sarà grazie a tutto questo che il 25 luglio 1943, al momento della caduta del fascismo, alle Officine Galileo di Firenze, il partito troverà in piedi una forte organizzazione politica con diverse esperienze di mobilitazione, che sarà subito alla testa di ogni lotta sostenuta dalla classe operaia in difesa della pace, per la liberazione dei detenuti politici arrestati, per la difesa della fabbrica contro i nazisti e per l’indipendenza nazionale.

I libri e tutto il nostro materiale di propaganda rimarrà in salvo nelle mani del suo responsabile, Guido Pratesi; mentre tutto l’inchiostro, i *cliché*, la carta colorata per stampare, rimasero in salvo, chiusi sotto la vetrina della calzoleria del compagno Giovanni Papini, anch’egli in salvo.

Le cellule territoriali che coprivano la zona Madonnone–Varlungo, rimasero in salvo insieme al responsabile di quel settore, il compagno Mario Cavallini, il quale, nel periodo in cui noi rimarremo in carcere, estenderà l’organizzazione fino a Ponte a Mensola e S. Andrea a Rovezzano.

Le due cellule di Fiesole, con cui il compagno Otello Fiorini, calzolaio con la bottega in via Dogali, era stato incaricato di mantenere il contatto, rimasero fuori, malgrado che il compagno Fiorini fosse arrestato insieme alla cellula della zona “Cure”, che purtroppo cadde al completo.

Il settore che avevo organizzato a Signa nello stabilimento della Società A.L.V.E.A.R.E. con responsabile il compagno “Occhio” (Santi Draghi), rimase intatto, e così pure le due cellule territoriali di Signa e zone circostanti, con cui il compagno Athos Bonardi, dell’officina Pignone, teneva il contatto, perché, malgrado lavorasse a Firenze, abitava a Signa.

Salva rimase pure la cellula esistente negli uffici amministrativi delle ferrovie dello Stato, in piazza dell’Unità italiana.

Salvi anche altri compagni sparsi in piccole officine, coi quali avevamo avuto assidui contatti, come pure il compagno Eligio Biagioni che aveva con noi svolto un proficuo lavoro e che, come ufficiale dell’esercito, dovrà in seguito partecipare alla guerra.

Diverse cellule rimasero intatte a Sesto Fiorentino, a Grassina, all’Antella, Ponte a Ema, a Bagno a Ripoli, senza contare che niente della nostra attrezzatura, come la macchina da scrivere, il poligrafo, il punzone e gli altri attrezzi che avevamo preparato per le scritte murali, cadde nelle mani della polizia.

Il bilancio, nei suoi aspetti negativi e positivi, si può così riassumere: su cinquantadue arrestati, ben quarantatré vennero portati davanti al Tribunale Speciale, e solo nove furono prosciolti.

Fummo condannati con la sentenza n. 816 del 17 novembre 1942, con la quale, in nome di Sua Maestà Vittorio Emanuele III per grazia di Dio e per volontà della Nazione, Re d’Italia e d’Albania e Imperatore di Etiopia, si somministravano le seguenti pene:

– Collini Cesare	anni 30
– Annunziati Armando	” 24
– Corsi Ugo	” 25
– Giannini Sirio (Ungherelli)	” 25
– Brogi Renzo	” 24
– Gandi Enzo	” 24
– Terrosi Creante	” 22
– Gelli Alfeo	” 20
– Pozzi Gino	” 22

– Settesoldi Amleto	”	18	
– Berti Otello	”	18	
– Lombardi Tullio	”	18	
– Biagini Virgilio	”	16	
– Mercatelli Italo	”	18	
– Dei Giulio	”	12	
– Martelli Guglielmo	”	12	
– Chianesi Elio	”	12	
– Benvenuti Enrico	”	12	
– Mazzoni Alfredo	”	12	
– Nonmenavvidi Rodolfo	”	12	
– Biricolti Roberto	”	18	
– Olmi Guerrando	”	12	
– Bertini Bruno	”	8	
– Carrai Zelindo	”	8	8
– Giachetti Lelio	”	8	
– Parenti Ezio	”	8	
– Rindi Rindo	”	8	
– Bugli Fiorenzo	”	16	
– Baldi Ottavio	”	10	
– Fei Armando	”	11	
– Grifoni Libero	”	17	17
– Crescioli Mario	”	10	
– Giugni Guido	”	9	

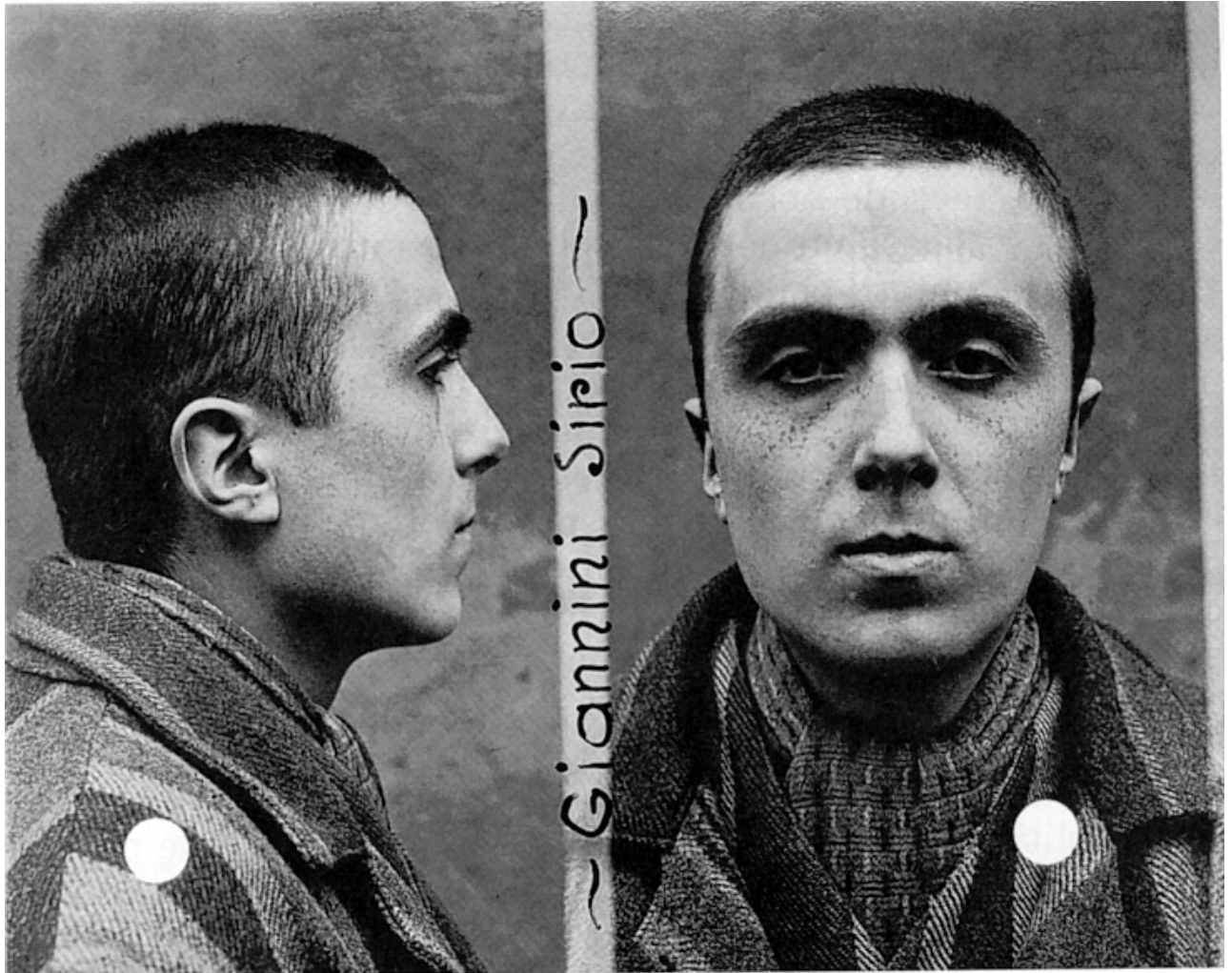


Foto segnaletica di "Gianni".

– Fiorini Otello	anni	10
– Pieraccioli Luigi	”	16
– Mancini Marcello	”	11
– Del Buono Giorgio	”	11
– Santini Remo	”	11
– Palazzeschi Vasco	”	14
– Caverni Dante	”	17
– Catelani Nello	”	11
– Pillori Tullio	”	10
– Baroncelli Combes	”	11

Tutti, con la interdizione perpetua dai pubblici uffici, con la libertà vigilata, col pagamento in solido delle spese di giudizio, col pagamento

delle spese di preventiva custodia, oltre ad ogni altra conseguenza di legge.

Si iniziava così la nostra vita carceraria, che molti di noi trascorsero nella IV sezione penale della prigione di Castelfranco Emilia.

Anche in carcere mantenemmo le nostre consuetudini organizzative. Appena arrivati dovemmo sostenere un esame, per poter entrare a far parte del collettivo carcerario, l'organizzazione dei detenuti politici comunisti. In ogni camerone era costituito un collettivo che, secondo norme del collettivo generale, eleggeva un compagno responsabile della disciplina, per introdurre le lezioni di studio, per i contatti politici con gli altri responsabili, cioè con i responsabili degli altri cameroni, e con i responsabili del collettivo generale. Il collettivo di camerone eleggeva un cambusiere che teneva l'amministrazione del collettivo e del piccolo magazzino di riserva. Inoltre i compagni di tutti i cameroni, in assemblea generale, eleggevano un comitato direttivo responsabile di tutto il carcere e questo comitato veniva da noi chiamato in gergo "carrozza". Nel carcere di Castelfranco Emilia esistevano due collettivi con due rispettive "carrozze", uno alla prima sezione e uno alla quarta sezione. I contatti tra i due collettivi venivano organizzati così: questi compagni marcavano visita e così, andando insieme ad altri a farsi visitare all'infermeria, si trovavano con quelli dell'altra sezione politica e lì potevano scambiare notizie, materiale politico, farfalle ecc. (quando dico "farfalle", anche qui in gergo carcerario, intendo biglietti, comunicazioni per scritto).

Il collettivo organizzava veri e propri corsi di economia politica e di storia del movimento operaio, corsi di materialismo storico e dialettico. Praticamente la giornata di un detenuto, nel carcere per politici, era una giornata di studio. Le uniche ore in cui non studiavamo, si può dire, erano queste: l'ora che stavamo al passeggio all'aria, l'ora che veniva dedicata alla distribuzione del rancio, e quindi per mangiare, e poi il collettivo aveva deciso un'ora di ricreazione durante il tardo pomeriggio e questa ora veniva utilizzata dai compagni per conversazioni varie, per svagarsi con i passatempi modesti che potevamo avere, soprattutto in partite a scacchi

che ci appassionavano tanto. Tutte le restanti ore erano, come dicevo prima, dedicate interamente allo studio. Quando dico ore dedicate allo studio, dico anche fino a tarda sera, anche quando eravamo già in branda, ed era già suonato il silenzio, cioè la campanella del silenzio; anche dopo continuavamo a studiare fino a tardi, individualmente con gli appunti e con i libri che avevamo. Ricordo che la luce del camerone proveniva da una grossa lampada racchiusa da un globo azzurro in ossequio alle regole dell'oscuramento. Ebbene, ricordo che i compagni riuscirono a raschiare la vernice celeste intorno a questo globo, al colare naturale di vetro comune. Quando verso la notte c'era l'ispezione, il globo, con un gioco di sottili fili veniva avvolto da un cappuccio di carta azzurra che i compagni avevano costruito, e da un velo di garza tinto di azzurro, in modo da riportare la luce del camerone alla condizione di oscuramento.



Modena 2 Aprile 1943 A XXI

R. Prefettura di Modena

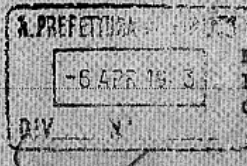
Divisione P.S. N. di prot. 09005

Risposta a nota



OGGETTO Giannini Sirio nato a Firenze 8 Settembre 1922.

Allegati



Ministero dell'Interno
Direzione Generale della P.S.
Casellario Politico Centrale

Roma

e, per conoscenza

Regia Prefettura- Firenze

Allegati
OK

Con riferimento alla richiesta contenuta nel foglio del 16 Marzo u.s., N° 019323 P.S. della Regia Prefettura di Firenze, si trasmettono a codesto Ministero due copie della fotografia del soprascritto individuo, detenuto nella Casa Penale di Castelfranco Emilia.

Altra copia viene rimessa all'Ufficio richiedente.
CONNOTATI: Statura media- Corporatura media- testa curvilinea- viso poligonale- capelli lisci castani- fronte alta larga- occhi infossati castani- naso rettilineo leggermente ondulato- bocca rettilinea media- mente convesso- baffi e barba rasi- mandibola larga- orecchie ovale- colorito roseo- Segni particolare: viso lentiginoso.

IL PREFETTO

Fulu

Documento che accompagnava le foto segnaletiche.

Il metodo di studio che seguiva tutto il collettivo, consisteva in una esposizione della lezione da parte del compagno designato come istruttore. Ognuno di noi, poi, aveva un certo tempo per lo studio individuale dell'argomento esposto. La lezione veniva scritta su foglietti di quaderno, a mano, e a caratteri di stampatello affinché, nell'eventuale caduta di questo materiale in mano delle guardie, non si potesse riconoscere la calligrafia.

Studiavamo poi a gruppi di tre, risentendoci la lezione, chiarendoci i concetti più difficili, discutendo tra noi, e questo veniva chiamato “lo studio di brigata”. Infine tutti i componenti del camerone si riunivano nuovamente, discutendo insieme e ripetendo la lezione sotto la direzione del compagno istruttore, che faceva interrogazioni su questo o su quel punto, aiutando e incitando i più timidi a esprimersi.

I vetri della finestra ci servivano da lavagna, per scriverci sopra con un pezzetto di sapone. Soprattutto ricordo le dimostrazioni di formule economiche e matematiche. Uno straccio bagnato, pronto al primo sentore di arrivo delle guardie carcerarie, serviva a cancellare il tutto. Oltre ai corsi di studio di carattere ideologico e politico, venivano organizzati anche corsi di lingue straniere, di cultura generale, di geografia economica, di matematica e di storia.

Uno studio su un piano più generale, una discussione anche più larga, più collegiale veniva fatta da noi nella cosiddetta “sala di scritturazione”, attrezzata ad aula scolastica con banchi ed una grande lavagna; lì tutto il collettivo della IV sezione poteva riunirsi per due ore al giorno, in un primo tempo saltuariamente, poi quasi tutti i giorni. Anche questa era stata una conquista conseguita dai compagni con dure agitazioni. Le guardie, prima di farci entrare in quella sala, ci consegnavano penne e quaderni registrati e bollati dalla direzione del carcere, poi stavano fuori. Quell’aula, anche se in quei quaderni non potevamo scrivere gran che, ci dava l’opportunità di sbrigare un proficuo lavoro collegiale proprio per il semplice fatto di essere tutti riuniti. Alla nostra uscita da quell’aula le guardie ci ritiravano le penne e i quaderni e ci richiudevano nei nostri cameroni. È chiaro che su quei quaderni avevamo scritto ben poco; il più era stato fatto attraverso la discussione, attraverso appunti presi sui fogli delle cartine con le quali si fanno le sigarette, con dei rettangoli di carta sottile; poi ce li mettevamo in tasca ripiegati, così, in caso di pericolo, si potevano inghiottire e non potevano cadere in mano alle guardie. Ma soprattutto, ripeto, l’importante era che per un paio di ore si poteva discutere e precisare le posizioni, avere chiarimenti, arrivare a decisioni collegiali, fare insomma

una vita veramente democratica. Se è vero che nelle condizioni di prigionieri la forma di lotta più importante che potessimo adottare era quella dello studio, è anche vero che, malgrado ogni forma di restrizione, di controllo, di perquisizioni, sempre riuscivamo a studiare sulle opere da cui potevamo apprendere le teorie rivoluzionarie del movimento operaio, e tutto ciò nonostante che questi fossero libri proibiti per tutti, tanto più per noi detenuti politici che, come si sa, non potevamo ricevere niente senza la preventiva censura dell'amministrazione carceraria.

MODULARIO
G. G. - a. c. - 438

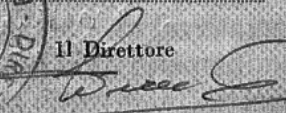
Mod. N. 43 (Carceri)


REPUBBLICA ITALIANA

CARCERE GIUDIZIARIO ROMA
- Direzione - Regina Coeli.

Certificato di detenzione

Il sottoscritto dichiara che il nominato **GIANNINI SIRIO**
figlio **=====** e di **Giannini Cesarina**
nato **8/9/1923** nel Comune di **FIRENZE**
Provincia di **FIRENZE** di professione **Impiegato**
va trovato dal **7/7/1942** in questo stabilimento
per espiazione della pena di **anni 25 di recl. (interdiz. perpetua pp.uffici e libertà vigilata-)**
a cui venne condannato **Trib. Speciale di Roma**
con sentenza in data di _____
Detta pena scadrà il giorno **29/3/1967**
IL 20/2/1943 è stato tradotto a CASTELFRANCO EMI
Si rilascia la presente dichiarazione in iscritto a richiesta di
dell'interessato per uso assistenza.

Il Direttore




Ord. 80689 - 20-10-60 - Roma, Tip. Mantellate (c. 100.000)

Certificato di detenzione di “Gianni”.

È facile domandare: come potevamo avere questi libri? Questo prezioso materiale era stato il risultato di un lungo lavoro svolto dai compagni del carcere attraverso traffici con qualche guardia politicamente avvicicabile che li aveva portati da fuori o sottratti dal magazzino dove erano stati messi come libri sequestrati; oppure ce li procuravamo attraverso l’acquisto di libri borghesi che avessero in appendice documenti marxisti o libri in lingue straniere, poi tradotti dai compagni più preparati.

Grazie al traffico intelligente e discreto organizzato con l’esterno, anche nel nostro carcere eravamo entrati in possesso di un rilevante numero di libri, che via via aumentavano. Siccome era ormai impossibile nasconderli, sia per il ridotto spazio dei nascondigli che i compagni avevano organizzato in ogni camerone, sia perché si trattava di leggerli e di studiarli con una certa tranquillità, sotto la stessa sorveglianza delle guardie carcerarie, l’unico mezzo era quello di legalizzarli, imprimendo nel loro frontespizio il visto della censura. Le iniziative per riuscire a ciò furono varie. A volte i compagni specializzati in questa attività, con un uovo sodo sbucciato dal guscio e ancora caldo, appoggiando questo sulla timbratura di un libro passato dalla censura da poco tempo, riuscivano ad assorbire il timbro e a riprodurlo pressando l’uovo sul libro entrato in carcere illegalmente. Altre volte c’era qualche compagno che ci riusciva con una cartina per sigarette portata ad un preciso grado di umidità. Quando i libri avevano sul frontespizio quel benedetto timbro che li rendeva legali a tutti gli effetti, li usavamo con più tranquillità.

Questi metodi spesso non erano sufficienti. Perciò il metodo più pratico, almeno nel periodo di cui io fui testimone, si dimostrò quello di rilegare i libri, nel senso cioè di mettere le copertine e le prime pagine dei libri legali su quelli illegali, intercalando anche le pagine che internamente erano timbrate. Così copertine e pagine di libri ammessi servivano per rilegare e mascherare i nostri libri. Ciò che rimaneva del libro permesso veniva distrutto. Per la rilegatura di questi libri, la colla necessaria era fornita

da tutti con un pezzetto di midolla di pane; un chiodo arrugginito faceva da punteruolo, fili di cotone da noi attorcigliati divenivano spago. Quando le guardie carcerarie venivano a fare le perquisizioni, dato che in ogni camerone vi erano centinaia di libri, non si mettevano certo a leggerli tutti, ma controllavano i timbri e li scuotevano per vedere che non ci fosse nascosto nulla; poi se ne andavano senza accorgersi che in quei libri vi era un materiale per noi più che prezioso, perché ci serviva a prepararci con accanimento alle future lotte.

Per quanto riguarda le lezioni che ogni giorno ci arrivavano da altri cameroni o dalla I sezione, esse ci giungevano scritte a stampatello sulla carta bianca che avvolge le sigarette. Questo materiale doveva essere subito copiato con tutto l'occorrente che avevamo nel nascondiglio e poi passato ad altri cameroni. Per quanto riguarda i nascondigli nei quali, oltre al materiale per scrivere, venivano nascosti i foglietti delle lezioni dei corsi di studio, piccoli pezzetti di latta che servivano per tagliare, la stadera e altre cose ancora, nel mio camerone ve ne erano due: uno era stato fatto sul muro a squadra che racchiudeva i servizi igienici e che non arrivava al soffitto, e un altro sotto un mattone del pavimento.

Il muro che chiudeva i servizi igienici era costituito da mattoni forati, murati per ritto. I compagni, con una di quelle limette che servono per tagliare le fiale delle iniezioni, e che provenivano dall'infermeria, avevano forato in cima al muro la fiancata di un mattone creando così uno spazio vuoto sufficiente per nascondere il materiale pericoloso: un pezzo di cartone ritagliato in modo preciso ricostituiva la fiancata del mattone eliminato e così tutto ritornava a posto.

L'altro nascondiglio, sotto il mattone del pavimento, era quasi sotto alla porta del camerone, proprio quella da cui entravano continuamente le guardie. Tutte le volte che il mattone veniva tolto e poi rimesso a posto veniva ristuccato torno torno con la mollica di pane insudiciata con la polvere del muro imbiancato a calce, e colorato poi con un po' di sangue che a turno fornivamo noi, buciandoci un dito con la solita limetta per tagliare le fiale delle iniezioni.

Anche negli altri cameroni i nascondigli erano all'incirca uguali ai nostri, e per la verità non furono mai scoperti.

Se poi le guardie fossero entrate proprio mentre stavamo studiando sul materiale scritto a mano, o mentre stavamo copiandolo, era nostro compito distruggerlo ingoiandolo, in modo che niente cadesse in mano ai secondini.

Sempre per spiegare che cos'era il collettivo, come sentivamo il collettivo, come il collettivo si dimostrava verso i compagni, voglio raccontare questo episodio. Erano pochi mesi che ero arrivato a Castelfranco Emilia quando per un periodo fui colto da violenti attacchi di emicrania e vomito. L'attacco si manifestò così violento che non potei neanche uscire dal camerone per andare all'aria.

Quando i compagni della IV sezione tornarono dal passeggio, ricordo che si affacciò alla porta il compagno Danilo Conti di Livorno:

“Gianni, c'è il dottore, vieni fuori.”

Nel corridoio fui visitato e interrogato sui sintomi del male, dal medico del carcere alla presenza di tutti i compagni che indugiavano a rientrare nei rispettivi cameroni. Il dottore ordinò di farmi fare certe iniezioni e poi, rivolgendosi ai miei compagni con fare paterno, ricordo, disse: “Bisogna che beva giornalmente almeno un litro di latte, altrimenti le iniezioni gli faranno poco.”

Nel pomeriggio all'ora dell'iniezione, quando tutti i detenuti della IV sezione che erano in cura venivano portati nel camerone dove si facevano le iniezioni, trovai il compagno Mario Foschiani, dirigente della “carrozza” del collettivo della IV sezione: “Meno male che da alcuni giorni possiamo comprare un quartino di latte a testa, altrimenti non so proprio come si poteva fare per te. Ora tutto è risolto: da domattina i compagni a turno ti passeranno il loro latte.”

Di fronte a queste parole del compagno Foschiani cercai di replicare e di rifiutare, ma non fu possibile. La mattina, quando arrivava il latte, tre compagni a turno versavano il loro latte nella mia ciotola malgrado le mie proteste. Per tre o quattro mattine lasciai fare perché non avevo la forza di

replicare; poi rifiutai le razioni che i compagni così generosamente mi passavano. Essi versavano ugualmente le loro razioni nella mia ciotola, ma io rifiutavo categoricamente di bere il latte, nonostante le loro preghiere.

Andammo poco dopo a passeggio nel cortile: erano trascorsi solamente pochi minuti sufficienti per alcuni conciliaboli tra Danilo Conti, Biagini e Mario Foschiani, quando quest'ultimo mi chiamò, e fissandomi severamente negli occhi mi domandò con durezza: "Perché hai rifiutato il latte dei tuoi compagni?"

"Sono migliorato, non ne ho bisogno", risposi.

"Non è vero, tu hai bisogno di cure e non sei guarito, perciò devi bere il latte e dovrai continuare a berne ancora. Fortunatamente in questo periodo si può comprare."

"Ma io non me la sento di lasciare tutti i giorni tre compagni senza latte."

"Il collettivo ha deciso di fare così. Tu non puoi fare quello che vuoi; la tua salute riguarda l'organizzazione, riguarda il Partito."

"Ma non ce la faccio, Foschiani, mi sembra un furto."

"Tu devi solo accettare le decisioni del collettivo; inoltre non insistere con codeste posizioni, che potrebbero anche essere considerate piccolo-borghesi."

Molto nervoso e col cipiglio duro se ne andò verso l'altro lato del cortile. Feci per seguirlo, ma oltre al dolore, mi girava anche la testa: mi misi allora a sedere per terra.

Dopo un po' sentii una mano posarsi delicatamente sulla mia spalla e vidi uno che si sedeva per terra vicino a me. Era il compagno Foschiani. "Gianni", mi disse con tono serio e nello stesso tempo dolce, "la tua salute sta a cuore a tutti noi perché sei un compagno, e sai, l'uomo, e per di più compagno, è il più grande patrimonio che abbiamo." Poi in tono scherzoso continuò: "Eppure, sai, per fare un uomo, un compagno, non ci vuole mica una macchinetta: ci vogliono venti, trenta, e qualche volta più anni, e a volte non basta. Tu non puoi rovinare tutto; come si fa a rifarti di nuovo!"

Promettimi che per almeno un'altra decina di giorni accetterai, per quello che riguarda il latte, le decisioni del collettivo.”

Il suo tono così dimesso, dolce, persuasivo, allegro anche, mi commosse: “Lo farò, però credimi: mi dispiace sacrificare dei compagni che hanno fame e bisogno di tutto, e non credo che avere questi sentimenti verso di voi sia essere piccolo–borghesi.”

Ma egli non mi fece finire. Mi strinse forte a sé e mi disse piano, quasi in confidenza: “Scusa se ti ho detto così, ma ero arrabbiato con te e con me, perché pensavo che nelle stesse circostanze avrei anch'io agito come te. Non sapevo come fare a scuotere questa tua ostinatezza.” Così dicendo, si allontanò quasi commosso.

Prima della fine della settimana il male come era venuto, scomparve: potei così terminare la cura e potei togliermi quel berretto di lana tipo pas-samontagna che mi copriva testa ed orecchie e che il compagno Giuliano Biagini mi aveva subito fatto all'insorgere del male, lavorando fino a tarda notte e utilizzando la lana di una sua vecchia sciarpa. Come ferri aveva adoperato due stecchi di scopa tolti alla nostra granata. “Ti farà bene tenere la testa calda”, aveva detto, e in effetti questo copricapo risultò molto utile.

Certo, quel periodo di malattia mi fece comprendere come fosse bello far parte del collettivo, dove tutti ti rispettano, ti vogliono bene, ti sono vicini, ti aiutano in ogni senso, dove ti senti veramente compagno tra i compagni, dove ti senti protetto e difeso contro tutti e contro tutto e non sei mai solo.

Il collettivo carcerario fu veramente un collettivo democratico. Esso svolse la sua attività sempre su un piano collegiale e mai nessuno permise a nessun compagno di farsi forte della situazione cospirativa in cui vivevamo, per evitare la discussione, e mai volemmo dare a nessuno la priorità di discutere e deliberare dall'alto per noi, tutte quelle cose che potevano e dovevano essere discusse e deliberate collegialmente.

Il dibattito, largo, chiaro, spregiudicato, sereno, onesto, che su questo programma portavamo avanti servì a chiarire giustamente ogni problema e

così la democrazia, migliorata, allargata ad ogni livello, venne sempre rispettata per ogni questione.

Tutto fu sempre discusso collegialmente, e il collettivo della IV sezione si rafforzò politicamente, ideologicamente con l'apporto di tutte le sue forze che, concretamente unite, costituirono sempre una forza politica di prim'ordine.

Credo che non vi sia mai stato né un giorno né un attimo della nostra giornata in cui la forte presenza del collettivo non si sia fatta sentire più che positivamente su ognuno di noi, su tutti i compagni della casa di pena di Castelfranco Emilia.

Venne comunque anche per noi il giorno della caduta di Mussolini.

La cella in cui domenica 25 luglio 1943 ero stato assegnato all'infermeria, era abbastanza ariosa e pulita, corredata di lettini in ferro verniciato, con reti metalliche e materasso. Dalla finestra potevamo vedere le finestre dei cameroni della IV sezione e questo mi faceva sentire più vicino ai compagni che avevo da poco lasciato.

Verso le ore venti, dopo il suono della campanella mi distesi sul lettino con gli occhi fissi al soffitto pensando alla situazione in generale, in attesa che mi prendesse il sonno, ma non riuscii a dormire, un po' per una certa nervosità insolita, e soprattutto perché quel letto così morbido, a differenza della dura branda, mi impediva di addormentarmi.

Solo verso notte riuscii ad assopirmi un po', cullato dal russare dei miei due compagni. Ad un tratto però sobbalzai sul letto; lo sportellino della porta si era aperto di scatto e una voce bisbigliava qualcosa.

Intuii che si trattava di qualcosa di insolito e corsi verso la porta. Dal piccolo quadrato di legno aperto, intravidi una parte del volto di Leonino, l'infermiere, il quale con voce affannosa e commossa mi disse di scatto:

“Mussolini è caduto, Badoglio è il capo del governo, l'ha detto la radio!”

Per quanto fossimo piuttosto preparati alla caduta di Mussolini, quella notizia, dettami in quel modo, mi giunse inaspettata, e mi fece l'effetto

di una grossa mazzata. Rimasi lì fermo senza parole e profondamente scosso.

Quando trovai la forza per parlare, per domandare spiegazioni al buon Leonino, questi, furtivo, aveva già richiuso lo sportello e se ne era andato.

Scalzo, per non svegliare i miei due compagni, cominciai a camminare in su e giù per la cella ponendomi vari interrogativi:

“Sarà vero o Leonino avrà scherzato? No, Leonino non può fare di questi scherzi! Ma allora è vero? Ma se fosse vero come può aver fatto Leonino a saper ciò in piena notte? Ma poi perché tutto questo silenzio? Qui tutto è normale... Forse Leonino ha sentito fare qualche discorso dalle guardie e ha capito male. Ma se non fosse certo, andrebbe a svegliare i compagni nelle celle per dire una cosa di questo genere? Mah....”

Rimessomi a sedere sul letto, continuai a pensare e anche quando non volevo credere alla troppo bella notizia di Leonino, sentivo in cuor mio la speranza. Il risultato fu che, quando arrivò l'alba, ero più che convinto che Leonino avesse detto il vero.

Avrei voluto svegliare i miei due compagni e raccontar loro l'accaduto, ma un certo ritegno me lo impediva. Pensavo:

“Ma se poi non è vero, perché accendere in loro una così grossa gioia, che poi può essere subito soffocata?”

Gorini, svegliatosi forse per il cigolio del mio letto, con quel suo consueto fare gentile e premuroso, mi domandò preoccupato se mi sentivo male, al che io, non potendo stare zitto, raccontai l'accaduto.

Anche lui però, pur essendo venuto solo da pochi mesi da Civitavecchia e quindi conoscendo meno di me Leonino, non ritenne che questi fosse il tipo da fare degli scherzi di cattivo gusto. Probabilmente era una grossa notizia trapelata chissà come, che Leonino aveva avuto modo di ascoltare. Quindi il problema, caso mai, era questo, che cosa Leonino aveva sentito dire, e come e che cosa aveva realmente capito?

Fu a questo punto che anche Danilo si svegliò e messo al corrente della cosa, partecipò con tutto il suo calore alle varie congetture, credendo

fin dal primo momento a quanto Leonino mi aveva detto e, deciso e combattivo come sempre, cominció a dire che bisognava far qualcosa per sapere come stavano in realtà le cose. Come fare, però?

“Vedremo ora quando verranno le guardie”, disse Danilo concludendo.

Ma le ore trascorsero e non udimmo o percepimmo nessuna guardia nel corridoio. In carcere, per noi detenuti, non esistono orologi, ma di solito, abituati alle monotone e metodiche regole carcerarie, calcolavamo quasi regolarmente le ore.

Come mai ancora non erano venuti né per la “conta” né per la pulizia? Come mai non si udiva il passeggiare della guardia nel corridoio? Qualcosa di strano c’era veramente nella vita del carcere e ciò avvalorò in noi la veridicità di quel rapido annuncio fattoci da Leonino.

Seguendo l’esempio di Danilo, bussammo forte alla porta, chiamando la guardia di servizio, ma nessuno venne. Tutto era avvolto in uno strano silenzio. La sorveglianza sembrava non esistere più.

Corremmo allora alla finestra e da questa vedemmo nel cortile sottostante un capannello di guardie che distanti dalla nostra finestra discutevano animatamente fra loro. Cercammo in silenzio di ascoltare qualche parola: niente, il vento trasportava altrove le voci.

Intanto altre due guardie stavano passando proprio sotto la nostra finestra. Presi da un’ardente sete di sapere la realtà, la verità su quanto poteva e doveva essere accaduto, gridammo con vivacità:

“Ehi, ehi, è vero che Mussolini è caduto?”

Le guardie si voltarono facendoci cenno di non aver compreso. Allora Danilo, scandendo forte e bene le parole rifece loro la domanda.

Questa volta i due agenti ci guardarono sorpresi a lungo, poi uno di questi, rivolgendosi al collega, esclamò sorpreso:

“Perdio, lo sanno di già! Oh, come hanno fatto a saperlo?” E così dicendo se ne andarono, quasi correndo.

Noi ci guardammo in volto silenziosi e commossi, poi sicuri ormai dell'accaduto per quella indiretta conferma avuta, ci abbracciammo senza parole.

Danilo, di scatto, tornò alla finestra e con la mano sporta fuori di questa cominciò a fare il segno convenzionale per far comprendere di aver notizie da trasmettere, ma alle finestre della nostra IV sezione non si vedeva nessun compagno, nessuna mano che confermasse di iniziare a trasmettere.

“Porca m...”, esclamò Danilo, “se le guardie non suonano la campanella, quelli continuano a dormire come ghirii...”

Continuammo a rimanere vicini alla finestra facendo a turno il segnale convenzionale per le nostre trasmissioni con l'alfabeto muto.

Infine, alla finestra accanto a quella del mio camerone vedemmo un volto assai bene conosciuto, quello del compagno Mario Crescioli che, come era sua abitudine, si svegliava e si alzava sempre prima degli altri. In un primo momento, data la distanza e anche perché Mario distrattamente guardava altrove, non vide i nostri segni di richiamo, poi ci fece segno di attendere e poco dopo venne un altro più esperto di lui ad usare l'alfabeto muto.

Danilo, velocemente, comunicò la notizia avuta e la conferma ricevuta dall'esclamazione fatta da quell'agente di custodia.

Il compagno che ricevè quel messaggio, sorpreso e incredulo, lo fece ripetere più volte e infine ci pregò di attendere.

Dopo poco, dietro le sbarre di tutte le finestre della IV sezione, vedemmo i volti raggruppati dei compagni e così Danilo ripeté più volte il messaggio.

Infine un compagno ci trasmise che la “carrozza” ci avrebbe fatto sapere notizie e disposizioni e così lasciammo per il momento la finestra per tornare a bussare alla porta della nostra cella.

Ma nessuno rispose.

I minuti sembravano ore: anche il tempo sembrava si fosse fermato. Mentre Gorini ed io stavamo attenti alla finestra, Danilo, sempre con l'o-

recchio incollato alla porta, sentì in lontananza un lieve scalpiccio, poi i passi delle guardie che entravano nell'abbandonato corridoio. Subito bussò forte alla porta. Questa venne aperta istantaneamente e, mentre un agente rimaneva sul corridoio, l'altro entrò nel riquadro lasciato dalla porta aperta, esclamando:

“Ma insomma, si può sapere cosa volete?”

Danilo, freddo come una lama di rasoio, non lo lasciò proseguire e fissandolo severamente negli occhi, con voce forte e ferma, esclamò:

“Ma lei, egregio signore, che cosa aspetta a togliersi i fasci dalle mostrine? Lo sa o non lo sa che il fascismo è caduto e portando codesti fregi lei oltre che provarci commette un affronto e un reato?”

L'agente di custodia non si aspettava quell'improvvisa sortita, che fu, in verità, una sorpresa anche per noi; con una faccia allibita e stravolta cominciò a farfugliare frasi incomprensibili, come se non riuscisse più a parlare, poi con una mano tremante fece l'atto di strapparsi le mostrine dalla giacca e dal berretto i fasci littori. Noi non gli lasciammo il tempo di farlo, e in pochi secondi glieli strappammo e li pestammo sotto gli zoccoli.

L'agente, allora, come per ringraziarci per quell'aiuto, si scusò, e ci pregò di non considerarlo male perché egli non aveva pensato a togliersi i fasci, poiché non aveva avuto nessuna disposizione in merito...

Danilo, fattosi forte anche della nuova e chiara conferma, esclamò allora:

“Ebbene, ora lei sa come bisogna comportarsi; lo dica anche ai suoi colleghi e alla Direzione del carcere, che noi non vogliamo vedere nessun fascio littorio sulle divise. Ciò costituirebbe una grossa provocazione e le responsabilità di quello che potrebbe accadere ricadrebbero su voi tutti e la direzione stessa. Per ora può andare!”

Anche l'altro agente, nel frattempo, si era tolto i fascetti, e così i due, scambiandosi un'occhiata di intesa, se ne andarono confusi chiudendo la porta. Danilo tornò alla finestra e trasmise la nuova conferma avuta ai nostri compagni della IV sezione. Quindi ci mettemmo a battere nervosamente la “furfantina” ai due muri laterali della nostra cella, per sapere se

nelle celle a fianco vi fossero altri compagni ma purtroppo la cella posta alla nostra destra era vuota, e in quella alla nostra sinistra vi erano invece dei detenuti comuni che dovevano subire un intervento chirurgico quella mattina stessa.

Attraverso di essi venimmo a sapere che gli altri “politici” presenti all’infermeria si trovavano nella cella all’estremità del corridoio e quindi era cosa difficile prendere contatto con loro.

Nella cella all’altra estremità del corridoio da alcuni giorni si trovavano infatti i compagni Alfeo Gelli, Elio Bagnoli di Empoli e un compagno di Milano, tutti e tre della I sezione. Tutti e tre quel lunedì 26 luglio dovevano essere sottoposti ad intervento chirurgico da parte del professor Franchetti che sarebbe venuto espressamente nel carcere di Castelfranco Emilia a quello scopo.

I tre compagni si erano svegliati da pochi minuti quando Leonino, affacciatosi un attimo allo spioncino della porta, dette loro la notizia della caduta del fascismo, fuggendo immediatamente per non farsi scorgere dalle guardie. Così anche in loro sorsero tutti gli interrogativi che erano sorti in noi.

La notata assenza della sorveglianza nel corridoio e degli scopini addetti alla pulizia fece comprendere loro che effettivamente qualcosa di grosso doveva essere accaduto. Dopo poco entrò nella loro cella la guardia che accompagnava il barbiere addetto a rasare il corpo per la preparazione all’operazione. Più volte il barbiere fece il tentativo di dir loro qualcosa ma non vi riuscì mai, data la severa sorveglianza operata da quell’agente di custodia. Fortunatamente, però, sopraggiunse Leonino nella sua ufficiale veste di infermiere, e furbo qual era, riuscì nuovamente a ripetere sottovoce la notizia.

Alla I sezione, invece, la giornata del 26 luglio era cominciata come una giornata qualsiasi e quindi, come ogni mattina, i compagni si alzarono, disfecero le brande, dettero la segatura in terra, fecero la pulizia personale, e chiacchierando del più e del meno, attesero la “conta” per poi mettersi a studiare, così come facevano da anni. Al rumore familiare delle guardie

carcerarie che si avvicinavano, mentre la voce nasale del capoguardia diceva “conta”, si disposero in piedi, ognuno vicino alla propria branda, come voleva il regolamento.

In quel camerone, il compagno Otello Berti si trovava di posto vicino alla finestra. Entrate le guardie per battere i ferri della finestra, come era sua abitudine a causa della posizione del suo posto di branda, il compagno Berti seguì i movimenti che la guardia faceva nel battere le sbarre, mentre il graduato fermo a metà del camerone si voltava su se stesso per contare tutti i detenuti. La guardia nel battere i ferri indugiò più del solito, e Berti si accorse che egli muoveva piano le labbra, come per fargli capire qualcosa. Con gli occhi fissi sulle labbra della guardia, a Berti sembrò di capire:

“Mussolini, fascismo caduto!”

Sbalordito e perplesso che una guardia gli avesse dato una tale notizia, ebbe il dubbio di aver capito male e di essere stato oggetto di un cattivo scherzo.

Ritiratesi le guardie, incerto sul da farsi, aspettò pensoso e sconcertato qualche minuto, poi non potendone più, mise al corrente della cosa il compagno Paolo Morgan, il quale, dopo averlo ascoltato con la sua solita aria attenta, tranquilla, ma sempre decisa, consultatosi rapidamente con gli altri compagni del camerone, si mise immediatamente in contatto con i responsabili degli altri cameroni per decidere il da farsi.

Immediatamente fu stabilito che il compagno Berti si mettesse a rapporto con il direttore, con una scusa qualsiasi, allo scopo di raccogliere notizie più precise.

Altri compagni furono incaricati di richiedere la visita medica onde raccogliere informazioni attraverso il medico o Leonino, all’infermeria.

Quella mattina, anche nella I sezione politici non si fece lezione. Tutti discutevano su quel troncone di notizia: era vera? Era falsa? Aveva capito bene il compagno Berti o aveva avuto le traveggole?

Venne iniziato il riesame della situazione politica e militare in cui si trovava l’Italia, sulla base delle notizie pervenute fin allora: rovesci militari, bombardamenti, fame, l’autorità del regime in continuo declino per

l'avversione del popolo italiano alla politica e alla guerra fascista, il discorso del "bagnoasciuga"...

Ma la discussione, nel camerone del Berti, venne quasi subito interrotta da una guardia che venne a chiamarlo:

"1853 a rapporto dal direttore."

Così Berti venne accompagnato in direzione, mentre i compagni degli altri cameroni che avevano marcato visita venivano accompagnati da altri agenti all'infermeria.

Poiché nell'ufficio del direttore non c'era ancora nessuno, Berti fu fatto accomodare in una stanza attigua. Da quella stanza guardando dalla finestra, cercò di raccogliere qualche frase, o di leggere sulle facce di quanti passavano dal viale, detenuti comuni, o carcerieri, la conferma alla grande speranza: niente!

Ad un tratto il direttore e il comandante, tutti e due scuri in volto, entrarono nella stanza e quasi senza vederlo, gli passarono davanti ed entrarono nell'ufficio.

Berti, avvicinosi, tutt'orecchi, cercò di sentire cosa dicevano, ma quelli parlavano sottovoce anche se con fare concitato e quindi poté solo afferrare qualche parola:

"... ordini ... niente ancora ... disposizioni ... come?"

Dopo pochi minuti uscì il comandante con la sua faccia da ubriacone più rossa e paonazza del solito, il quale, trovandosi Berti davanti, l'apostrofò con ira:

"Cosa fate voi qui?"

"Attendo di essere ricevuto dal signor direttore", rispose il nostro compagno.

Il direttore, sentendolo, gridò:

"Avanti!"

Con la testa che gli ronzava ed il cuore che gli batteva forte per l'emozione, Berti entrò nell'ufficio del direttore e alla domanda freddamente rivoltagli: "Che cosa volete?", presa la decisione, rispose tutto d'un fiato:

“So che il fascismo è caduto e...”, ma non poté dir altro, non solo per l’emozione ma soprattutto perché il direttore, facendo un salto sulla sedia, gli fu dinanzi e presolo per le spalle, lo scosse furiosamente e gli gridò con fare spaventato:

“Chi ve lo ha detto? Che ve lo ha detto?”

“L’ho sentito dire mentre aspettavo lei”, fu la risposta.

“Mi raccomando non dite niente ai vostri compagni. Cosa succederebbe? Pensate, ci sono i detenuti comuni, i criminali... Ho conosciuto i vostri familiari quando sono venuti a colloquio. So che siete un bravo ragazzo...”

Berti, però, non capiva più nulla e non stava più nei suoi panni: voleva andar via subito per ritornare tra i suoi compagni a dar loro la lieta e grande notizia e quindi si limitava a rispondere:

“No... no... sì... sì... grazie... Va bene...”

Così, dopo un’ultima raccomandazione, il direttore lo lasciò andare.

Ritornato alla I sezione Berti trovò i compagni all’aria e prima ancora che il cancello del cortile venisse aperto non potendosi più trattenere dalla commozione gioiosa, con quanto fiato aveva in gola, gridò:

“Compagni, Mussolini è caduto!”

Si levò un urlo che scosse tutto il penitenziario e i compagni si abbracciarono fra loro commossi e felici. Dopo poco, anche i compagni inviati all’infermeria ritornarono con la conferma che il fascismo era caduto sotto il peso delle sue gravi responsabilità e che il nuovo governo era presieduto dal maresciallo d’Italia Pietro Badoglio. Mentre anche Leonino, eroe di quella giornata, riusciva a sua volta a portare ulteriori notizie.

In questo modo, attorno alle ore nove e trenta del mattino, i compagni della I sezione appresero la grande notizia e prima ancora che si riunissero in collettivo per decidere sul da farsi, il canto rivoluzionario dell’Internazionale si levò forte in alto, sempre più forte. A quel coro si aggiunse quello dei compagni della IV sezione, poi quello dei compagni della V che erano stati informati da quelli della quarta, e poi quello della se-

zione dei compagni jugoslavi, che a loro volta erano stati informati dai nostri compagni.

Quando quel possente canto, che riempiva solenne le tetre mura del carcere, raggiunse anche noi all'infermeria, di scatto ci alzammo in piedi commossi unendoci al coro di tutti i nostri compagni. Sui nostri volti commossi scendevano le lacrime che ci sentivamo salate sulle labbra.

In quello stesso giorno il collettivo, con estrema tempestività, decideva, una per una, tutte le rivendicazioni che i compagni dirigenti avrebbero dovuto porre alla Direzione del carcere nell'udienza fissata per la sera di quel 26 luglio.

In linea generale le rivendicazioni partivano dalla considerazione che, caduto il fascismo, il Tribunale Speciale che ci aveva condannato, doveva essere ed era praticamente liquidato, e quindi la rivendicazione di fondo non poteva che essere quella della cessazione di tutte le perquisizioni e frughe personali; abolizione della censura sulla nostra corrispondenza e sui libri; libertà di scrivere a piacere; possibilità di acquistare giornali quotidiani, riviste culturali e politiche senza limitazioni e permessi; raddoppio delle ore giornaliere di aria al passeggio; concessione del parlatorio con familiari senza censura poliziesca e senza limitazioni di frequenza; autorizzazione ad incontrarsi, in modo permanente, fra i compagni dirigenti i collettivi di tutte le sezioni dei politici, escludendo naturalmente quelle nelle quali si trovavano i detenuti politici che avevano inoltrato domanda di grazia e quelli condannati per spionaggio.

Una rivendicazione che stava particolarmente a cuore a tutti fu quella del trasferimento immediato del compagno Korner, dall'isolamento, alla I sezione, insieme ai nostri compagni, nell'attesa che fosse rimesso al più presto in libertà, avendo da molti anni terminato di scontare la pena.

Nella tarda giornata i compagni dirigenti la "carrozza" delle varie sezioni andarono al fissato colloquio col direttore per sottoporre le rivendicazioni approvate dal collettivo.

Al loro rientro ci informarono che il direttore, pur dimostrandosi poco incline ad accettarle, aveva promesso di prendere in attento esame

tutte le rivendicazioni che gli erano state poste, e di consultarsi per le decisioni con il competente Ministro, impegnandosi a dare la risposta per il giorno dopo, e cioè martedì 27 luglio.

Quella sera di lunedì 26 luglio, quando suonò la campanella del silenzio, m'infilai subito dentro le lenzuola e stanco e felice mi addormentai.

A vent'anni si riesce a dormire anche in circostanze che tengono svegli tanti uomini maturi.

La mattina del 27 luglio, attraverso i colloqui che nostri compagni ebbero coi loro familiari ricevemmo, con immensa gioia, una copia de *l'Unità* del 27 luglio 1943. Era questo un numero di valore storico e politico straordinario: era la prima copia de *l'Unità* uscita dopo il crollo del fascismo, stampata con mille accorgimenti clandestini, a Milano, nella tipografia Moneta, nei pressi di Piazzale Loreto, e ancora illegale, perché il governo Badoglio non ne aveva autorizzato l'uscita. Aveva grandissimo valore politico soprattutto per noi, che attraverso di essa potemmo ricevere ufficialmente l'orientamento e le direttive del nostro partito in quell'ora così importante e decisiva per le sorti del nostro Paese.

Una questione che ritengo sia importante far conoscere, è che sin dalla fine del mese di luglio, iniziammo a discutere cercando di comprendere tutte le possibilità che avevamo per organizzare e sviluppare una guerra di popolo, nella situazione nuova in cui si trovava l'Italia.

Venne anche per me il giorno della liberazione: il 22 agosto 1943. La popolazione del paese di Castelfranco Emilia riservò a noi, ex-detenuti politici, una calorosa accoglienza. Dopo qualche giorno ero di nuovo a casa mia, a Firenze.

Fin dal mattino del 24 agosto, come altri compagni del mio processo, uscii di casa proprio con il preciso scopo di riprendere contatto con il partito a Firenze. Per quanto la nostra organizzazione fosse sul piano semi-illegale, grazie ai compagni che conoscevamo e a quelli di base che, se anche non avevamo conosciuto si erano, però, subito dimostrati entusiasti del nostro ritorno, avvicinandoci con affetto e rispetto, non fu difficile prender contatto con alcuni compagni che, in quel periodo, avevano delle

responsabilità di partito nei vari settori della città. Questi dirigenti, per la verità, non li conoscevamo né i miei compagni di processo, né io.

Bisogna tener presente che non tutti i compagni dirigenti erano ancora tornati dal carcere o dal confino.

Quando, alla fine di quel mese di agosto 1943, ebbi il piacere di rivedere il compagno Cesare Collini, questi m'informò subito che Renato Bitossi e Dino Saccenti, reduci dalle patrie galere, avendolo avvicinato, gli avevano richiesto subito informazioni su tutti i compagni del nostro processo, chiedendo anche quali di questi compagni potevano essere subito utilizzati dal partito.

Collini mi riferì che, in generale, aveva dato una risposta positiva su tutti i compagni condannati nel nostro processo, dichiarando che tutti erano da utilizzare con piena fiducia.

In breve tempo entrammo a far parte dell'organizzazione semilegale dei comunisti fiorentini.

Il compagno Giuseppe Rossi sarà il segretario del Comitato provinciale, il segretario della nostra federazione, insomma. Intorno a lui saranno vecchi, capaci e provati compagni di lotta, per le cui biografie occorrerebbero decine di libri: mi riferisco ai compagni Alessandro Sinigaglia, Fosco Frizzi, Renato Bitossi, Dino Saccenti, Faliero Pucci, Guido Montelatici, Mario Fabiani, Gino Tagliaferri, Guido Mazzoni e altri ancora.

Essi costituirono i primi organi di direzione del partito per Firenze e provincia.

Le riunioni del Comitato provinciale vennero tenute in quel periodo in un quartiere di via dello Statuto; altre, più ristrette, nella libreria del compagno Giulio Montelatici, posta nel sotto suolo di via Martelli 35 rosso; nella abitazione del compagno Fosco Frizzi, in piazza S. Spirito; nello studio e nell'abitazione del compagno dott. Renato Giunti, posti rispettivamente in via dei Pucci e in via Pasquale Villari.

Un altro ritrovo, per dei rapidi contatti, sarà il noto ristorante "Il Cavallino".

Per curare la stampa clandestina del partito, venne nominata una redazione composta dai compagni: Fosco Frizzi, Orazio Barbieri, Romeo Baracchi, Luigi Sacconi, Paolo Tincolini, Romano Bilenchi.

Questa redazione, attivizzando altri compagni fidati e capaci, riuscirà, per tutto il periodo dell'occupazione tedesca, ad assicurare la presenza della nostra stampa clandestina in modo permanente e quasi ovunque. Riprodusse e pubblicò anche una dozzina di numeri de *l'Unità*, edizione per la Toscana; *Il Combattente*, edizione per la Toscana; *Lotta Operaia*, ed altro materiale di orientamento e di propaganda molto importante.

Non bisogna dimenticare che il primo numero de *L'Azione Comunista*, con una tiratura di diecimila copie, uscì proprio l'8 settembre e fu stampato nella tipografia del compagno Bindo Maccanti in via del Palazzo Bruciato.

Mercoledì 8 settembre '43 anche a Firenze fu una giornata intensa per tutti i partiti antifascisti. Un'importante riunione venne tenuta dai dirigenti del nostro partito in casa del compagno Osello in Corso Italia, presenti Giuseppe Rossi e Renato Bitossi. Quasi nello stesso tempo altri compagni erano al lavoro per far uscire *L'Azione Comunista*, il vecchio giornale di Spartaco Lavagnini.

Anche i dirigenti socialisti tennero, quel giorno, un'importante riunione alla quale partecipò il compagno Sandro Pertini, della direzione del partito.

Dove mi trovavo io, alla sede dei sindacati, era un via vai di delegazioni operaie le quali venivano per concordare meglio posizioni di lotta, sia per imporre la pace, sia per suggerire o chiedere istruzioni sulle eventuali forme di lotta da adottare contro i tedeschi.

Alle ore diciannove, come sempre, cioè alla chiusura degli uffici, lasciai la sede del sindacato e tornai a casa.

Mi ero appena messo a sedere al tavolo di cucina per consumare una magra cena, quando alle ore diciannove e quarantacinque udii attraverso la radio, la voce del capo del governo, maresciallo Badoglio, annunciare l'armistizio.

Senza neanche cenare, scesi di corsa per strada e, quando arrivai all'altezza del mercatino di S. Piero in piazza S. Pier Maggiore, sentii da una radio installata in un bar, la voce di Badoglio che ripeteva quelle parole. Compresi che il comunicato dell'armistizio era stato registrato e veniva ripetuto attraverso la radio ad intervalli regolari.

Tutta la gente si era riversata nelle strade, inneggiando felice alla pace. Col compagno Mario Granchi ci mischiammo ad essa, tenendo anche alcuni improvvisati comizi. La gente ci ascoltava attenta: aspettava da noi delle indicazioni precise, guardava a noi – i comunisti ex-fuorilegge – come a un punto di riferimento sicuro. Era ormai avvenuto un mutamento decisivo, che imponeva a tutti noi, nuovi, difficili e gravosi compiti e responsabilità.

SECONDA PARTE

CAP. I

VICCHIO: IL BATTESIMO DEL FUOCO

Il nucleo politico della nostra formazione era in montagna dall'11 settembre 1943; il 1° marzo eravamo un distaccamento garibaldino di centodieci combattenti che avevano già fatto numerose azioni di requisizione presso gli ammassi nazifascisti. A metà con la formazione del Partito d'Azione, a Monte Giovi avevamo avuto un lancio aereo degli alleati.

Il nome che avevamo dato al nostro distaccamento era "Faliero Pucci", un compagno ucciso dai fascisti nella zona del Pistoiese. Ma tutti ci chiamavano "quelli della Stella Rossa", per il fatto che sul berretto o sul petto a sinistra avevamo cucita una piccola stella rossa.

Quella mattina del 1° marzo con una ventina di uomini e Lazio, Comandante Militare, ed io, Commissario Politico, andammo in giro per le frazioni di Vicchio.

A un certo punto Lazio mi disse: "Si va a S. Martino a Scopeto?"

"Andiamo a S. Martino a Scopeto", risposi.

"Sì", continuò Lazio, "andiamo subito a trovare Don Giuseppe Donatini, perché è uno dei nostri."

"Come uno dei nostri?"

"Sì, è sempre stato un compagno Don Giuseppe Donatini. Durante il 'ventennio', è sempre stato antifascista e, malgrado due lauree, non ha fatto carriera."

Non solo era un prete intelligentissimo, ma anche un uomo generoso, serio, coraggioso; non a caso, "aveva preso a cazzotti in piena piazza, un

paio di squadristi: la maggioranza della gente gli voleva un bene dell'anima!"

Così, chiacchierando, si scese dal versante nord del Tamburino verso la chiesa di S. Andrea a Barbiana e si risalì verso S. Martino a Scopeto.

La pieve è posta su un poggio che è quasi a contrafforte del Monte Giovi, che domina a sua volta tutto l'Appennino.

Sopra al portone della chiesa una ceramica tonda di scuola Robbiana. Il sole ci batteva sopra e rifletteva sulla bianca facciata tutti quei colori.

Mentre guardavamo quello spettacolo di bellezza, ecco che arriva quest'uomo di corsa, con una tonaca non più nera ma grigia, scolorita e rattoppata, le scarpe rotte, proprio il rappresentante della miseria più squallida.

Lazio mi presenta come "un vero comunista". "Giuseppe, siamo grandi amici, fratelli anche se ci conosciamo da pochi minuti, la nostra amicizia è basata sulla volontà e sulla lotta perché l'umanità sia libera e possa vivere fraternamente in un mondo felice e di pace, senza conoscere più la fame, la dittatura e la violenza. Siamo combattenti insieme, vogliamo le stesse cose, partendo da due posizioni diverse."

Don Donatini mi ascoltò attentamente e mi disse: "Guarda, dopo quello che ho saputo su di te, da come ti comporti, da quello che mi dici, sei più sulla Via del Signore tu di tanti che vengono qui a battersi il petto, a confessarsi, e poi escono e peccano più di prima. Quindi non ti preoccupare di nulla. So chi sei. Mettiamoci subito a lavorare."

Vista la sua disponibilità, parlammo della Resistenza e del ruolo che la classe operaia, i contadini, la Chiesa, gli uomini di cultura avrebbero dovuto avere in questo secondo risorgimento, in questa Resistenza Armata.

Al termine della mia esposizione, lo trovai subito disponibile su tutto quello che c'era da fare: "Vengo a combattere con voi! Sono anche un buon tiratore. Se vuoi lascio la chiesa anche subito. Mi dispiace perché non potrò aiutare più i miei parrocchiani, ma sono a vostra disposizione."

“No”, dissi io, “penso, anzi sono più che sicuro, che tu sia più utile qui in chiesa.”

“Dimmi che cosa c’è da fare.”

“Per prima cosa vogliamo impedire il conferimento dei generi alimentari agli ammassi, siccome le fattorie sono un po’ sparpagliate, ci vuole il tuo aiuto per le ubicazioni, quali sono le più importanti; ci vuole il tuo aiuto per convincere i contadini a venir con noi con le loro tregge tirate dai buoi, per ritirare le merci requisite e portarle fin qui in piazza dove divideremo la roba che doveva andare in Germania in questo modo: il 50% alla popolazione comprese le famiglie sfollate che soffrono la fame; il 25% alla famiglia del contadino che viene con la treggia, l’altro 25% da portare con le tregge al nostro campo per il sostentamento della formazione.”

“Sono d’accordo su tutto: per il giorno e l’ora che mi direte vi farò trovare i contadini con le tregge che vi porteranno diritti alle fattorie; dove si sa che c’è parecchia merce da requisire ne manderemo due.”

“Scusa Giuseppe, mi ero dimenticato di dirti che su tutto quello che nelle fattorie verrà requisito lasceremo un preciso elenco firmato da me come Commissario Politico e timbrato con il timbro del CLN che ho sempre in tasca. Questo documenterà presso i tedeschi che la roba l’abbiamo requisita e portata via noi; dopo la guerra il nuovo governo rimborserà tutti coloro che hanno avuto la merce requisita.”

Giuseppe, entusiasta, ci disse subito di fissare la data, la parola d’ordine e la controparola. Fissammo dopo due giorni alle ore sei e trenta.

Ci riabbracciammo e ci lasciammo commossi.

Ricordo che durante il lungo tempo che ci voleva per tornare al nostro accampamento, Lazio (che mi sopravvalutava) mi disse:

“Senti Gianni, la storia del PCI me l’hai già spiegata, ed ho preso tanti appunti, mi spieghi ora la storia del Partito Comunista Bolscevico e la Rivoluzione d’ottobre?”

“Volentieri, tira fuori il quaderno e il lapis, così prenderai appunti anche su questo.”

Così ritornammo alla base.

Il 3 marzo, dopo un'attenta preparazione, si scelsero gli uomini adatti. Due squadre, una al comando di Bastiano e l'altra di Timo, i due che si erano fatti più valere; inoltre Berto come Comandante Militare ed io come Commissario Politico.

Giungemmo a S. Martino.

Bloccammo subito le strade per Vicchio e per Dicomano con l'ordine che nessuno doveva lasciare il paese. Nessuno doveva uscire, nessuno doveva entrare.

Andai da Don Donatini, che mi dette le indicazioni su dove erano situati gli ammassi: Villa Lotti, S. Biagio, Boccagnello, Bricciana, l'Arena ecc... Mi feci dare l'elenco dei casi più bisognosi.

Una decina di tregge erano schierate lì sul piazzale, così fattoria per fattoria mi presentai con un gruppo di armati di scorta.

Mi facevo dare il registro: da lì risultavano le merci che dovevano essere portate agli ammassi, erano già elencate con l'ordinanza che arrivava dalle autorità fasciste e tedesche.

Requisimmo tutto l'olio, il vino, il grano, il formaggio e la lana e li portammo in due posti.

Distribuimmo agli sfollati, avevo tutti i nominativi: qualche volta anche senza nominativo.

Dove c'erano dei casi più precisi di miseria segnalata, venivano distribuiti due o tre quintali di grano e un paio di barilotti d'olio di 33 kg ciascuno, portati fino a casa su una delle nostre tregge.

Il 25% di grano e di olio lo caricammo su due tregge per portarlo su al nostro campo.

Due contadini si erano offerti di portare la roba fino al nostro campo.

Lasciammo la lana a delle suore che alla presenza di Don Donatini s'impegnarono a fare golf e calzini per i bambini ed i vecchi della zona.

Mentre eravamo addetti alla distribuzione, una macchina tedesca venne su verso il paese. Il posto di blocco la fermò: "Alt, mani in alto!" Scesero giù due borghesi, quindi nascondemmo la macchina lì vicino e cominciammo ad interrogarli.

Non erano tedeschi; ci consegnarono i documenti. Uno era di Firenze, un giovane di ventidue anni che affermava di essere un compagno, l'altro più anziano – ci raccontò il giovane – era suo zio: si chiamava Falorni ed aveva una piccola fabbrica di medicinali e una villa, molto più su della chiesa dove appunto andavano a pranzare.

La macchina non era sua: poiché la fabbrica lavorava per i tedeschi, il maresciallo che controllava la produzione gli dava in uso la macchina.

Noi non eravamo in condizioni, in quel momento, di controllare se dicevano il vero o il falso.

Tenemmo lì i due, isolati, vicino alla macchina. Finita la distribuzione e caricate le nostre due tregge, prima di metterci in movimento bisognava trovare qualcuno che guidasse l'auto tedesca.

Vladimiro si offrì volontario: “Lo faccio volentieri”, effettivamente era un ragazzo sicuro, sempre pronto per le azioni più audaci.

Vladimiro partì con i due fermati e due partigiani armati di Sten e bombe a pina. Anche noi ci muovemmo.

Ovviamente al campo arrivò prima di tutti Vladimiro, noi arrivammo il giorno dopo, il 4 marzo all'alba. Ci venne incontro Dante tutto pulito, giacca militare, stivali lucidi da ufficiale, lo scudiscio... si era autonomato Comandante Militare e non voleva che si facessero azioni, bisognava aspettare lo sbarco alleato a Livorno.

Ci affrontò pieno di livore.

“Siete dei criminali!”, “Siete dei criminali e dei vigliacchi!”, “Siete dei provocatori!”

L'agguantai: “Dimmi un po' cosa significano queste due assurde offese.”

“Sì, vigliacchi, criminali e provocatori perché avete portato qui due fascisti che non avete avuto il coraggio di fucilare.”

“Noi non li abbiamo fucilati, perché non ci sembrava giusto, uno si è dichiarato un compagno e ha fatto nomi e cognomi di compagni di Firenze che conosciamo anche noi; l'altro, che è suo zio, afferma di avere la villa sopra la chiesa e di avere una fabbrica di medicinali che porta il suo nome.

Don Donatini ci ha confermato che quanto ha dichiarato Falorni corrisponde a verità, quindi li abbiamo portati qui per avere il tempo di chiedere alla nostra organizzazione di Firenze maggiori e chiare informazioni.”

“Sono da fucilare subito e li dovete fucilare.”

“Non solo non li fuciliamo, ma ordiniamo ai compagni che li sorvegliano come prigionieri di impedire che venga fatta violenza!”

Mandammo a Firenze Pevere. Al ritorno, nella riunione del nostro comando, ci raccontò che i dirigenti fiorentini plaudivano al nostro comportamento in quanto il giovane era un bravo compagno con incarichi clandestini.

Lo zio era un uomo ricco, era stato fascista ma non era iscritto al Partito Fascista Repubblicano e con suo nipote, e attraverso lui, aveva regalato medicinali alla Resistenza e sottoscritto una certa cifra.

Attraverso loro, che col nostro comportamento salvammo dalla fucilazione, acquistammo contributi in medicinali.

La macchina la nascondemmo nel bosco.

Il 5 marzo ci spostammo nella zona del Tamburino (Monte Giovi). Era una giornata fredda, i partigiani tutti prima di partire salutarono il piccolo accampamento di Poggio a Gaipoli che li aveva ospitati per tanto tempo. Fu triste per noi abbandonare il primo campo della nostra vita partigiana, ma era necessario per la stessa vita della formazione. Così, dato un ultimo sguardo intorno per salutare tutte le cose, partimmo. Via via che salivamo attraverso il bosco innevato, vedevamo come un serpente bianco di neve la strada che porta a Colognole e che prosegue per Vicoferaldi, Tassinai, fino a pochi metri dal Tamburino, a 804 m. Sulla cima del monte ne trovammo tanta di neve e dovemmo lavorare tutto il giorno per spalarla e per piantare le tende. Timo prese l'incarico di fare il pane nella casa del contadino del Tamburino; con sua espressa richiesta che questo suo lavoro non lo dovesse esonerare dalle azioni partigiane, alle quali voleva partecipare e vi parteciperà facendosi sempre onore.

Di lassù, da quella estrema cima di Monte Giovi, posta a 992 m, guardandoci intorno tra una continuazione di ondulate colline e di legge-

rissimi pendii, discendenti dal Subappennino e dall'Appennino, si elevavano innevate alture di un certo rilievo, tra le quali più imponenti Poggio Tiglio, a 1111 m, e il Monte Giogo di Villore, a 1072. La bellezza di quella maestosa natura, l'odore degli abeti e dei faggi, il silenzio riposante del bosco ci facevano sentire più forti, più sicuri!

Intanto attraverso Radio Londra e Radio Mosca apprendemmo le notizie del grandioso sciopero iniziato il 1° marzo nell'Italia occupata dai nazisti e dai fascisti. Il 1° marzo 1944, alle ore dieci, oltre un milione di lavoratori erano scesi in sciopero nelle città dell'alta Italia, sostenuti dalle formazioni partigiane. Anche se in un primo tempo il carattere dello sciopero poteva sembrare in apparenza economico, di fatto esso si dimostrerà una grossa manifestazione politica, organizzata d'accordo con il movimento partigiano. In Toscana, come ci era stato detto dal compagno Bertini, che era rientrato in formazione con le disposizioni del centro del Partito di rimanervi fino a dopo l'azione di Vicchio, lo sciopero, dato il ritardo nella preparazione, sarebbe cominciato il 3 marzo, appoggiato da colpi di mano dei GAP e delle SAP. A noi della formazione partigiana Faliero Pucci veniva riconfermato il compito di attaccare Vicchio di Mugello. L'attacco era stato fissato per la sera del 6 marzo, in modo da spostare le forze di repressione nazifasciste dalla città e dalle zone industriali della provincia verso la montagna, verso i partigiani, e quindi alleggerire le forze repressive impegnate contro il movimento operaio. L'azione di occupare Vicchio era molto importante e anche difficile, intanto perché da Vicchio, grazie al Maresciallo dei Carabinieri Lucio Randazzo, fedele collaboratore dei tedeschi e dei fascisti repubblicani, partivano da tempo azioni di retate di renitenti alla leva o contro sospetti antifascisti. Non a caso il Maresciallo dei Carabinieri, odiato e temuto dai civili per le sue continue minacce e persecuzioni, aveva ottenuto da tempo rinforzi della GNR¹. Quindi avremmo attaccato gente decisa a difendersi a oltranza. Oltre a ciò, bisogna tener conto che Vicchio è un comune con una superficie abbastanza vasta, confinante con Marradi, Borgo S. Lorenzo, Dicomano e Pontassieve ed è servito dalla linea ferroviaria Borgo S. Lorenzo–Pontassieve.

Essendo situato a 203 m sopra una ridente collina, ultimo contrafforte di una costa montuosa che dall'Appennino di Belforte si prolunga verso la Sieve, tra la confluenza di due torrenti, Muccione e Arsella, poteva ricevere rinforzi anche da altre località e quindi non solo da Firenze.

¹Guardia Nazionale Repubblicana.

La superficie del territorio comunale di Vicchio, all'epoca contava circa 14 kmq con una popolazione residente di circa 10500 cittadini, più molte famiglie di sfollati. Altro elemento da tenere in considerazione è che l'esteso territorio del comune di Vicchio è percorso da oltre 100 km di strade carrozzabili, e in gran parte anche camionabili, che uniscono le ventitré frazioni del comune; rete stradale questa che si riallaccia a due strade che costeggiano la Sieve, cavalcata in quell'epoca da quattro ponti, di cui due antichi e due moderni costruiti in ferro, installati uno lungo la ferrovia Borgo S. Lorenzo–Pontassieve, poco lontano da quello di Ponte a Vicchio, e l'altro a Rupino. Elementi anche questi che per un'azione del genere andavano presi in seria considerazione perché c'erano le sentinelle e sopra i ponti c'erano i corpi di guardia. In direzione est–nord ovest Vicchio è inoltre percorso dalla strada provinciale “Traversa del Mugello” che corre, come si sa, lungo la ferrovia e anche da qui potevano venire rinforzi al nostro nemico.

Nonostante che dai dati e dalle informazioni prese in esame si evidenziassero tutta una serie di difficoltà, come la nostra capacità o incapacità di attacco, la durata delle nostre munizioni, il nostro scarso addestramento e soprattutto le difficoltà dopo l'attacco per il nostro sganciamento dal paese ed il rientro alle nostre basi; non ultima considerazione, quella era praticamente la nostra prima azione di fuoco.

Nonostante tutto, decidemmo senza riserve l'azione di Vicchio, sia per dare il nostro modesto contributo ai lavoratori che avevano scioperato, sia per dimostrare ai contadini che sempre avevano avuto fiducia in noi che eravamo lì per combattere contro il nemico, sia per dare una lezione a quel Maresciallo dei Carabinieri fazioso e persecutore e anche per fare un gesto di rispetto verso quei fedeli e bravi marescialli, brigadieri, militi del-

la Benemerita che per non piegarsi davanti al tedesco invasore erano stati deportati in Germania, da dove non si sapeva se e quando sarebbero tornati. La nostra azione avrebbe anche scosso e sollecitato altri carabinieri a lasciare le caserme e venire con noi partigiani a combattere la comune guerra di liberazione. Ad ogni buon conto, per compiere questa azione partigiana dal centro del Partito era venuto l'ordine di compierlo di comune accordo con i distaccamenti garibaldini "Checcucci" e "Siro Romanelli", che in quel periodo si trovavano accampati nella zona di Gattaia.

Così, tra gli ultimi giorni di febbraio e i primi di marzo, Ugo, Berto, Dante, più volte accompagnati o dal nostro Raf (ex maresciallo di marina, che avrà poi il fratello partigiano fra i caduti di Campestri), o dal nostro Ricciolo, anche lui di Vicchio, andarono a Gattaia a parlare con Brunetto, Mangia, Cecco per dividersi gli obiettivi della battaglia.

La mattina del 6 marzo, come stabilito, ci riunimmo al Tamburino dentro la fattoria intorno al grande tavolone di quercia.

La staffetta, arrivata pochi minuti prima, ci portò una dolorosa notizia. Ciro Fabbroni non sarebbe venuto: era stato assassinato a Firenze.

Di scatto, senza che nessuno desse un ordine, ci alzammo in piedi sull'attenti e rimanemmo così per un minuto. Era il nostro estremo saluto al compagno caduto per una grande causa.

Intorno a quel tavolo erano presenti: Ugo, Dante, Schillo, Bertini, Berto, Pevere, Gigi, Gambero ed io.

Avrebbero dovuto essere presenti anche gli altri ufficiali: Lazio, Raf, Bastiano; ma poiché Dante al primo punto aveva da dichiarare sue cose molto personali, venne di comune accordo deciso di farli entrare a partire dal secondo punto.

Aperto la discussione sul primo punto Ugo disse: "Do la parola a Dante", e Dante tutto tremante affermò: "Vi devo confessare che stasera si deve andare all'azione: io sono esaurito, se vedo un'arma mi impressiono, non posso tenere neanche una pistola in mano. Non posso, non posso..." Allora dico: "Ma come Dante, che cosa t'è successo? Ti senti male? Non vorremmo che il nostro atteggiamento di fare le azioni mentre voi eravate

contrari ci mettesse uno contro l'altro, guarda che noi non abbiamo niente contro di te. Si va a Vicchio, siamo amici più di prima. Speriamo che l'azione vada bene!" "No, no! Io non parlo di Vicchio", dice lui, "io mi stabilirò qui, ad Acone, in casa di quella signora. Se volete, ma non ora, più in qua, stando lì se potrò esservi utile a segnalarvi qualcosa, a farvi da collegamento per qualcos'altro, potrò essere a disposizione; ma non mi parlate di azioni di guerra, di uccidere gente, di andare... no, no!" "Noi stasera bisogna andare a Vicchio, abbiamo degli impegni con la 'Checcucci'; li avete presi voi, noi li vogliamo rispettare. Dante, è la tua ultima parola?" "Sì", dice, "io ho finito." "Va bene. Allora tu rimani ad Acone e se credi, un giorno, di aiutarci ci aiuti, altrimenti fai come vuoi." "Bisogna nominare un nuovo comandante, chi credete..." Tutti ovviamente fecero il nome di Berto. Dopo lo sottoponemmo anche agli altri che erano rimasti fuori.

Ugo aveva sempre sostenuto le tesi di Dante, che erano quelle di aspettare lo sbarco degli alleati a Livorno prima di entrare in azione, era sempre stato contrario ad ogni nostro attacco.

Gambero, poiché era generoso, disse: "Senti, ragione o non ragione, qui succede che uno ha detto che va via perché non se la sente. Ugo, te la senti di rimanere in questa formazione?"

"Sì, certamente."

"Allora non parliamo del passato. Ti sei nominato da solo Commissario. Noi ti facciamo eleggere." "Sì, ti diamo questa fiducia, però a una condizione: Berto comandante, vice comandante Gambero; te commissario e vice commissario Gianni. Poi Schillo, tutti con funzioni quasi di vice commissari e vice comandanti. Quando uno va in missione è sempre commissario e comandante militare, responsabile di quell'azione."

"Ora si va fuori a nominare i comandanti, i commissari di squadra, di plotone... si fa un'elezione democratica e la distribuzione dei compiti che ognuno deve affrontare. Oggi è la prima vera azione, però da qui in avanti non un'azione, ma due, tre al giorno perché vogliamo essere una formazione veramente partigiana." "Sì, sì, va bene, accetto."

Terminate le decisioni al primo punto dell'ordine del giorno, dopo che Dante uscì facemmo entrare Lazio, Raf e Bastiano e ci mettemmo a studiare il piano per l'azione di Vicchio.

Per attaccare la caserma dei carabinieri scegliemmo diciotto uomini. Lazio come Comandante Militare ed io come Commissario Politico con dieci uomini avremmo attaccato la caserma frontalmente. Fra questi dieci uomini c'era Schillo con funzioni di Vice Commissario Politico, c'erano Nick e Cam.

Raf con altri cinque uomini si sarebbe appostato dietro alla caserma in modo da impedire ogni fuga da quel lato. La caserma dei carabinieri in quel tempo era posta in un edificio di via Carducci, là dove la strada si stringe e va giù in discesa verso la strada statale e la ferrovia. Attualmente non esiste più là ed è stata installata altrove, in una nuova sede. Nella via Carducci ci si poteva immettere da via Regina Margherita, dal Corso e da via Benvenuto Cellini. Quasi di fronte alla caserma, un po' più a destra della stessa, c'era uno slargo, una piazzetta privata senza nome, sull'angolo della quale c'era una fonte, poi la strada si restringeva e andava giù in discesa verso la strada statale e la ferrovia. Se l'azione di sorpresa non fosse riuscita, sembrava fatta apposta per far scattare la trappola ai nostri danni. Per l'attacco alla stazione ferroviaria, ove si sapeva ci sarebbe stata una pattuglia della GNR, fu approvata la proposta di una squadra composta da Gambero, Bruno e Bastiano; per la sede delle Poste e Telegrafi, Vladimiro; per presidiare la sirena d'allarme, Bob; per bloccare il telefono pubblico che era in piazza della Vittoria, guardando la scuola ove c'era la GNR a destra, fu mandato il nostro Pipone; per il blocco della strada proveniente da Borgo S. Lorenzo la squadra fu comandata da Timo, Comandante Militare, e da Bertini come Commissario Politico.

Timo con la Breda 37 rappresentava una vera garanzia, aiutato come era da Lella e altri bravi partigiani. Un contadino del posto rimase con la treggia per eventuali operazioni di sganciamento e per muoversi rapidamente nelle strade. Per il blocco della strada Pontassieve–Rufina–Dicomano la squadra con una Breda 37 era comandata da Milano come Coman-

dante Militare e da Gigi come Commissario Politico; anche qui un collaboratore del posto era con loro. Berto e Ugo, responsabili massimi della nostra formazione, nelle loro qualità di Comandante Militare e di Commissario Politico, sarebbero rimasti fermi e quindi sempre reperibili dalle staffette che potevano arrivare loro dalle diverse squadre in azione, per domandare chiarimenti, ordini, nuove disposizioni, sotto al monumento di Giotto, che si trova nella piazza omonima, nel centro del paese. Fu scelta questa piazza proprio perché si trovava al centro di tutte le operazioni. Infatti da questa bellissima piazza su cui si affacciano antichi e storici edifici, come il Palazzo del Podestà, ove al pianterreno si ammira un bellissimo dipinto giottesco, il Palazzo dei Fabbrini, il Palazzo Santoni e, di fronte a questo, Casa Guidi, ha inizio la corta via Garibaldi, quella famosa strada nella quale si trova la casa che dette i natali al Beato Angelico ed al fratello Benedetto; ebbene questa corta via conduce d'un balzo nella vasta e bella piazza della Vittoria, con al centro il monumento ai Caduti della Guerra 1915–18, opera dello scultore Giuseppe Gronchi, e dove si trovano gli edifici scolastici, che allora erano presidiati dalla GNR, ed il teatro Umberto I che, come ho detto più avanti, erano obiettivi della formazione Checcucci comandata da Brunetto e da Mangia. Così Berto e Ugo si trovavano praticamente vicinissimi anche a questi due compagni, con i quali avrebbero potuto velocemente consultarsi e prender decisioni. Berto e Ugo da piazza Giotto si sarebbero trovati abbastanza vicini anche al gruppetto comandato da Gambero alla stazione ferroviaria, perché dalla vicina piazza della Vittoria, attraverso via Beato Angelico, si arrivava proprio alla stazione ferroviaria. Da piazza Giotto poi, attraverso via del Corso, dall'altro lato del marciapiede le staffette si potevano portare alla sirena d'allarme, che era quasi di fronte a piazza Giotto, sirena che era obiettivo di Bob; prendendo il Corso a sinistra si potevano portare anche alla sede delle Poste e Telegrafi, obiettivo di Vladimiro e prendendo il Corso a destra potevano arrivare da noi alla caserma dei Carabinieri.

L'azione, sia nelle sue linee generali che particolari, fu prevista e preparata come un'azione a sorpresa, che doveva riuscire senza sparare un

colpo. Importante era disorganizzare quelle forze che i dirigenti fascisti avevano con le buone o con le cattive organizzato; dare una dimostrazione di forza, di coerenza con le cose che si erano predicate fino allora. Le armi dovevano servirci per impaurire psicologicamente e per difenderci nel caso che l'azione di sorpresa non fosse riuscita.

Questi furono, un po' in sintesi, i criteri con i quali ci preparammo per quell'azione; ogni comandante, ogni commissario politico, ogni partigiano aveva un suo preciso compito da svolgere; compiti che furono divisi democraticamente, da buoni compagni, con senso di responsabilità, di dovere, di disciplina!

Come si sa, quando sulla carta si fa un piano, anche se questo è stato discusso, precisato ed elaborato nei minimi particolari, quando poi si passa all'attuazione pratica succede sempre qualcosa che nel piano non era stato previsto, o piccole incomprensioni – trasmissione o ricevimento di ordini fatti o ascoltati in modo non troppo chiaro e attento – e poi c'è l'imponderabile, tutte cose queste che possono mettere in pericolo la realizzazione del piano stesso. Così anche per l'azione di Vicchio, un episodio piuttosto buffo per un pelo non mise in pericolo il congiungimento della formazione Checcucci con la nostra, la Faliero Pucci. Come ho già detto prima i nostri compagni Ricciolo e Carcuzzi ad una determinata ora della sera (faceva buio presto in quel periodo) dovevano trovarsi nel paese di Vicchio con due staffette della Checcucci per poter portare, con questi due compagni, la formazione Checcucci su, verso Vicchio. L'appuntamento tra le due staffette nostre e le due staffette della Checcucci era in piazza della Vittoria, sotto il monumento. Ugo e Berto avevano detto a Ricciolo e Carcuzzi di recarsi in paese ed aspettare le due staffette lì dove c'è il monumento; Ricciolo e Carcuzzi, con due cappottacci borghesi, si recarono di corsa in paese per compiere la loro missione, facendo finta di essere due civili di ritorno dal lavoro. Appena furono in paese un dubbio li colpì improvvisamente come una folgore: “Dio mio, quale monumento? Quello di piazza Giotto, o quello di piazza della Vittoria?” Rimasero incerti per un po' di tempo, poi, riflettendoci meglio, si dissero: “Deve essere senz'altro il mo-

numento ai caduti in piazza della Vittoria; lì c'è l'obiettivo della formazione Checcucci, quindi alle due staffette avranno detto di aspettare lì." E così andarono in piazza della Vittoria, deserta come non mai. C'era la neve e faceva un freddo bestiale, il tempo passava e non si vedeva arrivare anima viva: l'aria era ancora più gelida. Poi, ad un certo punto, videro arrivare un uomo avvolto in un grande mantello, tutto incappucciato: sembrava un orso. Questi, quando si accorse di quei due fermi lì vicino al monumento, rallentò istintivamente il passo, con fare titubante; allora, proprio in quel momento, Ricciolo e Carcuzzi, andandogli incontro gridarono forte: "Giocondo!" Sentitosi apostrofare in quel modo, quello rispose forte e tranquillo: "Zappaterra". I nostri due compagni, felici dell'incontro, si fecero più vicini, iniziando a rimproverarlo per il ritardo e per domandargli come mai era solo: "È successo qualcosa? L'altra staffetta dov'è?" Ma quello non sapeva nulla di nulla e rimase lì sorpreso, sconcertato da quell'improvvisa domanda. Ricciolo lo riconobbe e la cosa fu chiarita in pochi minuti. Lui era il padre dell'attore che lì, al teatro Umberto I in quella piazza, per decine e decine di volte aveva recitato nel "Giocondo Zappaterra" e quindi, quando lì nel buio si era sentito apostrofato con quel "Giocondo!", spontaneamente gli era venuta la risposta "Zappaterra!", credendo appunto che gli facessero uno scherzo. Intanto lì dalle scuole i nostri compagni videro movimento di militi della GNR e così decisero di andare nella vicina piazza Giotto, per vedere se l'appuntamento fosse stato fissato sotto il monumento di quella piazza. Arrivati in piazza Giotto, videro nella piazza deserta un tizio che con un impermeabilino gironzolava intorno al monumento con il fare di uno che ha tempo da perdere. "Non è del paese, quello!", disse Ricciolo a Carcuzzi e andato avanti esclamò: "Giocondo!" "Zappaterra!", rispose quello. Si diedero la mano, era una delle due staffette della formazione di Brunetto; poco lontano trovarono l'altro compagno che si era tenuto un po' al coperto. Così tutti e quattro andarono verso il luogo dell'appuntamento: la casa di un contadino in località Mirandola. Raggiunta lì la formazione Checcucci, resisi conto insieme a Brunetto che sarebbe stato impossibile entrare nel paese di Vicchio per la strada della

Mirandola – la neve era altissima e ostruiva tutto – decisero di comune accordo di scendere giù attraverso i costoni laterali, marcia, questa, durissima.

Arrivarono nei pressi di Vicchio stanchi, fradici di neve sciolta sui loro abiti e fradici, nel contempo, di sudore. Quando su due file furono sul lungo vialone che porta agli edifici delle scuole, a circa 200–250 m dalle scuole stesse, dalle finestre basse del sottosuolo di quell'edificio fu aperto un fuoco infernale di mitragliatrici, che passò alto sulle teste di tutti quei partigiani senza, quindi, colpire nessuno. Il buio pesto in cui, grazie alle leggi sull'oscuramento, era immerso il paese e il dislivello stradale, aveva fatto fallire l'agguato dei militi della GNR. Nel trambusto che tutti fecero nel gettarsi a terra lungo i bordi del vialone, una voce baritonale si elevò su tutto quel clamore: “Meno male che si doveva prenderli di sorpresa! Ora quei figli di troia bisogna tirarli fuori di lì uno per uno, sennò ci si ricopre di merda!” Brunetto e Mangia, come quel bravo partigiano, seppero essere all'altezza dei compiti loro affidati e, mantenuti i loro uomini su due file, aprendo un fuoco di copertura, carponi si portarono fino in piazza della Vittoria, dove c'era il loro obiettivo: i militi dentro i locali scolastici e la casa del fascio. Lì, contro il nemico trincerato, dentro le mura di un edificio costruito dagli uomini per educare altri futuri uomini, e non per nascondere dei traditori della Patria, che ora da lì, protetti da grosse mura, sparavano contro i difensori della libertà, che allo scoperto rimanevano ad affrontarli in nome della democrazia, dell'indipendenza nazionale, della fraternità fra tutti gli uomini. Fu all'incirca a questo modo che dalla parte della formazione Checcucci iniziò la cosiddetta azione di Vicchio.

Da parte nostra, all'ora stabilita la lunga colonna delle squadre che dovevano essere impiegate a Vicchio si mise in marcia. Una squadra con fucile mitragliatore e una mitragliatrice, al comando di Milano rimase a difesa del campo, onde evitare eventuali attacchi del nemico; poi lì avrebbero potuto ricevere ordini da Berto e Ugo di intervenire a proteggere la nostra ritirata da Vicchio, oppure anche di accorrere in caso di necessità come forza di riserva.

Quando arrivammo ad attraversare il paese di S. Martino, i contadini del luogo che da tempo avevano visto questi ottantasei uomini che, in fila indiana, squadra per squadra, con alla testa i loro comandanti militari e i loro commissari politici, scendevano dalla montagna silenziosa, senza dar cenno di fermarsi, compresero che andavamo a compiere un'azione.

Uscirono tutti dalle loro case e guardandoci commossi, col pugno chiuso alzato in gesto di saluto, gridavano: “Evviva! Evviva! Buona fortuna!” Fu allora che Don Donatini, con la sua tonaca sdrucita e rattoppata ci venne di corsa incontro, facendoci cenno di fermarci. Ci abbracciammo e ci baciammo in una stretta che voleva dire tante cose! Presentai Ugo, Gambero ed altri che lui non conosceva. “So dove andate”, disse, “state attenti, perché penso che sarà molto dura, miei cari figli! Io, Gianni, starò qui su quel cocuzzolo a pregare per tutti voi. Quando stanotte ritornerete mi troverete qui. Se avete bisogno di me, mandatemi una staffetta con la solita parola d'ordine...” Ci salutammo nuovamente e ci rimettemmo in marcia. Intanto la sera si faceva sempre più scura. Arrivati a Ponte a Vicchio facemmo una breve sosta, mentre le squadre addette alla difesa di quell'obiettivo si appostavano con le loro armi. Qualche partigiano ansioso guardava ogni tanto il suo orologio: l'ora convenuta con la formazione Checcucci sembrava non dovesse venir mai. Un altro sguardo: è l'ora. Squadra per squadra, silenziosi, guidati da un conoscitore del luogo, entrammo nel paese di Vicchio, dirigendoci verso i nostri rispettivi obiettivi. Alcuni istanti prima un partigiano aveva tagliato i fili della linea telefonica ed un altro aveva neutralizzato la linea telegrafica. Nel paese era buio pesto, le vie erano deserte, le porte e le finestre delle case, chiuse, non lasciavano neanche trapelare uno spiraglio di luce. Il paese sembrava dormire tranquillo, e l'eco di quel silenzio faceva risuonare ancora più forte il rumore dei grossi scarponi e dei passi di corsa. Poi passi e ombre si irradiano furtivi in quelle strade, a piccoli gruppi, ognuno verso un obiettivo prestabilito. L'azione di Vicchio da parte del Distaccamento Faliero Pucci, denominato anche Stella Rossa, era cominciato. Era la sera del 6 marzo 1944, pochi minuti prima delle ore ventuno.

A fianco di Lazio camminavo veloce su quella strada buia in fila indiana, con tutti gli altri scelti o offertisi volontari per l'azione contro la caserma dei carabinieri.

In quel buio d'inferno s'indovinavano sui bordi della strada i cumuli di neve accatastata, scura, grigia anche lei. Infine arrivammo a pochi metri dalla caserma, che nel buio si stagliava silenziosa e forse anche più minacciosa. Erano le ore ventuno. Nel silenzio si sentivano soltanto i battiti dei nostri cuori. Al sussurro di Lazio e mio, Raf, con i suoi cinque uomini, curvi e silenziosi, girarono attorno alla caserma, andando a prendere posizione per impedire l'uscita che da quella porticina posteriore dava nei campi. Dopo una brevissima attesa, così come avevamo convenuto, Lazio con cinque uomini si piazzò di fianco alla porta della caserma, lungo il muro di questa, e precisamente dal lato destro della porta, guardandola di fronte. Con gli altri cinque mi piazzai accanto alla porta dalla parte sinistra. Lazio ed io ci trovammo appoggiati ai due stipiti della porta. Controllammo tutti e due l'ora: erano le ventuno precise, l'ora concordata per la sorpresa e allora, come deciso nel piano, Lazio suonò il campanello della caserma, gridando: "Aiuto! È successa una disgrazia qui vicino, sulla strada. Venite! Aiutateci!!" Se avessero aperto la porta, com'era nel piano, armati di Sten come eravamo, saremmo entrati di corsa dentro e avremmo disarmato i carabinieri. Però se è vero che lo squillo argentino del campanello aveva rotto il silenzio della notte e le invocazioni di aiuto di Lazio sembravano le più sincere di questo mondo, tutto rimase silenzioso. Lazio risuonò, invocando nuovamente aiuto, ma nessuno rispose e di nuovo fu il silenzio più assoluto. In quel silenzio sembrava davvero di sentire il battito del cuore del compagno accanto. Ad un tratto una lampada situata sulla porta ci investì con la sua luce violenta, accecante e una pioggia di fuoco cadde su di noi, vicino a noi, che ci schiacciavamo ancor più con le spalle al muro. I carabinieri e la GNR sparavano dappertutto: dalle finestre, dai tetti, dalle feritoie, ben appostati e premuniti, ed insieme ai rabbiosi colpi di moschetto una continua pioggia di bombe a mano pioveva dall'alto.

Tutti e quindici ci trovammo sotto il fuoco degli avversari: coloro che dovevano sorprendere erano stati sorpresi.

Lazio ed io ci consultammo un momento, poi mentre io, Nick e gli altri della mia parte sparammo in alto raffiche di Sten tanto per creare un diversivo, Lazio e i suoi cinque, fra i quali Schillo, attraversarono la strada andando a piazzarsi sulla nostra destra e quindi un po' a sinistra della porta della caserma vista di fronte e da lì aprirono un fuoco d'inferno contro le finestre. Nick ed io, unendo il nostro fuoco a quello di Lazio e dei compagni che erano con lui, facemmo riattraversare la strada ai partigiani che erano dal nostro lato; lì rimanemmo soltanto Nick ed io. "Tocca a noi", dissi. "Vai prima te." "No, vai te." Infine Nick, che oltre ad essere una provetta guida era un ottimo combattente ed in quanto sottufficiale dei paras aveva una grande esperienza di guerra e di attacchi rapidi tipo comandos, mi disse: "Va bene, attraverso io; mi butto a sinistra, gli altri sono tutti a destra, e di lì apro il fuoco di protezione; appena senti cantare il mio Sten vieni lì da me." Nick attraversò la strada e col suo Sten aprì il fuoco contro le finestre del primo piano. Allora mi lanciai per attraversare e per raggiungerlo. Appena fatti pochi passi numerose pallottole sibilarono intorno alle mie orecchie con il loro miagolio caratteristico, poi, appena sceso quella specie di grosso marciapiede che si trova in quel punto davanti alla caserma e messo piede sul duro piano stradale della via Carducci, una raffica di mitraglia mi prese al petto e mi buttò indietro, sentii dalla mia destra venire verso di me rotolando una bomba a tempo. Non è che io la vedessi, ma il cervello, da sé, come un lampo luminoso, nel sentire quel rotolio metallico che piano piano, a sbalzi, veniva verso di me, mi disse che era una bomba a tempo come quelle pine o ananas che avevamo noi, grazie al lancio degli alleati. Non mi disse altro il cervello. Io ero quasi in mezzo alla strada e, correndo, andavo verso Nick che mi diceva: "Vieni, sono qui!", quando una violenta e accecante esplosione mi avvolse in pieno. Una forza sovrumana e terribile da terra mi lanciò in alto e poi di nuovo a terra alla distanza di quattro-cinque metri da dove mi trovavo. "Mamma! Mamma!", ricordo che gridai mentre mi sentivo lanciato in alto,

poi quando mi sentii schiacciare a terra, con il “samurai”² pieno di caricatori di Sten che mi schiacciavano le costole. “Mamma, mamma!” e basta, perché poi la mia sensazione è il rotolio della bomba... questo rotolio a saltello, che viene vicino a me, che si ferma... l’esplosione, sono bombe che esplodono a tempo, a quattro secondi. Poi ad un certo punto sentivo sparare, raffiche, bombe... e un freddo alle orecchie! Sentivo Nick che diceva “Gianni! Gianni! Che è successo? Sei ferito? Gianni, devo venire costì?”. Stordito pensai di essere stato colpito a morte. Provai a rialzarmi per strisciare un po’ più in là, ma gambe e braccia erano morte, senza forza. Non so ancor oggi cosa fu, lo choc dell’esplosione, la paura, il colpo forte battuto al suolo, non lo so; il petto mi doleva forte e a respirare sentivo male ai polmoni come se fossi stato colpito tutto dentro, mentre alle narici una puzza di materiale esplosivo mi dava la nausea. Il paese era tutto un boato, violente esplosioni si susseguivano con ritmo sempre più accelerato. Il crepitio dei fucili mitragliatori e delle mitragliatrici accompagnavano i colpi secchi dei fucili e dei moschetti. Non so neanche quanto tempo ci misi a riprendere i sensi e le forze; so solo che quando il freddo, quel vento gelido sul collo mi fecero tornare in me sentivo la voce di Nick ripetere: “Gianni! Gianni! Mio Dio cosa è successo?”, provai ad alzarmi; fu allora che una raffica mi passò sopra la testa. Aspettai un attimo e poi tentai di rialzarmi per raggiungere Nick, ma due o tre colpi mi presero nel petto, andando a conficcarsi nel mio “samurai”; poi un altro paio di colpi, sempre provenienti di lato, mi portarono via di mano lo Sten. Più tardi trovai due colpi conficcati nel caricatore, rimasto così inutilizzabile; lo rimisi nel “samurai” come ricordo. Aspettai ancora un po’, poi trovate le forze sia per rialzarmi che per gridare per farmi riconoscere da Nick, andai verso di lui. Anche Nick nell’attraversare quella strada se l’era vista brutta: due colpi di mitra erano andati, come me, a conficcarsi sul caricatore del suo Sten. “Siamo proprio due fortunati”, disse Nick, “non riesco a capire come abbiamo fatto a non lasciarci la pelle.” “Io”, risposi, “non capisco ancora come hanno fatto quei colpi e quella bomba a venire da quella parte lì, dove ci sono i nostri. Ma non ci pensiamo.” Tirammo due corte raffiche

contro le persiane del primo piano e un pezzo di persiana cadde giù in strada. La caserma era nel buio, l'esplosione di una nostra mina aveva strappato via la luce di sopra la porta. Dalla parte della formazione di Brunetto si sentiva sparare e i boati delle bombe a mano; sopra a tutto, però, si sentiva in tutto il paese la voce di Lazio, che lì, a pochi metri da noi, gridava a squarciagola: "Arrendetevi! Carabinieri italiani non ce l'abbiamo con voi, arrendetevi! O vi arrendete, o raderemo al suolo la caserma!" Nel contempo Lazio metteva delle bombe vicino alla porta per vedere se con l'esplosione riusciva ad aprirla. Sparate altre raffiche con Nick raggiunsi Lazio, che vistomi vivo rimase contento e felice e così concertammo sul da farsi. Intanto alcuni nostri compagni e precisamente Schillo, Cam, Ziganò e Vento erano rimasti feriti dalle schegge di quelle bombe a percussione gettate dalle finestre dai carabinieri. È chiaro che mentre continuavamo a combattere, quelli dovevamo farli portar via subito, in modo che potessero ricevere aiuto medico e non fossero poi d'intralcio a noi nel caso di una nostra eventuale rapida ritirata. Schillo era ferito nei glutei e un'altra scheggia era penetrata profondamente nella gamba destra; Cam anche lui aveva alcune schegge nei glutei, mentre un'altra scheggia – piuttosto seria – era penetrata profondamente nella gamba sinistra, da dove il sangue usciva a fiotti: era chiaro che c'era pericolo di un'emorragia. Gli altri avevano ferite più leggere di questi due. A braccia li facemmo portare al posto di blocco di Ponte a Vicchio (quello comandato da Timo e Bertini), dicendo che con una treggia li portassero da Don Giuseppe Donatini. Demmo agli improvvisati portantini la parola d'ordine per il nostro arciprete e rimanemmo a sparare contro quelle maledette feritoie. Dopo poco anche i nostri compagni che avevano portato i feriti al posto di blocco di Ponte a Vicchio ritornarono e allora a Lazio venne ancora più fiato per gridare ai carabinieri di arrendersi, altrimenti con i mortai che avevamo già piazzato avremmo spianato la caserma con tutti loro dentro.

²Porta caricatori per lo Sten che si tiene aderente al petto.

I feriti, portati al posto di blocco, grazie al contadino Narciso, furono caricati su due tregge tirate dai buoi – ecco la necessità del contadino al

posto di blocco – e trasportati subito da Don Donatini, nel paese di S. Martino; questi li fece sistemare in chiesa e, stesi su un piano di legno dietro l'altare, fece loro le prime sommarie medicazioni, dandogli da bere delle uova fresche e del vinsanto. Da lì, prima ancora della nostra ritirata, furono portati al nostro campo al Tamburino su tregge tirate dai buoi, dentro i locali in muratura e sotto la protezione delle nostre squadre rimaste alla difesa del campo. La mattina, quando noi tornammo da Vicchio venne su, invitato da noi, il nostro caro amico e collaboratore Dott. Renzo Renzetti, che tolse le schegge di bomba a tutti, medicandoli e disinfettandoli con perizia; allora non c'erano antibiotici, davano sulfamidici.

Schillo venne portato in casa del nostro amico e collaboratore Loni ad Acone, che aveva il pane più bianco e che durante la guerra 14–18 aveva ammazzato con la baionetta un tedesco; Cam in casa del nostro collaboratore Poeta, in quella casa che sulla via di Colognole si trova vicino al Ponte Spalletti; gli altri due da un altro contadino del luogo. Per più di dieci giorni in queste quattro diverse località distanti svariati chilometri da loro, si recò il Dott. Renzo Renzetti a far loro le medicazioni; poi, quando non fu più necessario il suo diretto intervento, lasciò loro medicinali e ricostituenti; questo fu il contributo dato da questa bravissima persona che noi ricorderemo sempre.

Durante il rastrellamento su Monte Giovi, venuto a seguito della nostra azione su Vicchio, Loni, il Poeta e gli altri contadini nascosero i feriti nel bosco sotto mucchi di foglie e poi andarono a riprenderli e se li rimisero in casa. Loni fu messo contro un muro e minacciato di essere fucilato se non avesse detto dove aveva nascosto il partigiano ferito, ma non parlò anche se fu colpito da pugni e calci. Gli altri tre si comportarono alla stessa stregua. Il fatto che i fascisti sapessero, o avessero sospettato, con tanta precisione che questi tre avevano nascosto dei partigiani feriti, ci fece capire che nel paese o nei dintorni ci doveva essere una spia.

Intanto, alla caserma dei Carabinieri a Vicchio continuavano a sparare. L'aria fresca mi aveva tolto quello stordimento che avevo in testa e così gridavo insieme a Lazio: “Arrendetevi! Arrendetevi!” D'un tratto,

dalla parte posteriore, sentimmo degli scarponi chiodati che correvano verso la nostra direzione, erano pochi, forse un paio di uomini. “Parola d’ordine!” “Giocondo!”, ci fu risposto. “Zappaterra!” Vennero avanti Cecco e Bastiano, i quali ci raccontarono che Gambero con la sua squadra, appena entrato nella stazione ferroviaria, si era subito scontrato con la pattuglia della GNR; aveva intimato loro di arrendersi, ma dato che quelli avevano aperto il fuoco, Gambero e i suoi avevano ucciso un milite, ferito un altro e fatto prigioniero il terzo. Ora stavano presidiando la stazione in attesa dell’ordine di ritirata. Alle scuole la formazione di Brunetto incontrava ancora resistenza, quelli non si volevano arrendere. Bastiano si avvicinò ancora di più a Lazio e a me, dicendoci piano: “Berto e Ugo hanno detto che ormai è troppo tardi: se non si arrendono entro cinque minuti ritiratevi, non si può far più di così.” Nervoso per quella resistenza, per i feriti che avevamo avuto, fiero del risultato che, malgrado la sorpresa fattaci, tutti avevano reagito con coraggio e profonda coscienza del proprio dovere, prima ancora che rispondesse Lazio, mi rivolsi a Bastiano, che tanto stimavo ed al quale ero legato da tanto affetto, e gli dissi freddo: “Di’ a Berto che noi di qui, finché non prendiamo quella caserma, non andiamo via!” I due di corsa, come erano venuti, se ne ritornarono via. Lazio ed io ci consultammo, arrivando alla conclusione che quelli asserragliati là dentro non avevano paura dei mortai, perché sapevano che non li avevamo. Bisognava architettare qualcos’altro. Allora cominciammo a gridare: “Arrendetevi, altrimenti con la gelatina e il plastico buttiamo giù la porta, entriamo dentro e vi fuciliamo tutti!” Con noi non avevamo portato né un tubo di gelatina né un pacchetto di plastico. Ci fu un po’ di silenzio e di tregua, poi una voce dalla caserma, alta, gridò: “Dateci cinque minuti di tempo!” Rispondemmo: “Va bene, aspettiamo!” I cinque minuti passarono alla svelta ma dalla caserma nessuna voce si fece udire; allora Lazio gridò per la seconda volta la stessa intimazione e dalla caserma fu risposto che essi non potevano arrendersi perché il Maresciallo era fuggito precedentemente e aveva loro ordinato di resistere a oltranza.

Mi guardai con Lazio, poi come se ci si fosse detti qualcosa ordinammo contemporaneamente: “Sparate alle finestre a raffica e voi andate a mettere il plastico alla porta e accendete la miccia.” Ci furon spari contro di noi, poi una finestra si aprì e da uno spioncino una voce gridò: “La porta sta cadendo, non accendete le micce, finiamo di aprirla noi!” In quel mentre ritornò Bastiano con Berto, il quale arrabbiato mi disse: “Ma insomma Muso di Ciuco che fai il bischero anche te?” “Fra pochi minuti questo bischero entra nella caserma! Ritorna in piazza e lasciami qui Bastiano, così quando tutto è finito te lo rimando per dirti che noi qui abbiamo finito il lavoro.” Berto comprese e ritornò via. Appena la porta si aprì di pochi centimetri, come una furia ci gettammo contro a spallate e poi dentro. Il primo stanzone era al buio, non c’era luce, quindi ci fu una breve colluttazione corpo a corpo, però senza sparare; compresi in seguito che avevamo sbagliato perché quelli avrebbero potuto tenderci un’imboscata e quindi invece di entrare noi così, dovevamo far venire loro fuori a braccia alzate. Ma tutto andò bene: i Carabinieri, vistisi venire avanti quella furia umana, buttarono le armi. Nelle altre stanze la luce elettrica c’era. Del Maresciallo nessuna traccia, i carabinieri avevano detto la verità. Forse il Maresciallo durante il combattimento, approfittando della confusione e soprattutto dell’oscurità era riuscito a fuggire attraverso i tetti, poiché dal basso, date le precauzioni prese da noi, la cosa era praticamente impossibile.

Fra i carabinieri vi erano militi e graduati fascisti della GNR, che il Maresciallo aveva avuto come rinforzo e risultò più che evidente a tutti che erano stati loro a costringere i Carabinieri a quella resistenza a oltranza. E benché si fossero arresi anch’essi, pure uno di essi prima di consegnarmi la sua arma tentò di spararmi un colpo a tradimento. Accortomi della manovra, lo disarmai e, brutalmente, con una botta al viso lo mandai a sbattere in terra. Militi e Carabinieri vennero così tutti disarmati. Nella caserma c’erano documenti, armi requisite e soprattutto molte casse di fucili da caccia. I fucili li distribuimmo ai contadini, ai quali erano stati re-

quisiti. Trovammo anche casse di munizioni, moschetti e mitragliatori Beretta.

Ricciolo giunse di corsa per dirci che anche nella sede della scuola i militi della GNR si erano arresi e quindi potevamo cominciare a ritirarci. Così, portandoci via i sei militi della GNR fatti prigionieri, uscimmo dalla caserma e ci incamminammo per le vie di Vicchio con tutta la popolazione che, uscita dalle case, gridava esultante per la nostra vittoria. Via via che passavamo, consegnavamo quei fucili da caccia e le munizioni ai contadini presenti lungo i bordi della strada; la mezzanotte era passata da tempo, le donne ci fermavano e ci baciavano. La popolazione aveva visto che non eravamo soltanto uomini capaci di fare dei buoni discorsi teorici, ma eravamo anche una forza collettiva capace di vibrare duri colpi e sconfiggere i fascisti: tutto ciò, ovviamente, spingeva a partecipare alla nostra comune lotta, favoriva, insomma, il movimento partigiano.

A Vicchio era rimasto in piazza Brunetto con la sua formazione, lì alla sede delle scuole in piazza della Vittoria: dovette sfondare il pavimento e lanciare dalle buche fatte le bombe pine per costringere i militi della GNR ad arrendersi. Fu un combattimento lungo e arduo; anche Ugo e Berto si portarono lì sul posto per combattere con Brunetto e Mangia. Anche Renzo che comandava il nostro posto di blocco sul fiume, lasciò con un paio di uomini il posto per portare aiuto alla formazione di Brunetto. Poi, quando ormai l'azione alle scuole era cessata e Brunetto stava contando i prigionieri, si rese conto che dalla parte della ferrovia, ormai lasciata libera dalle nostre squadre, erano sopraggiunti con un treno dei militi fascisti; subito con una squadra con Pancino in testa andò loro incontro; così disarmò altri sei o sette militi ed un tenente.

L'azione di Vicchio era così terminata, la strada del ritorno era lunga, eravamo tutti stanchi, solo l'entusiasmo di quella popolazione festante, che aveva voluto tributarci tanto affetto, ci dette la forza per ritornare su in montagna. Vladimiro, felice del compito assolto alla sede delle Poste e Telegrafi, ai compagni che glielo chiedevano faceva vedere il pezzo di tasto che aveva tolto al telegrafo stesso. Pipone e Bob invece erano rimasti seri

e imbronciati: avevano sì presidiato il telefono pubblico e le sirene d'allarme, ma non avevano avuto modo di combattere: "Si sentiva sparare da tutte le parti e noi lì, come due allocchi!"

Ho voluto rievocare per grandi linee questa azione di Vicchio, non solo perché fu il nostro battesimo di fuoco e per tutte le altre ragioni che fin qui ho detto, ma anche perché, se è altresì vero che rivista adesso questa azione può avere un significato molto modesto, è vero che inquadrata in quel particolare momento storico, in quell'epoca, con quel modesto livello culturale e quella modesta maturità politica che tutti avevamo, acquista invece un valore notevole.

Quella notte non mi riuscì di dormire per il forte dolore al torace. I colpi di mitragliatore, anche se non avevano passato il mio samurai e le pallottole del mio Sten, avevano danneggiato le mie costole.

La mia casacca di telo da tenda che le donne del Lastro ci avevano cucito era diventata una tela di ragno puzzolente di bruciato. E così la gettai via. Alle cinque del mattino sentii le nostre sentinelle sparare.

"Cosa succede ragazzi?"

"I prigionieri sono scappati!"

"Rincorreteli e se non si fermano sparategli addosso!"

Al ritorno della pattuglia Lazio mi disse: "Cinque li abbiamo uccisi; il sesto lo abbiamo colpito più volte e con la traccia di sangue che lascia sulla neve non andrà lontano."

Circa due settimane prima dell'azione di Vicchio, Gambero chiese ed ottenne di andare a Firenze per un paio di giorni, per sistemare al sicuro, presso lontani parenti, la moglie e la figlia di pochi anni. Quando tornò al campo partigiano portò con sé Rino Cioni, che conosceva fin da ragazzo. Cioni a Firenze si era bruciato, nel senso che era ricercato dal Sicherheits Dienst; Siviero gli aveva ordinato di lasciare la città e andare in montagna fra i partigiani della Faliero Pucci dove c'ero io e mettersi a mia disposizione. Nel combattimento di Vicchio, Rino Cioni era al posto di blocco sulla strada comandata da Timo e da Piolo. In seguito alle azioni compiute nella zona, il nostro Comando, all'unanimità su mia proposta, deliberò di

spostare la formazione partigiana in un'altra zona, dato che lì sul Monte Giovi si prevedeva un rastrellamento in grande stile.

Le forze della formazione partigiana non erano sufficienti per sostenere un attacco fatto con grandi forze e con grandi mezzi, come erano sempre fatti i rastrellamenti, e di qui dunque la decisione del comando.

Per spiegare i continui spostamenti dei partigiani bisogna tenere conto che la tattica partigiana era quella del morde e scappa, di non subire mai l'iniziativa del nemico sempre più numeroso e dotato di grandi mezzi.

La forza dei partigiani era la sorpresa, ed essi che lo sapevano approfittavano sempre di quest'arma per sconfiggere i nazifascisti.

Prima però di iniziare lo spostamento, il comando inviò una staffetta con del denaro a Don Giuseppe Donatini perché la distribuisse alle famiglie che tenevano in casa i nostri compagni feriti.

Quando furon guariti mentre Schillo ritornava a Firenze e si univa alle SAP (Squadre d'Azione Patriottiche) al fianco di Piolo, Cam, Zigano e Sardo passarono ad altre formazioni partigiane che operavano in quella zona all'epoca del loro ristabilimento.

Cam soltanto molto più tardi, riuscirà a ritrovare i vecchi compagni e tornerà nella loro formazione che a quel tempo sarà divenuta la Brigata d'Assalto Garibaldi – Sinigaglia.

La mattina dell'8 marzo la formazione si metteva in cammino e dopo una lunga e faticosa marcia, scansando a bella posta i centri abitati, si stabiliva a S. Leolino, vicino a Londa, su un cocuzzolo dove ci sono gli avanzi dell'antica rocca di S. Leolino, che nei secoli aveva testimoniato la potenza e il dominio dei conti Guidi da Battifolle.

Nel 1375 la rocca di S. Leolino fu compresa nel numero di quelle rocche che dovevano andare distrutte, dopodiché furono acquistate dalla Repubblica Fiorentina.

Ai nostri tempi S. Leolino faceva parte del comune di Londa.

Saputo che per la mattina del 10 i nazifascisti stavano organizzando un raduno di bestiame, Cecco, giovane partigiano sardo, vero figlio della tenace Sardegna, furbo e scaltro come una volpe, al comando di una picco-

la squadra, bloccò la strada provinciale impedendo il raduno e requisendo a due tedeschi tre muli e ovviamente le armi.

I tre muli furono utilissimi per la formazione partigiana.

Per poter vivere anche due o tre giorni lì a S. Leolino, avevamo bisogno di un forno. C'era una rocca chiamata dai contadini "castello"; era una costruzione ben tenuta, che in un primo tempo sembrò deserta; poi venne ad aprire il casiere, che si chiamava Guidino. Guidino, di sentimenti antifascisti, ci informò che i proprietari erano a Firenze e fino alla fine della guerra non sarebbero tornati; ci disse che se non si voleva il solo uso della cucina, così come avevamo chiesto per fare il pane, si poteva domandare il permesso al marchese Dufour Berthe, che stava a Londa ed era parente o amico del proprietario di quei locali.

Noi ci accampammo fra gli alberi, più in alto della rocca e più in alto di questa casa. Con Ugo e Berto, accompagnati dal parroco di S. Leolino e da Guidino il casiere, prendemmo subito contatto con il marchese Dufour Berthe nel bosco fuori del paese di Londa; il marchese abitava nel centro e si dichiarò cattolico, pronto a collaborare con noi; accettò subito di farci consegnare la cucina per fare il pane e il rancio e nella stessa giornata ci fece portare una treggia piena di viveri, che noi non avevamo chiesto. Il marchese Dufour Berthe inoltre riferì che il maresciallo dei carabinieri di Londa era desideroso di evitare una calata di partigiani nel paese, quindi voleva da noi questo impegno. Noi riferimmo che come era nostra abitudine non potevamo impegnarci a dichiarare che mai saremmo scesi in formazione in assetto da guerra perché non potevamo preventivare quali sarebbero state le mosse del comune nemico.

Prendemmo vari contatti con i contadini segnalatici come antifascisti e devo riconoscere che i risultati furono superiori alle aspettative; si trattava di famiglie contadine nelle quali più di un figlio scendeva nei vicini paesi a lavorare come operaio portando nelle famiglie un orientamento di classe combattivo, un orientamento politico che li portava a sostenere la resistenza.

Anche i vecchi capoccia erano bravi, avevano in sé i vecchi ricordi delle prime lotte contadine e le cooperative. In quei giorni da Firenze vennero su, accompagnati dalla nostra staffetta, svariati giovani dalla città, quasi tutti per sfuggire ai bandi di reclutamento; ma nonostante ciò, provenienti come erano da famiglie operaie avevano un buon orientamento, erano insomma un materiale umano con cui si poteva lavorare con successo.

Qui è doveroso aprire una parentesi. Noi ci eravamo spostati momentaneamente dal Tamburino del Monte Giovi a S. Leolino. I contadini del Monte Giovi come avevano appreso questo spostamento? Noi, fin da prima dell'azione di Vicchio, avevamo avvertito tutti i contadini della zona e tutti i nostri collaboratori che subito dopo una grossa azione partigiana ci saremmo trasferiti momentaneamente in un'altra zona, per far trovare ai rastrellatori il vuoto, per tenerli impegnati il più a lungo possibile nel nostro inseguimento per attaccarli poi in zone e in circostanze favorevoli.

Così le famiglie contadine dei fratelli Piani, Cartei, le famiglie Loni, Roselli, Poeta, Brucoli ed altri, come Don Luigi Brogi, il dottor Renzo Renzetti, le donne del Lastro, non solo furono d'accordo con noi, ma si proposero come elementi che avrebbero chiarito la questione verso gli altri contadini, verso gli sfollati e così via. Mentre eravamo a S. Leolino, a mezzo nostra staffetta, ci mantenevamo in contatto per seguire la situazione; venimmo a sapere che la mattina del 9 marzo i militi della Guardia Nazionale Repubblicana, dopo aver circondato e rastrellato tutta la zona di Monte Giovi, sparando a casaccio in tutte le direzioni raggiunsero il Tamburino.

Arrivati in questa zona per prima cosa presero il contadino Burberi, che lì faceva da casiere, lo picchiarono a sangue, lo legarono a un palo e cominciarono a interrogarlo, ma lui non disse niente; poi, esasperato dall'ennesima domanda "Dove sono i partigiani?", fiero rispose: "Sono dappertutto; sono tanti, armati fino ai denti e vi uccideranno tutti!" "Ma tu li hai visti anche qui da te?", incalzò quel capitano repubblicano. "Sì, son venuti anche da me", rispose il contadino, "ma quando son venuti hanno

bussato alla porta, hanno chiesto permesso e si sono tolti il cappello. Quando venite voi sfondate le porte, entrate da padroni nelle case, picchiate vecchi, donne e bambini e ci rubate tutto.” Questa è la tempra dei nostri contadini. Prima che facesse buio i repubblichini se ne andarono lasciando il contadino legato a quel palo, dal quale fu subito liberato dai fratelli Piani.

Sempre lì a S. Leolino fummo informati che il 15 marzo la fattoria di Petrognano, in zona della Rufina, avrebbe dovuto consegnare l’olio, il vino e il grano agli ammassi nazifascisti; così con Bastiano, nelle funzioni di Comandante Militare, ed io Commissario Politico, con una trentina di partigiani, la mattina presto del 12 marzo ’44 ci mettemmo in marcia per Petrognano. Dopo alcune ore, passata la via Pominese, a 2 km dalla Rufina raggiungemmo la Pieve di S. Stefano a Castiglioni e lasciata alle nostre spalle questa pieve, dopo un paio di chilometri circa di salita, giungemmo quasi davanti alla chiesa di S. Piero a Petrognano, piccola ed elegante nel suo stile romanico, semplice ed armonica, con intorno gli antichi casolari sparsi nei campi a solatio, su un terreno leggermente ondulato.

Quando eravamo passati vicino alla Rufina i militi della Guardia Nazionale Repubblicana, di guardia al ponte, videro la nostra discesa in fila indiana, come procedevamo di solito; sembravamo sempre di più di quanti non fossimo. Quelli spararono in aria e se la dettero a gambe. L’origine del nome Petrognano, secondo i più autorevoli storici, proviene dalla famiglia romana Petronio, che aveva quei possessi e perciò furono chiamati “fondus Petronae gentes”. In questa località, oltre agli antichi casolari contadini, spicca alla vista anche del più disattento la bella e grande villa, con annessa la ricchissima fattoria, che quel giorno era l’obiettivo della nostra missione; il tutto era di proprietà della marchesa Budini Gattai. Ricordo che questa fattoria, già in quell’epoca così particolare, sviluppava con una turbina energia elettrica propria. Facemmo sistemare gli uomini ai posti di blocco: per nessuna ragione, senza l’ordine mio o di Bastiano, nessuno doveva lasciare la zona circondata e nessuno vi doveva entrare.

Erano le ore sei e trenta del mattino, la fattoria di Petrognano venne circondata; i partigiani si disposero dietro gli alberi, appiattiti lungo i muri, dietro gli angoli della fattoria e bloccarono le vie di accesso.

Bastiano ed io suonammo il campanello, ci fu aperto ed entrammo. Perquisimmo i magazzini, controllammo i registri della fattoria e rilevammo che le informazioni erano precise: la merce si trovava lì.

Come era nostra abitudine distribuimmo il 50% alla popolazione ed agli sfollati, il 25% ai contadini, il restante 25% per le necessità della nostra formazione.

A fianco c'era una villa con tutte le finestre chiuse. Mandai Bastiano ad informarsi su chi ci abitasse.

Mi disse che erano suore che ospitavano una quarantina di giovani, figli di carcerati.

Allora dissi: “Bastiano, vai dalla madre superiora, dille che il CP è impegnato nell'assegnazione del grano e dell'olio ai cittadini di questa zona e non può lasciare il posto, perciò la prega di venire per dirci dei bisogni del suo istituto.”

Bastiano andò di corsa e poco dopo tornò con due suore, una anziana, doveva essere la madre superiora, e l'altra giovane, con un volto bello, gentile come quello di una madonna di Raffaello.

La madre superiora si avvicinò a me un po' interdetta e tremante, mi guardò dalla testa ai piedi, fermando poi lo sguardo sopra la mia nuova cappottina mimetizzata ove spiccava un'armeria completa e una stella rossa. Dunque, questo giovane che le veniva incontro sorridendo e baciandole la mano era un CP. Mio Dio – avrà pensato – ho conosciuto un CP e non era come si legge o come vien detto.

Baciai la piccola mano della giovane suora ed il suo volto diventò rosso fuoco e rimase così per lungo tempo mentre i suoi occhi mi sorridevano.

Mi scusai con la reverenda madre superiora per averla fatta venire fin lì, poi le domandai: “Quattro quintali di grano vi sono sufficienti?”

“No, sono troppi Sig. Commissario.”

“A me sembrano pochi. Compagni, portate cinque quintali di grano, uno d’olio e una damigiana di vino dove vorrà la madre superiora.” E continuai la distribuzione agli sfollati.

Ad un certo punto un partigiano in funzione di staffetta venne verso di me, ansante per la corsa fatta: “Gianni, un camion sta venendo su, non si scorge se è civile o militare, cosa dobbiamo fare?”

“Aspetta, veniamo noi”, e chiamato Bastiano ci dirigemmo di corsa verso il posto di blocco.

Mentre correavamo per andare là, la staffetta mi informò ancora che al posto di blocco un gruppo di uomini aveva chiesto di parlare con me.

“Bah, ora vedremo, saranno forse dei nuovi partigiani.”

Al posto di blocco il camion era già stato fermato, le persone che erano dentro furono perquisite. I loro documenti li ricopiammo; restituendoli dissi:

“Attenzione, finché noi siamo qui, voi non potete proseguire. Ho preso gli estremi delle vostre tessere, e se ci giocate qualche brutto scherzo, noi le spie, i fascisti repubblicani, i collaborazionisti, li sappiamo ritrovare in capo al mondo, abbiamo per questa attività un’organizzazione di prim’ordine.”

Rivolgendomi poi al gruppo che mi aveva fatto chiamare, intravidi in questo il compagno Viscardo Ciapetti, già conosciuto nella vita clandestina del ventennio con il nome di Zio e quindi sorridendo lo abbracciai.

“Zio, cosa fai qui?”

“Sono venuto con questi compagni per unirmi a voi!”

“Bene, le conoscenze a dopo, ora abbiamo ancora trenta minuti di lavoro; a fra poco Zio.”

Con il solito sistema, distribuimmo il 50% alla popolazione, il 25% ai contadini e il restante 25% per noi.

Dopo circa mezz’ora, terminata la distribuzione, caricato il grano e l’olio su due tregge, mandato via il camionista con il camion ed i suoi, chiamato lo Zio ed il gruppo di nuovi partigiani ci mettemmo in cammino per tornare al nostro accampamento.

Il mattino dopo, domenica 15 marzo, decidemmo di fare un'azione di requisizione. Così con Bastiano come CM, Lello VCP ed io CP insieme a venti partigiani ci mettemmo in cammino per Londa.

Il paese di Londa si presenta allungato e vi si entra passando sotto un primitivo portico che dà inizio alla via Etrusca, la quale immette nella piazza principale costituente il centro del paese.

Essa è circondata dal Palazzo Comunale, dalla prepositura, dal Palazzo del marchese Dufour Berthe e da vari caseggiati che ancora conservano gli stemmi dei loro antichi proprietari.

Sopra il paese, nel luogo più elevato, tra il verde domina la bella villa Visani detta "Villa di Londa", di proprietà del conte Venerosi-Pesciolini già Podestà di Firenze.

Arrivammo alle prime case di Londa che era da poco suonato mezzogiorno. Era domenica e la gente usciva dalla messa e si riversava da tutte le parti per l'abituale passeggio domenicale.

Tutto il paese aveva l'aria di festa.

Nel paese esistevano forze abbastanza considerevoli di Carabinieri e della GNR.

La gente ci aveva visto arrivare ma rimasero tutti tranquilli, sapevano di non avere niente da temere dalla Stella Rossa.

I fascisti della GNR avrebbero potuto approfittare di questo e avrebbero potuto farsi scudo di queste persone per creare a noi condizioni estremamente dure.

Senza escludere poi che fra i paesani poteva trovarsi qualche spia che avrebbe potuto riferire ai fascisti che i partigiani erano appena una ventina.

Considerato questo, e che la confusione non ci giovava molto, rivolgendomi ai paesani gridai:

"Entrate tutti nelle vostre case, perché qui è pericoloso. Il paese è circondato da più di mille uomini e altrettanti sono sulla cima di questi poggi pronti a scendere per darci man forte. Non è prudente rimanere sulla strada."

Come per convalidare le mie parole sui poggi vicini si vedevano degli uomini fermi come sentinelle che guardavano in basso.

Non erano partigiani, lo sapevamo, erano semplicemente contadini che, vedendo dall'alto i partigiani scendere in paese, avevano lasciato il lavoro e guardavano giù per controllare cosa sarebbe successo.

I paesani, interdetti, cominciarono a sfollare le strade, ma siccome anche questo provocava seri pericoli rivolgendomi a Bob gli dissi:

“Corri su alla prima compagnia, là su quel poggio e ordina che si spostino più in basso e piazzino i mortai per battere tutta questa piazza.”

Bob con due occhi spiritati mi guardò sorpreso, rimase un attimo indeciso poi corse via.

Gli ordini sono ordini, ma con quale fine sarà stato dettato questo?

Fu Bastiano più tardi a farglielo capire.

“Vedi Bob, con la tua corsa hai fatto sì che i fascisti si chiudessero in caserma, decisi a non uscire fuori neanche per tutto l'oro del mondo. Ora potremo fare il nostro lavoro tranquillamente.”

Nella fattoria del conte Pesciolini requisimmo tanti quintali di grano, d'olio, generi alimentari, svariati prosciutti, vestiario militare e una pistola automatica Walter.

Dopo aver distribuito la parte di roba che sempre distribuivamo ai contadini e agli sfollati, con due tregge cariche di tanta roba, prima di sera ritornammo all'accampamento.

Nel frattempo un'altra squadra con Berto CM, Ugo CP e Gambero VCM era uscita per requisire in tutta la zona montana circostante decine di quintali di olio destinato agli ammassi.

Gran parte come sempre fu distribuita alla popolazione.

Quando a Berto regalai a nome del comando la pistola requisita al conte Pesciolini, lui mi abbracciò commosso.

Lunedì 16 marzo dopo una fruttuosa discussione nel comando, fummo tutti d'accordo di trasferire il campo di S. Leolino perché troppo vicino alla strada comunale e perché c'era da aspettarsi un rastrellamento in relazione alle requisizioni da noi fatte.

Incaricammo Nick e Gambero. Nick era esperto di quei paesetti vicini perché aveva la fidanzata in uno di questi.

Da quelle parti c'era il malvezzo di alcuni proprietari terrieri di cercare di disfarsi dei propri coloni trascurando il mantenimento delle case e creando poi la possibilità di dare alloggio a nuove famiglie non appena fosse stato possibile sbarazzarsi di quelle oramai sfruttate, sostituendole poi in un secondo tempo con famiglie più numerose di braccia lavorative e più affamate di quelle andate via.

Così Nick e Gambero riuscirono finalmente a trovare in Gattaiola, località che poi descriverò, un'abitazione isolata abbandonata a se stessa, che bene si prestava per i bisogni della Formazione Partigiana; nella notte che va dal 15 al 16 marzo facemmo lo spostamento da S. Leolino a Gattaiola.

La casa a pianterreno aveva una grande cucina con annesso il ripostiglio che fu adibito a magazzino e sede del comando; al centro una vasta entrata, nel fondo le scale per il piano superiore; a destra le stalle sopra le quali, in corrispondenza, un vasto fienile; a sinistra, sopra la cucina e il ripostiglio, varie stanzette e corridoi che divennero l'armeria ed altre camerate per le squadre partigiane; esisteva anche una serie di locali al mezzanino: il tutto completamente spoglio e disadorno, non privo però di cumuli di sporcizia, che fu rimossa, e pieno di magagne dovute alla lunga mancanza di manutenzione, che furono rimediate con mezzi di fortuna alla meno peggio.

Parete a parete con questa casa, ma senza comunicazioni interne, sorgeva una seconda abitazione, i cui locali erano inferiori per numero, ma molto più vasti; erano totalmente trasandati e pericolosi e furono giudicati inabitabili. Il fabbricato non era in posizione di essere veduto dal basso perché era un po' in buca, perciò le sentinelle dovevano salire sulle vette dei poggi circostanti, ove avevamo piazzato le mitragliatrici e alcuni Bren.

Lo schieramento difensivo, in caso di allarme, richiedeva agli uomini una arrampicata estenuante; in Gattaiola poi, come si vedrà, la Formazione tenne il campo per circa un mese. Gli uomini non erano mai tutti al cam-

po: una squadra a turno forniva il servizio di guardia; un'altra squadra, di pattuglie che si alternavano, giorno e notte in tutte le direzioni, mentre le altre andavano in azione.

La mattina del 16 marzo andai in giro nella zona circostante, accompagnato da un vecchio contadino del luogo di nome Azelio e da Rino Cioni, per organizzare delle cellule comuniste; nel contempo organizzai una discreta sorveglianza sulla rotabile nazionale e provinciale per controllare e trasmettere a Siviero il movimento dei reparti nazisti, in movimento sia verso il nord che verso il sud.

Bastiano e Lella invece con due squadre di partigiani partirono per andare nella zona di Pomino, che si trova sopra Petrognano, dove il 12 marzo, cioè quattro giorni prima, avevamo fatto operazione di requisizione di generi alimentari, destinati agli ammassi. Così loro andarono per requisire a loro volta in quella zona di Pomino generi che i nazifascisti avrebbero requisito fra una decina di giorni.

Berto e Ugo in un primo momento si erano dichiarati contrari al fatto che Bastiano e Lella andassero senza nessuno di noi, ma io appoggiai con molto calore l'iniziativa di questi due compagni, che ci volevano dimostrare non solo di avere messo le ali, ma di saper anche volare: erano già maturi, ci si poteva fidare e nello stesso tempo dimostrare che godevano di tutta la nostra fiducia. Ricordo che dissi a Berto e a Ugo: "Bisogna che la Formazione funzioni anche senza di noi, altrimenti cosa faranno se veniamo a mancare?" Berto e Ugo fecero le corna, ma si misero a ridere.

Con Azelio e Rino, parlai con molti contadini, poi facemmo una vera e propria riunione in una specie di capanno; parlai con loro della condizione dei mezzadri, dell'epoca di miseria, di tante prepotenze da parte dei potenti. Parlai della terra ai contadini, ovvero della terra a chi la lavora; parlai loro di come lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura assumesse forme particolari e si innestasse nella mezzadria stessa; come la mezzadria resta, ma subisce una profonda trasformazione, che ne muta il contenuto economico e sociale, come il proprietario terriero interviene con un inventario proprio, con un capitale composto di macchine, di impianti di trasforma-

zione, di lavorazione dei prodotti e impiegato per tutto il complesso dei poderi appartenenti ad una stessa fattoria. Così, in relazione a ciò, la piccola economia mezzadrile diviene un elemento della grande azienda, la fattoria. La dimensione dell'impresa viene così sottratta dalle mani del mezzadro, con l'arma della disdetta, e passa al proprietario terriero.

Mentre talune forme di dipendenza personale persistono a lungo, s'aggrava grandemente lo sfruttamento del mezzadro grazie alla schiacciante prevalenza in confronto dell'inventario del contadino dell'inventario del proprietario, il quale assume nella fattoria anche la figura del capitalista agrario. Spiegai così come un rapido processo di differenziazione ha luogo in seno alla massa dei mezzadri, mentre una grande parte viene respinta verso i semiproletari.

Conclusi infine che da questa situazione si usciva appoggiando la Resistenza, che una volta vincitrice avrebbe lavorato per creare una nuova società nella quale si sarebbe data la terra ai contadini. Poi, insieme a Rino passai alla fase organizzativa per i compiti da svolgere. Quando a notte piena giungemmo al campo, Bastiano e Lella erano tornati da circa un'ora: nella zona di Pomino avevano requisito grano, olio, due vitelli e dieci pecore. Dopo aver distribuito ai contadini e agli sfollati olio e grano, avevano caricato olio, grano, vitelli e le pecore spettanti alla Formazione sopra le tregge e con questo lungo convoglio erano tornati al campo partigiano, dopo aver rilasciato le relative ricevute di requisizione. Avevano superato l'esame con un bel trenta e lode.

Al campo, quella notte fra il 17 e il 18 marzo avemmo una gradita sorpresa in quanto trovammo i due fratelli Piani, Aurelio e Argeo di Monte Giovi. Erano venuti nella giornata del 16 marzo per informarci di tante cose, ma soprattutto di due questioni di estrema urgenza; così Berto, Ugo e Gambero avevano aspettato il mio ritorno per fare una riunione del comando e prendere subito le decisioni del caso. La prima questione consisteva nel fatto che s'era più che certi che la notizia che da tempo circolava insistente per i paesi vicini, che il conte Spalletti, ricco proprietario delle tenute agricole della zona del Monte Giovi collaborava coi partigiani e

collaborava pure per alloggiare, nascondere e sostenere i prigionieri inglesi e americani dell'VIII e V armata fuggiti dai campi di prigionia, era giunta ai comandi della GNR e al comando tedesco: perciò bisognava fare qualcosa per aiutare questo nostro collaboratore.

Che il conte Spalletti avesse aiutato i partigiani era cosa per noi più che certa; non si deve dimenticare che dal 3 ottobre 1943 fino a che non passammo a fare azioni di requisizione la fattoria del Tamburino, su ordine del conte Spalletti, ci aveva rifornito di grano, vino, olio e patate. Che aveva aiutato gli ex prigionieri alleati nei mesi che eravamo stati sul Monte Giovi lo avevamo visto coi nostri occhi, perciò fummo più che decisi nel dare tutto il nostro aiuto; non potevamo abbandonare un elemento che, in una maniera o l'altra, serviva la causa della libertà.

Così fu discusso insieme ai fratelli Piani il modo di trovare una soluzione adatta ad allontanare i sospetti delle autorità nazifasciste dalla persona del conte Spalletti e della sua famiglia.

La seconda questione consisteva nel fatto che Don Luigi Brogi, il sacerdote di Acone, così legato a noi e a tutto il movimento partigiano nonché organizzatore del ritorno alla propria formazione di tutti gli ex prigionieri alleati, s'era messo in casa una famiglia sfollata del sud: il capofamiglia di questa si era dimostrato essere una spia, aveva fatto catturare in modo confuso dei soldati alleati ed era sempre in giro per il paese e nelle zone limitrofe facendo domande sui partigiani.

Per quanto riguarda la questione del conte Spalletti fu deciso di fare un'azione dimostrativa, che servisse a togliere ogni chiacchiera e sospetto su di lui.

Per la seconda questione decidemmo di arrestare quel tizio, ospite del parroco, interrogarlo, accertarsi della questione e procedere presto.

I fratelli Piani, terminata la riunione, partirono subito di gran carriera, in piena notte per avvisare il conte di come noi ci saremmo comportati e come a sua volta egli avrebbe dovuto comportarsi. Noi invece ci mettemmo in marcia dopo un paio d'ore, per dar tempo ad Argeo e ad Aurelio di compiere la missione presso il conte.

Quando ci mettemmo in cammino quel mercoledì 18 marzo era ancora buio e mi ricordo che ero più stanco di quando mi ero sdraiato per un paio d'ore: eppure avrei dovuto camminare per due o tre giorni! Partimmo con quattro squadre, composte da dodici partigiani ciascuna. Le comandavano Berto, Gambero, Timo ed io in pieno assetto di guerra, con due razioni di pane e carnesecca a testa e dopo una marcia lunga e faticosa ci portammo nella zona di Monte Giovi.

A sudest della Rufina, vicino al paese, su un ameno rialto, ci apparve in tutta la sua imponenza e grandiosità la bellissima villa di Poggio Reale, residenza dei conti Spalletti. La villa, che nel 1829 ospitò il granduca Leopoldo II, fu costruita dalla famiglia fiorentina Marmorai, su disegni attribuiti a Michelangelo Buonarroti.

La villa sembrava immensa, delimitata da un bellissimo parco e dotata di una grande fattoria che assommava in sé diciannove poderi. Subito circondammo la villa, dopo aver bloccato tutte le vie d'accesso, con postazioni di Bren. Il cancello della villa, così come avevamo richiesto, era chiuso: suonammo insistentemente il campanello; un portiere, con la giacchetta blu e bianca, rigatina, uscito dalla porta venne avanti verso il cancello, ma quando scorse tutti quegli uomini armati fino ai denti, con i fazzoletti rossi al collo, si ritrasse da una parte per uscire così dalla visuale del cancello stesso.

“Aprite!”, urlò Pevere, che quando non faceva la staffetta ed era al campo voleva ad ogni costo partecipare alle azioni e che si trovava vicino al cancello, quindi era in grado di vedere: “Aprite!”, urlò nuovamente con forza. Il povero portiere era lì inchiodato dallo spavento, senza avere né il coraggio d'andare avanti né quello d'andare indietro. Naturalmente solo il conte e la contessa sapevano che questo serviva per ingannare i nazifascisti, altrimenti l'azione stessa non avrebbe avuto l'effetto desiderato. Rispose perciò all'intimazione con voce malsicura dicendo che non poteva aprire perché il conte non era in casa ed egli aveva l'ordine di non aprire per nessuna ragione.

“Non è vero”, risposero in coro i partigiani. “Aprite o entreremo con la forza!” Il portiere era ancora indeciso, poi, come riconquistando tutto il suo coraggio, fece l’atto di allontanarsi di corsa. Timo allora, con la sua voce robusta, gridò con quanto fiato aveva in gola, facendosi udire anche dalla Rufina: “Apra su, senza tante storie, altrimenti faremo saltare il cancello e tutte le porte di casa con la gelatina e il plastico!” Poi, come a dar seguito alle sue minacce, urlò come un orco: “Bastiano porta di corsa la gelatina, il plastico, i detonatori e le micce che faccio saltare ogni cosa! Così imparano questi nobili!” L’aspetto deciso dei partigiani e la grossa minaccia fecero desistere da ogni tentativo il poveruomo, che aprì il cancello e le porte. Berto, Gambero ed io ci precipitammo dentro di corsa con le armi puntate, mentre gli altri, al comando di Timo, rimasero fuori ai posti assegnati.

Ad averci visto, prima circondare la villa, poi gridare quelle minacce, infine entrare in casa con quell’impeto, sarebbe sembrato che andassimo incontro a dei nemici. Grande sarebbe stata però la sorpresa di uno spettatore e dello stesso portiere se ci avesse visto, una volta dentro la villa, andare incontro al conte Spalletti e alla Contessa con il viso sorridente e con le armi abbassate. Il conte Cesare Spalletti, a sua volta, ci venne incontro e ci abbracciò uno per uno, con calore; la contessa con molta cordialità ci tese la mano sorridendo, un po’ commossa; subito fummo immersi in una calda conversazione, ci fu offerto del bianco frizzantino, con pasticceria secca.

Col conte parlammo di tutto quanto per mesi avevamo ritirato, dietro sua disposizione, dalla fattoria del Tamburino e quanto a loro avevano consumato gli ex prigionieri alleati; così facemmo anche una ricevuta di requisizione in data anteriore di qualche mese di tutto quanto avevamo ritirato in modo che lui si ritrovasse in regola con la legge sugli ammassi. Poi, visti i registri della fattoria dove eravamo, cioè a Poggio Reale, gli rilasciammo la ricevuta dichiarante che, con la forza e contro la resistenza inutile dei proprietari terrieri avevamo ritirato i prodotti agricoli destinati agli ammassi. Tale dicitura, è bene chiarirlo, la rilasciavamo agli elementi

ostili al movimento resistenziale affinché una volta conquistata la libertà, il governo democratico non pagasse al proprietario i prodotti da noi requisiti.

I fascisti conoscevano questo nostro modo di procedere, così, nel caso del conte Spalletti, lo mettevamo al sicuro dalle reazioni nazifasciste. Il conte si impegnò a nascondere tutta la roba per poi distribuirla ai partigiani, contadini, rifugiati, renitenti alla leva ed ex prigionieri alleati. Quando eravamo per venir via dalla fattoria, che aveva una porticina piccola, ma spessa, per non dire massiccia, con una bella serratura, mi venne un'idea; rivolgendomi al conte gli dissi: "Signor Conte, le dispiacerebbe se dal di fuori le rovino questa bella porta e la serratura?" "Lei è padrone di fare tutto quello che ritiene giusto", fu la sua risposta.

Mi ci vollero tre raffiche di Sten per riaprire quella porta; poi, contento, rivolgendomi al conte, dissi: "Ora può dimostrare che siamo entrati con la forza e che lei non ci aveva dato la chiave." Ci fu il commiato; la contessa regalò ad ognuno di noi due paia di calzini e un paio di guanti di lana: "Li ho fatti io con le mie mani, pensando al freddo che soffrite." Il conte invece ci consegnò una busta gialla, piena di biglietti da mille: "È per l'organizzazione", disse; noi lo ringraziammo e ci congedammo.

Quando fummo fuori gridammo forte ai nostri, che erano a due passi da noi: "Ragazzi, rimettiamoci in cammino, andiamo lontano da questi reazionari!" Così lasciammo la villa, con lo stesso aspetto minaccioso di quando eravamo entrati, per poter così dimostrare quanto infondate fossero le voci che correavano nei paesini di un conte Spalletti amico dei partigiani. Difatti la gente aveva visto i partigiani dirigersi verso la villa, i contadini vicini avevano udito minacciare il portiere, il portiere stesso aveva avuto una paura solenne, così la sera stessa tutti avrebbero saputo che i ribelli avevano compiuto un'azione di forza ai danni del conte Spalletti: le autorità nazifasciste si sarebbero così trovate di fronte a un fatto nuovo, che smontava tutti i sospetti di una presunta collaborazione col fronte clandestino del conte Spalletti.

L'azione era riuscita. Ci rimettemmo in cammino verso il Tamburino, ma, superato di un centinaio di metri Poggio a Gaipoli, ci accampammo all'addiaccio, ognuno di noi sotto un albero, avevamo arrotolato una coperta che quando s'andava in marcia portavamo sempre con noi.

Giovedì 19 marzo 1944, festa di S. Giuseppe, le nostre quattro squadre si misero in marcia verso Dicomano. Come si sa, il territorio comunale di Dicomano si estende su una superficie di 61,84 kmq, sulla destra della Sieve; è una zona molto montuosa, formata da crinali appenninici che si distaccano dal monte di Corella, 1135 m, e dal monte Peschiena, 1198 m, e degradanti verso i fiumi sulla destra. Tutto questo tratto di montagna è ricoperto di abeti, pini e faggi seguiti da fitte ed estese colture di castagno; la parte più bassa, formata da leggere ondulazioni, è molto ricca di viti, olivi, cereali di ogni genere: là c'erano i prodotti adatti ai nostri bisogni.

Ma noi quella mattina del 19 marzo non andammo ad attaccare Dicomano, ma andammo a 1 km fuori Dicomano e precisamente nella frazione di Celle, denominata dalla chiesa di S. Donnino e S. Pietro a Celle e dalla notevolissima villa dei signori Benelli, notissimi grossi industriali pratesi, che lavoravano per i tedeschi. Avevamo deciso di andare dai Benelli anche perché la loro figlia, ovvero la nipote di Ruggero Benelli, titolare della ditta, era in ottimi rapporti con ufficiali nazisti e quando parlava dei partigiani diceva a gran voce che se i ribelli si fossero azzardati a venire nella sua villa li avrebbe fatti chiudere nello stalletto dei maiali.

Si cercò di arrivare alle dodici, nella speranza di catturare qualche ufficiale nazista, ospite a tavola dai Benelli. Così decidemmo di presentarci con molta rigidità, autorità e decisione. Sapevamo inoltre che avevano da consegnare tutti i prodotti agli ammassi, così avremmo requisito il tutto, distribuito ai contadini e agli sfollati e portato via la nostra parte.

Dall'alto, verso le ore dodici scendemmo di corsa scivolando più volte, puntando sulla grande villa ora situata in basso. I carabinieri di Dicomano ci videro dal paese mentre scendevamo a rotta di collo verso la villa, che come ho già detto dista dal paese 1 km; ci videro e gli demmo l'impressione di essere tanti, così loro, mentre contemporaneamente suo-

nava l'allarme aereo, si chiusero in caserma dove avevano tre arrestati antifascisti. Poiché pensavano che noi volessimo liberarli, per paura d'essere attaccati li lasciarono uscire liberi.

La nostra veloce discesa fu a un tratto interrotta da un ostacolo costituito da paletti e filo spinato fino a un'altezza di un metro e mezzo. Tenni alzato con una mano l'ultimo filo in basso per far passare i compagni. Vladimiro, Pipone e Bob, i primi a passare, tagliarono il cavo telefonico della villa. Per ultimo arrivò a precipizio Gambero che, proseguendo la corsa mise il piede sul filo spinato sopra la mia mano, procurandomi una ferita che partiva fra le dita e andava sopra il polso.

Così a caldo non sentii nulla e scossi la mano per mandare via il sangue. Circondammo tutto, bloccammo con i Bren i posti d'accesso, ci facemmo aprire la porta della villa a muso duro: li consideravamo collaboratori del tedesco invasore.

Entrammo dentro di corsa, con le armi puntate, sia dalle finestre sia dalla porta del pianoterra.

Entrammo nel salone che ci parve immenso.

Il pavimento era fatto con grandi quadrati di marmo avorio e nero. C'era una lunga tavola rettangolare imbandita, sul lato sinistro della parete c'era una lunga mensola di marmo, anche quella con la tovaglia e sopra tanti vassoi pieni di carne e di ogni ben di Dio!

Sulla parte destra del salone c'era un salotto con diverse poltrone, così sistemammo lì tutta quella gente, per lasciare libero a noi tutto lo spazio del salone.

Dicemmo a tutti che se avevano delle armi addosso ce le consegnassero perché li avremmo perquisiti.

Intanto una signora mi guardò, abbassò lo sguardo e svenne.

Guardai anch'io ai miei piedi e vidi una grossa pozza di sangue. Insomma non me n'ero accorto, ma avevo insanguinato ogni cosa. Una giovane cameriera mi avvolse la mano con un tovagliolo. "Intanto si fa così, poi la medico e la fascio per bene." "Grazie signorina", e non mi riuscì di dire altro.

Per la perquisizione della villa ci facemmo accompagnare dal signor Benelli, figlio di Ruggero, perché ci sembrò essere l'uomo più intelligente e più autorevole della famiglia.

Perquisimmo tutte le stanze, non trovammo nulla e questo ci fece innervosire un poco.

“Voi cameriere e camerieri mettetevi a tavola al posto dei vostri padroni, i quali vi serviranno il pranzo.”

Alcuni mangiarono qualcosa, altri non ebbero il coraggio di toccare il cibo.

La cameriera che mi aveva fasciato la mano mi disse: “È vero che lei è il commissario politico?” “Sì”, le risposi.

“Allora signor Commissario Politico andiamo a disinfettare e fasciare quella mano.”

Da come mi domandò chi ero, compresi che aveva da dirmi qualche cosa. Così la seguii.

Mi portò in un vero gabinetto medico pieno di medicinali, disinfettanti e garza; mi lavò con un sapone apposito, mi disinfettò e mi fasciò bene lasciandomi il pollice e l'indice funzionanti al massimo.

Poi come un sussurro mi disse all'orecchio: “Quel guardaroba di mogano che avete già guardato, riguardatelo, battete sulla parete del mobile, quella accosto al muro, sentirete che a un certo punto dietro c'è il vuoto perché è l'apertura del magazzino.”

“Grazie”, le dissi baciandole tutte e due le mani, “ora faremo una recita perché i Benelli non sospettino di te.”

Rientrai nel salone e bisbigliai: “Bisogna recitare una parte, voi seguitemi in tutto quello che dirò e che farò.”

Mi spostai, poi domandai al Sig. Benelli se era stato perquisito.

“Sì”, mi disse. “Timo perquisisci il signore”, e uscì fuori una pistola automatica spagnola.

“Vede, non si dovrebbero dire le bugie, d'altro lato nella perquisizione di tutta la villa non è stato trovato niente, quindi ce ne andremo.”

“Berto, Gambero, prepariamoci ad andare via”, e i compagni uscirono fuori, io ero rimasto per ultimo a salutare i signori Benelli, poi come se mi fosse venuta un’idea dissi:

“Compagni, rientrate. Il Sig. Benelli ci ha ingannato sulla pistola, e se ci ingannasse anche sul resto?”

Ricominciammo la perquisizione, andando dove sapevo che non c’era nulla, poi nella stanza dove c’era l’armadio guardaroba, aprii gli sportelli, spostati gli abiti per battere sul fondale, ad un certo punto dissi a Timo: “Con tutte e due le mani guarda se c’è una parte che scorre.” Timo fece scorrere il pannello e ci trovammo in un magazzino pieno di prosciutti, salami, forme di formaggio, vino, olio.

Cibo ne avevamo trovato anche troppo. Andammo al piano di sopra dove c’erano le camere per cercare le coperte: le trovammo e le requisimmo. Gambero s’era messo sulla porta della villa, via via che i compagni passavano con la roba lui segnava e faceva il buono di requisizione.

Monsignor Benelli, quello che diventerà poi cardinale, mi disse: “Via, fate le cosine perbenino.” “Più perbenino di così! Mi dispiace solo che stamani non abbiamo trovato i tedeschi, sua nipote va a dire a tutto il paese che ci vuole mettere nello stalletto dei maiali: siamo dovuti venire, altrimenti non ci pensavamo nemmeno.” “Eh, ma insomma, son giovani, parlano...”, farfugliò il monsignore.

Presi anche due paia di giacche a vento; facevano molto comodo per quelli che dovevano montare di guardia la notte.

A un certo momento con il vecchio Benelli e con il monsignore trovai un armadio al primo piano con tutte bottiglie di champagne, così c’era scritto sull’etichetta, soltanto che erano piene di caffè, in grani, ed eran tante! Le feci requisire; allora il vecchio Ruggero Benelli mi disse: “Sa, io son malato di cuore, bisogna che me la lascia qualche bottiglia perché a me il caffè tira su.” “Sa quante donnine, quanti contadini hanno lavorato tutta una vita, io li conosco, su queste montagne, sono malati di cuore e avrebbero bisogno di un caffè che li tiri su? Lei almeno ha tutti i viveri che vuole a disposizione, quindi abbia pazienza, non le posso lasciare nulla.”

E facemmo dieci tregge d'ogni ben di Dio; di tutto questo rilasciammo una ricevuta, salutammo e andammo via. Ultimata la requisizione facemmo in senso inverso la strada percorsa e distribuimmo molta roba ai contadini e agli sfollati; poi ci portammo verso il luogo dove il giorno prima avevo nascosto il grano requisito a Petroio e lì scaricammo trentacinque orci d'olio; così Berto con tutti gli uomini ritornava al campo di Gattaiola e poteva con poche tregge farcela abbastanza bene; Gambero, Timo ed io rimanemmo nella zona, in cerca di un camion. Avevamo da trasportare nella nostra base segreta 30 q di farina e quei trentacinque orci d'olio.

Mentre Berto e tutti gli altri partigiani erano in cammino per tornare al campo partigiano di Gattaiola, ed io, Gambero e Lazio eravamo alla ricerca di un camion, una squadra partigiana partita da Gattaiola, agli ordini di Raf, recuperava nei pressi della Consuma armi e muli che un reparto tedesco aveva catturato ad una formazione partigiana sorpresa dall'attacco nazista. L'azione venne condotta con coraggio e sprezzo del pericolo e i tedeschi, che tranquilli dormivano al primo piano dell'albergo, non si accorsero di nulla.

Il giorno dopo, venerdì 20 marzo, Gambero, Timo ed io, alzatici presto, ci demmo da fare per trovare il camion. Ad un certo punto ci ricordammo che vicinissimo alla Rufina abitava un nostro collaboratore, che era proprietario di un grosso camion di cui si serviva per fare dei trasporti. Ci vestimmo in modo da apparire dei poveri cittadini e, con la pistola e una bomba in tasca andammo a trovarlo. Lo trovammo che stava aggeggiando intorno al camion; ci accordammo alla svelta; noi ci saremmo fatti trovare sulla nazionale, passata da poco la Rufina, circa 3 km, il punto dove si può imboccare bene la strada sterrata al ponte Spalletti, alle sedici precise. Lui sarebbe dovuto venire lì per caricare noi e una volta montati sopra ci saremmo diretti nel luogo dove avevamo nascosto l'olio e il grano. Una volta caricato tutto questo, saremmo andati a scaricarlo in una base segreta, che avevamo a disposizione.

Le ore sedici erano passate da poco e il camion ritardava: "Cosa si fa?", disse Timo. "Se non viene non ci resta che prenderne un altro e fare

il trasporto lo stesso.” “Aspettiamo ancora un poco”, risponderemo Gambero ed io. Passarono ancora alcuni minuti, il camion non si vedeva e, come se prendessimo una decisione improvvisa, tutti e quattro dicemmo contemporaneamente: “Il primo camion che passa, se è lui meglio, altrimenti lo fermiamo lo stesso.” Ma il primo camion che avanzava sulla strada rallentò da sé la marcia e si fermò. Era lui, salimmo sopra e via, verso la capanna dove avevamo nascosto il grano e l’olio.

Arrivati dopo poco, aiutati da un contadino nostro collaboratore, cominciammo a caricare il grano e l’olio, ma la fatica maggiore la sopportò Timo: come era forte! Prendeva da solo i sacchi che contenevano un quintale di grano, se li caricava sulle capaci spalle e poi li metteva sul camion senza nessuno sforzo. Lo stesso contadino, che da tanto collaborava con noi, era il “poeta” di Monte Giovi, benché fosse anche lui robusto e abituato a vedere degli uomini forti, rimase sorpreso dalla forza e dalla resistenza di Timo.

Il grano e l’olio furono caricati in poco tempo, poi risistemammo i nostri Sten e ci apprestammo a salire sul camion; il camionista, Leo era il suo nome, che fino a quel momento era rimasto zitto a guardare e al quale noi non sapevamo cosa dire, calmo calmo disse: “Allora ragazzi io vado al volante e tiro sempre avanti; qualsiasi ostacolo che incontro, voi... a voi, beh, non ho bisogno di insegnare nulla.” “Bene”, risponderemo, “vedrai che stasera non ci fermerà neanche il diavolo.”

Gambero salì a fianco dell’autista per indicare via via la strada; Timo ed io montammo sopra fra le balle di grano e i barilotti d’olio, pronti a sparare con i nostri Sten.

Il camion passò a corsa veloce attraverso la strada nazionale, incrociando altre macchine civili, militari, italiane e tedesche. Noi ci tenevamo giù acquattati, pronti ad entrare in azione.

Ripresa la via comunale ci addentrammo nella campagna. Arrivati tra il fosso di Fornace e quello del Rentice, non lontano da quella che fu la torre di Fornace dei conti Guidi, lì dove c’è quella bella villa, Gambero fece fermare il camion: eravamo arrivati alla nostra base di rifornimento

segreta. Questa cosiddetta base segreta era il risultato di tutta una fortuita serie di piccole conversazioni; molto spesso quando andavo in azione o ero di pattuglia nella zona passavo, per accorciare la strada e sorvegliare il versante opposto al nostro campo, tra il fosso di Fornace e quello del Renticce, non lontano dalla torre dei conti Guidi, della quale anche a quei tempi rimanevano solo i basamenti. Lì a pochi metri c'era una bella villa abitata da un professore, di cui non ricordo il nome: c'erano lui, la moglie, la figlia ventenne e il figlio, con obblighi militari che era sempre in sella sul suo cavallo.

Tutte le volte che era passato di lì, il professore, vedendoci da lontano, usciva fuori e ci offriva sempre del vino fresco della sua cantina, pane e salame. Così ci trattenevamo a parlare della situazione; più volte mi aveva confessato che piuttosto di vedere suo figlio a cavallo in giro tutto il giorno e quindi esposto a un pericolo continuo avrebbe desiderato che fosse con noi. "Cerca di persuaderlo", mi diceva; io ci avevo provato, ma era sempre stata fatica inutile. Così il professore voleva fare in tutti i modi qualcosa per noi ed io una volta gli dissi che, se aveva delle cantine asciutte e libere, un giorno gli avrei chiesto di poter mettere dentro i nostri rifornimenti. Ecco, ora eravamo giunti per mettere al sicuro nelle sue cantine tutta quella roba.

Timo, quasi da solo, scaricò tutto il camion e portò la roba al sicuro; il camion ripartì via subito. Erano quasi le ore venti; la moglie del professore venne ad invitare i signori ufficiali a cena, parlò così. Timo, che era stato visto scaricare, fu considerato così di punto in bianco un sottufficiale, invece era uno dei nostri migliori ufficiali.

La cena fece molto effetto: la tavola bianca, le scodelle, i bicchieri, tante posate, poi conversammo sulla situazione; Timo fece una bella impressione; poi venne una cameriera dicendo che le camere per i signori ufficiali erano già pronte, tre camere: l'impressione delle lenzuola candide, di doversi spogliare, lavarsi, di togliersi le scarpe dopo tanti mesi... l'impressione maggiore fu quella. Dopo due minuti che eravamo a letto, sul guanciaie ci saranno stati almeno cinquanta pidocchi.

La mattina, prima di rimetterci in cammino, dicemmo alla cameriera: “Guardate, questa roba va bollita tutta perché noi siamo pieni di pidocchi. Ieri sera non abbiamo avuto il coraggio di dirlo al professore e alla moglie, che ci hanno invitato così gentilmente.”

Fatta questa confessione alla cameriera, ringraziammo tutti e ci rimettemmo in cammino per Gattaiola. Per il professore, devo aggiungere, eravamo già diventati la Brigata Sinigaglia.

Domenica 22 marzo passammo da Petrognano, i contadini e gli sfollati vennero fuori dalle case per applaudirci e darci da bere; anche le suore con i bambini loro affidati vennero fuori per applaudirci: io presi il più piccolo e lo alzai tre o quattro volte sopra la testa, mentre la gente applaudiva.

Oltrepassata Petrognano continuammo a salire il monte e a quota 602 raggiungemmo la Pieve di S. Bartolomeo a Pomino, riparata dai venti della montagna, che si innalza alle sue spalle a semicerchio. Intorno alla parrocchia e sparse nei campi a solatio, su un terreno leggermente ondulato sorgono le case coloniche, massicce come palazzi ed ampie come ville; a circa 1 km dalla pieve, sempre sulla strada comunale, si trova la fattoria di Palagio, 600 m, di proprietà del marchese Lamberto dei Frescobaldi. La fattoria di Pomino si estende invece sulle pendici nordest del torrente Rufina in una di quelle diramazioni che dalla dorsale appenninica si protendono verso sud con quote che vanno da 500 a 550 m. Quel giorno queste due importanti fattorie erano obiettivo della nostra azione.

Bloccati come sempre tutti i punti di accesso e consultati insieme ai fattori i libri contabili di fattoria, iniziammo a far mettere fuori quintali e quintali di olio e di vino; chiamati i contadini con le tregge, chiamati tutti gli abitanti, residenti o sfollati – vennero anche da Petrognano – incominciammo a fare la distribuzione.

Per fare una distribuzione giusta agli sfollati facemmo portare le tessere annonarie, per controllare il numero delle persone componenti il nucleo familiare; così distribuimmo tutto l'olio e le damigiane di vino; per noi prendemmo il solito 25% di olio, mentre per il vino prendemmo solo

due damigiane; i vitelli li prendemmo noi, come pure gli agnelli, le pecore e le capre. Anche quel giorno per il trasporto della merce requisita da lì al nostro campo ci vollero molte tregge; gli stessi vitelli, su consiglio dei nostri compagni contadini, li dovemmo mettere sdraiati sul fianco sopra una treggia per ognuno di loro, perché non ce l'avrebbero fatta a camminare sui sentieri in salita che noi dovevamo affrontare sulla via.

Anche gli agnelli, dopo la brutta esperienza fatta di portarli sulle spalle (loro pisciavano due o tre volte e l'orina andava a finire dentro il collo e scorreva fra la maglia, le nostre camiciole e la carne), potevamo farli camminare dietro le pecore, ma non ce l'avrebbero fatta da soli su quel saliscendi che c'era da fare per arrivare al campo e poi avrebbero intralciato la nostra marcia. Così ad ogni agnello e pecora legammo le gambe e li mettemmo tutti sopra le tregge.

Il primo contadino ad arrivare con la sua treggia fu Arduino, che aveva la casa ed il podere tra Petrognano e Pomino; Arduino era stato un combattente della Prima guerra mondiale e quando il partito nazionale fascista riaprì le iscrizioni al partito per chi aveva la qualifica di ex combattente, ai quali veniva segnata la data di iscrizione retroattiva del 1932, Arduino di sentimenti nazionalisti si iscrisse al partito nazionale fascista, così divenne per tutta la gente fascista, però non fece mai del male a nessuno; il 25 luglio 1943 buttò via il distintivo del fascio e dopo l'8 settembre 1943 non si iscrisse al partito fascista repubblicano, non volle più saperne. Quando il 12 marzo andammo a fare le requisizioni a Petrognano e iniziammo la distribuzione della roba requisita ai contadini e agli sfollati, anche su consiglio dei nostri collaboratori, mi presentai da lui con un quintale di grano e un barilotto d'olio; lui, che credeva di essere escluso dal beneficio mi disse subito: "Guardi che sono stato fascista, ci sono tante persone meglio di me, che non si sono mai piegate." "Vi siete sempre comportato bene", risposi io, "non vi siete iscritto al partito fascista repubblicano, so che aiutate tutti, soldati scappati, ex prigionieri alleati, non siete una spia, non siete un collaborazionista e di quell'errore che avete fatto vi siete già riscattato. So che siete un bravo lavoratore e amico sincero degli

altri contadini e che siete onesto, me l'avete dimostrato anche ora dicendomi del vostro passato senza che io vi chiedessi niente.” “Signor ufficiale...”, mi interruppe lui. “Non chiamatemi ‘signor ufficiale’, ma semplicemente Gianni e diamoci del tu; prendete questo grano e olio, nascondetelo in casa per non farlo trovare dai fascisti e dai tedeschi; nascondetelo e usatelo per la vostra famiglia ma ricordatevi di aiutare qualunque sbandato o ex prigioniero di guerra alleato, ebreo o partigiano e chiunque busserà alla vostra porta; noi vi riforniremo anche in futuro. Se vengono fascisti o tedeschi ditegli che ci siamo comportati male e che, con la violenza, volevamo i salumi, l'olio e tutto quello che si può mangiare.” “Ma non è vero”, m'interruppe lui, “siete così buoni e gentili!” “No, a loro dite che siamo stati duri”, risposi io. Mi guardò perplesso e continuò a dire: “Ma voi non siete così!” “Ma loro devono capire che non siamo amici, mi capite?”, gli dissi strizzando l'occhio. In un lampo riprese padronanza e sicurezza di sé, mi strinse la mano in una morsa di ferro, dicendomi: “Voi siete un uomo che le pensa tutte, grazie; da questo momento la mia casa e le mie braccia sono a disposizione dei partigiani.” E fu così sempre, la sua treggia da quel giorno fu sempre la prima ad arrivare; divenne uno dei più attivi della zona, imparò anche a darmi del tu e a chiamarmi Gianni.

Così anche quel giorno a Pomino, Arduino, con la sua treggia arrivò per primo per portare la roba in casa della gente e poi al lontano campo partigiano. Questi contadini dalle loro case partivano insieme a noi fino al campo partigiano dove ci aiutavano a scaricare la roba e poi tornavano indietro; sapevano con precisione dove era e come era il nostro campo, non ci hanno mai tradito: anche questo è un aspetto che va sottolineato con forza.

Quel giorno lì a Pomino, prima di partire, insieme a Bastiano fui chiamato da una vecchia contadina, la quale per forza ci volle dare maglie di lana, biancheria intima, vestiti del figlio disperso o prigioniero di guerra e del quale non aveva più saputo nulla; non volevamo accettare niente, data la sua povertà, ma fummo obbligati ad accettare dalla sua insistenza: “Se tornerà la rifaremo nuova, ora farà più comodo a voi, che vivete e

combattete. Cacciate via questi briganti così finirà prima la guerra e tornerà anche mio figlio.” Mettemmo quel sacchetto sopra una treggia e ci mettemmo in cammino verso il nostro campo a Gattaiola, ove giungemmo che si era già fatto buio.

Durante il viaggio da Pomino a Gattaiola mandammo un gruppetto composto da Raf, Zuppa, Topo, Cacino, Esse a vuotare i sacchetti di chiodi tricuspideali sulla nazionale; i chiodi furono sparsi dopo curve, lunghe discese e nei punti più pericolosi della strada.

Già nei giorni che procedevamo alle requisizioni che ho descritto, per impedire la consegna dei prodotti agricoli agli ammassi nazifascisti, ci avevano informati da più parti che a S. Brigida, piccolo paese posto sulle pendici del contrafforte di Monte Giovi, alla base del poggio dell'Abetina, diversi paesani si erano iscritti al partito fascista repubblicano e di ciò la propaganda fascista e nazista si compiaceva esaltando il fatto per fare opera di proselitismo nei paesi vicini. Bisognava dar subito una risposta decisa, facendo nel contempo a S. Brigida e nei paesi vicini opera di dissuasione, facendo chiaramente capire che iscriversi al partito fascista repubblicano significava stare dalla parte degli invasori della patria e dei traditori collaborazionisti dei nazisti e stare da quella parte era pericoloso e dannoso per la salute, perché la giustizia partigiana aveva mille braccia per colpire i rei.

Così la mattina del 24 marzo 1944 tre squadre di partigiani, al comando di Ugo, Berto, Timo, Gambero, Raf ed io partimmo per S. Brigida; Nick come al solito faceva da guida. Però i fascisti di S. Brigida dovevano avere ancora un giorno di respiro, poiché durante la marcia, venuti a conoscenza che nella fattoria dei fratelli Grati a Galiga esisteva un forte quantitativo di grano destinato agli ammassi nazifascisti, che doveva essere ritirato di ora in ora, decidemmo di recarci subito a Galiga e così puntammo verso Monte Giovi, ma non salimmo fino in cima per Galiga, perché si trova più in basso; infatti assai più in basso, su uno sprone montuoso a 553 m, che si protende verso levante, appollaiata nel lato scosceso del poggio, si trova la parrocchia di S. Lorenzo a Galiga, che fu già signoria dei conti

Guidi, ancor prima dell'anno 960; a poche decine di metri dalla chiesa si trova la fattoria dei fratelli Grati.

Ma quella mattina così intensa di attività non mi fu benigna, perché pochi chilometri dopo la partenza da Gattaiola mi distorsi il piede destro e così camminavo male, colpito da un dolore lancinante. Quando fummo a un paio di km da Galiga, dato che per camminare meglio mi tenevo alla coda del mulo, che portava sulla groppa la mitragliatrice pesante Breda 37, il viottolo eroso dalle piogge franò ed io e il mulo precipitammo di sotto nel borro. Ci ritirarono su con le corde del paracadute: il mulo non si era fatto niente, io ero precipitato più di lui e il piede, già slogato, andò a sbattere sulla mitraglia facendomi lacrimare per il dolore. Zoppicando raggiunsi Galiga insieme agli altri. Berto, sempre premuroso, mi disse: "Tu che di queste cose sei esperto mettiti a sedere alla scrivania della fattoria, con tutti i libri contabili e dai gli ordini: io penserò a farli eseguire."

Anche quel giorno distribuimmo decine e decine di quintali di grano ai contadini, agli sfollati e ai poveri. Mentre ero lì alla fattoria, la contadina del luogo mi fece una chiarata d'uovo con della stoppa, lasciandomi poi molto stretto: mi sentii rivivere. La distribuzione del grano durò diverse ore, poi vennero caricate alcune tregge per il nostro uso e fu deciso che io, con quelle tregge e sei uomini di scorta, ritornassi al campo perché non ero in grado di camminare. Loro con tutti gli uomini avrebbero marciato ancora un paio d'ore, poi si sarebbero accampati all'addiaccio per essere la mattina dopo presso S. Brigida.

Feci la strada del ritorno seduto su due sacchi di grano, con la caviglia che mi doleva maledettamente e che si era gonfiata da far paura. La mattina dopo, 25 marzo, Berto, Ugo, Timo, Gambero e Raf, con le due squadre e mezzo di partigiani che erano rimaste ai loro ordini, fiancheggiando il Trebbio con ampie volute, arrivarono a S. Brigida.

Era appena giorno e il paese si svegliava allora per riprendere la sua operosità; per le strade di S. Brigida c'erano soltanto poche donne che andavano alla fonte a prendere l'acqua per i bisogni del giorno.

Bloccate tutte le strade che portavano in paese, i partigiani si inoltrarono per le vie dirette alla Casa del fascio repubblicano e dei militi della Guardia Nazionale Repubblicana, che secondo le notizie dovevano da pochi giorni essere arrivati a Firenze. Arrivati alla Casa del fascio questa era chiusa; Timo si arrampicò sul balcone, con due colpi di spalla abbatté la porta-persiana del primo piano introducendosi dentro; prima di entrare però, con un gesto di ripugnanza, strappò la bandiera fascista, che sventolava solenne e dopo averla stracciata la gettò di sotto. I compagni cercavano di seguirlo per la stessa strada, ma Timo li fermò con un gesto: “Aspettate che vi apro.” E senza lasciar loro il tempo di riflettere sull’azione pericolosa che compiva, con la modestia e la noncuranza più comuni, entrò dentro con lo Sten impugnato; i compagni erano ancora con gli occhi rivolti al balcone quando sentirono aprire la porta dal di dentro e la sua robusta figura ricomparve nel vano della porta aperta: “Non c’è nessuno, disse, “scommetto che a quest’ora sono ancora a dormire.”

Berto, Ugo, Gambero, Raf, Bob ed altri entrarono dentro, perquisirono ogni angolo, ogni buco, trovando armi e munizioni, generi di conforto di ogni qualità, dolciumi, vini, liquori pregiati; in alcuni cassetti vennero trovati documenti importanti ed anche questi furono requisiti. Finalmente in un cassetto venne trovato l’elenco degli iscritti al partito fascista repubblicano di S. Brigida, poi i partigiani pieni di santo furore cominciarono a buttare per strada i mobili, i documenti che a loro non servivano, i quadri del duce, quelli dei gerarchi e tante altre piccole cose, come i libri scritti dai gerarchi, gagliardetti fascisti e uno schedario dei sovversivi.

Fecero di tutta la roba un grosso monte e vi appiccarono il fuoco.

Nel frattempo i paesani, usciti dalle loro case, abbracciavano i partigiani e si godevano lo spettacolo e gridavano per incitarli: “Forza ragazzi, fate un po’ di pulizia! Bravi, fateli scappare questi cani che ci disonorano!” I partigiani più giovani intanto avevano ridotto i muri della Casa del Fascio ad un’immensa lavagna, ove spiccavano scritte a carbone, motti e frizzi a danno dei fascisti e della Repubblica Sociale Italiana; uno fra i più giovani, Topino, con gesto di sfida, si tolse dal collo il rosso faz-

zoletto garibaldino e lo metteva a mo' di fiamma sull'asta della bandiera, ove prima c'era stata quella fascista: tutti l'acclamarono.

Grazie all'elenco trovato, i partigiani perquisirono alcune case dei fascisti repubblicani, fortuna per essi e sfortuna per i partigiani però i gerarchi e lo stesso segretario del partito fascista repubblicano locale erano andati dal giorno prima a Firenze per discutere con i loro camerati fiorentini; nel paese erano rimasti, come risultava dall'elenco e dalle informazioni degli stessi paesani, i repubblicani all'acqua di rose. A questi Ugo, Berto e Gambero tennero un bel sermone, impaurendoli e dimostrando loro che si erano messi su un terreno inqualificabile dal quale avrebbero dovuto distaccarsi; in ogni modo il loro comportamento sarebbe stato controllato dai partigiani e se ne sarebbe tenuto conto a guerra finita.

Furono perquisite tutte le case di quei fascisti repubblicani assenti, con grande riguardo per i familiari. In quasi tutte queste case furono rinvenute armi, munizioni, divise, documenti e tutto fu requisito in nome del popolo italiano. I liquori, meno una bottiglia di cognac che poteva servire al nostro infermiere Vladimiro, furono distribuiti alla popolazione. Prima di lasciare il paese, Topino, con un pezzo di carbone, scrisse sul muro accanto all'asta della bandiera alla quale aveva messo il suo fazzoletto rosso: "Chi la leva muore." Si dice che soltanto dopo molti giorni quella piccola bandiera rossa fu tolta, però con l'intervento dei genieri venuti da Firenze, perché nessun repubblicano ebbe il coraggio di contravvenire a quella scritta, temendo che ci fosse innestata qualche trappola esplosiva. A tarda sera del 25 marzo anche Berto, Ugo, Gambero, Timo, Raf con i loro partigiani fecero ritorno al campo di Gattaiola.

Al campo, col piede fasciato, stretto con diverse chiarate d'uovo che mi aveva fatto Vladimiro, osservavo la natura che mi circondava. Ero di osservazione sul poggio accanto alla mitragliatrice Breda 37, vedevo il verde tenero che spuntava nella vallata; le parti nevose che si dirigevano sempre più in alto poiché da mezza costa in giù tutta la neve si era sciolta. Più giù verso la pianura si vedevano già dei prati, costoni verdi con fioriture precoci; la terra profumava, gli uccellini cinguettavano nel bosco an-

che se la morte era sempre in agguato. I boschi si rivestivano di belle foglie verdi, diventavano per noi più sicuri perché così meglio ci nascondevamo al nemico che sempre ci spiava. Era arrivata la primavera ed anche noi l'avvertivamo, qualcosa nel sangue ci spingeva avanti, al movimento, all'azione. Era arrivato il periodo delle grandi battaglie, ora anche sul fronte orientale e occidentale le offensive contro i nazisti sarebbero state più forti e spedite e noi dovevamo essere pronti alle grandi lotte. L'inverno col suo freddo, con la neve, l'acqua ghiacciata, la fame, le malattie, con la nostra esperienza era passato; avevano detto che non avremmo superato l'inverno, invece eravamo qui pronti alla lotta, più forti e fiduciosi di prima.

Ora eravamo una vera organizzazione politico–militare, fiduciosa, unita: durante l'inverno, malgrado tutto ci eravamo organizzati, rafforzandoci in tutti i sensi. Attorno a noi, oltre il verde dei boschi, sulle cime dei monti, nelle vallate, in pianura, nei piccoli casolari colonici sparsi ovunque, nelle città e nei paesi piccoli e grandi tutta una lunga muraglia di mani era intorno a noi: mani forti e deboli, mani incallite dal duro lavoro nei campi e nelle officine, mani bianche affusolate di artisti, studenti, intellettuali, mani piccole di donne, di fanciulli e fanciulle, mani vecchie contorte dal lavoro e dalle malattie. Era una grande invincibile muraglia della solidarietà popolare che ci sorreggeva nelle fatiche, che ci faceva trovare un tozzo di pane e un bicchiere di vino, che nascondeva o curava il ferito, ci nascondeva dal rastrellamento, ci faceva trovare facce amiche ovunque: forti di questa grande, immensa fiducia non potevamo avere paure o timori né dal presente né dall'avvenire.

Il nemico doveva averla, perché dietro ogni sasso, ogni casa, ogni finestra o cespuglio non avrebbe trovato che odio, veleno, inganno, morte, mani pronte a colpire, bocche pronte a mentire. Era il 25 marzo 1944. Nell'ora politica che tenni quel pomeriggio, mi ispirai a queste considerazioni per incidere sempre più vivamente nell'animo dei compagni.

Il 28 marzo una squadra comandata da Lazio e Gigi, in zona Pontassieve e Rufina requisiva dieci quintali di grano destinati agli ammassi e di-

tribuiva tutto alla popolazione. Il 29 sera al campo di Gattaiola venimmo raggiunti dal tenente Gino Volpi, che nella zona controllata dal nostro distaccamento, aveva organizzato una piccola Formazione garibaldina, ancora in fase organizzativa, chiamata a quel tempo “Formazione Gino”. Il tenente Gino Volpi noi lo conoscevamo da tempo come un compagno che aveva avuto l’incarico di organizzare una formazione partigiana; voleva da noi un aiuto in uomini per poter affrontare un’azione alla Consuma nella villa dei famosi commercianti fiorentini Merciai.

“Questa villa”, ci disse Gino, “è circondata da una rete metallica ed è sempre presidiata da fascisti repubblicani, compresi i Merciai.” In un primo tempo rimanemmo perplessi in quanto noi lo conoscevamo come un attivo compagno, ma questo non bastava e non sapevamo se e quanto valeva come capo partigiano. La sua formazione a Secchieta venne attaccata dai repubblicani e, secondo noi, si sbandò troppo velocemente. D’altra parte ci dispiaceva non aiutare un’altra Formazione partigiana garibaldina come noi a compiere un’azione che, se portata a buon fine, l’avrebbe aiutata a crescere. Così decidemmo, anche se con poco entusiasmo, di contribuire a quella prospettata azione. Alle richieste di Gino noi rispondemmo fornendogli una squadra fra le migliori, comandata dal bravo e tenace Esse e da Pevere, fornendoli anche di grosse tronchesi per tagliare le maglie della rete.

Di conseguenza il pomeriggio del 30 marzo 1944, verso il crepuscolo, la squadra della Formazione Gino, comandata dallo stesso Volpi e la nostra squadra, comandata da Esse e da Pevere, si portarono ai margini della villa Merciai e cominciarono a tagliare la rete per farsi un varco, sicuri di non essere uditi dato il rumore che veniva dalla villa, rumori di schiamazzi, grasse risate e radio accesa a tutto volume. Ma si sbagliavano: una grossa sparatoria si abbatté improvvisa su di loro. Evidentemente erano stati visti avvicinare e i sorpresi fecero la sorpresa. Valerio, giovane partigiano chiamato anche Colombina bianca, rimase quasi subito ferito ad una gamba e quindi immediatamente portato via dal luogo della sparatoria e messo in un posto più sicuro. Alcuni istanti dopo Esse, che si slanciava

per primo per abbattere la porta, veniva raggiunto da un proiettile nemico al petto, a pochi centimetri dal cuore e si accasciava al suolo; la costernazione dei partigiani fu grande e il dolore per i compagni feriti li animò ancor di più.

Bob si slanciò sotto il fuoco nemico, raggiunse Esse, se lo caricò sulle spalle e, mentre con un braccio teneva fermo il corpo del compagno, con l'altro, armato di pistola, sparò tutto il caricatore contro la finestra del pianterreno, contro il nemico e riuscì poi miracolosamente a sgusciare via fra i colpi che gli fischiavano vicino. Subito dopo, con un opportuno fuoco di copertura, la porta venne abbattuta; i partigiani irrupero dentro, ma i fascisti non c'erano più, poiché approfittando delle tenebre e di un passaggio segreto, che portava oltre la rete metallica di demarcazione, riuscirono a fuggire in aperta campagna. Furono però requisite armi e munizioni; il povero Esse e Valerio furono riportati all'accampamento su due tregge; Ricciolo ed altri partigiani andarono loro incontro. Per fortuna la ferita di Esse non era tanto grave come a prima vista era sembrata: il colpo era stato sparato attraverso la porta e il proiettile non aveva avuto perciò la forza di penetrazione tale da ledere gli organi interni vitali; era penetrato in poca profondità ed il medico condotto della zona di Londa accettò volentieri di fare l'operazione per estrarre il proiettile. Il medico lo mandammo a prendere la notte stessa e, saputo che era molto anziano, mandammo anche un mulo per portarlo su.

L'operazione venne fatta sul grande tavolo di cucina, con tre grossi lumi a petrolio tenuti alti da tre partigiani; poiché non c'era nessun anestetico in cinque reggemmo fermo Esse mentre il dottore, dotato di una folta capigliatura bianca, operava; da infermiere fece Vladimiro. Fu una cosa piuttosto lunga fra bestemmie, invocazioni e la solita voce del medico che ripeteva: "Ci voleva più luce e non così tremolante."

Finalmente il proiettile fu estratto, e dopo poco l'operazione ebbe felicemente termine. La ferita di Valerio venne accuratamente medicata ed era molto più leggera e non destò nessuna preoccupazione, tant'è vero che Valerio in pochi giorni poté guarire.

Tutti erano addolorati al campo per la ferita di Esse, ma forse più di tutti lo era Timo, il quale essendo del suo stesso paese era legato da molto affetto ad Esse ed alla sua famiglia. Dopo l'operazione Timo, che nel frattempo era stato tutto triste e in disparte, aspettando l'esito, si avvicinò commosso all'amico e lo baciò; Esse, per mascherare la propria commozione, gli disse calmo calmo: "Ciao Garibaldi, non ti allarmare, non ti lascio. Il proiettile che mi deve ammazzare è ancora da fabbricare." Esse guarì e tornò a combattere fino alla completa liberazione di Firenze.

Il 31 marzo Ugo avvicinò Berto, Gambero e me dicendo che aveva da parlarci. Ci disse che era stato avvicinato da Lazio, che gli aveva fatto notare che da tempo avevamo fatto grande rifornimento per la Formazione creando basi in tanti luoghi: gli sembrava giusto che fosse giunto il tempo di aiutare le famiglie dei partigiani, specie quelle che stavano nei paesi vicini, come la sua e di altri. "Perché non portare anche in queste famiglie qualche sacco di grano e qualche barilotto d'olio?" "E tu che cosa gli hai detto?", rispondemmo. "Mah", rispose Ugo, "io gli ho detto che per me, se si tratta di mandare qualcosa a qualcuno sono d'accordo." Così Berto, Gambero ed io ci guardammo in faccia sorpresi ed amareggiati, solo Gambero rispose: "Ma se hanno diritto loro lo hanno anche tutti gli altri." Poi incalzò Ugo: "Lazio non è d'accordo con la grande e ferrea disciplina che abbiamo instaurato e poiché ritiene che questo lo si debba al fatto che ora siamo diventati una grossa Formazione, siamo in trecento, ritiene che si debba dividere la Formazione in tante Formazioni piccole, spostandone una sul Monte Giovi, una qui, un'altra sul Pratomagno, così la disciplina sarà più sopportabile. Lui anzi vorrebbe andare sul Monte Giovi con una ventina di partigiani, che sono già d'accordo con lui." "E tu che cosa gli hai detto?" "Ho risposto che se la pensano così è bene che se ne vadano."

Ritenemmo di riunire la Formazione per fare l'ora politica e a me venne dato il mandato di introdurre la discussione: parlai della necessità come il pane di avere una disciplina di ferro, che poi in pratica era autodisciplina; dimostrai come questa era garanzia per la salvezza di ciascuno di noi. Poi, senza fare il nome, dissi che c'era stato un compagno che aveva

proposto di dividerci una parte della roba requisita ed inviarla alle nostre famiglie, spiegando, con argomentazioni valide, che saremmo diventati praticamente una banda di briganti che si divide il bottino.

Dissi anche: “Questo compagno, che fa certe proposte, vorrebbe anche spezzettare la formazione e farne tante piccole e inoperanti, perché la loro piccolezza impedirebbe di fare grosse azioni. La Formazione Gino Volpi ce l’ha dimostrato: per andare a fare una piccola operazione, come l’attacco ad una villa di repubblicani, ha dovuto chiedere aiuto alla nostra formazione. Questo compagno, che fa proposte fuori dell’ora politica, è un bravo combattente e come tale ha tutta la mia stima; forse è male consigliato, ma io sono sicuro che ora ci dirà da sé chi è e ci dirà le sue idee.”

“Sì, sono io Gianni, ma tu lo hai capito fin dalle prime parole di Ugo.”

“Tu sai che ti considero il miglior Commissario Politico che ci sia, per coraggio, cultura e preparazione e insieme abbiamo fatto tante azioni, trovandoci sempre d’accordo.”

“Ho sbagliato a domandare ed a chiedere a Ugo ciò che ho chiesto, ma lui mi ha invitato a parlarne e poi mi ha detto ‘Non lo dire a quelli sai...’”

“Scusa Lazio”, dissi io, “ma chi sono quelli lì?”

“Tu, Berto e Gambero!”

“Senti Lazio, io ti stimo e ti voglio bene, se vuoi tornare su Monte Giovi con una ventina di compagni e un po’ di rifornimento bastate per due o tre giorni lo puoi fare. Non ti voglio vedere così rattristato! Comportati bene come hai sempre fatto.”

Lazio con le lacrime agli occhi si alzò e abbracciandomi disse:

“Nella mia vita ho avuto due soli maestri: Ciriaco De Masi che i fascisti hanno assassinato e te. Non ti fare ammazzare Gianni, sei troppo utile e necessario.”

Nel pomeriggio Lazio con una ventina di partigiani partì per raggiungere Monte Giovi.

CAP. II

DAL FALTERONA AL PRATOMAGNO A BADIA MONTE SCALARI

Nella tarda serata del 31 marzo Pevere, nostra staffetta, tornato da Firenze, portò l'ordine perentorio di spostarci immediatamente sul Monte Falterona.

Berto domandò: “Ti avranno detto il motivo, la località precisa ed entro quanto tempo?”

Pevere rispose che gli avevano soltanto detto: “Spostarsi immediatamente sul Monte Falterona.”

Gambero sempre allegro disse: “Sentite, io vado subito a dormire, così non faccio commenti, domani sveglia alle cinque per iniziare lo spostamento.”

Guardammo e studiammo un po' la carta topografica, poi ricordandoci che Ricciolo in località Foresta a 946 m di altezza aveva degli amici e parenti, lo mandammo a chiamare, e ci confermò ciò che ci ricordavamo, anzi ci propose di farci da guida, cosa che fece.

La massima altezza del Falterona è di 1564 m, ma nessuno ci aveva ordinato di andare in cima.

Insieme all'ordine che ci fu riferito da Pevere questi ci portò un nuovo compagno: Isaia Torricini, che tutti vollero soprannominare “Nonno”.

Nonno era un uomo di cinquantatré anni che il fascismo aveva perseguitato perché comunista, facendogli scontare quattordici anni di carcere e sei di confino. Nonno con la sua bronchite cronica diventò un babbo e un nonno per tutti.

La mattina del 1° aprile, con dispiacere lasciammo il nostro campo di Gattaiola per andare sul Falterona.

Procedevamo con grande lentezza, carichi come eravamo di tutto quanto necessita per organizzare un nuovo campo; oltre il peso delle armi,

dei proiettili, delle bombe, degli esplosivi e delle marmitte c'era la difficoltà del terreno, i fianchi del Falterona erano rivestiti di una fitta coperta vegetale di bosco ceduo, sovrastata da molli dossi erbosi, sul suolo soffice e ricco di giacimenti d'acqua.

Faceva un gran freddo ma noi eravamo madidi di sudore.

Grande fu il contributo dei tre muli carichi delle mitragliatrici e delle cassette di proiettili. Cecco li guidò con grande maestria.

Arrivati a Foresta ci togliemmo i pesi che avevamo addosso e ci sdraiammo supini per cinque minuti.

A tarda sera il nuovo campo era sistemato. In ventiquattr'ore avevamo realizzato l'ordine che era giunto da Firenze. Così mandammo Pevere a Firenze per informare il Comando dove avevamo stabilito il nostro campo.

Coscienti che da questa nuova sistemazione eravamo lontani dalle nostre basi di rifornimento, che da tempo avevamo organizzato, risultò evidente che dovevamo subito rifornirci nella nuova zona, anche se era più povera di quella che avevamo lasciato.

Il 4 aprile, con due squadre comandate da Bastiano, Ricciolo, Lella e da me, andammo nella frazione di S. Stefano a Petroio, nel comune di Londa, per requisire olio e agnelli. Bloccata la frazione, che già conoscevamo per precedenti perquisizioni, requisimmo circa quindici quintali di olio e venticinque tra pecore e agnelli; distribuimmo ai contadini e agli sfollati il 70% dell'olio, poi con il 30% dell'olio e con tutti gli agnelli, caricati su tregge, facemmo ritorno al campo. Nella staccionata che avevamo fatto vicino al nostro comando mettemmo quegli agnelli che, insieme agli altri che avevamo requisito il giorno 2 assommavano a cento.

Il giorno 4 aprile all'alba, dal campo di Foresta partì, per andare nella zona di Pomino a fare requisizioni di ovini, la seconda squadra chiamata "la squadra delle signorine" poiché, ad eccezione di pochi suoi componenti, non avevano mai partecipato ad azioni di fuoco; la comandavano Bastiano e Gigi. La seconda squadra era rafforzata dalla squadra del Distaccamento Storai, comandata da Gianni, mio omonimo, e da Boddra e Bar-

dazzi; in questa squadra c'erano i sei polacchi. Alla stessa ora un'altra squadra, comandata da Berto e da me, rafforzata anche questa da una squadra del Distaccamento Storai, comandata da Mario e Biancone, si diresse nella zona di Dicomano, per requisire vitelli, agnelli e olio e distribuirne parte alla popolazione.

Arrivati presto sul posto, bloccammo la frazione, requisimmo tutto quanto era destinato agli ammassi, distribuimmo tutto l'olio ai contadini, sfollati e popolazione tutta e caricammo sulle tregge tre vitelli e venti agnelli per il fabbisogno della formazione; ma non tornammo al campo.

Avevamo ancora una missione da compiere, pertanto lì rimanemmo in dodici; mandammo via perché tornassero al campo con le tregge il resto degli uomini.

Ci avevano detto che nella zona di Dicomano esisteva una "organizzazione spionistica", che faceva arrestare renitenti alla "Leva militare fascista" e presunti partigiani o collaboratori della Resistenza.

Il servizio informazioni ci aveva dato tutti i dati per poterli arrestare, giudicare e fucilare.

Giungemmo alla prima villetta che dovevamo perquisire. Dopo poco che avevamo suonato il campanello, un uomo cercò di scavalcare la finestra e darsela a gambe ma lì avevamo messo il partigiano CarcuZZi, che col suo Sten gli fece cambiare idea e così lo catturammo.

Era questi un vero irriducibile fascista, marcia su Roma, sciarpa littorio, moschettiere del duce, ufficiale della milizia, iscritto al partito fascista repubblicano, tenente delle SS con compiti riservati.

Gli altri quattro li catturammo tutti insieme in un'altra villetta, erano parenti fra di loro. Dalla perquisizione fatta nella villetta del vecchio fascista trovammo un moschetto, due pistole e documenti compromettenti, che emettevano giudizi accusatori su elementi antifascisti di Dicomano, "presunti collaboratori – diceva il documento – dei partigiani".

Nella villetta dei quattro fu trovata una pistola e diverse fotografie. In alcune foto di gruppo le teste di alcune persone erano circondate da un cerchietto, con un numero accanto: dietro alla foto, a quel numero corri-

spondeva il cognome e il nome del fotografato, con le caratteristiche di antifascista, collaboratore dei partigiani e cose del genere. Ci confessarono che quelle foto servivano per fare l'ingrandimento della faccia, per procedere alla ricerca e cattura.

Facemmo portare il vecchio fascista catturato nella villetta di questi quattro, poi, in una stanza-studio, li interrogammo isolatamente uno alla volta; a interrogare eravamo Berto, io, Armido, Timo, mentre Carcuzzi funzionava da usciere, introducendo il prigioniero. Praticamente la loro iscrizione al partito fascista repubblicano non la poterono smentire, avendo trovato nella perquisizione le tessere, che avevano il numero progressivo bassissimo, prova questa che dimostrava che erano stati fra i primi a iscriversi al partito fascista repubblicano. Caddero in tutta una serie di contraddizioni per poi ammettere che questa attività di ricerca di antifascisti schedati l'avevano svolta in buona fede, pensando così di servire l'Italia.

Proseguimmo ancora per un po', poi vedendo che era difficile tenere lontano le donne di casa, che volevano difendere i propri uomini, senza argomenti probatori, ma adducendo soltanto che erano buoni e che avevano sempre fatto del bene, decidemmo di proseguire l'interrogatorio fuori all'aperto; ci mettemmo perciò in marcia con i nostri cinque che procedevano in mezzo. Giunti a una certa distanza dalla casa, sopra un cocuzzolo ci mettemmo in cerchio con i prigionieri al centro e continuammo l'interrogatorio per circa un'ora. Poi, vista la grande gravità dei loro atti contro il paese in guerra contro la Germania nazista, ritenuto che la loro collaborazione con il nemico invasore era stata provata, in virtù dei poteri che ci consentiva la legge, chiedemmo la condanna a morte che fu da tutti accettata e così in quello stesso luogo vennero fucilati.

A sera, quando giungemmo al campo del Falterona c'era una grande confusione, stavano festeggiando la grande vittoria, che la "squadra delle signorine", comandata da Bastiano e Gigi, insieme alla squadra del Distaccamento Storai, comandata da Gianni e Boddra e Bardazzi, avevano riportato alla Madonna dei Fossi. Tutte e due le squadre assommavano a circa

trenta uomini ed erano armate di moschetti e di sette o otto Sten e Gigi, che fin dalla nascita del Distaccamento era responsabile del campo, ovvero della cucina e del pane, anche se poi il pane lo faceva Timo aiutato da alcuni partigiani, volle andare per forza a quell'azione, rammaricandosi che i suoi incarichi troppo spesso gli avevano impedito di andare con i compagni.

Partiti alle tre di notte da Foresta, le due squadre scesero verso Pominno, dove trovarono un contadino il quale li avvertì che in quel giorno e nel precedente c'era stata una fugacissima ricognizione di fascisti, che volevano sapere dove erano i partigiani. Gridavano come ossessi che i partigiani erano dei vigliacchi perché si nascondevano dietro le sottane delle donne.

“La gente è molto impaurita?”, domandò Bastiano.

“È terrorizzata, perché se non gli apri le porte le sfondano, vogliono il vin santo e si pigliano confidenze con le donne.”

Bastiano e Gigi si guardarono in volto dicendo:

“A questo punto non possiamo andare a requisire il vino e l'olio, ma bisogna andare a dare una lezione a quegli stronzi.”

Così domandarono al contadino: “Dove saranno ora quei signori?”

“Parlavano di fare una sosta alla Madonna dei Fossi, ma ragazzi non andate, sono tanti, cinquanta volte più di voi, hanno mitragliatrici, mortai e hanno delle facce da far paura.”

“Meglio”, disse Bastiano, “così non potranno dire che sono stati sopraffatti dal numero e dalle armi dei partigiani.”

La strada che insegnò a loro il contadino raggiungeva la Chiesa di S. Maria del Carmine ai Fossi entro una stretta gola dei due monti.

Fu costruita dall'architetto Padre Franci nel 1924 ed è un'opera molto bella e desta ammirazione in tutti gli intenditori d'arte.

La ricchezza di sorgenti e rigagnoli esistenti nella zona, fa sì che quasi tutto il territorio di questa parrocchia sia ricoperto di una vegetazione lussureggiante di selve, di castagni e cerri; il nome di questo borghetto deriva da questa abbondanza d'acqua.

I fascisti stavano dalla chiesa in giù, quindi fuori dalla vista dei partigiani.

Un ufficiale stava nel mezzo della strada a gambe divaricate, proprio nella parte scoperta sotto la linea di fuoco dei partigiani, impettito, con un ramoscello si batteva sugli stivaloni rigidi e gridava come un ossesso: “Veniamo noi a prendervi e vi arrostitremo in forno stasera, porci sudicio- ni, voi e quelle troie delle vostre mamme!”

Qualcuno andò ad urinare sul muro della Chiesa, sghignazzando e gridando: “Si nascondono sotto le tonache dei preti questi figli di puttana! Venite avanti se avete coraggio.”

Un tenente andò ad urinare sulle frasche che nascondevano i partigiani e Cecco bagnato da quell’orina, arrabbiato com’era, sembrava una belva in gabbia.

Ora gli ufficiali andavano in su e giù su quel pezzo di strada per radunare le proprie compagnie.

Franz il polacco che sapeva bene l’italiano, domandò piano a Bastiano e Lella:

“Ma perché gridano tanto così?”

“Mah”, rispose Bastiano scuotendo la testa, “sarà perché hanno paura.”

“Sì”, rispose Lella, “faranno così per darsi coraggio...”

Dopo un po’ tutte le compagnie erano pronte per rimettersi in marcia, muovendosi si fecero tutti più seri, forse capivano che i partigiani ci potevano essere davvero.

Già marciavano, e la I Compagnia era davanti ai partigiani che aspettavano di aprire il fuoco quando fosse in vista anche la II compagnia, quando all’improvviso l’ufficiale in testa alla colonna gridò, indicando con il braccio:

“Pampaloni, guardate là, i rebel...”, ma non finì neppure l’ultima parola, un colpo secco e cadde fulminato. Il partigiano Guastatore lo aveva freddato con un colpo di moschetto.

Dopo il primo colpo i mitra confusero la loro voce di morte, facendo eco con una scarica improvvisa.

I fascisti della GNR cadevano colpiti uno sull'altro ancora in gruppo, altri scappando da tutte le parti, cercavano di arrivare alla Chiesa, dietro alla catasta di legno. Ma il fuoco partigiano batteva tutto il terreno e solo pochissimi ci riuscirono.

Un milite che riuscì a raggiungere la catasta di legno, gridò rivolto ai suoi camerati:

“Porca miseria, ci hanno preso proprio alla sprovvista, in mezzo alla strada e allo scoperto.”

Tutti quelli che riuscivano a scappare si spogliavano, rimanevano in mutande andando poi a rubare qualche indumento dai contadini.

Il terreno, la strada davanti allo schieramento partigiano era pieno di repubblichini morti e feriti gravi.

Alcuni militi riuscirono a piazzare un fucile mitragliatore sulla catasta di legna e un altro alla casa vicino alla chiesa e con quelli sparavano.

La sparatoria diventava ogni minuto più cruenta e destava echi profondi da tutte le parti.

Una colonna tedesca che passava vicino alla Consuma si fermò, ma visto che non era lei l'obiettivo del fuoco, ripartì rapida.

Gli ufficiali repubblichini non vedevano altra speranza che nei mortai.

“I mortai, piazzate i mortai”, gridò un ufficiale ai suoi uomini.

Ma nessuno ebbe il coraggio di piazzarli, le pallottole fischiavano da tutte le parti e nessun milite volle mettere in troppo pericolo la sua pelle, quindi l'ordine non venne eseguito.

Solo i due mitragliatori reagivano: dapprima il loro tiro era alto e faceva cadere sul corpo dei partigiani una verde pioggia di ramettini, poi si aggiustò pian piano e divenne sempre più preciso e le pallottole si infilavano nei tronchi degli alberi e sollevavano la terra lungo i corpi dei partigiani appiattiti.

Un partigiano polacco, incurante del fuoco nemico e dei reclami insistenti dei compagni, sparava in ginocchio per vedere meglio. Ad ogni colpo cadeva un fascista. Era un tiratore eccezionale il polacco, ma la morte era in agguato sopra di lui.

Parecchi colpi fischiarono, alcuni lontani, altri vicino, infine venne investito in pieno da una raffica e cadde fulminato.

I partigiani polacchi a quella vista, sembrarono impazziti e innestando le baionette fecero per slanciarsi all'assalto delle postazioni dei mitragliatori nemici, per vendicare il compagno.

Impresa folle che avrebbe significato la morte di tutti; infatti come avrebbero fatto ad attraversare il terreno scoperto e battuto dal fuoco fascista, senza cadere uno sull'altro falciati dai mitragliatori?

Bardazzi, Gigi, Bastiano, Lella, Zuppa dopo non poche fatiche riuscirono a dissuaderli da così nobile ma temerario intento e ci riuscirono soltanto quando fecero loro capire, che non erano consigli quelli che si davano loro, ma ordini!

Essi allora obbedirono e continuarono a sparare, col volto più chiuso e gli occhi più cupi.

Ed il loro compagno fu vendicato ugualmente. Il combattimento continuava ancora: la strada ed i margini di essa erano pieni di morti e di feriti, i repubblicani trincerati nella casa e nella Chiesa continuarono a far fuoco.

Una parte arrivò alla Rufina senza vestiti, altri invece compresero forse che i bei tempi erano finiti e che a fare il fascista c'era da rimetterci la pelle, e scapparono senza far ritorno al loro Comando.

Intanto i partigiani si accorsero che le loro munizioni erano al termine, rimanevano le bombe "pine" per snidare gli ultimi fascisti, ma il rispetto per la Chiesa e per la casa, ove certamente vi erano dei civili, impedì ai partigiani di tradurre in atto il loro pensiero.

Quindi, a piccoli gruppi conversero verso Cigliano e da lì ripresero la marcia per Foresta, sul Falterona.

Al campo la IV squadra detta la “pesante”, poiché dotata di mitragliatrici e di due mortai da 45, rimasta lassù a difesa dell'accampamento, intesa la sparatoria, era tutta schierata pronta ad ogni evenienza.

I partigiani si abbracciarono, addolorati per la morte del compagno e nello stesso tempo contenti per la splendida vittoria riportata: cinquantadue fascisti erano morti, molti erano feriti e ancor di più gli sbandati.

Ancora più grande e più bella sarebbe stata la vittoria se non fosse costata una vita ai partigiani: un combattente per la libertà, partito dal campo, pieno di vita di volontà e di fede, vi fece ritorno morto, portato a braccia dai suoi compagni di lotta che lo guardavano muti.

Era il primo caduto della formazione ed il dolore si leggeva sul volto di tutti.

Arrivati al campo che era già buio trovammo i compagni, ognuno dei quali ci voleva spiegare com'era stata fatta l'azione durante la quale erano stati ammazzati cinquantadue repubblicani; quando dicemmo che noi in altra località ne avevamo fucilati cinque cominciarono a gridare: cinquantasette morti in un sol giorno. Gambero ed io dovemmo durar fatica a farli star zitti:

“Ragazzi se fate così ci sentono a decine di chilometri di distanza, e loro fino ad ora non sanno che siamo accampati qui. Andiamo a dormire, siamo tutti stanchi. Domani mattina per prima cosa dobbiamo fare la cerimonia per il compagno caduto.”



Gruppo di partigiani della Brigata Sinigaglia.

La mattina del 5 aprile facemmo schierare la squadra dei polacchi di fronte ad una squadra italiana: nel mezzo era stato sotterrato il caduto.

Berto, Ugo, Gambero ed io tenemmo l'orazione funebre, poi furono sparate tre salve di fucileria.

Ci commuovemmo tutti. A cerimonia finita i polacchi ci vollero ringraziare dandoci una forte stretta di mano.

Io, invece, fui abbracciato da tutta la squadra polacca.

* * *

La mattina dell'8 aprile al campo ci fu una bella sorpresa: una sentinella ci avvertì che il marchese Dufour Berthe e due sacerdoti erano saliti fin lassù da noi per parlare col comando di cose urgenti.

Andammo di corsa incontro a loro, Berto ed io abbracciammo con calore questo caro amico nostro e della Resistenza. Questi ci presentò i due sacerdoti.

Uno era il parroco di Dicomano e l'altro il parroco di Londa.

Facemmo accomodare i tre all'ombra di un vecchio castagno e con impazienza attendemmo che essi esponessero il motivo della loro venuta.

Il marchese Dufour Berthe e il parroco di Londa si erano offerti di accompagnare il sacerdote di Dicomano che era portatore di pace.



Gruppo di partigiani della Brigata Sinigaglia.

E il sacerdote parlò tutto agitato e con il volto pieno di apprensione.

“Figlioli”, disse, “sono venuto fin quassù per cercare d’impedire, con le mie povere forze, che accada una cosa tremenda. Nei pressi di Dicomano, dei partigiani hanno arrestato dei fascisti repubblicani e niente di loro si è più saputo. Il comando della GNR di Dicomano con il pieno consenso dei tedeschi, ha fatto per rappresaglia arrestare diciotto pacifici cittadini e non li rilasceranno se non quando i partigiani avranno liberato i fascisti arrestati. Capite figlioli? Se voi non rilascerete i fascisti che avete arrestato, essi fucileranno i diciotto ostaggi.”

Il povero parroco tremava nel dire questo e più volte si era dovuto interrompere, perché il dolore e l'affanno per quei miseri alla mercé di quei malvagi, gli mozzava il respiro.

Poi riprese lentamente:

“Sì figlioli vi capisco, voi volete far giustizia, ma non potete mettervi apertamente contro di loro, ne vanno di mezzo delle vite umane che niente hanno a che vedere con le colpe degli altri. Vi capisco, voi siete nel vostro diritto, ma quelli là non hanno pietà e fanno presto a fucilare diciotto innocenti.”

Anche il marchese Dufour Berthe era inquieto e approvava con lenti cenni del capo quello che il parroco diceva.

La cosa era molto delicata. Il parroco era latore di una lettera del comandante della “Guardia Nazionale Repubblicana” di Dicomano, indirizzata al Comando della Brigata Garibaldi “Stella Rossa”.

Malgrado la gravità della cosa, l'intestazione della lettera ci fece sorridere: le nostre azioni compiute lo stesso giorno in più luoghi, le dimostrazioni di forza e di capacità date a Vicchio, alla Madonna dei Fossi e altrove avevano dato ai fascisti il modo di sopravvalutare la forza partigiana ed essi credevano nientemeno di avere a che fare con una Brigata; invece non si accorsero mai di subire “scacco matto” da pochi uomini soltanto, ma ben decisi e armati di una grande fede!

La lettera in primo luogo ammoniva severamente i ribelli, dichiarandoci “fuori legge”, banditi, postisi su una falsa e pericolosa strada e ci intimava di lasciare al più presto le montagne sulle quali ci eravamo rifugiati, altrimenti ci avrebbero trucidati tutti.

In secondo luogo infine, facendo leva sui sentimenti umani, dichiarava che se i ribelli non rilasciavano immediatamente i fascisti prigionieri, loro avrebbero fucilato i diciotto ostaggi. L'ultimatum scadeva alle ore dodici del giorno 9 aprile.

Mentre noi del Comando prendevamo attentamente visione della lettera e ci consultavamo per la risposta, i due poveri parroci ci guardavano ad uno ad uno fissamente cercando di cogliere dalle nostre espressioni la

risposta alla loro missione, e forse nel loro animo imploravano Dio, affinché ci illuminasse per salvare quelle diciotto vite, in estremo pericolo di morte.

Non ci lasciammo intimorire dalla lettera minacciosa dei fascisti e dato che Gambero aveva una chiara e bella calligrafia, dettammo collegialmente la risposta, con tutto il rispetto e l'amicizia che le persone degli ambasciatori richiedevano.

“I partigiani della Faliero Pucci (Stella Rossa) non rilasceranno nessun fascista, in quanto degli arresti fatti nella zona di Dicomano non ne sanno nulla. Forse gli arresti saranno stati fatti da qualche altra formazione nell'interesse della guerra contro i traditori fascisti. In merito poi all'arresto di diciotto cittadini da parte della GNR di Dicomano, il Comando della Faliero Pucci (Stella Rossa) informa il Comando della GNR di Dicomano, che se esso non rilascerà liberi i diciotto ostaggi entro le ore diciannove del giorno in cui sarebbe stata recapitata questa nostra risposta (8/4/1944) con l'impegno preciso di non tentare nuovi arresti e persecuzioni, i partigiani che hanno nelle loro mani più di quaranta ostaggi fascisti fra cui ufficiali e gerarchi, avrebbero immediatamente fucilato questi ostaggi, e sarebbero poi scesi in Dicomano e qui avrebbero fatto piazza pulita di tutti i fascisti e collaborazionisti ed avrebbero bruciato le loro case e i loro averi.”

Il parroco di Dicomano accolse il messaggio con fermezza, comprese che non poteva opporsi alla nostra volontà.

Certo il suo spirito cristiano soffrì perché temeva per la vita dei diciotto infelici, che erano affidati alla riuscita della sua generosa missione.

Berto ed io nell'accompagnare i due sacerdoti ed il marchese Dufour Berthe fino al nostro posto di blocco, dicemmo loro a bassa voce:

“State tranquilli perché ora la missione è nelle nostre mani, se entro le ore diciannove non rilasceranno gli ostaggi, alle ore diciannove e un minuto andremo noi a tirarli fuori. Ora andiamo a fare il piano per attaccare Dicomano e le sue caserme.”

I tre a quelle parole rimasero turbati e commossi e ridandoci la mano ci dissero:

“Sapevamo in cuor nostro che non ci avreste lasciati soli, grazie!”

Quella giornata finì nel migliore dei modi. Accerchiammo Dicomano ed i militi della GNR, comprendendo che la loro vita era in pericolo, prima delle ore diciannove rilasciarono tutti gli ostaggi.

Facemmo ritorno felici al nostro accampamento!

Finalmente il 10 aprile attraverso Mario II (Umberto Rocchi) staffetta della “Delegazione per le Brigate e Divisioni d’assalto Garibaldi” sapemmo perché ci avevano fatto andare sul Monte Falterona.

Lo scopo era il seguente: andare sul crinale che determina il confine toscano–romagnolo, entrare in Romagna e prendere contatto con Armando o Dino, che comandavano due brigate partigiane, fondersi con quelle, per compiere azioni più grosse sia dalla parte romagnola che da quella toscana.

Berto mi domandò che cosa ne pensavo.

Come al solito siccome con i compagni dico sempre la verità gli risposi:

“È una grossa stupidaggine, in quanto aver mandato tutte le formazioni partigiane in un sol posto contraddice le regole di guerriglia e favorisce i tedeschi che possono concentrare le loro forze su un unico obiettivo.”

* * *

Come tutti sanno, la Resistenza, in ogni sua fase, seguì i contraccolpi della guerra combattuta sul fronte: difatti ad una situazione di immobilismo del fronte corrispose sempre l’accentuarsi dei rastrellamenti e delle persecuzioni nazifasciste.

L’avanzata del fronte alleato, invece, contribuendo allo sfaldamento dell’organizzazione repubblicana e all’impiego di tutte le truppe tedesche contro il fronte angloamericano, facilitava lo sviluppo delle azioni partigiane.

Nel marzo–aprile 1944, la situazione sul fronte di guerra si era quasi stabilizzata.

Nel sud, gli angloamericani logoravano i loro effettivi, cozzando contro la linea tedesca, che faceva perno su Cassino.

La primavera era alle porte e quindi le formazioni partigiane si preparavano per un'offensiva contro i tedeschi, allo scopo di facilitare una probabile offensiva angloamericana.

Fu in quei primi giorni di aprile che dal “centro” di Firenze, venne la disposizione di prepararsi per prendere accordi con i partigiani romagnoli, allo scopo di creare, sul confine tosco–emiliano, grosse formazioni partigiane, che avrebbero potuto vibrare colpi più efficaci contro i reparti nazifascisti.

In previsione di ciò, in quei giorni noi del Distaccamento Faliero Pucci intensificammo le azioni di requisizione di prodotti agricoli (grano, olio, vino) non solo per evitare che fossero consegnati agli ammassi nazifascisti, ma per distribuirli alla popolazione affamata e anche per provvedere al sostentamento della formazione.

Fu così che il 10 e 11 aprile una squadra di partigiani, al comando di Gambero e mio, col Nonno, Pipone, Professore, Cecco, Bob, Milano ed altri, con un paio di muli, operò una serie di requisizioni nella zona di Stia, verso Vallucchiole.

Il 12 le requisizioni, soprattutto di grano, continuarono in tutta la zona.

Vallucchiole, frazione del comune di Stia, è un piccolo borgo nell'alto Casentino, in provincia di Arezzo. È formata da alcuni casolari siti un poco più in alto della strada che da Stia conduce a Lonnano e quindi a Firenze attraverso l'Appennino, strada di cui fino a tutto l'inverno 1943–44, i tedeschi non si erano mai serviti.

Con l'inizio della primavera però, a seguito della crescente pressione aerea angloamericana, il comando tedesco aveva deciso e attuato il dirottamento di una parte del suo traffico motorizzato proprio su quella strada, che si presentava più sicura e tranquilla.

In quei giorni di requisizione, noi partigiani non avevamo mai trovato né visto nessun tedesco e nessun repubblicano.

Nel pomeriggio del 12 aprile, dopo che due nostri partigiani avevano caricato sul mulo un sacco di farina del grano fatto macinare dal mugnaio di Molin del Bucchio, località che si trova proprio sotto Vallucchiole, un'automobile "Balilla" civile, blu scuro, con a bordo diverse persone, percorse il tratto di strada che da Vallucchiole conduce al mulino.

Data la distanza e i vetri chiusi, i partigiani rimasti nel bosco, a protezione dei due compagni in missione al mulino, non riuscirono a vedere chi erano gli occupanti della macchina.

D'altro canto, neppure le persone che si trovavano a bordo dell'auto avevano visto i due partigiani col mulo dirigersi dall'uscita posteriore del mulino verso il basso bosco.

La macchina si fermò al mulino, ove rimase una decina di minuti in sosta nello spiazzo, coperto alla vista dei partigiani.

Trascorso questo tempo, la vettura ritornò sulla strada, soffermandosi un po' ai margini, senza che nessuno scendesse, come se aspettasse qualcuno.

Bob, inviato al vicino mulino per chiedere informazioni su quanto stesse succedendo, ritornò dicendo che una persona, uscita dal mulino, gli aveva detto che a bordo di quella macchina c'erano dei signori con una donna, che abbisognava di un intervento urgente di una ostetrica.

Dopo alcuni minuti, dal momento in cui Bob era tornato per darci questa notizia, l'auto, che non avevamo mai cessato di controllare visivamente, ritornò al mulino.

Fu a questo punto, che tenuto conto che avevamo altri sacchi di grano da macinare, Gambero, Nonno ed io decidemmo di non perdere altro tempo e quindi vederci chiaro.

Così, mentre noi rimanemmo nel basso bosco in attesa di intervenire, il gruppetto che rimase sulla strada, dopo una curva coperta dalla vegetazione, si trovò di fronte all'auto, alla quale fu intimato l'alt, con l'intenzio-

ne di controllare i documenti degli occupanti, e per imporre il loro silenzio su quanto avevano visto.

All'intimazione l'auto si fermò di colpo e i tre uomini, scesi fulmineamente a terra, da dietro gli sportelli aperti della macchina, aprirono il fuoco con armi automatiche.

La precipitazione con cui effettuarono tutte queste manovre: frenata, aprire gli sportelli, gettarsi di fianco all'auto, sparare, fece sì che il loro tiro non fosse preciso, tanto è vero che i loro colpi passarono sopra la testa dei nostri partigiani, questi risposero immediatamente con i loro Sten e fucili colpendo i tre scesi dall'auto.

Due di essi crivellati di colpi morirono subito, il terzo per quanto ferito, si gettò nella macchia vicina e nonostante alcuni dei nostri partigiani si gettassero all'inseguimento, seguendo le tracce di sangue, non riuscirono a trovarlo, forse perché riuscì a salire su un automezzo di passaggio.

Le tracce di sangue, sul terreno del bosco e sulla strada rotabile cessavano improvvisamente.

Sull'auto non c'era, e non c'era mai stata nessuna donna.

Trovammo tre grosse casse piene di bombe a mano che occupavano molto spazio e impedivano la presenza a bordo a più di tre persone.

Se eravamo rimasti un po' sorpresi da quella sparatoria che avremmo volentieri evitato in quel luogo vicino all'abitato, fummo ancor più stupefatti di fronte ai due morti. Erano questi due atletici giovanotti, biondi, vestiti come due ex prigionieri inglesi o americani, forse per dare l'impressione di essere fuggiti a seguito degli avvenimenti dell'8 settembre 1943 dai campi di prigionia.

I pantaloni, i giubbotti, gli scarponi e le camicie, erano del tutto simili a quelli degli alleati ex prigionieri di guerra.

I nostri compagni Pipone, Cecco e Bob, un po' perplessi e preoccupati, cominciarono a perquisire quei due corpi inerti.

Nelle tasche dei giubbotti trovarono dei mazzetti di "am-lire". Fu quella la prima volta che vedemmo quelle monete, fatte stampare dagli angloamericani nelle zone del sud Italia, già liberate.

“Mio Dio!”, disse Milano. “Ci siamo uccisi tra noi. Erano degli alleati.”

“Ma che alleati”, dicemmo Gambero ed io, mettendoci a perquisire con molta attenzione i due defunti; nelle tasche posteriori dei pantaloni trovammo due piccole tessere di riconoscimento individuali, con fotografie corrispondente ad ognuno di essi. Questi risultavano essere due tenenti delle SS germaniche; una velina scritta a macchina, bilingue (tedesco e italiano), regolarmente firmata e timbrata da un comando germanico, era contenuta in ognuna delle tessere: in essa si precisava che i due ufficiali si trovavano in missione speciale per il servizio informazioni e che ogni reparto o Comando tedesco o italiano, doveva porsi a loro disposizione per quanto poteva loro occorrere.

La tasca interna del giubbotto di uno di questi morti, conteneva una carta topografica a 25.000 ripiegata accuratamente. Quando venne aperta, a causa dei colpi di Sten che l’avevano trapassata, essa presentò diversi fori che formavano un disegno geometrico.

Gambero, Nonno ed io, appena data una prima occhiata, sobbalzammo: su di essa era praticamente tracciato un completo piano di rastrellamento.

Dalla carta topografica si potevano localizzare con esattezza (visto come era stata messa in evidenza la nostra) tutte le posizioni occupate dalle formazioni partigiane, sia al di qua che al di là del versante appenninico tosco-romagnolo che si trovavano già rinchiusi in un cerchio di ferro e di fuoco.

Tutti i passi montani, fino al più piccolo sentiero erano bloccati: così erano i ponti, i quadrivi, le strade, i sentieri.

Tutte le posizioni occupate dai partigiani erano sottolineate con inchiostro rosso, con inchiostro blu erano segnati: panzer, SS germaniche, paras, mortai, cannoni, carri armati, autoblinde, Divisione H. Goering, Battaglione Muti, SS italiane e GNR.

Sette direttrici di marcia colpivano i punti più nevralgici dello schieramento partigiano: da ognuna di queste, altre più piccole si irradiavano nelle zone ove i partigiani presumibilmente si sarebbero ritirati...

Dagli appunti stesi dietro la carta si comprendeva bene che in quel rastrellamento sarebbero stati impiegati novemilacinquecento uomini, decine e decine di mezzi blindati e cingolati, tre cicogne (le cicogne erano aerei da ricognizione).

Resa inservibile l'auto, scaricati i due quintali di farina che donammo alla gente del luogo, caricate sui muli le casse delle bombe e delle pallottole calibro 9, con Gambero e me alla testa dei nostri ragazzi, ci rimettemmo in cammino attraversando più paesi possibili per consigliare la gente a lasciare le case.

Una donna mi disse:

“Ma se lasciamo le case quei maledetti le bruciano.”

“Se ci rimanete dentro bruciano la casa insieme a voi!”

Camminammo tutta la notte sotto un vento gelido.

Quando arrivammo al campo erano le dieci del mattino: anche le squadre comandate da Ugo insieme a Bastiano, Lella, Lupo, Ricciolo, Topo e Cacino per la Faliero Pucci e da Ferri per lo Storai, avevano fatto ritorno dalla loro missione, che era quella di raggiungere a 1296 m il Passo della Calla, vero e proprio confine con la Romagna e da qui portarsi a Ridracoli, piccolo gruppo di case oltre il Passo della Calla, in territorio romagnolo. Secondo gli ordini del comando della delegazione toscana per le Brigate d'assalto Garibaldi, dovevamo prendere contatto con i partigiani romagnoli, per concordare con quei compagni la fusione dei distaccamenti garibaldini per dare vita ad una grossa brigata, capace di operare sia di qua, che di là dell'Appennino tosco-romagnolo, capace insomma di operare sul territorio della “Linea Gotica”.

Marciando nella foresta di Campigna, tra la neve, nonostante la primavera inoltrata, verso le ore diciannove e trenta, arrivarono nei pressi del Passo della Calla: era già buio.

A duecento metri dalla Caserma della Forestale, trovarono una casa cantoniera semi-diroccata e di lì spiaronò il passo montano, che stranamente era contornato da piccole luci.

Bastiano andò avanti per vedere di che cosa si trattava.

Vide l'albergo tutto illuminato e diverse persone che sembravano soldati che si muovevano nel buio attorno all'albergo, proprio sul "passo da attraversare". Tornò subito a riferire.

Ugo e Ferri chiamarono Cacino che pur essendo un sedicenne, dimostrava due anni di meno; gli domandarono se era disposto ad andare da solo, disarmato a vedere di che cosa si trattava, se insomma si poteva valicare il passo montano.

Cacino accettò seriamente l'incarico, gli fecero lasciare le armi, gli tolsero qualsiasi oggetto di origine militare e gli dissero:

"Se ti fermano i tedeschi devi dire soltanto che ti sei smarrito, non conoscendo bene la zona, perché sei con la mamma, sfollato dalla città presso un contadino, ti sei trovato qui col buio e hai tanta fame."

Il tempo sembrava non trascorrere mai, però Cacino, in verità fu assai svelto: difatti dopo circa quarantacinque-cinquanta minuti lo sentirono arrivare da un'altra parte, rispetto a quella di partenza.

Sottovoce Cacino pregò i compagni di non far rumore perché l'albergo era pieno di tedeschi e fuori, sul passo montano, erano piazzate svariate mitragliatrici e mortai, mentre pattuglie tedesche giravano intorno.

Ugo e Ferri, compresa l'impossibilità di superare il passo montano dettero l'ordine di rimettersi in marcia in silenzio, per far ritorno al campo. Dopo un paio d'ore di marcia si fermarono per riposarsi, e ripartire all'alba. Solo allora Cacino raccontò come si erano comportati i tedeschi nei suoi confronti:

"Quando sono arrivato davanti all'albergo, sono andato diritto alla porta d'ingresso, un tedesco mi ha fatto un cenno di fermarmi e mi ha rivolto molte domande in italiano masticato. L'albergo era pieno di tedeschi armati fino ai denti. Mi hanno domandato chi ero, da dove venivo, se avevo veduto qualcuno nei dintorni e cose del genere. Ho raccontato la sto-

riella che mi avete insegnato voi e loro mi hanno dato due fette di pane nero spalmate di burro rancido. Poi mi hanno insegnato la strada per raggiungere quel gruppo di case che ho inventato e che ci doveva essere davvero. Andai in quella direzione perché ero certo che mi sorvegliavano, poi dopo una deviazione, passando attraverso zone coperte dalla vegetazione, sono ritornato da voi.”

* * *

Alle ore dieci del mattino tutti erano tornati al campo, così facemmo dare l'allarme per mettere una difesa e preparare psicologicamente tutti i nostri compagni.

Contemporaneamente facemmo la riunione del Comando per informarlo delle grosse novità.

Mentre noi discutevamo sul da farsi Gigi ricopiò tutti i dati fornitici in quella particolare occasione al Molin del Bucchio sulla nostra carta topografica e la carta originale la inviammo, per mezzo della nostra staffetta Pevere, al Comando della Delegazione Regionale d'assalto Garibaldi a Firenze, nella speranza che da Firenze potessero avvisare tutte le formazioni partigiane della regione toscana e della regione romagnola, che si trovavano in pericolo.

La riunione del Comando continuò a discutere per trovare il modo di uscire da quella trappola mortale senza lasciarci le penne.

Il Distaccamento Faliero Pucci in quel momento contava centocinque uomini, il Distaccamento Storai sessantacinque.

Il compagno Ferri, Comandante Militare dello Storai, propose di attaccare uno di quei passi presidati dal nemico e passare oltre, ma prevalse il parere, condiviso da tutti i dirigenti del Distaccamento Faliero Pucci, di ritirarsi, di non impegnarsi in combattimento, far perdere le tracce, entrare e passare nelle zone già rastrellate, camminare notte e giorno per portarsi al di là della zona da rastrellare, tentare di attraversare la Sieve facendo un

lungo giro a ferro di cavallo, in modo da portarsi alle spalle delle colonne dei rastrellatori provenienti da Londa.

Sulla questione ormai evidente per tutti noi dirigenti che qualcosa non aveva funzionato a Firenze, dato che quarantaquattro ore dopo il nostro spostamento a Foresta, reparti germanici in perlustrazione avevano sulle cartine fornite dai loro comandi dati precisi che i partigiani erano anche a Foresta, decidemmo di discutere la questione dopo che si fosse usciti fuori dal rastrellamento. Ugo da questo fatto rimase molto colpito e non volle neanche pensare che il partito a Firenze avesse delle colpe in merito e mi voleva convincere di ciò. Ricordo che gli dissi:

“Ugo siamo troppo amici e troppo legati nella lotta per non poter dire come la penso; il partito e l’organizzazione del partito non è qualcosa di soprannaturale che sta in cielo, il partito non è Dio, che non sbaglia mai; il partito è fatto di uomini e l’uomo può sbagliare, può venir meno alla disciplina rivoluzionaria, può venir meno a qualche regola cospirativa, può farsi sfuggire, anche in buona fede, una notizia; può usare un anello debole di una lunga e forte catena, anello debole che il nemico può utilizzare. Nell’organizzazione potrebbe esserci una talpa, non si sa mai; se le località segnate su quella carta sono vere anche per le Formazioni romagnole, allora la talpa o l’anello debole non è a Firenze, ma addirittura a livello interregionale, però sono d’accordo con te di non parlarne ora, anche se tanti pensieri di questa natura passano per la testa. In ogni modo può essere nel partito come nel CLN interregionale: che ne sappiamo noi da dove è partito l’ordine e quanti passaggi da un uomo all’altro ha fatto? Una cosa rimane certa: la questione è sospetta ed un giorno dovremo chiarirla. Ora bisogna battere il nemico, bisogna studiare il modo di fregare i fascisti e i nazisti, salvare i due distaccamenti partigiani e ogni singolo uomo.”

Ugo mi dette la mano con tacita intesa. E fu proprio in quel momento che l’attacco nazifascista in tutta la zona da rastrellare ebbe inizio: i paesi, le frazioni, i boschi, tutta la macchia fu devastata da un crepitio di mitragliatrici, un tonfare continuo di colpi di cannone e di mortaio, mentre co-

lonne di fiamme e di fumo si levavano un po' ovunque, si sentiva un tremendo puzzo di bruciato. Dalla Consuma mezzi meccanizzati e cingolati avanzavano su precise direttrici di marcia, accompagnate nel bosco da ingenti colonne di fanteria e da reparti di lanciafiamme.

Ugo e Berto chiamarono a rapporto tutti i comandanti militari e commissari politici dei due distaccamenti.

“Compagni”, disse Berto, “la zona è stata circondata e le forze nemiche sono preponderanti. Rimanere qui vuol dire la morte per tutti; poiché con i cannoni, con i mortai, e i mezzi blindati, con le loro armi insomma, i tedeschi ci possono distruggere tutti comodamente, il nostro intento è di andare sul Monte Giovi, dove abbiamo già delle basi pronte, fornite di vettovaglie e preparate politicamente, e dove si possono portare in salvo i distaccamenti garibaldini, tutti gli uomini, le armi e tutto il potenziale bellico.”

Dovevamo in primo luogo servirci delle nostre capacità ed esperienze, del nostro comune coraggio, della nostra dura autodisciplina, del nostro spirito di sacrificio, di tutti i nostri occhi, delle nostre orecchie e anche e soprattutto della collaborazione dei nostri più fidi collaboratori, i contadini, camminando per le vie più inaccessibili ed impervie dei boschi o addirittura nei corsi d'acqua, che in quel periodo erano abbastanza generosi. All'alba nostri esploratori inviati ad osservare i movimenti del nemico rientrarono informando che carri armati stavano aggirando tutta la zona; autoblinde, automezzi cingolati e motorizzati, reparti di fanteria con mortai e lanciafiamme brulicavano un po' ovunque, circondavano ogni piccolo cocuzzolo, pronti ad aprire il fuoco e bruciare tutto, a frugare dappertutto. Rimanere accerchiati su una piccola grande posizione, su qualche poggio, voleva dire la distruzione completa; fu chiaro per tutti che bisognava precedere ovunque i tedeschi, per riuscire poi a passare in una zona già rastrellata. Bisognava sgusciare fuori da quel ferreo cerchio passando fra qualche maglia più debole; in pratica bisognava osservare i movimenti dei nazisti, senza farsi mai vedere, non perdere mai il controllo di noi stessi, far ragionare sempre il cervello, far appello all'intelligenza di tutti per

rispondere positivamente ad ogni situazione nuova; bisognava non dimenticare mai la grande sproporzione delle forze che si fronteggiavano: da un lato potenti forze esperte, agguerrite, dotate di tutti i mezzi della guerra moderna, con rifornimenti continui di munizioni e vettovagliamenti, rifornimenti radio, ricognizione aerea e dall'altro un esiguo gruppo di uomini male armati, con munizioni che sarebbero bastate tutt'al più per un'ora di fuoco, armati del loro coraggio e della loro fede nella libertà e nella democrazia. Scopo di noi partigiani in quella situazione era quella di salvare i due distaccamenti garibaldini, con tutto il materiale bellico, non per fuggire di fronte al nemico, non per codardia, ma per essere in grado in un prossimo futuro di attaccarlo vantaggiosamente e fargli ripagare, con tutti gli interessi, quello che stava facendo ora.

Così quel mattino del 14 aprile 1944, appena ritornati gli esploratori, iniziammo di nuovo la nostra marcia attraverso il terreno più impervio. I tedeschi avevano già aperto il fuoco, le cicogne volavano in cielo alla ricerca dei reparti partigiani. L'ordine fin da quel momento fu di utilizzare al massimo i borri; entrare e scendere dentro i borri, con l'acqua alle ginocchia era un buon metodo per star fuori dal tiro delle armi avversarie e occultarsi di fronte al nemico in movimento e in osservazione, con i suoi strumenti ottici e con le sue cicogne. Infatti il borro è sempre ineguale, coperto da fitta vegetazione, ma anche per quella strada prendemmo delle precauzioni: entrare all'inizio del borro e uscire prima della fine del borro stesso e prima di certi punti obbligati perché proprio in quei posti poteva esserci il nemico ad aspettarci. D'altra parte da quel giorno ponemmo sempre grande attenzione a non stroncare nessuna frasca perché quella stroncata lì o portata giù in basso dall'acqua poteva divenire fonte d'individuazione da parte delle pattuglie nemiche. Così, mentre lentamente si andava avanti nell'acqua, che appesantiva i nostri passi, pensavo a Molin del Bucchio, a Valluciole: "Che cosa sarà successo ieri, nel primo giorno del rastrellamento? La gente sarà stata lontana dalle case?"

Praticamente, come sapemmo qualche settimana dopo, le cose erano andate così: noi, il 12 aprile sulla strada, sulla tarda sera lasciammo Molin

del Bucchio, dopo aver avvisato tutti di scappare dalle case perché sarebbero arrivate le SS tedesche e avrebbero ucciso tutti. Passammo anche da Vallucciole, Sorelli e altre piccole frazioni, dicendo a tutti di scappare. Ebbene, dopo un paio d'ore che noi s'era andati via, a Molin del Bucchio arrivarono i tedeschi, presero i loro morti, bruciarono l'auto, poi salirono a Sorelli e alle prime case di Vallucciole dissero a tutti che il giorno dopo, ossia il 13 aprile, ci sarebbe stato l'attacco tedesco contro i partigiani, ma gli abitanti di Vallucciole potevano star tranquilli in casa perché a loro non sarebbe successo nulla. Rassicurati, gli abitanti rimasero tutti nelle loro case.

La mattina del 13 aprile, all'inizio del grande rastrellamento, con l'impiego della divisione Hermann Goering, appositamente distolta da giorni dal fronte, Vallucciole venne invasa dai nazisti: catturarono tutti, bruciarono le case e ammazzarono donne e bambini e tutti quelli che trovarono. Gli uomini furono costretti a portare pesanti cassette di munizioni sulle spalle; chi non ce la faceva più veniva gettato a terra con una spinta e ucciso con un colpo di pistola. A tutti quegli uomini fecero trasportare le munizioni fino sul Falterona e ad ogni casa che incontravano la scena si ripeteva: uccidevano donne e bambini, risparmiando gli uomini che dovevano portare le munizioni e bruciavano le case.

A sera gli uomini che non erano stati ancora uccisi vennero portati al giuncheto, carichi di tutto ciò che i tedeschi avevano saccheggiato nelle case prima di bruciarle, e qui vennero massacrati uno ad uno. Dal numero si salvarono solo quattro o cinque, che riuscirono a fuggire. A Vallucciole la carneficina si concluse con centotto persone uccise, di cui sedici bambini, quarantasei donne, quarantasei uomini, una cinquantina di case bruciate; quasi tutto il bestiame e quanto fu trovato nelle case asportato, macerie fumanti, cadaveri di bambini, di vecchie, di donne giovani e di uomini, testimoniavano la furia bestiale dell'ordine nuovo di Hitler e di Mussolini. Stragi saranno fatte anche a Partina, Moscaio, Nonnano, Praticiccia.

I repubblicani, di tutto questo, furono più che contenti perché speravano che il movimento partigiano venisse finalmente debellato e che le

popolazioni attribuissero le responsabilità degli eccidi ai partigiani e andarono in giro spargendo la voce che se a Molin del Bucchio non fossero stati uccisi i due tedeschi non ci sarebbero state le stragi di Partina, di Valluciole, di Moscaio e di Nonnano. Ma cosa c'entrano queste località con Molin del Bucchio? La verità è che gli eccidi sarebbero stati compiuti comunque perché facevano parte di quel piano di rastrellamento stabilito dall'alto e descritto su quella carta topografica. Dell'opinione che l'incidente successo a Molin del Bucchio non c'entri niente con queste stragi operate dai nazisti è il generale Raffaello Sacconi, nella sua opera "Partigiani in Casentino e Val di Chiana", in Quaderni dell'Istituto Storico Regionale Toscano, n°2, La Nuova Italia, anno 1975.

Sempre quel 13 aprile 1944, primo giorno del rastrellamento del Falterona, il distaccamento garibaldino Checcucci, che con noi era stato all'azione di Vicchio, e che al comando di Romeo Fibbi si trovava sul Falterona per le nostre stesse ragioni, doveva congiungersi con quelli della Romagna.

La formazione venne a contatto con i tedeschi ed ebbe due feriti e sette partigiani caddero prigionieri dei tedeschi.

I sette prigionieri, fra i quali i due fratelli Papini, furono portati dai nazisti in quel viottolo piuttosto grande, che si trovava fra il rifugio del Caie e Pian delle Fontanelle e lì furono fucilati.

Il partigiano Pancino, fu uno dei primi a cadere colpito da svariati proiettili e così tutti gli altri gli caddero addosso; dopo svariate ore Pancino si riebbe, non era morto e, rimasto sotto agli altri, non aveva avuto il colpo di grazia. Grondante di sangue da cinque ferite si trascinò fin nei pressi di una casa di contadini e implorò aiuto; il contadino e la moglie di questi gli dettero i primi aiuti medicandogli alla meglio le ferite, lo nascosero in una specie di caverna nel bosco, ove andarono a curarlo e a portargli da mangiare. Così Pancino col tempo guarì e ritornò nella lotta partigiana.

Ritornando ora al mattino del 14 aprile, quando noi, dopo ventiquattr'ore di marcia e due o tre di riposo c'eravamo rimessi in cammino, nella

speranza di aprirci uno spiraglio sul Passo del Muraglione, ci sembrava che i tedeschi da lì fossero avanzati nei boschi e quindi poteva darsi che lungo il passo fossero rimaste poche forze, essendo la zona ormai rastrellata. Andammo per tentativi, da qualche parte dovevamo vedere se si erano create le condizioni più favorevoli per noi. Così, mentre in fila indiana, con piccoli nuclei in avanguardia e in retroguardia, arrivammo fradici di sudore nei pressi del Muraglione, a quota 907 m, lo rasentammo audacemente lì, dove sotto la protezione di forti capisaldi tedeschi, collegati da reparti mobili, fervevano i lavori della Todt. Berto, Nick, Timo ed io eravamo avanti a tutti per osservare più da vicino e per vedere se c'era qualcosa da fare per noi; a un certo punto il viottolo che percorrevamo si biforcava in due viottoli più piccoli, uno andava a sinistra e uno a destra. Nick e Timo presero cautamente il viottolo a sinistra, Berto ed io quello a destra. Avanzammo senza fare nessun rumore; il viottolo faceva una stretta curva a sinistra, appena superata trovammo improvvisamente davanti a noi un largo spiazzo sterrato e polveroso e due uomini, un ufficiale e un maresciallo dell'Hermann Goering, riconoscibili per il fatto che sopra i polsini della giacca avevano scritto per esteso il nome e il cognome di detta divisione; stavano armeggiando ad un trespolo metallico, sul quale, sopra, c'era un osservatorio da campo. Sia noi che loro rimanemmo un attimo fermi, guardandoci negli occhi; il nostro cervello ci diceva velocemente che non potevamo sparare né potevamo fare sparare a loro: il rumore degli spari avrebbe dato l'allarme e i nostri due distaccamenti garibaldini sarebbero stati annientati dalla stragrande forza presente in quella zona. Mi lanciai a mani nude sull'ufficiale e prima che aprisse la fondina e tirasse fuori la pistola gli torsi il polso della mano destra, così come in più di dieci anni di lotta greco-romana avevo imparato a casa di mio cugino Cesare, che era un campione di questo sport.

Per quanto facesse forza, l'ufficiale, dolorante al polso destro, non riuscì a prendere la pistola e allora con la sinistra tentò di accecarmi; con la mano destra riuscii a togliermi quella mano dal viso, allora lui mi afferrò il collo per soffocarmi: era quello che volevo, in quelle condizioni pote-

vo resistere per qualche secondo e così, preso con la destra il mio pugnale che tenevo dietro la vita, glielo infilai sotto il cuore, dal basso verso l'alto; velocemente lo risfilai e lo colpì ancora. Mi cascò addosso in un lago di sangue, lo spinsi a terra e accorsi come una belva sul maresciallo germanico che lottava con Berto, che era riuscito a non fargli usare la machine-pistol; lo colpì in pieno petto dal basso all'alto; sentii il suo sangue appiccicoso inondarmi tutta la mano e calarmi dal polso fino al gomito: in quel momento compresi che noi non eravamo preparati a questo; anche se ci trovavamo in quella tempesta di morte e di odio non eravamo preparati a dare così la morte.

I due tedeschi erano morti, allora Berto ed io, presili per i piedi, li trascinammo nella zona coperta, da dove eravamo venuti. Nel frattempo arrivarono Nick e Timo che se li caricarono addosso e li buttarono in una grossa buca nel bosco; lì buttammo anche l'osservatorio, pietre e frasche. Li avrebbero trovati, sì, ma non subito e questo ci bastava. A Nick e Timo, terminato l'occultamento, dicemmo di non dire nulla ai compagni: "Sai", disse Berto, "potrebbero impressionarsi, pensare che ora verrebbero subito ad attaccarci i tedeschi. No, è meglio non dire nulla, allontanarsi al più presto da questa zona."

Così tornammo in testa alla colonna dei partigiani che ci aspettavano fermi a circa 300 m e che, coperti dalla vegetazione, non avevano visto niente. Ci rimettemmo in marcia passando alla destra di S. Godenzo, poi scendemmo a sud e passammo nei pressi di Onda e di Petrella; di qui, con una deviazione a sud ovest passammo nei pressi di Casale; ancora a sud ovest e fummo al Colle di Prato al Vinco, a 777 m e più ancora a sud ovest giungemmo a Rupino. Da qui andammo a sud e ci portammo a Monte Domini, tenendoci sempre nel coperto della vegetazione, perché c'era in volo la cicogna; poi ci accorgemmo che quella cicogna lanciava volantini sui paesi, frazioni, casolari di campagna, alcuni caddero anche su di noi; li prendemmo e così potemmo leggere:

"Attenzione! Per mantenere la sicurezza del paese, per la protezione della popolazione civile e per evitare contromisure più severe il Comando

Supremo germanico comunica: premi fino a £ 5000 e 5 kg di sale per ogni segnalazione che renda possibile il sequestro di un deposito o di un rifornimento aereo di armi, di esplosivi oppure la cattura di un ribelle; fino a £ 10.000 e 10 kg di sale per la segnalazione di un importante deposito o rifornimento aereo di armi o esplosivi oppure di capobanda o, in altri casi particolari, fino a 1.000 £ e 1 kg di sale per ognuna altra utile segnalazione di ribelli, armi nascoste, rifornimenti, ecc.”

Il volantino ci mise di buon umore perché fece ridere tutti: “Ragazzi, siamo cresciuti di valore. Fino ad oggi davano 1.000 £. e 1 kg di sale per ognuno di noi, ora 5.000 £ e 5 kg di sale: se continua così si costa un patrimonio!”

Noi politici, tenendo conto che quel volantino poteva anche impressionare, spiegammo un po’ a tutti che anche quello dimostrava l’impotenza del nemico che nel mondo contadino non riusciva a trovare nessun confidente, alzava le quote per vedere se qualcuno cedeva, ma era un tentativo inutile, i contadini erano tutti con noi, il loro fronte unitario non sarebbe stato sconfitto: quei volantini li avrebbero offesi più che mai.

Poco dopo Monte Domini però gli esploratori, inviati verso sud ovest ad osservare il terreno e i movimenti del nemico, informarono che le forze naziste avevano bloccato ogni possibilità di passare la Sieve in quella zona osservata.

Nel comando ci consultammo velocemente e decidemmo una mossa piuttosto audace: puntare a sud ovest su Petroio, a 744 m, ove una strada comunale malagevole porta, dopo 4 km, a Londa, dalla quale la mattina era partita la colonna nemica per cercarci nelle zone vicine.

Da Petroio andammo ancora più a sud e fummo a Caiano, alla destra di Londa; da qui, più a sud e fummo nei pressi di Vierle, ai cui piedi scorre il fosso di Bucigna. Dentro il fosso di Bucigna ci fermammo quindici minuti in attesa degli esploratori inviati avanti a vedere come si presentava la situazione. Ero stanco morto, si era camminato ad una velocità che ha del temerario, tenendo poi conto che ognuno di noi addosso aveva un carico di non meno di 25–30 kg. C’è da considerare poi che noi del comando,

è vero, sì che marciavamo in testa alla colonna, ma continuamente, almeno Berto io e Gambero, andavamo in su e in giù, dalla testa della colonna fino alla fine della colonna, per rincuorare i compagni, aiutare i più deboli, fare coraggio, dire una battuta di spirito: così mi sembrava di aver fatto per due volte tutto il percorso, mi sentivo i muscoli delle cosce dolere maledettamente e quella sosta di quindici minuti mi dava noia alle gambe.

Nella mia testa c'era sempre l'episodio di quella mattina: quell'episodio mi aveva scosso.

Avrei preferito morire piuttosto che uccidere così: le mie mani avevano spento due vite, il loro sangue era ancora incrostato sulle mie braccia. Non è come quando si spara: tutto diverso. Avevo la responsabilità di tante vite ed avevo dovuto agire di conseguenza; il ragionamento diveniva in quelle circostanze molto freddo, in relazione ad obiettivi che pesavano al di sopra di noi e ci conducevano ad una soluzione: uccidere con ogni mezzo. Nonostante ciò, ero profondamente turbato e scosso, la guerra era il contrario della vita e la condizione del soldato, del partigiano, del combattente che uccideva un altro uomo avevo sempre pensato che fosse la cosa più innaturale. Eppure noi che volevamo una società più grande, più bella, dove l'uomo fosse libero, felice, nel rispetto di se stesso e dei suoi simili, eravamo lì per libera scelta, con le nostre mani adatte a creare e a costruire, dovendo utilizzarle per uccidere altri esseri.

I quindici minuti erano trascorsi, i nostri esploratori erano tornati dicendoci che la via era libera. Feci forza su di me:

“Avanti”, dissi, “Gianni, vai a fare il tuo dovere, il cervello deve essere sgombro, pronto ad affrontare i problemi che si porranno dinanzi a noi.”

Decidemmo di andare ad ovest di Vierle fino a trovare la nostra vecchia Petrognano. Quando fummo all'altezza di Petrognano, mi trovavo a circa metà della colonna ad ispezionare i miei compagni di lotta, Zuppa che portava una pesante cassetta di munizioni per i nostri due mortai mi disse:

“Gianni, qui c'è gente che prega per noi.”

“Lo so Zuppa”, dissi, “ed è proprio per l’affetto, la stima e l’amore che quelle suore e bambini hanno per noi che dobbiamo farcela a tutti i costi. Sarà per noi una grande gioia tornare a Petrognano, portare viveri e caramelle a quei bambini.”

Più in fondo alla colonna trovai Esse, non ancora rimessosi del tutto dalla ferita al petto, che camminava pesantemente, stanco, facendo coraggio agli altri:

“Forza ragazzi”, disse quando mi vide, “bisogna camminare. Gianni, Berto, Ugo e Gambero ci hanno portati sempre alla vittoria, ce la faremo anche questa volta.” Quando fui vicino mi disse piano, piano: “Gianni, sei stanco morto, si vede da come cammini: come fai a farcela ad andare in su e in giù?” “Non lo so neanche io! So solo che resistere vuol dire non arrendersi e farla in barba a quei maiali.”

In fondo alla colonna Sergente, con il suo bipiede, sempre allegro e sorridente chiudeva la lunga fila:

“Gianni”, mi disse, “quando saremo liberi e la guerra sarà finita, si va a ballare insieme, conosco due ragazze che sono una cannonata!”

“Tu fissa l’appuntamento e io ci vengo”, risposi.

Intanto si era oltrepassata la Rufina e si era già entrati nel territorio comunale di Pontassieve; allora affrettai il passo e corsi verso la testa della colonna in marcia. Erano quasi le ventidue del 14 aprile quando arrivammo alla Pievecchia, a 4 km da Pontassieve, località ove la strada comunale costeggia la Sieve. A mezzanotte Timo non era ancora ritornato, allora inviammo Gambero, privo di qualsiasi arma, col suo abito civile di velluto marrone e per scusa una bottiglia d’olio in mano, dicendogli che se fra due ore non fosse tornato noi saremmo andati via.

Passarono due ore e neanche Gambero tornò; aspettammo un’altra ora e né Timo né Gambero fecero ritorno.

Mentre eravamo lì che aspettavamo, Ricciolo si avvicinò a noi del Comando per comunicarci che lui e altri sei compagni e cioè Martino, Boero, Caruzzi, Bacicalupo, Pipone e Nando di Pontassieve non ce la facevano più a seguire le peregrinazioni della Formazione, stanchi morti co-

m'erano e pertanto chiedevano il permesso di rimanere nascosti nella zona, per tentare in un secondo tempo di raggiungere Monte Giovi. Forse anche il non ritorno di Timo e Gambero li aveva impressionati sfavorevolmente.

I sette, dopo svariati giorni e varie vicissitudini, passarono la Sieve e raggiunsero Monte Giovi. Quando Bruschi e Potente organizzarono la Brigata Lanciotto essi ritornarono su a combattere: Ricciolo divenne comandante militare di distaccamento e anche tutti gli altri ebbero incarichi militari nella nuova Formazione Lanciotto.

Sempre mentre eravamo lì ad aspettare Timo e Gambero fummo raggiunti da due compagni del gruppo Lanciotto e cioè da Ivan e Pietrino, che era il Commissario Politico; con loro concordammo che, se era possibile passare su Monte Giovi, anche il gruppo Lanciotto avrebbe tentato di arrivare sul Pratomagno, per poi andare su Monte Morello.

Ritornando al fatto che noi eravamo lì alla Pievecchia ad aspettare Timo e Gambero, persa ormai la speranza del ritorno dei due compagni, di comune accordo Berto, Ugo, Ferri, Bardazzi ed io inviammo in perlustrazione piccole pattuglie di partigiani, che a stento riuscirono a far ritorno, per riferire che tutta la zona era piena di tedeschi e repubblicani.

Pattuglie mobili perlustravano dappertutto, mentre nei punti strategici erano state piazzate mitragliatrici e mortai: sembrava quasi che i nemici avessero indovinato le nostre mosse, e le misure prese in quella zona impedivano uno spostamento verso Monte Giovi.

A queste notizie una rabbia potente ci invase tutti: certo Timo e Gambero erano stati catturati, oppure impossibilitati a far ritorno; una sola cosa era chiara: i due distaccamenti garibaldini non potevano più dirigersi verso Monte Giovi perché non solo non sarebbero arrivati ai suoi piedi, ma non sarebbero nemmeno arrivati al Ponte dello Spalletti. Bisognava quindi mutare tattica, spostarsi in altra zona.

Tenendo conto della reale situazione in cui ci eravamo venuti a trovare, Berto, Ugo, io, Ferri e Bardazzi prendemmo sul posto una grave decisione, quella di alleggerire gli uomini, per renderli il più possibile sem-

pre più adatti a spostamenti sempre più rapidi; così i muli e quasi tutte le pesanti scorte dei viveri vennero consegnate ai contadini più vicini della Pievecchia; nei singoli tascapani, nelle tasche dei calzoni e delle giacche di ogni partigiano vennero suddivise tutte le munizioni e i mezzi a disposizione per il sabotaggio. Non rimase così posto che per qualche pacchetto di medicazioni; i due mortai e relative casse di munizioni, le due mitragliatrici pesanti, rivoltate tutte in teli da tenda furono sotterrati e quando la tempesta fosse finita saremmo ritornati a riprenderle.

Separarsi dai muli e dai generi di vettovagliamento fu una decisione necessaria, ma preoccupante: sarebbero riusciti circa centosettanta uomini impiegati in una lotta senza quartiere, quasi privi di vettovagliamenti, a raggiungere le posizioni prestabilite? D'altra parte il vettovagliamento che c'era rimasto e che consegnammo ai contadini era la farina che Gambero, Nonno ed io avevamo requisito nella zona di Stia-Vallucciole e quindi, dato che non eravamo nelle condizioni di fermarci in nessuna casa contadina per fare il pane, che cosa ce la portavamo dietro a fare?

Dalle case contadine dovevamo star lontani per non coinvolgerli nei nostri guai e per non metterli nelle mani di tedeschi e fascisti. Studiando ancora una volta la carta topografica, copia di quella presa ai nazisti, decidemmo nel Comando di aggirare i reparti germanici provenienti dalla Consuma e, con qualche stratagemma, attraversare il passo stesso: era necessario uscire a tutti i costi da quell'accerchiamento e raggiungere una posizione sicura per riorganizzarsi e riprendere le azioni di guerriglia in difesa della nostra patria.

Per realizzare ciò ci ponemmo l'obiettivo di fare una deviazione e raggiungere Montemignaio e da Montemignaio il Pratomagno; le deviazioni erano necessarie per evitare le postazioni nemiche che su quella carta erano segnate. Allungavamo di molto la strada, ma facendo così in quei giorni avevamo sempre scansato il nemico. Mentre eravamo lì per dare l'ordine di mettersi in marcia arrivò come per miracolo Bastiano con tutta la sua squadra.

Bastiano, come si ricorderà, era partito dal campo di Foresta per andare a Borselli, poco prima dell'alba di quel 13 aprile '44 e il grande attacco del rastrellamento lo aveva colto per strada; aveva vagato giorno e notte per i boschi, evitando i tedeschi e cercando noi; poi pensando che noi avremmo tentato di tornare sul Monte Giovi era passato dalla Pievecchia e lì ci aveva trovato.

Quando mi abbracciò sentii che il suo viso era fradicio di lacrime che si unirono alle mie: che strane reazioni fa la contentezza e la felicità! Erano tutti incolumi, li abbracciai uno per uno: avevamo suppergiù la stessa età, ma era come se fossero tutti miei figli, miei allievi nell'ora politica che vedevo crescere di preparazione giorno per giorno.

Era l'alba del 15 aprile; in fila indiana come sempre, con una pattuglia di tre in avanguardia e un'altra di tre in retroguardia ci rimettemmo in cammino. Quel tragitto diveniva immensamente lungo, perché dovevamo fare diverse deviazioni per scansare postazioni fisse di armi pesanti piazzate e di reparti mobili che si muovevano a raggiera su certi territori. Così era tutto un rigirare a destra e a sinistra e a distanza di sicurezza dalle zone pericolose; era tutto un allungare il percorso nonostante gli uomini fossero stanchi, assonnati, affamati, ma era necessario: una grande mobilità era la nostra salvezza.

Se il nemico non cambiava di molto il piano prestabilito su quella carta topografica noi ce l'avremmo fatta ancora a scansarlo, a non farci agganziare. Stavamo per fare un vero e proprio arco: si saliva al nord, e si discendeva a sud. Il fatto è che la colonna Hermann Goering, su una delle sue sette direttrici di marcia stava proprio fra noi e Montemignaio, già rastrellato fin dal primo giorno; quindi noi dovevamo oltrepassare quella colonna, portarci al di là della medesima e questo lo potevamo fare oltre il Passo della Consuma, perché quella colonna veniva e partiva proprio dalla Consuma e andava giù a sud. Così dovevamo salire su, facendo un arco fin sopra il Passo della Consuma, tenendo per tutto il tratto, fino alla Consuma stessa, quella colonna germanica alla nostra destra; poi, passato il Pas-

so della Consuma, calare giù con la colonna germanica sulla nostra sinistra ed arrivare dritti su Montemignaio ormai rastrellato.

Da quella situazione potevamo uscire a condizione di non darci un attimo di riposo, sostenendo una mobilità permanente; non potevamo dare retta né alla stanchezza, né alla fame né alla sete né al sonno. Certo quando saremmo arrivati nei pressi della Consuma bisognava davvero inventare qualcosa perché il Passo era più che sorvegliato e difeso e bisognava passare di lì.

A Berto e a me, che amavamo tanto il teatro, stava nascendo in testa una certa idea, pericolosa, ma, se eseguita bene e con un po' di fortuna, sarebbe riuscita.

Berto ed io eravamo affiatati in tutto e per tutto e non si può dire a chi fosse venuta quell'idea per primo. Spesso pensavamo le stesse cose e insieme ci intendevamo su tutto; così, come dicevo più avanti, quella mattina del 15 aprile, due giorni dopo l'attacco nemico, dalla Pievecchia puntammo su Diacceto. Passato su un fianco Diacceto puntammo a nordest, andammo a passare fra Falgano e Bavecchia, poi sempre a nordest passammo fra Torremozza e Molinaccio, poi tutto a est sul monte Fontefresca, 853 m di quota. Da qui, sempre ad est, passammo alla destra di La Cava, poi a sudest puntammo sul Gualdo, a 900 m, rimanente a nord del Passo della Consuma.

Le forze dei nostri compagni partigiani erano finite: alla stanchezza si aggiungeva la fame e la mancanza di sonno, in quei giorni di sfrenata marcia non si era mangiato quasi nulla, non s'era potuto cuocere niente, non si era quasi dormito. Ci si era portati dietro due saccapani di marron secchi, facemmo la distribuzione e ce ne toccarono cinque a testa.

Camminavamo soltanto per forza di volontà. Berto, Gigi, Ugo, Nonno, Ferri, Bardazzi ed io andavamo in su e in giù lungo la colonna partigiana, facendo coraggio ai più deboli e cercando di tenere alto il morale:

“Forza ragazzi, tra poco arriveremo! Qui non ci sono i tedeschi, è una zona già rastrellata, potremo riposarci e mangiare, ma coraggio, avanti!”

Ma ormai quasi più nessuno era capace di andare avanti, la fatica accumulata nei giorni precedenti si faceva sentire ora tutta insieme; qualcuno ogni tanto, tra i più deboli, tra i più malati o comunque gracili di costituzione, chiedeva di rimanere lì e proseguire dopo. Dovemmo essere inflessibili:

“Bisogna andare avanti, compagno, se ti fermi qui, se tenti di fare un colpo di testa cadi nelle loro mani e ti fucilano.”

E per aiutarli un poco gli levavamo un peso di dosso e gli davamo un po' di coraggio, ma anche noi eravamo sfiniti. Berto aveva ogni tanto delle fitte lancinanti all'appendice che gli toglievano il respiro, Rino aveva le scarpe sfondate e in quei giorni aveva camminato quasi scalzo, le sue piante dei piedi sanguinavano ed erano tutte una piaga; Vladimiro gli aveva fasciato i piedi con delle bende, ma queste erano ormai fradice di sangue; anch'io non ne potevo più, non sapevo io stesso come facevo a trovare la forza di andare avanti.

Ogni tanto qualcuno cadeva esausto, bisognava fermarsi e riprendere un po' di fiato. Vladimiro, come infermiere, aveva molto da fare ed assolveva il suo compito con molta abnegazione, coraggio e affetto; proseguimmo sempre: la lunga fila, come un lungo serpente continuava sempre il suo cammino, anche se tutti erano stremati.

I più deboli di fede, i più giovani avviliti dalla stanchezza e dalla fame, dalla mancanza di sonno, dagli ostacoli troppo duri a superarsi con gli sforzi naturali, consegnate, con qualche scusa, le armi ai compagni si allontanarono per raggiungere la città, la famiglia, forse la morte. Ma ebbero fortuna, in un secondo tempo tornarono in montagna e furono dei buoni partigiani. Gli altri proseguirono.

Ci avvicinammo piano piano al Passo della Consuma: era buio pesto, la luna era coperta e favoriva il nostro piano. Berto ed io facemmo mettere tutti i partigiani tre per tre e due file esterne di partigiani armati di Sten, Bren e bombe a mano; il primo e l'ultimo nella fila interna armati di Sten: se ci fosse andata male avremmo avuto così un rettangolo di fuoco terribi-

le, che doveva muoversi come un reparto dell'antica Roma, cioè compatto, facendo fuoco dai quattro lati.

Fuori dalla fila il polacco dette gli ordini che conosceva in tedesco, alla perfezione; doveva comandare il reparto ad altissima voce, in tedesco, come se comandasse un reparto germanico; i partigiani dovevano battere il tacco a quelle parole che lui spiegò. Quando tutto fu pronto, a passo di marcia, con lo pseudo-comandante tedesco che urlava gli ordini, attraversammo il Passo della Consuma, marciando come un reparto tedesco, passando fra dei carri armati fermi e tedeschi che parlavano fra loro. Superato il Passo, ed anche la Consuma e, ripresa la vecchia fila indiana, puntammo a sudest di questa ed arrivammo a Poggio Bombari, a 1048 m. Praticamente camminavamo dietro la colonna tedesca partita dal Passo della Consuma, una delle sette colonne per la precisione, perciò camminavamo, a distanza di tempo, in una zona da loro già rastrellata: loro ci cercavano davanti e noi gli camminavamo dietro.

Già da alcune ore, tenuto conto della stanchezza di tutti, si era deciso di dare dieci minuti di riposo ogni cinquanta minuti di cammino. Bob, Esse ed io che non potevamo star fermi per dieci minuti perché il vento freddo della notte ci ghiacciava i muscoli delle cosce, facendoci venire i crampi, continuavamo a camminare. Camminavamo piano per non allontanarci troppo dai compagni, ma camminavamo. Durante i cinquanta minuti di marcia venivamo raggiunti. A Poggio Bombari scendemmo tutto a sud passando per la Madonna delle Calle e scendemmo su Montemignaio: avevamo fatto tutto l'arco stabilito e tutto era andato bene. Era buio come l'inchiostro, salimmo un po' il monte, ma non trovammo nessun pianoro; per non ruzzolare di sotto ci mettemmo sdraiati traverso grossi alberi e messe le sentinelle ci addormentammo, stanchi morti e assonnati come non mai: in quei tre giorni si era dormito soltanto pochissime ore. Ma si vede che non avevamo fatto ancora abbastanza per sganciarci dalle forze nemiche: queste sempre impegnate alla caccia dei partigiani, che per giorni e giorni avevano tenute in scacco, non erano troppo lontane. Non ci eravamo ancora riposati per un paio d'ore quando un fuoco di mitragliatrici,

di fucileria e di colpi di mortaio ci svegliò improvvisamente: non lontano da noi sembrava si combattesse ed era il 16 aprile 1944.

Era già giorno e ci rendemmo conto della nostra posizione: eravamo quasi allo scoperto nei pressi di un paesino, altri colpi seguirono i primi, allora salimmo più in alto e assistemmo impotenti ad una sparatoria ben concentrata da parte di militi della GNR e del battaglione Muti contro una piccola Formazione partigiana. La sparatoria si svolgeva a poco più di 2 km in linea d'aria da noi, dall'altra parte del fiume e l'assalto proditorio di reparti repubblicani contro il rifugio di Secchieta.

Vedevamo ad occhio nudo gli uomini manovranti sotto il fuoco nemico, si vedeva circa ad un quinto della grandezza naturale. Uscirono rapidi dal piccolo rifugio, s'appostarono sulla neve piuttosto alta e aprirono il fuoco, ma il terreno era sfavorevole perché scoperto e accidentato. La mitraglia nemica ne raggiungeva molti via via che sortivano, i mortai non centravano ancora il rifugio, ma lo smantellavano colpo colpo; dalle nuove breccie i partigiani assediati risposero fino all'ultima pallottola, proteggendo la sortita degli altri, ma non riuscirono a sfuggire all'accerchiamento.

Il fuoco cessò, qualche garibaldino superstite riuscì a buttarsi giù per la valle trasportando a braccia i feriti; noi assistemmo alla fulminea aggressione senza poter soccorrere in alcun modo l'infelice gruppo che si era difeso con tanto onore fino all'esaurimento delle munizioni.

Una squadra fu inviata in soccorso dei feriti; i primi a voler partecipare alla spedizione di soccorso furono proprio i nostri due ancora convalescenti per le ferite riportate il mese prima, in azioni guidate dal tenente Gino Volpi e cioè Esse e Valerio, detto Colombina bianca. È proprio vero che niente al mondo affratella gli uomini come la conoscenza del dolore; la squadra trovò lo stesso tenente Volpi ferito ad una gamba, che, strisciando, era riuscito a salvarsi; così lo portarono da noi. Il tenente Volpi, il comandante di quella formazione, fu messo al sicuro, così come gli altri superstiti.

Si arrivò così, di comune accordo, alla decisione: noi della Faliero Pucci ci saremmo diretti sul Pratomagno, mentre il Distaccamento Storai

sarebbe tornato indietro. Tutto questo avrebbe impegnato maggiormente i nemici.

Si considerò appunto che questa divisione di forze, che si dirigevano verso punti opposti, avrebbe ancor più disorientato i nazifascisti nella loro caccia di questo nemico inafferrabile, che si dileguava e riappariva nei punti più impensati.

Intanto tutte quelle forze nemiche impegnate nella nostra caccia non erano più sul fronte di guerra. Il Distaccamento garibaldino Storai se ne andò con Ferri e Bardazzi in testa, noi rimanemmo lì in attesa di Ugo e Zio, che erano andati a cercare del pane.

Subito utilizzammo quel tempo per parlare a tutti i partigiani; tutti erano così stanchi e affamati da non desiderare altro che rimanere lì, anche se ciò avesse significato la morte. Dovemmo durare molta fatica per convincerli che non potevano restare: quello non era il posto che credevamo ormai rastrellato.

Era un posto poco adatto a sganciarsi e sottoposto anche a nuovi rastrellamenti. Era la prima volta che la nostra valutazione era stata contraddetta dalla realtà.

Pensai che questi avvenimenti avrebbero ridimensionato molto le nostre figure di infallibili comandanti, così come loro avevano sempre detto di noi. Era, però, bene che loro ci conoscessero per quello che eravamo, uomini con molti difetti e qualche pregio, le sopravvalutazioni sono sempre negative perché portano a delusioni piuttosto dolorose.

“Coraggio ragazzi”, dicemmo, “bisogna arrivare a Pratomagno; si tratta di marciare ancora, forse anche senza mangiare: non sappiamo se Zio e Ugo riusciranno a portarci qualcosa. Bisogna che la Formazione così com'è ora esca viva da questa prova e dobbiamo essere noi a farla vivere. Sul Pratomagno saremo finalmente fuori dal cerchio nemico e così potremo far ripagare ai tedeschi e fascisti le sofferenze inflittecì.”

Mario Foschiani e Zdenko Stambuk della “carrozza”, il comitato direttivo in carcere mi dicevano:

“Se tu vuoi puoi far tutto.”

“Ebbene, voglio camminare più degli altri e meglio degli altri, vediamo se Zdenko e Mario hanno ragione; piuttosto vediamo di non commettere errori, la vita di questi giovani è nelle nostre mani.”

Erano le sedici e trenta del pomeriggio, quando giunse di corsa il partigiano Bologna, che aveva preso il suo nome di battaglia dalla sua città natale, che, affannato e con il cuore in gola, si avvicinò a Berto e a me:

“Sono stato in giro nella zona, nel paesino di Focarnasso, che si trova al di là della rotabile, di fronte a Montemignaio, o meglio a sud di Montemignaio, a 694 m di quota: ebbene, qui su Montemignaio, i tedeschi e la GNR hanno cominciato a salire da tre lati e fra poco arriveranno anche qui; a Focarnasso non ci sono né fascisti né tedeschi. Di lì, stamattina, sono solo transitati e non si sono fermati.”

Berto ed io avremmo voluto rimproverare l’audace e indisciplinato partigiano, ma non era quello il momento e di scatto demmo l’ordine:

“Forza ragazzi, in marcia! Bologna, con noi due, in testa. Se ci riesce attraversare questi due paesetti di Montemignaio siamo a cavallo. Di corsa, ragazzi, ne va della vita! Ci riposeremo dopo.”

Tutti si precipitarono, dietro a noi, a corsa pazza, e in un baleno fummo al primo paese, la via era libera; una donna che ci vide, impaurita, ci venne incontro:

“Attenti, figlioli, per l’amor di Dio, i tedeschi son vicini! Sono tanti, con camion e carri armati.”

Ma nessuno l’ascoltò, tutti, di corsa, le passarono avanti, mentre ci guardava disperata.

Attraversammo di corsa anche il secondo paese: dove la prendevamo tutta quella forza? Penso che solo la volontà e la fede che ci animavano poterono fare quel miracolo. Di corsa arrivammo alla rotabile, l’attraversammo e risalimmo dall’altra parte della strada del monte, giusto in tempo per vedere arrivare tedeschi e fascisti che, con un grosso spiegamento di forze, attaccarono Montemignaio anche da quella parte, dove ormai non c’era più nessuno.

Berto ed io, sorridenti e felici, ci abbracciammo: le forze tedesche e repubblicane venivano impegnate e malgrado tutto il Distaccamento garibaldino era ancora in piedi.

A questo punto mi preme fare un chiarimento, non per fare una polemica, ma per far trionfare la verità.

A pagina 123 del libro di testimonianze, avente per titolo “I compagni di Firenze – Memorie della Resistenza”, Quaderni dell’Istituto Gramsci, 1984, Ugo Corsi scrive:

“Fu in quel momento che la Formazione si scisse, temendo di non essere sganciata dal rastrellamento. Ferri riprese i suoi uomini, quelli che rimanevano e partì, mentre quelli rimasti si sganciarono subito da quel poggio e si incamminarono verso Bagni di Cetica.”

Dire e scrivere questo è come dire che noi non ci interessammo della sorte dei nostri due compagni Ugo e Zio; questo non solo non è assolutamente vero, ma non è nemmeno corretto. Noi aspettammo tutta la mattina, poi, solo alle ore sedici e trentacinque lasciammo quella posizione per un vero miracolo, grazie all’avviso di Bologna.

Nonostante ciò, una volta traversata la rotabile e saliti sul monte per portarci vicino a Focarnasso, mettemmo due partigiani nascosti vicino alla rotabile per aspettare Ugo e Zio, per farli venire dalla nostra parte, per non mandarli sul Montemignaio. Aspettammo fino alle ore diciotto, poi demmo l’ordine di mettersi in marcia: ci dispiacque farlo, ma era necessario. D’altro lato noi pensammo:

“Ugo e Zio sono in abiti borghesi, disarmati, con documenti falsi, quindi si possono far passare per sfollati.”

Il Distaccamento partigiano era un’altra cosa e veniva per primo.

In ogni modo, della mia versione qui riportata ho cinquantacinque testimonianze, di tutti i componenti il Distaccamento in forze in quel momento. Della versione di Ugo non c’è nessun testimone.

Da Focarnasso ci dirigemmo a sud, di qui passammo vicino a Croce di Balza, Casa al Vento e Buca di Troella; Rino aveva i piedi che avevano ricominciato a sanguinare. Così una lunga fila di uomini, sotto il peso del-

le armi e dei saccapani pieni di munizioni camminava ancora trascinando i piedi come forzati alla catena. Camminavamo, camminavamo, sempre ancora camminavamo; la lunga fila si spezzettava in tanti piccoli serpentelli e si ricomponeva, si fermava un attimo e si rinnovava in quella marcia che sembrava non avere mai fine. Tutti avevano una fame spaventosa; il Professore, un partigiano chiamato così per riconoscimento alla sua laurea in Lettere, mangiò il dentifricio che aveva nel suo saccapane. Gigi, calmo, calmo aveva una speciale abilità nel trovare dell'erba commestibile, che mangiava con accanimento e che, a giudicare dal suo continuo masticare, doveva essere saporosa; oppure la ragione più valida doveva essere la fame che tormentava lo stomaco di tutti. Tutto veniva mangiato pur di mettere fine ai crampi che dilaniavano lo stomaco, anche le foglie degli alberi; ad ogni ruscello che trovavamo bevevamo a sazietà e ci riempivamo le borracce.

La fame era spaventosa. Nonno, per quanto vecchio resisteva con la forza di un giovane, rivolgeva agli altri parole di coraggio. Cristo, un giovane partigiano biondo, chiamato così per la sua strana somiglianza col Nazareno, cercava di tenere allegri i compagni con arguzie e motti di spirito; anche Bob faceva coraggio agli altri, benché non avesse più forza neanche lui.

Un improvviso scroscio d'acqua ci costrinse a gruppetti sotto i teli da tenda distesi con le mani, ma in quel fradicio, che ormai veniva da tutte le parti, era cosa inutile rimanere fermi. Si riprese la marcia decisi a scollinare; dalla cresta del poggio scorgemmo non lontano una fittissima palina: forse c'era piovuto là dentro. Prima che ci fossimo entrati tutti, lo Slavo lanciò il suo solito:

“Li vedo, li vedo!”

Spesso quello che vedeva, anziché tedeschi e repubblicini, erano pecore, muli, vacche, asini: questa volta due uomini nel crepuscolo, si distinguevano appena; erano lontanissimi, ma sembravano avvicinarsi. La nostra gioia era al colmo: Ugo e lo Zio, per i quali stavamo in pensiero, rientrarono; nei pressi di Montemignaio, avevano ordinato cinquanta pani

per la sera, ma la situazione era precipitata e Bologna, con la sua insubordinazione, ci aveva salvato dall'accerchiamento. Addio pane!

Riprendemmo il cammino per Pratomagno; poco prima di mezzanotte, nei pressi del varco di Reggello passammo vicino ad un grande capannone abbandonato, a non molta distanza da una strada a noi ignota; i fari di qualche macchina spingevano una luce smorta fino alla capanna; in qualche casa lontana si intravedeva qua e là un po' di luce. Ugo e lo Zio avevano avuto indicazioni, sulla direzione da noi presa, da dei contadini; poi a distanza erano riusciti a vederci mentre scollinavamo. Al tramonto ci avevano raggiunto: chissà se le nostre tracce erano state sufficientemente sperdute in queste ultime due ore di marcia. Alcuni, che non si fidavano a dormire nel capannone, si buttarono giù fra i cespugli; ripartimmo prima delle quattro del 17 aprile '44, oltrepassammo il varco di Reggello, Poggio Tre Confini, l'Uomo di Sasso, il Varco di Castra, Poggio del Lupo, Varco alla Vetrice, dove trovammo tanta neve, poi Varco di Castelfranco, 1516 m, pieno di neve e tra la neve andammo avanti su per Monte Pianellaccio a 1593 m e da qui, sempre tra la neve che ci arrivava ai polpacci, arrivammo alla croce di Pratomagno, 1591 m. Avevamo vinto: finalmente eravamo riusciti a venir fuori dalla zona di rastrellamento, ora potevamo riposarci e riorganizzarci. Un mare di neve e di pioggia ci impediva di vedere l'immensa vallata sottostante, poi, come d'incanto, venne il sole e così si poté assistere alla perfetta manovra svolta contro le vie di comunicazione e i mezzi di trasporto dall'aviazione alleata: un treno carico di munizioni, sorvolato da apparecchi alleati tra i sibili e gli scoppi scomparve nel fumo di vapori accesi.

Man mano che le principali vie venivano paralizzate, il transito si intensificava sulle secondarie, sugli innesti, sui raccordi. Ugo, Berto, Rino ed io ci trovammo subito d'accordo: noi avremmo potuto svolgere un potente sabotaggio su quei tronchi di strada; eppure in quel 17 aprile '44, la furia nazista e fascista nella zona del rastrellamento non era cessata: a Stia infatti vennero fucilati diciassette partigiani delle Formazioni romagnole, catturati nella valle del Loia, Monte Falterona. A seguito del rastrellamen-

to dell'Hermann Goering, il 18 aprile le SS germaniche cattureranno a Lonnano i tre fratelli Luigi, Nello e Gino Spighi e li uccideranno a Prato delle Cogne. Sul Falterona e in tutta la zona del rastrellamento si muore ancora, così quel 17 aprile, arrivati al crocione di Pratomagno, mandammo una squadra di partigiani a vedere giù, quasi a picco sotto il crocione, che situazione esisteva a Rocca Ricciarda, 957 m di quota. La squadra entrò in questo agglomerato di casupole: dapprima sembrò tutto deserto, gli abitanti, tagliati fuori dal mondo, si erano impauriti scorgendo i nostri uomini armati, trascurati e trasandati da fare spavento, ma poi, riconosciuti dal fazzoletto rosso che portavano, accolsero tutta la Formazione con uno scroscio di applausi e con tanta affettuosa cordialità, che meriterebbero davvero un riconoscimento ufficiale.

Il loro maggiore, per non dire unico, sostentamento era rappresentato dalla farina dolce; dapprima credevo che fosse la gran fame, ma poi non ci furono dubbi: in nessun posto avevo gustato una simile ghiottoneria, sembrava cioccolata!

Quelle genti si dimostrarono insuperabili davvero; non solo ci furono convogli e convogli di polenta dolce a profusione, ma misero, gli abitanti di Rocca Ricciarda, a nostra disposizione tutto quanto avevano, ci aiutarono a raggiungere i seccatoi di marroni, visto che proprio eravamo decisi a non dormire nelle loro case. Ci trattarono come figli.

Ci trattenemmo una settimana.

Con nostra sorpresa venne a trovarci Mario II, staffetta della Delegazione, che ci portò l'ordine di raggiungere Monte Scalari, dove c'era già una piccola formazione e dove occorreva organizzare una brigata partigiana.

Il 23 aprile ci mettemmo in cammino per Monte Scalari, ci faceva da guida un compagno che abitava nella zona del monte.

Appena fummo nella zona provai un senso di delusione. La zona, col suo raggruppamento di colline, apparve subito poco adatta alla costituzione e alla permanenza di un'unità partigiana di oltre cinquecento uomini.

L'altezza delle colline variava da 589 a 787 m ed erano perciò molto basse.

Le colline erano dotate di una rete stradale che giungeva quasi alla cima dei diversi colli, e quindi agile per mezzi motorizzati e cingolati; tenendo conto anche delle fitte nebbie presenti nella zona, la mattina con il levar del sole, il nemico poteva salir su con facilità.

Una fitta rete di mulattiere, sentieri e treggiaie attraversava in ogni senso i vari poggi.

A causa di molti borri situati vicini alle strade, questi potevano occultare il nemico che sarebbe potuto salire su per attaccarci.

Se le strade che arrivavano in alto costituivano un pericolo grosso per un eventuale attacco dei mezzi blindati e cingolati, quelle più in basso ci chiudevano la ritirata.

L'unico aspetto positivo da evidenziare era che, essendo le colline comunicanti ad una certa altezza, in determinate condizioni ci poteva dare la possibilità di spostarci da una collina all'altra.

Evidenziammo questi dati nella riunione che tenemmo noi del Comando del Distaccamento Faliero Pucci detto anche Stella Rossa, insieme ai dirigenti del Distaccamento Fantasma, rappresentato dal Comandante Militare Gino e dal Commissario Politico Giobbe.

Fu deciso di inviare subito, tramite staffetta, uno studio sulla situazione geografica preparata da me, ed in seguito avremmo mandato una delegazione per discutere sul da farsi.

Il 26 aprile noi della Faliero Pucci eravamo accampati provvisoriamente sul Poggio Citerna: eravamo arrivati da quarantott'ore e i compagni del distaccamento Fantasma ci avevano accolti come veri fratelli.

Giunti a Poggio Citerna, ci disponemmo in modo da non essere visti dal piccolo paese di Poggio alla Croce, che poggia in parte le sue case ai piedi della collina, dalla quale scorgevamo qualche rudimentale tetto a strapiombo.

Gino, il comandante della Fantasma, fu subito tra noi, ci rincuorò con grande premura, assicurandoci che avremmo potuto finalmente pren-

dere riposo, poiché la zona era assolutamente tranquilla, e perché i suoi uomini avrebbero provveduto in poco tempo a procurarci il cibo.

Praticamente il grande rastrellamento, con l'impiego di reparti della Hermann Goering, era terminato e così, alla fine del loro ciclo offensivo, i tedeschi furono costretti a riconoscere lo stato di fatto, innalzando allo sbocco delle vallate i cartelli ammonitori:

“Achtung Banditen”,
“Achtung Bandengefahr”,
“Achtung Bandengebiet”.

Durante il percorso per arrivare lì a Poggio Citerna, ne avevamo visti tanti di quei cartelli, e avevamo avuto l'impressione che i tedeschi sopravvalutassero il numero dei partigiani, perché praticamente con quei cartelli ci facevano presenti in ogni bosco, in ogni collina, monte, vallata.

Gino Garavaglia mi rimase subito simpatico, uomo di taglia atletica, biondo, sempre sorridente, cordiale, sembrava essere uno di questi capi guerriglieri che si erano visti nei film americani nelle varie rivoluzioni del Sud America o del Messico.

Quando ti parlava ti guardava fisso negli occhi e questo mi piaceva. Era proprio il tipo del fegataccio; un uomo che ispirava fiducia e sicurezza.

Gino Garavaglia aveva diretto nei quarantacinque giorni Badogliani la Commissione Interna dello stabilimento Azoto di Figline Valdarno.

Subito dopo l'8 settembre 1943, con le armi recuperate ad una traddotta militare bloccata a Figline, alcuni giovani avevano creato una formazione partigiana nella zona della Calvetta, zona Santa Lucia, sennonché il 28 settembre '43 a Figline Valdarno, arrivarono due autoblinde tedesche per la ricerca dei vecchi esponenti antifascisti, e cioè di Guido Mazzoni, Dino Setti e di Pellari.

In quel momento quei poveri ragazzi della Calvetta, non guidati da nessuno, sentendo odor di tedesco, gettarono via le armi e fuggirono.

Senza rendersi conto che lassù nessuno li cercava.

Gino venne avvisato del fatto allo stabilimento mentre lavorava.

Con due o tre elementi di buona volontà, andò nella zona di Santa Lucia–Calvetta, e recuperò tutte le armi. In più recuperò anche tre mitraglie di aerei alleati abbattuti dalla contraerea tedesca in quella zona.

Ai primi di novembre, periodo in cui per Gino era ormai rischioso rimanere in paese, se ne andò in montagna seguito da nove giovani.

In montagna trovarono subito due slavi fuggiti dalla prigionia tedesca, che a loro si aggregarono, e così nacque il primo nucleo della formazione Fantasma, comandata da Gino.

Nei mesi di novembre–dicembre Gino pensò all'addestramento di quei giovani.

Il 23 dicembre la formazione Fantasma irruppe di sorpresa nella Caserma dei Carabinieri di Castelnuovo dei Sabbioni dove disarmò i militari ed asportò il loro equipaggiamento.

Il 12 febbraio '44 il distaccamento Fantasma riuscì a compiere un grave atto di sabotaggio alla linea telefonica internazionale, nei pressi dell'Antella. Con l'esplosivo due piloni in traliccio metallico della suddetta linea vennero abbattuti e quarantotto cavi rimasero recisi. L'interruzione venne riparata dopo settantaquattro ore.

Il 16 febbraio '44 il distaccamento Fantasma occupò i paesi di S. Polo e di Poggio alla Croce, sulle strade Firenze–Incisa Valdarno. La popolazione venne invitata in entrambi i paesi a un comizio, nel corso del quale i CP fecero propaganda per la guerra di Liberazione Nazionale.

Vennero sequestrati generi vari, presso la villa della contessa Capponi, rifiutatasi di ospitare due prigionieri inglesi sfuggiti ai tedeschi.

In seguito ad un grande rastrellamento operato da forze delle SS, la formazione Fantasma si spostò sul Monte Scalari. Si unirono a questa formazione i resti del gruppo di Gino Volpi che era stato attaccato il 16 aprile a Secchieta, ma di questi compagni parlerò in modo esteso più avanti.

Era una splendida mattinata di fine aprile e ognuno approfittò per togliersi i panni sporchi e per riassettarli alla meglio, uccidere i pidocchi,

finché giunsero gli uomini di Gino, portandoci pani e bistecche, da non scordarsene mai più.

Finalmente, dopo tanto tempo, mangiammo a volontà, e ci fu anche per tutti una buona bevuta e una sigaretta.

Il sole aveva sorpassato da poco il suo punto più alto, e una calma quasi tropicale favorì il sonno che non tardò ad impadronirsi di noi.

Molti che avevano le scarpe logore, fasciate da stracci, avendo appreso da Gino, che già al Poggio alla Croce, c'era tra gli altri un compagno calzolaio che poteva ripararle, domandarono il permesso a Berto ed Ugo.

Berto e Ugo chiesero a Gino se nel paesino c'erano pericoli.

Gino rispose che non c'era nessun pericolo in quanto erano tutti nostri collaboratori. Per ogni caso suggerì: "Mandate due o tre di questi ragazzi disarmati con le varie scarpe da riparare."

Si offrirono per questo: Bob, Lella e Zuppa.

I tre presero quel grosso mucchio di scarpe e scesero giù.

Berto si raccomandò:

"Fate presto, consegnate le scarpe e domandate quando dovete ritornare a prenderle."

I tre annuirono ed iniziarono la discesa.

I tre arrivarono al Poggio alla Croce, lasciarono le scarpe dal calzolaio, e invece di risalire sul Poggio Citerna, si trattennero in paese.

Entrarono nella bottega di generi alimentari, comprarono un barattolino di sottaceti, si misero a mangiarli, successivamente andarono alla fontana nella piazzetta a lavarsi le mani e i piedi dato che erano rimasti scalzi.

Mentre Zuppa si lavava i piedi e Bob e Lella erano lì accanto seduti, una balilla scura a forte velocità venne quasi addosso a loro, subito si aprirono gli sportelli e uscirono fuori un maresciallo dei CC e militi dell'Arma con i moschetti puntati su di loro.

Non domandarono niente. Subito volevano catturarli, come se sapessero già chi fossero.

Prontamente i tre partigiani scalzi com'erano scapparono in tre direzioni diverse, spinti dall'istinto e dall'esperienza della lotta che diceva: "dividi sempre il nemico".

Zuppa scappò lungo la strada, e subito un carabiniere gli corse dietro gridando:

"Fermati o sparo."

Zuppa mise tutte le sue forze in quella corsa pazza, non sentiva nemmeno male ai piedi, il carabiniere che gli correva dietro ripeté l'intimazione:

"Fermati o sparo."

Zuppa che correva lungo il margine della strada, vide che sotto di lui c'era un balzo di un paio di metri e sotto un campo di grano.

Si gettò quasi a pesce di sotto, cadde in malo modo fra il grano, si rialzò ansante e continuò a correre fra il grano in direzione del bosco, lo raggiunse e senza fermarsi, continuò a correre, correre in salita, raggiungendoci sul Poggio Citerna.

Lella di corsa entrò in un portone di una casa ed ebbe la fortuna che sul dietro c'era un'altra porta che dava in aperta campagna e quindi continuò a correre senza fermarsi un istante, facendo ritorno al campo.

Bob fu il più sfortunato, veloce com'era si getto di corsa in un vicolo, ma purtroppo si trattava di un vicolo cieco. Il maresciallo dei CC di Strada in Chianti e i suoi militi gli furono addosso. Disobbedendo agli ordini aveva portato con sé la pistola, che teneva nella tasca dei pantaloni. Tentò di tirarla fuori, ma gli rimase impigliata alla fodera della tasca. Dovette arrendersi di fronte alle armi spianate contro di lui.

Disarmato, in malo modo fu cacciato dentro la macchina, e velocemente il maresciallo e i militi risalirono in macchina e veloci com'erano venuti se ne andarono via. Tutta l'operazione si svolse in pochissimi minuti.

Noi su a Poggio Citerna aspettavamo il ritorno dei nostri tre compagni, Berto e Nonno erano arrabbiatissimi e preoccupati, poi si consolarono dicendo che erano tutti e tre in gamba, se avessero avuto bisogno di aiuto

avrebbero fatto un fischio, o inviato una staffetta! Così passammo il primo momento d'attesa.

Tutt'un tratto fummo sorpresi dalle urla strazianti di una donna giù, nel paese, sembravano lacerarle il petto:

“Vigliacco! Vigliacco!”

Per un attimo ai più parve trattarsi di un qualche femminile sfogo, causato da bisticci di carattere coniugale, ma subito dal bosco accorsero verso di noi due giovani del posto, uno dei quali, Tito, da quel momento divenne partigiano e rimase sempre con noi fino alla Liberazione, e ci dissero che uno dei nostri era stato preso dal maresciallo dei CC di Strada in Chianti, messo a forza in una balilla scura e portato velocemente via.

Scalzi e seminudi, tutti ci precipitammo giù per le pendici fino alla strada.

Su questa ci incontrammo con gli uomini del distaccamento Fantasma, che Gino prontamente aveva fatto accorrere da ogni parte, ma la macchina era già passata.

Gino si offrì di guidarci alla caserma di Strada in Chianti, dove saremmo giunti in nottata, partendo subito. Ma l'esito dell'azione così come ci disse, sarebbe stato molto incerto, poiché in quella località stazionavano battaglioni tedeschi, e un nostro attacco, anche se fortunato, avrebbe potuto esser fatale al prigioniero.

Decidemmo di fare adunata di nuovo sul poggio. La rabbia, l'impotenza, il dolore per Bob, ci avevano tagliato le gambe.

Anche Zuppa e Lella arrivarono e ci raccontarono com'era andata.

Berto non sapeva darsi pace, e ripeteva a tutti come Gino avesse assicurato essere quella una zona tranquilla, e avesse evidenziato la speciale benevolenza dei paesani nei riguardi delle formazioni partigiane.

Ma com'era possibile fare di queste affermazioni, quando in un attimo ci avevano catturato Bob? Non avevamo perduto un uomo fino ad oggi, nemmeno nel rastrellamento del Falterona, il partito ci aveva mandato qui, invece che su Monte Giovi, dove avevamo tutti i nostri collaborato-

ri, le nostre basi di rifornimento, e subito per buongiorno avevamo perso un uomo.

Intervenimmo Nonno, Ugo ed io per calmare Berto. Comunque la discussione sulle responsabilità fu rimandata ad altro momento e nel Comando prendemmo due provvedimenti immediati: inviammo in bicicletta lo Zio a Firenze perché informasse dell'accaduto la delegazione della Brigata Garibaldi per far intervenire i GAP, che avrebbero dovuto bloccare la macchina in arrivo.

L'altro provvedimento fu quello di mandare una squadra nelle vicinanze per prelevare un gerarca repubblicano da tenere in ostaggio, per scambiarlo con Bob. Alcune settimane dopo questi avvenimenti andai a Firenze per prendere contatto con la Delegazione della Brigata Garibaldi, ovvero con i compagni dirigenti di partito, per ragioni che descriverò. Ebbene, Ricciolo mi testimonierà che lo Zio arrivò da lui nel quartiere di Gavinana verso le ore diciotto e subito le SAP fecero due blocchi stradali, uno in via B. Fortini e uno sulla via Chiantigiana.

Purtroppo la macchina era già passata.

L'operazione cominciata con rapidità era stata portata a termine ancor più velocemente, e quindi Bob era stato portato subito a Firenze.

Intanto mentre eravamo lì a Poggio Citerna, un'insolita frequenza di camion militari della GNR cominciò di lì a poco ad attraversare il paese. La nostra presenza su quel piccolo poggio proprio sopra al paese diveniva pericolosa.

Gino ci guidò in direzione di Casa al Monte a 752 m, situata tra Poggio la Baccheria, Poggio Sughero e Poggio Tondo.

Per andar lì riattraversammo Poggio alla Croce. Nel rapido paesaggio del paese vedemmo volti ammutoliti: lo sguardo che si posava su di noi era di evidente simpatia e di indomita fierezza, temprata nel dolore.

Appena risalimmo il bosco, nel folto della macchia, scorgemmo con nostra grossa sorpresa, nuclei di uomini disarmati, vestiti da reclute.

Erano i resti di un battaglione dell'esercito, avevano disertato nei pressi di Figline Valdarno. Alcuni erano senza scarpe, poiché gli ufficiali

preposti alla loro sorveglianza li avevano comandati “di stare a piedi nudi”, tentando così di arginare la diserzione. Ma quelli erano fuggiti lo stesso.

Questo incontro ci illuminò su tutto quello strano movimento di forze autotrasportate, che in quel giorno avevano improvvisamente turbato la tranquillità della zona, che diventava pertanto, di ora in ora più insicura e che era divenuta oggetto di accanito rastrellamento.

Peggio di così non poteva capitare, meno male che Gino e gli uomini della sua formazione erano ormai pratici di quei paraggi.

La sparatoria foriera di accerchiamenti era già cominciata, quando con Gino in testa arrivammo a Casa al Monte.

Procedevamo guardinghi quando fummo raggiunti dalla squadra che era andata a prelevare quel tal gerarca della zona che avrebbe dovuto essere scambiato con Bob. L'azione non si era svolta felicemente: nella villa del noto squadrista repubblicano, la GNR aveva predisposto un forte presidio che accolse col fuoco i garibaldini i quali risposero in un primo momento, ma senza insistere poiché anch'essi si trovavano già implicati nella zona del rastrellamento. Alcuni nuclei di rastrellatori rimasero certo esterrefatti sentendo le armi da fuoco rispondere dalla boscaglia, mentre erano sicuri di sparare contro le reclute inermi. Forse questa improvvisata consigliò loro di modificare il piano di attacco e di non spingersi troppo lontano dalla strada dove gli automezzi attendevano.

Casa al Monte era davvero al vento. Il bosco terminava bruscamente quasi alla sommità del monte, il quale presentava una calotta vastissima e pulita. Dal grande cascinale che sorgeva al centro, si ripartiva come un arco meridiano, un'unica fila di alberi che si prolungava a parabola, ridiscendeva verso il bosco che rispuntava dal ciglio in forte declivio. Un vastissimo capannone ci accolse e ci riparò dall'imperversare della bufera di nevischio che si intensificava man mano che si faceva buio. Ritrovammo qualche recluta decisa a pernottare lassù. Gino ci fece pervenire un gustosissimo minestrone caldo.

Quella sera, prima che Vladimiro montasse di guardia, avemmo una lunga conversazione.

Vladimiro aveva per Bob un grande affetto che sempre era stato ricambiato. Si consideravano già cognati essendo uno fidanzato alla sorella dell'altro.

Cercai dapprima di consolare la sua ansia per la sorte del nostro comune compagno, mostrandomi fiducioso nella missione dello Zio.

Cominciai a parlare a Vladimiro dei miei giorni d'infanzia, di mia madre che vedevo bella come una stella. Gli parlai del quartiere di Santa Croce, delle voci, dell'arrotino, del cenciaiolo, del riparatore di cocci e ombrelli vecchi, del venditore di pesci d'Arno.

Allora lui, tanto schivo a parlare di sé, con compiacevole affabilità, prese a parlarmi di quando era ragazzo. Le sue parole si colorivano nella mia mente, la sua vita si moltiplicava in un quadro che aveva per confine l'umanità: vedevo agitarsi nella vicenda del singolo la vita di un'intera classe sociale; non era quella che udivo la voce di un proletario, ma quella del proletariato.

Poi Vladimiro fu chiamato per il servizio di guardia.

Presi sonno con difficoltà. Non mi sapevo dar pace per Bob. Mi sentivo impotente. Non mi rendevo capace di cosa si potesse fare per salvarlo. Ma c'era una possibilità di salvarlo?

La mattina dopo, il 27 aprile '44, rientrò lo Zio. Di Bob solo la speranza che agissero i GAP o le SAP. Nessuna disposizione, né nessun ordine da parte del partito o del CLN per noi.

Bob era stato portato subito a Firenze e a Firenze subì interrogatorio e torture, affinché rivelasse notizie di importanza politico-militare a danno delle formazioni garibaldine.

Sostenne tutte le torture con fermezza e dalla sua carne martoriata, dal suo corpo torturato non poterono ricavare nulla gli sgherri fascisti.

Troppo conscio del suo dovere, troppo pieno di fede era l'animo di Bob; anzi le torture servirono a rafforzare l'odio feroce che nutriva per lo-

ro. Neppure le promesse abbaglianti di una vita felice, serena, che i traditori fecero apparire davanti ai suoi occhi, lo fecero vacillare.

Essi speravano di corromperlo, approfittando della sua giovinezza, ma la giovinezza di Bob era maturità di spirito, di idee, elevatezza di sentimenti e nulla poteva farlo cambiare. Il 3 maggio '44 fu fucilato alle Cascine (poligono tiro) vicino al Piazzale del Re.

Anche di fronte alla morte conservò tutta la sua fermezza, tutta la sua forza di volontà, e seppe morire da vero garibaldino, e da vero comunista nel cui partito militava.

L'ultima lettera scritta alla madre, dalla prigione fascista, contiene una frase che svela, senza bisogno di commenti, il semplice e pur grande animo di Bob:

“Non piangete per me, perché muoio contento di aver fatto il mio dovere!”

Adriano Gozzoli era il suo nome, nome che brillerà nella storia della Patria!

La stampa cittadina riportò così la notizia:

“Tre grassatori fucilati perché trovati in possesso d'armi”

“Il tribunale Militare Straniero di Guerra, convocato ieri 2/5 ha giudicato i seguenti:

Laghi Rino, di Natale, classe 24, da Carpinello (Forlì);

Andreoni Raffaele, di Leonetto, classe 24, da Firenze;

Gozzoli Adriano, di Alessandro, classe 22, da Firenze;

imputati di inadempienze alla chiamata alle armi e di essere stati trovati, nell'atto di cattura, in possesso di moschetti e di bombe a mano.

Durante il dibattimento è risultato, inoltre che i tre imputati avevano commesso, diverse grassazioni. Il tribunale Militare ha condannato il Laghi, l'Andreoni e il Gozzoli alla pena di morte mediante fucilazione.

La sentenza è già stata eseguita.”

(da: – La Nazione – mercoledì, 3/5/44, pag.2: Cronaca di Firenze.)

Terminata vittoriosamente la guerra partigiana, ad Adriano Gozzoli, su nostra proposta, è stata concessa la Medaglia d'Oro al V.M. alla memoria, con la seguente motivazione:

“Gozzoli Adriano, n. 1922 Firenze. Fante (G.a.F.), partigiano combattente. Caposquadra partigiano, ardito fra gli arditi, nelle più dure ed audaci azioni di guerra e nei frangenti più disperati, con l'esempio, lo slancio e la passione sapeva trascinare ad alte gesta i compagni di lotta. S. Martino del Mugello, Polcanto, Vicchio di Mugello, S. Brigida, il Falterona e le campagne di Londa e di Madonna dei Fossi videro l'eroico valore del pugno di uomini da lui guidati che, con il loro sangue fecondarono per più alti destini il sacro suolo della Patria oppressa. Catturato per agguato subì torture e sevizie che alternate a lusinghe, non valsero a piegare la sua tempra e con epica fierezza affrontava il plotone di esecuzione, suggellando il breve corso della sua giovane vita col grido fatidico di 'Viva l'Italia!'. – Mugello – Firenze, 8 settembre 1943 – 3 maggio 1944.”

Era il 25 maggio e quelle prime settimane le avevamo trascorse a far capanne con i tronchi d'albero e piante che non si vedevano né dall'alto, né di fianco perché le piante che producevano l'erbolina verde ci mimetizzavano.

Facemmo istruzioni sulle armi e diverse ore politiche sull'unità del CLN, sulla necessaria e indispensabile collaborazione con le formazioni partigiane del Partito d'Azione, della DC, dei liberali e sul grande rispetto verso il mondo contadino.

Così il 25 maggio, Giobbe ed io, indossati due abiti piuttosto eleganti che il compagno Romero Parronchi, che aveva una villetta nei pressi di Poggio alla Croce, ci aveva prestato, ci dirigemmo di buon mattino a piedi, disarmati, verso la nostra città, sulla strada maestra, come due pacifici cittadini.

Giobbe era andato in città già altre volte, quindi fece da battistrada. Pioveva a dirotto ma, abituati ormai all'acqua ed ai disagi, non ci badammo, e imperterriti proseguimmo il nostro cammino. Volevamo arrivare presto a Firenze, per definire tutto in giornata e fare ritorno il mattino dopo alle nostre rispettive formazioni.

Attraverso S. Polo, La Capannuccia, Grassina, raggiungemmo la periferia della città. Qui, in via S. Marcellino, sulla porta di una trattoria Giobbe si fermò.

“Siamo arrivati”, disse. “Il padrone è un compagno, ed è qui che il Comando Militare tiene i contatti con le formazioni partigiane.”

Entrammo. La trattoria aveva una sala abbastanza grande, con tanti tavolini lungo le pareti e tante sedie intorno ai tavoli. Da un lato il banco di mescita, da una parte dietro il banco vi era la cucina dalla quale veniva un odore acuto di minestra, di sughi e di verdure. Nappino, il padrone della trattoria, un uomo alto, robusto e calmo, riconoscendo Giobbe lo salutò e accennò a me.

“È un compagno”, disse Giobbe in risposta a quello sguardo. Nappino ci tese la mano.

“Bene ragazzi, passate, Ricciolo è di là.”

Attraversammo la cucina, ingombra di grossi tegami, ove una donna, la moglie di Nappino, si affacciava ai fornelli. Dalla cucina una porta a vetri immetteva in un piccolo giardino, che serviva, quando il tempo era bello, come sala da pranzo all'aperto.

“Vedi”, mi disse Giobbe, “quando il tempo lo permette, il ritrovo è lì, intorno a qualche tavolo, come se fossimo persone venute a godersi un po' d'aria fuori dalla città. Al di là del giardino vi sono tutti i campi, attraverso i quali in caso di pericolo si può fuggire. Considerando che per venir qui bisogna passare sotto l'occhio vigile di Nappino, pronto a dare l'allarme, il luogo può considerarsi abbastanza sicuro.”

Attraverso la cucina entrammo in una piccola stanza; una radio accesa faceva sentire la sua voce.

Un uomo di bassa statura ci venne incontro con le mani tese. Era Ricciolo, con la testa pelata come una palla di biliardo e due occhi vivi che denotavano pronta intelligenza, decisione, forza di volontà. Era un comunista fidato, condannato nel marzo 1927 dal Tribunale Speciale fascista a sei anni e sei mesi di reclusione. Ricciolo, oltre a questa condanna, durante il Ventennio era stato più volte arrestato come “comunista irriducibile”. A me ispirò subito fiducia. Ricciolo a sua volta mi guardò a lungo e mi sembrò che rimanesse deluso. Fu tanta la sua delusione che lui francamente ed intelligentemente me ne parlò subito.

“Vedi”, mi disse, “sono a conoscenza di diverse tue gesta che sono veramente eroiche. Ero ansioso di conoscerti, poi quando ti ho visto mi sono detto: ma è possibile che questo giovane così mingherlino, così calmo, con quell’aria pacifica, sorridente, sia un capo partigiano, provato da tante azioni di guerriglia, amato e stimato dai suoi uomini e dai contadini, capace di sopportare i disagi della montagna, i freddi invernali, i rastrellamenti terribili come quelli del Falterona, dal quale è uscito senza perdite e con onore? Devi avere tanta volontà, tanta intelligenza e tanta fede per supplire alla tua esilità fisica e alla tua giovinezza!”

Sorpreso e meravigliato, restai in silenzio.

Ci sedemmo intorno ad un tavolino e dopo aver mangiato discutemmo un po’ della situazione politica in generale, in attesa dei due compagni che avrebbero dovuto raggiungerci. Finalmente arrivarono, e Ricciolo ce li presentò come Mario I e Mario II.

Mario II lo conoscevo già: era l’anziano compagno Umberto Rocchi, conosciuto come staffetta della Delegazione della Brigata Garibaldi, che ci aveva messo in contatto con la “Squadra dei Senza Paura”, comandata dal Nano di Figline Valdarno per andare sul Monte Scalari.

Mario I era il compagno Dino Saccenti, condannato nel Ventennio fascista dal Tribunale Speciale prima a quattro anni di reclusione poi a cinque. Nel 1933 espatriò in Francia e nel 1935 fu inviato dal PCI a Mosca. Nel 1936 accorse in Spagna nelle Brigate Internazionali, dove combatté come ufficiale per la difesa della Repubblica spagnola; riportò una

ferita che lo rese invalido al braccio destro; un altro proiettile gli trapassò un polmone, arrestandosi a pochi centimetri dal cuore, quindi senza possibilità di essere operato. Con il ritiro degli Internazionali passò in Francia, dove fu internato nel campo di concentramento GURS e da qui tradotto in Italia nel 1940, un'altra volta nelle mani dei fascisti! Questi era l'uomo che mi stava seduto tranquillamente davanti, ed era il rappresentante della Delegazione per le Brigate Garibaldi.

Tutto ad un tratto mi disse:

“Così tu saresti quel famoso Gianni, ti facevo molto diverso, sei una vera sorpresa.”

“Mah”, dissi io scherzando, “sarei quell'‘antipartito’ che rompe le scatole a tutti i dirigenti del PCI!”

“Se tu fossi un ‘antipartito’”, mi rispose, “non saresti qui con me a parlare di cose molto serie, riservate, sulle quali dobbiamo prendere decisioni che vanno al di là dei sentimenti e che influenzano la vita di tanti nostri compagni. Le storielle lasciamole in bocca a chi le mette in giro... Io sono e sarò fin d'oggi il tuo collegamento, in assenza mia parla di tutto con Ricciolo! Ti piace Ricciolo?”

“Sì!”, risposi.

“Allora”, continuò, “parliamo del documento che mi avete mandato tramite la staffetta Segrè. In questo documento firmato dai CM e dai CP delle due formazioni avete messo in giusto rilievo le condizioni che impediscono di organizzare e mantenere in quella località una Brigata partigiana.

“Ebbene, compagni, avete ragione, sono d'accordo con voi.

“Gianni, mi devo congratulare con te per la serietà con la quale hai fatto quei rilevamenti topografici a venticinquemila.

“Sì, compagni, avete ragione voi!

“Ma c'è un ma, è vero che le formazioni partigiane a nord del fiume Arno hanno la possibilità di operare su sistemi montani più impervi e più alti, ma noi non possiamo liberare Firenze attaccando solo da nord ma anche da sud e sono sicuro che voi accetterete questo duro compito.”

“Accetto”, risposi, “e ti dico anche che, per spazzar via ogni eventuale dubbio, la mia Brigata entrerà per prima a Firenze!”

Giobbe a sua volta si dichiarò d'accordo in tutto e per tutto con me.

Sul secondo punto all'ordine del giorno relazionai dettagliatamente poiché la cosa era molto seria e poteva diventare anche pericolosa, così cominciai:

“Nelle prime ore del pomeriggio del 21 maggio la staffetta Segrè giunta da Firenze mi disse che dovevo andare subito in città.

“Mi recai immediatamente con Segrè al Poggio alla Croce per ritirare la bicicletta dalla villetta di Romero Parronchi e cambiarmi con uno dei suoi numerosi abiti.

“Entrambi in bicicletta, arrivammo a Firenze in casa del compagno Berti, in via del Paradiso.

“Il compagno Berti e sua figlia Liliana ci accolsero con molto calore; Segrè andò via perché si era vicini all'ora del coprifuoco. Dopo cena la figlia Liliana andò a dormire.

“Fu allora che Berti mi disse che il mattino dopo alla sei e trenta mi dovevo far trovare, con la bicicletta, in piazza Beccaria, quasi all'angolo del viale, passato il cinema Alhambra, dove avrei trovato Gastone.

“Gastone era un fondatore del Partito Comunista d'Italia; perseguitato dal fascismo, era andato a lavorare in Francia, poi in URSS, dove aveva studiato presso l'Accademia Militare Frunze. Scoppiato il conflitto in Spagna, era andato come ufficiale nelle Brigate Internazionali; ora era un dirigente della Delegazione Garibaldi e dirigente del PCI.

“Così il giorno successivo alle ore sei e trenta esatte ero in piazza Beccaria, dove incontrai Gastone, che, preciso al secondo, veniva in quello stesso momento dal viale. Gastone mi disse subito che dovevamo aspettare un momento Edoardo, VCP di Brigata, e poi saremo andati sul Pratomagno da Potente.

“Disciplinatamente dissi: ‘Va bene, così conoscerò finalmente Potente.

“Dentro di me rimasi deluso ed amareggiato dalle capacità cospirative dei nostri dirigenti di Firenze, ed in particolare di quelle dello stesso Gastone.

“Mi offendeva l’idea che loro potessero mettere in pericolo la mia vita con tanta leggerezza, facendomi venire dal Monte Scalari fino a Firenze, farmi pernottare lì, girare per le strade della città dove ero ricercato, con il rischio di essere catturato dalla Polizia o dai tedeschi, dai Carabinieri o dalla GNR, per poi recarmi sul Pratomagno, dove sarei potuto arrivare tranquillamente dalla mia postazione e senza rischi.

“Ma non sarebbe stato più facile comunicarmi di andare sul Pratomagno attraverso i boschi? Per me sarebbe stato tutto più semplice, visto che mi sarei portato una scorta armata in caso di brutti incontri.

“Pensai tutto questo, ma non dissi nulla, non volevo criticare questo grande dirigente che era Gastone.

“Edoardo arrivò in ritardo di una decina di minuti; aveva una bicicletta nuova fiammante, una camicia di seta, sprizzava salute e ricchezza da tutti i pori della pelle. In ogni modo mi rimase subito simpatico e durante il viaggio, nonostante lo sguardo severo di Gastone, ci raccontammo un sacco di barzellette.

“Lungo la strada trovammo molti tedeschi intenti a piazzare cannoni da 88 sull’argine dell’Arno, e fascisti che sui camion portavano verso nord i prodotti alimentari razziati nella nostra regione!

“Quando arrivammo alle pendici del Pratomagno lasciammo le biciclette, nascondendole con frasche, e cominciammo a scalare il monte che avevo lasciato quaranta giorni prima.

“Gastone ed Edoardo non erano in forma, ansimavano e salivano per il monte con difficoltà, ma per non umiliarli mi tenevo al loro fianco.

“Dopo svariate ore di marcia e varie soste arrivammo finalmente a ‘Cascina Vecchia’, dove cominciammo a vedere un certo movimento di partigiani. Il primo che ci venne incontro fu l’ex tenente dell’EI Giuseppe Bergamino detto Artiglio, che avevo conosciuto nel marzo alla Pievecchia,

dove lui a quei tempi stava organizzando un gruppo di partigiani, in gran parte cattolici.

“Artiglio ci disse che eravamo attesi per iniziare la riunione. Entrammo in una casa colonica abbandonata. Lui rimaneva fuori a far la guardia insieme ad un gruppetto di partigiani.

“Nella stanza c’erano cinque o sei partigiani seduti per terra; molti fumavano. Riconobbi Mara e Brunetto; gli altri non li conoscevo. Pensai che fossero i capi delle Brigate Lanciotto e Caiani.

“Non ci furono presentazioni: c’era un’aria molto cospirativa.

“Rimasi in fondo alla stanza. Gastone ed Edoardo andarono davanti a tutti e si misero a parlare con un biondino dai capelli mossi.

“Domandai ad uno di quelli che avevo davanti a me se quello fosse Potente, e quello mi rispose: ‘Non lo vedi che è Potente?’

“A quel punto prese la parola il compagno Alessandro Pieri, che già conoscevo, il quale dichiarò che la riunione era ristretta, i compagni invitati erano tutti presenti e perciò si poteva cominciare.

“Dette la parola a Gastone, della Delegazione delle Brigate d’assalto Garibaldi.

“Gastone fu molto breve, chiaro e conciso, parlando con voce forte e di comando. In pratica disse subito che molto presto, questione di giorni, di qualche settimana, ci saremo trovati nell’ultima fase della guerra nel nostro settore. Le retroguardie tedesche, prevalentemente costituite da mezzi corazzati e blindati, si sarebbero ritirate dal fronte attraversando Firenze per andare a nord. Nostro compito era quello di fermare, bloccare e distruggere le retroguardie tedesche prima che arrivassero dentro la città di Firenze; bloccarle e distruggerle a sud di Firenze e precisamente a Grassina, Antella, Bagno a Ripoli, Ponte a Ema, la Capannuccia, in modo da preservare la città di Firenze dalle distruzioni della guerra.

“‘Voi dovete distruggerle in questi paesi’, continuò imperterrito, ‘perché in questi paesi, quando i carri armati e i mezzi blindati saranno incolonnati per quelle strade, saranno più facile preda per le vostre armi.’

“A me sembrava di sognare, di essere invischiato in un brutto sogno: essendo quei paesi situati in zone depresse, non sarebbero stati scelti per le soste di truppe tedesche appiedate e quindi sarebbero bombardati o comunque distrutti al passaggio del nemico, e sarebbero diventati il cimitero delle retroguardie tedesche, ma contemporaneamente anche della popolazione civile.

“All’arrivo degli Alleati noi, facendo vedere le cataste dei carri armati e dei mezzi blindati distrutti, avremmo potuto dire con orgoglio che questo era il contributo dato alla Liberazione delle Brigate Garibaldi e dai comunisti.

“La questione era grave, cinica, brutale e cattiva; in antitesi con il pensiero ed il linguaggio comunista che fino ad allora avevo conosciuto.

“Mi sentivo ferito, offeso, ingannato. Era una ripetizione di quel folle piano, che noi della Brigata Garibaldi Sinigaglia avevamo bocciato due volte, l’ultima proprio di fronte al compagno Gastone.

“Sperai che qualcuno prendesse la parola, tanto per saggiare l’effetto che quella relazione aveva fatto sugli altri, ma nessuno chiese di parlare. Anzi, sentii Pieri che diceva a Gastone: ‘Allora, si dà per approvato...’

“Così, ruppi ogni indugio e chiesi la parola, che mi fu subito accordata. ‘Compagno Gastone, io dico che bisogna esser sinceri con noi stessi e non nasconderci dietro affermazioni inutili ed ingannevoli. Tu hai detto che dobbiamo fermare, bloccare e distruggere le retroguardie naziste, distruggere i loro carri armati, le loro autoblinde, e quando verranno gli Alleati faremo vedere loro cataste di carri armati e mezzi blindati, pezzi di artiglieria, morti, distruzioni, macerie e, diremo loro, questo è il contributo dato alla causa della Resistenza dalle Brigate Garibaldi e dal PCI. Noi, compagno Gastone, e questa è la verità, non abbiamo i cannoni anticarro né i panzerfaust, né i bazooka e neppure i lanciafiamme per bloccare questi mezzi. No, noi non abbiamo né le capacità, né le condizioni, né le armi, né le munizioni, né il numero di uomini per essere in grado di fermare, bloccare e distruggere le retroguardie tedesche e impedirgli di andare al nord. Noi possiamo distruggere qualche carro armato con le bottiglie Mo-

lotov; possiamo mettere in cima a dei pali del plastico C4 con detonatore a pressione per cercare di infilarlo nel cingolo di un carro armato. Riusciremo a rompere il cingolo, il carro armato si fermerà girando su stesso, continuando a sparare e noi lo finiremo con la vecchia bottiglia Molotov. Ma tutto questo fuori dai paesi, che tu praticamente hai condannato a morte.

“Bisogna tener conto che noi non siamo un esercito, che costituisce una linea di fronte e dice di qui non si passa. Noi siamo partigiani, la nostra forza sono il movimento e la rapidità dei nostri attacchi, ed anche in questa fase dobbiamo rispettare le regole di guerriglia: attaccare le retroguardie naziste, cercando di fare più danni possibili e, prima di farci agganciare dal grosso nemico, che con i carri armati cercherà di imbottigiarci, fuggire via per andarlo ad attaccare in un altro punto. Poi vedi Gastone, io non capisco un'altra cosa che tu qui hai detto: noi, con il modo di combattere che vorresti, dovremmo condannare alla distruzione paesi come Grassina, la Capannuccia, Antella, Bagno a Ripoli, Ponte a Ema. Tu questo lo giustifichi dicendo che tanto sono paesi in zone depresse e quindi l'eventuale rappresaglia nemica (a colpi di cannone) non farebbe che aumentare di poco le gravi distruzioni sofferte da quelle popolazioni! Ma questa, caro Gastone, è una pazzia. Sotto certi aspetti mi sembra addirittura un crimine! Perché tutto questo cinismo? Siamo per il popolo o contro il popolo? Dove è andata a finire la nostra umanità? Ricordati Gastone, nella vita senza amore verso il prossimo non c'è proprio niente. E tu, candido candido, ci fai capire che le popolazioni che sono abituate a soffrire si possono eliminare. Questo linguaggio fino ad ora lo avevo sentito in bocca solo ai nostri nemici.’ ‘Non ho detto questo’, mi interruppe Gastone. ‘Ma era implicito nel tuo ragionamento, caro Gastone’, risposi io. ‘Bisogna dare alle parole il loro giusto valore, e se lo si dà il risultato è quello che ho detto io.’

“Voi della Sinigaglia’, rispose lui, ‘cosa ci state a fare in montagna, se non volete attaccare le retroguardie naziste?’ ‘Soltanto il mio distacco F. Pucci, chiamato dai contadini Stella Rossa, ha inferto al nemico ottantadue morti e settanta feriti, e noi abbiamo avuto un solo caduto. Scu-

sa Gastone, così tu travisi tutto il mio ragionamento, fai dire a me cose che non ho mai detto.

“Ebbene, compagno Gastone, noi partigiani, con due ore di autonomia di fuoco dei nostri fucili, Sten, Bren, mitraglie varie, non siamo nelle condizioni di fermare, bloccare e distruggere, come invece dici tu, le retroguardie tedesche con i loro carri armati e mezzi blindati. Il compagno Potente, con la sua indiscussa capacità, può essermi buon testimone. Gastone, non creiamo false illusioni, guardiamo le cose come realmente sono e non come vorremo che esse fossero.’

“Voi’, mi interruppe Gastone, paonazzo in viso ed ormai fuori di sé, ‘voi della Sinigaglia non volete combattere...’

“Tu’, risposi, ‘anche se sei un grande dirigente della Brigata Garibaldi e del partito, non puoi calunniare una Brigata partigiana come la nostra. Noi ogni giorno combattiamo il nemico ed il ruolino delle nostre azioni lo comprova. Devi vergognarti di offenderci così! Compagni, a parte le calunnie di un uomo che ha perduto il controllo di se stesso, sono sempre stato convinto e rimango dell’opinione che chi colpisce per primo, colpisce due volte. Perciò noi dobbiamo colpire attaccando improvvisamente in più punti ed in più luoghi, fuori dai centri abitati i reparti di retroguardia tedeschi. Bisogna colpirli improvvisamente, con tutte le nostre armi automatiche, le nostre bombe, le Molotov ed esplosivo vario, creando spavento, e prima che si riprendano e si riorganizzino per agganciarci, ritirarci rapidamente, sparire ai loro occhi per andare ad attaccarli in un altro luogo della loro ritirata. Non dobbiamo per nessuna ragione farci agganciare. Non dimentichiamo la loro stragrande superiorità in armi e munizioni. Ricordiamoci che le retroguardie naziste sono composte da lance spezzate, dai soldati più feroci e abbrutiti dalle sconfitte: essi devastano, assassinano giovani, vecchi, donne e bambini, rubano, saccheggiano, incendiano, stuprano, distruggono! Non sono delle mammolette, che aspettano noi per farsi ammazzare! Dobbiamo attaccarli senza pietà, alla partigiana, con attacchi fulminei e ritirate altrettanto fulminee.

“Noi della Brigata Sinigaglia, caro compagno Gastone, attaccheremo le retroguardie tedesche, cercando di arrecare loro i maggiori danni. Però, a differenza di quel che hai detto tu, ti ripeto, non le attaccheremo dentro i paesi, ma le attaccheremo lontano da case coloniche e centri abitati, in modo che le cannonate tirate su di noi non vadano a colpire le abitazioni. Noi, caro Gastone, non siamo l’esercito di un partito, ma l’esercito del popolo, pertanto non vogliamo devastazioni, neanche nelle zone depresse. Proprio per dimostrarti che non siamo vigliacchi, così come in certe tue battute vorresti farci apparire, di fronte a questi testimoni, dirigenti anche loro della Resistenza, ti affermo ancora una volta che noi attaccheremo e non daremo tregua al nemico, lo talloneremo con la maggior velocità possibile nella sua ritirata ed entreremo per primi a Firenze, per liberarla dai tedeschi e dai traditori fascisti!”

“A queste mie ultime parole seguì un silenzio di tomba, poi Potente, che era rimasto finora in silenzio, prese la parola dicendo, in modo molto chiaro e scandito, che si poteva concludere la discussione su questo punto con l’impegno di tutte le Brigate di attaccare senza pietà le retroguardie tedesche con i nostri metodi e mezzi della guerriglia partigiana.

“Potente, senza fare nomi, né riferimenti, praticamente mi dava ragione ed allineava le forze della nostra divisione Arno al concetto di attaccare le retroguardie, e non all’altro concetto di fermarle e bloccarle per poterle distruggere. Gastone, rosso in viso, rimase silenzioso.

“Potente allora passò ad illustrare un altro argomento, quello cioè di trasferire provvisoriamente due compagnie (la Terza e la Quarta) della Brigata Lanciotto ed il Comando di Divisione sul Monte Scalari, là dove c’era la Brigata Sinigaglia; questo perché le due compagnie dopo pochi giorni sarebbero state nascoste in Firenze, nella parte a nord dell’Arno (nei locali delle Scuole Da Verrazzano in via Capodimondo), in modo che il giorno dell’insurrezione uscissero fuori per occupare obiettivi importanti per la vita della città ed aiutare le SAP (Squadre d’Azione patriottiche).

“Anche il Comando della Divisione sarebbe rimasto per pochi giorni sul Monte Scalari, perché al maturare della ritirata nazista si sarebbe installato più a sud, più vicino alla città.

“Potente domandò a me se fossi d'accordo con quegli spostamenti; io, anziché rispondere di sì, per far dispetto a Gastone, che mi fissava come il gatto fissa il topo, risposi: ‘Sotto un certo aspetto, sarei contrario, perché il trasferimento di più di duecentocinquanta uomini nella nostra zona non passerà di certo inosservato, e quindi come conseguenza di ciò c'è da aspettarsi attacchi tedeschi o addirittura un rastrellamento. D'altro canto, comprendo le esigenze che il Comando della Divisione ha, nella visuale del suo piano generale, sono d'accordo per ricevere da noi tutte quelle forze partigiane. Non potendo decidere da solo, chiedo ventiquattr'ore di tempo per farlo approvare nel Comando di Brigata.’

“Potente annuì e la riunione ebbe termine. Potente mi fermò con un abbraccio dicendomi: ‘Gianni, mi raccomando a te, hai tutte le capacità per far passare la proposta.’

“‘Potente, devi farmi un piacere, fammi sapere il giorno e l'ora in cui arriverete, vi farò trovare per tutti i trecento uomini un pasto caldo: brodo, carne lessata e arrosto, pane e vino. Inoltre, noi da un albergo di Firenze abbiamo in custodia un grande pullman con le panchine laterali ricoperte di pelle; il colonnello Bertorelle che è anziano ed un altro ci possono dormire la notte, e di giorno potete farci l'Ufficio del Comando.’ ‘Ma lo adoperate voi’, rispose Potente. ‘No, dal giorno che è arrivato l'ho chiuso a chiave e lì dentro nessuno ci è mai entrato.’ ‘Gianni, tu mi meravigli sempre più, sono contento di averti finalmente conosciuto di persona.’ ‘Anch'io Potente, arrivederci a presto.’

“All'uscita della riunione ritrovammo Artiglio, che aveva preparato pane, salame e vino, così mangiammo con vero appetito.

“Gastone mi venne incontro per dirmi: ‘Neanche lo spostamento di quelle due compagnie hai voluto accettare!’

“Avevo ripreso la mia calma ed un po' di allegria, così sorridendo gli dissi: ‘Gastone, neanche questa volta hai capito la mia risposta: ho detto

ni, non ho detto no! Fra ventiquattr'ore il ni può diventare sì, perché tu fin d'ora vuoi farlo diventare no?"

“Mi guardò con due occhiacci pieni di rancore, ma non disse nulla.

“Artiglio, che era uno dei migliori cartografi d'Italia, mi insegnò la via per tornare sul Monte Scalari senza ritornare a Firenze e sulle strade statali; così con Gastone ed Edoardo andammo insieme a riprendere le biciclette, poi dopo un certo tratto di strada li lasciai cordialmente, poiché loro ritornavano a Firenze ed io nella mia Brigata.

“Più tardi, camminando stanco e deluso, salendo su attraverso il bosco appena illuminato da un quarto di luna, pensai al nostro umanesimo comunista, al nostro profondo affetto verso tutti i lavoratori, alla nostra solidarietà ed al nostro amore verso chi soffre, pensai a tutte le cose studiate nel collettivo comunista del carcere, all'esempio di affetto dato dai nostri dirigenti, e anche alle dure delusioni che quel giorno avevo avuto proprio su questi punti e su altri ancora...

“Ma insomma, chi eravamo? Perché quel cinismo accompagnato da una doppiezza politica così sfacciata? Ma il partito aveva due anime, una in antitesi all'altra? Io non ero che un povero giovane, che nel passato e nel presente aveva avuto la ventura di ricoprire ruoli politici superiori ai suoi meriti.

“Ma ero un giovane onesto, che amava la libertà, la democrazia, la sua patria, il suo popolo e tutti i lavoratori.

“Li avrei sempre difesi a prezzo della mia vita!

“Così compresi che nonostante tutto dovevo stringere i denti, rimanere quello che ero ed andare avanti, difendendo però sempre i nostri principi, i nostri ideali di giustizia sociale, di largo rispetto umano per i nostri simili, specie contro certi nostri dirigenti, che con le loro proposte davano la netta impressione di aver dimenticato queste cose primarie, che stavano alla base della costruzione dell'uomo nuovo.

“Gastone era un grosso dirigente ed in qualche modo mi avrebbe fatto pagare la sua sconfitta, ma a me non importava, mi sentivo felice e forte perché godevo della fiducia di tutti i compagni della mia Brigata e perché,

ancora una volta, avevo difeso il popolo minuto che in quell'occasione viveva nelle zone depresse.

“Arrivai a notte fonda ad un posto di blocco della mia Brigata, e c'erano di guardia i russi; ci mancò poco che mi sparassero addosso. Fu il russo Vassili che mi riconobbe e tutto andò bene.

“La mattina dopo, d'accordo con Gracco, Berto, Giobbe, Gino, riunimmo il nostro comune Comando e tutti furono d'accordo sulle posizioni che in quella riunione avevo tenuto.

“Terminata la riunione per evitare che qualcuno potesse creare confusione (un tentativo ci fu), inviammo subito una staffetta a Potente per dirgli che eravamo d'accordo con le sue richieste, e che stavamo preparando gli alloggi sia per il Comando di Divisione che per le due Compagnie della Lanciotto.

“Oggi Giobbe ed io siamo qui a relazionare su tutto, di fronte a te, Mario I, e a te Ricciolo, affinché sia chiara la nostra posizione e per riaffermarvi che con la nostra Brigata entreremo per primi a Firenze.

“Questo è il nostro umile modo per dimostrare se combattiamo o facciamo vuoti discorsi!”

CAP. III

COME “CANCELLAMMO” IL 113° BATTAGLIONE DEL GENIO

Il 1° giugno 1944, riunendoci con altri quattro distaccamenti completammo l'organizzazione della nostra brigata alla quale mettemmo il nome di un dirigente del PCI assassinato a Firenze, Alessandro Sinigaglia.

Quei monti a sud di Firenze, nella media valle dell'Arno, divennero i nostri monti, le nostre basi, i nostri rifugi per le future azioni di guerriglia.

Di lassù dietro ai cespugli, dietro ai grossi tronchi di querce e di olmi, invisibili sentinelle scrutavano giù a picco le numerose strade, le poche case di Poggio alla Croce e nelle giornate chiare e terse dai picchi più alti, il nastro torto dell'Arno, la lunga linea ferroviaria Figline–Incisa e S. Giovanni in lontananza.

Il Comando della Brigata, con la Compagnia Comando, era dislocato sul Poggio di Scani, 762 m, e teneva le sue mitragliatrici pesanti appostate in modo da battere le provenienze da Poggio alla Croce, da S. Polo, da Pian della Vite e dalla cresta del vicino Poggio alla Baccheria, 776 m.

Il II distaccamento della II Compagnia era dislocato su Monte Maggio, 731 m, e teneva invece la sua Breda 37 postata in modo da battere le provenienze dal settore di Badia Monte Scalari e da Pian della Vite.

Il I e III distaccamento della II Compagnia, erano invece abbarbicati su Poggio della Noè, 695 m, e con le loro armi automatiche mitragliatrici Breda 37, bipiedi Brent e due mitragliatrici pesanti, che avevamo recuperato da un aereo americano abbattuto dai tedeschi, che aveva lo stesso munizionamento delle Breda 37, battevano tutta la circostante zona, che non poteva esser colpita dal fuoco degli altri reparti, e cioè la zona del Borro di Faeta, e le provenienze del Borro di Villemaggiore e del Borro delle Canucce.

Il III distaccamento della I Compagnia, copriva il territorio che va da Casa al Monte, 752 m, a Poggio Tondo, 734 m, a Poggio Sughero, 752 m, e con le sue armi automatiche batteva tutta la zona circostante.

Il II distaccamento della I Compagnia, dislocato su Poggio Sughero, 752 m, sulla vallettina sopra a Pian d'Albero, batteva tutte le provenienze da queste località.



Gruppo di partigiani della Brigata Sinigaglia.

Il III distaccamento della I Compagnia era dislocato sul Poggio di Scani, 762 m, a difesa del Comando di Brigata, con le armi postate così come ho descritto.

Oltre a tutto ciò, servizi fissi di pattuglia e posti di blocco con fucili mitragliatori Bren, sorvegliavano la mulattiera di Poggio alla Croce, Casa al Monte, il quadrivio La cappella, situato a 600 m di altitudine, Poggio-tondo, 734 m, e il nodo di mulattiera, fra Casanuova e Pian della Vite, 614 m.

Anche la provenienza dal valico del Borro Scandolaia, versante sud di Poggio Sughero alto 752 m erano sotto controllo, come pure la strada della Panca e la mulattiera, che dalla Casa della Fonte al Gallo, porta vicino alla fattoria di Badia Monte Scalari.

La III Compagnia era invece dislocata sul Monte S. Michele, distante dal nostro complesso difensivo e aveva come CM Nello Vannini e CP Libero Santoni. La IV Compagnia era dislocata sul territorio che copre gros-

so modo la zona mineraria del Valdarno: Gaville, Meleto, Castelnuovo dei Sabbioni e aveva come CM Guelfo Billi e CP Nello Santoni.

La V Compagnia, era dislocata in S. Donato in Poggio e aveva come CM Ugo Zei e CP Sebastiano Simonetti.

Bisogna riconoscere subito che il sistema difensivo da noi organizzato sul Monte Scalari non era un sistema inespugnabile, troppi buchi ancora rimanevano da colmare; ci volevano più uomini ed armi ed il terreno tutt'intorno a noi richiedeva mortai, panzerfaust e lanciafiamme, armi che non avevamo.



Gruppo di partigiani della Brigata Sinigaglia.

Poi c'era il problema della nebbia, sempre presente per diverse ore del giorno, e quindi il nemico poteva arrivare vicino a noi senza esser visto.

D'altro lato noi eravamo lì non per fare una guerra di trincea, ma di grande movimento: andare ad attaccare il nemico altrove, per poi ritirarsi su queste nostre posizioni!

Bisogna riconoscere subito che se sul Monte Scalari avemmo la possibilità di organizzare la Brigata, questo fu, non solo per l'aiuto datoci da tutti i contadini della zona, ma in modo particolare fu soprattutto, per il costante aiuto della famiglia Cavicchi, che aveva la sua casa con ovile e fienile in località Pian d'Albero.

I Cavicchi erano mezzadri e la proprietà era del marchese Rosselli del Turco, che divenne nostro collaboratore.

Come dicevo, la famiglia Cavicchi ci dette con grande entusiasmo un totale supporto per la formazione partigiana. La famiglia era composta dal vecchio capoccia Giuseppe di settantanove anni, dalla nonna Teresa, dal figlio Norberto di cinquantadue anni sposato con Rosa: dal loro matrimonio erano nati Paolo di ventidue anni, Orlando di diciotto anni (che nell'ottobre perderà la vita sopra una mina tedesca), Giuseppina di undici anni, ed Aronne che era un ragazzo di quattordici anni. Un altro figlio militare era prigioniero in America.

Aronne con quel suo irrefrenabile entusiasmo si offrì subito di collaborare con noi, così fin dai primi giorni dimostrò d'essere una nostra vedetta, un nostro radar, un nostro posto avanzato contro il nemico.

Aronne portava le pecore al pascolo, in questo e quel prato, che noi potevamo osservare dall'alto; a seconda di come disponeva le pecore, noi comprendevamo: se c'erano i tedeschi vicini, se c'erano tedeschi o fascisti che venivano nella nostra direzione, oppure se tutto era tranquillo.

Come si fa a non ricordare i contadini di Fonte al Gallo con Giuseppe e la moglie Teresa e i figli Franca, Silvia, Graziella, Silvano?

I Soffici di Borro Scandolaia?

I Leoni-Biondi di Pian della Vite?

I contadini Banchi, Bani, Trambusti, Banchelli, Benvenuti della fattoria di Monte Scalari?

Il vecchio Filippi che con la sua treggia tirata dai buoi era sempre in giro per noi mentre suo figlio venne a fare il partigiano?

Il contadino Pimpa del podere di Campignone verso il Brollo?

La famiglia Chiantini del podere di S. Lucia?

I contadini Leonello e Ada Venturi e Alfonso e Laura Venturi di Casa al Monte con i loro figli Giancarlo, Carlo, Silvana, Primo, Gisella, Orfeo e la nipote Dina, che dopo la Liberazione sposerà Paolo Cavicchi?

Con i loro buoi e le loro tregge a strascico hanno trasportato per noi quintali e quintali di grano, olio, vino requisiti da noi agli ammassi fascisti.

Hanno trasportato nostri feriti o malati e quintali di munizioni, armi e soprattutto esplosivi, quando gli Alleati ci facevano i rifornimenti aerei.

Non dimenticheremo mai i loro sacrifici fatti per noi, per la causa della libertà d'Italia. Il giugno 1944 fu per noi un intensificarsi di azioni di guerriglia. Il 3 giugno una squadra della IV Compagnia fece saltare di notte il Ponte alle Forche, sulla strada statale n° 69 (Firenze–Roma).

Un camion tedesco carico di fusti di benzina precipitò giù nel torrente prendendo fuoco. Nei giorni seguenti i nazifascisti si trovarono in grave difficoltà per provvedere al traffico dei loro mezzi sulla strada statale che alimentava il fronte.

Il 4 giugno sapemmo via radio che Roma era stata liberata. Fu una grande gioia per tutti noi. Per festeggiare l'avvenimento detti a Garibaldi la disposizione di distribuire a tutti una razione di vino.

Due squadre della nostra IV Compagnia attaccarono il presidio tedesco di S. Barbara, tra Meleto e S. Giovanni Valdarno. Dopo un'ora di intenso fuoco, essendo sopraggiunti notevoli rinforzi dalla vicina S. Giovanni, le due squadre della IV Compagnia si ritirarono senza subire perdite.

Questo combattimento, sostenuto da soli ventuno partigiani contro centottanta tedeschi, destò profonda ammirazione verso la resistenza da parte di tutta la popolazione della zona. La mattina dopo, il 5 giugno alle ore sette, Mario II mi consegnava l'ordine scritto del Comandante Militare toscano di attaccare il nemico con tutte le nostre forze, specialmente sulle vie di comunicazione.

Mi consegnò delle stampe e fece per andarsene; allora gli dissi: "Ti prego di dire a Mario I e a Ricciolo che l'appuntamento è in piazza Gavi-

nana, capiranno loro.” Mario II mi guardò fisso negli occhi e mi disse: “Ho capito anch’io e sono più che sicuro che ce la farai!”

Il 5 giugno arrivò un nuovo compagno, Gracco, che come ufficiale della Finanza che aveva fatto la guerra, sarebbe dovuto diventare il nuovo CM. Fu una novità per noi, in quanto noi i dirigenti li eleggevamo nell’ora politica. Il partito voleva che nei comandi dei partigiani ci fossero degli ex ufficiali del RE (Regio Esercito).

Noi ci dicemmo: “Ora per un po’ di tempo lo proviamo e se si dimostra capace lo eleggiamo, altrimenti a fare il CM ci lasciamo chi l’ha fatto finora.”

Il 9 giugno Lella insieme a Balena, Lupo, Marco, Guasti e un altro compagno del Ponte a Ema, alle due di notte andarono sulla cima del Passo del Sugame e attesero il passaggio di automezzi tedeschi. Ecco che una lunga colonna cominciò a transitare. Attesero l’ultimo automezzo che era un’autobotte carica di carburante; spararono raffiche con il Bren e lanciarono alcune bombe; ci fu un grosso boato e una larga palla di fuoco andò verso il cielo.

Marco, felice, gridò: “Questa benzina non arriva ai vostri carri armati, maiali!”

Il 17 giugno una pattuglia mista della I e II Compagnia catturò presso la località La Panca (Dudda) una mitragliatrice Breda 37 e un’auto ba-lilla che venne portata al campo.

Vicino a La Poggerina due tedeschi vennero uccisi. Una squadra della III Compagnia presso Neri (Castelnuovo) attaccò un camion pesante tedesco. Nel combattimento i due nazisti a bordo del mezzo rimasero uccisi. Il camion venne recuperato e trasportato nel bosco, presso il campo della Compagnia.

Sempre il 18 giugno nonostante la pioggia l’attività non venne sospesa. Verso le ore dodici ritornò una pattuglia della II Compagnia in missione da due giorni per procurare grano e farina per fare il pane.

La pattuglia riuscì ad impadronirsi di un camion con venticinque quintali di farina, portò cinque nazisti prigionieri al campo che dopo l'interrogatorio vennero fucilati.

Una squadra della IV Compagnia sorprese al Ponte delle Forche sulla strada Arezzo–Firenze una pattuglia della GNR. I militi vennero disarmati e lasciati liberi, con il consiglio di non ripresentarsi al loro comando.

Sempre in quei giorni due piloni da 120.000 volt furono fatti saltare abbattendoli con l'esplosivo, danneggiando così la ferrovia e le fabbriche che in quella zona lavoravano per la guerra. Una di queste due squadre fu comandata da Gracco.

Squadre di guastatori della III Compagnia fecero saltare tre ponti nella zona di S. Cipriano, disorganizzando così per alcuni giorni il traffico militare nemico che aveva considerevoli reparti accampati in località S. Barbara. Dio come pioveva in quei giorni!

Quel mattino del 13 giugno Giulio, ufficiale addetto al comando, ci portò alcuni particolari su un'azione da compiere e già preventivata dal Comando di Brigata.

Presso Burchi, paesetto poco a nord di Incisa Valdarno, situato ai piedi di Monte Muro, nelle vicinanze della ferrovia Aretina che era in quel punto parallela all'Arno, era da tempo accampato il 113° Battaglione del genio dell'Esercito Repubblicano, inquadrato in una divisione tedesca.

La forza del battaglione, che assommava a cinquecentocinquanta uomini, di cui solo una piccola parte armati, era composto in massima parte da giovani chiamati alle armi, con i bandi tedeschi di arruolamento, sotto la minaccia del plotone di esecuzione.

I compiti che dai tedeschi erano stati affidati, o meglio imposti al Battaglione, erano quelli di riparare la ferrovia Aretina, passante da lì e che giornalmente veniva interrotta dai bombardamenti aerei alleati, anche su nostra segnalazione, data la grande importanza, che per l'avvicinarsi del fronte, quella ferrovia aveva assunto per i rifornimenti di armi, munizioni, carburante e viveri.

Il battaglione era controllato e sorvegliato spietatamente da sentinelle tedesche, appartenenti ad una compagnia germanica, che era accampata nelle vicinanze, con il compito esclusivo di sorvegliare il lavoro ed impedire le diserzioni, era continuamente sotto la minaccia delle numerose batterie tedesche da 88 mm e delle mitragliere da 20 mm dislocate in gran numero sulle collinette della zona.

Lo stesso Giobbe era riuscito da tempo a stabilire dei contatti con alcuni di quei giovani, e poi un vero e proprio collegamento con due giovani sottufficiali del Battaglione.

Giulio quella mattina c'informò che dai contatti avuti con quei soldati la sera prima aveva avuto l'impressione che non ne potessero più delle condizioni di lavoro a cui erano sottoposti, anche sotto i bombardamenti aerei, cosicché erano più che maturi per affrontare una diserzione di massa; perciò invocavano l'intervento dei partigiani, altrimenti avrebbero tentato da soli e sarebbe stato per loro un macello.

Gino tutto accalorato esclamò forte: "Andiamo a liberarli subito, non possiamo più farli aspettare." Anche Giobbe, Berto, Gracco ed io fummo della stessa opinione, così in quella riunione di Comando di Brigata, studiammo il piano da attuare il giorno dopo, mercoledì 14 giugno.

Le difficoltà si presentavano gravi; ma bisognava in tutti i modi superarle. Soprattutto le batterie tedesche ci preoccupavano perché convergendo il fuoco sul luogo dove era accampato il battaglione avrebbero annientato i genieri e noi partigiani.

Gracco (allora Capo di Stato Maggiore) disegnò più volte schizzi a lapis della zona, sulla carta topografica a 25.000 mettendo in rilievo punti forti e punti deboli.

Ognuno cercò di portare il suo contributo, alla fine dopo ore di lavoro il piano era chiaro per tutti i componenti del Comando.

Decidemmo che il giorno dopo, mercoledì 14 giugno alle ore quattordici e trenta–quindici, nell'ora più calda, quando anche i tedeschi sarebbero stati meno attenti, noi saremmo andati a liberare il 113° battaglione!

Quel martedì 13 giugno ci riserbò una gradita sorpresa. Nel primo pomeriggio Raspa, ufficiale addetto al comando, arrivò tutto trafelato al Comando di Brigata dicendoci: “Vengo dal Poggio alla Croce dov’ero ad ascoltare i messaggi degli alleati, hanno detto chiaramente: ‘Rosina mangia le ciliege’. Stanotte c’è il lancio, compagni!”

Giobbe, Berto, Gracco ed io ci guardammo felici, al che Raspa, credendo che non gli credessimo, continuò: “Ho sentito bene, questo è stato il messaggio.” Certo che aveva sentito bene, Raspa, vecchio compagno, molto serio, preciso e anche pignolo.

Subito ci mettemmo a dare disposizioni ai CM e ai CP di Compagnia, per mobilitare le forze per ricevere il lancio: fare il triangolo rettangolo con i lati di cento metri al centro delle coordinate. All’ultimo momento su ogni angolo del triangolo avremmo acceso un fuoco.

Eravamo a parlare con il contadino di Casa al Monte, compagno Leonello Venturi, per fare come sempre intorno al campo di lancio un semicerchio di tregge tirate da buoi in modo da portar via dalla zona di lancio, paracadute e corde entro venti minuti.

I reparti tedeschi di pronto intervento, di solito impegnavano trentacinque minuti per arrivare sul posto.

Così, come dicevo, mentre parlavo con il contadino Leonello Venturi arrivò di corsa, tutto sudato, Gino, il quale mi disse: “Indovina in quanto tempo ho fatto la salita dalla Cabina della Valdarno a qui?”

“In trenta minuti”, dissi io.

“No, in diciassette minuti, volevo portarvela io la notizia.”

“Se continui così, dopo la guerra ti faccio mandare alle olimpiadi!”

Gino fece una grossa risata dandomi scherzosamente una manata sulla spalla, facendomela frizzare.

“Porca miseria Gino, ma tu al posto delle mani, hai delle pale.”

Ridendo Gino mi rispose: “Sono per difendere il mio CP!”

Ridemmo felici, il lancio alla vigilia della grossa azione del 113° Battaglione era non solo di buon auspicio, ma anche molto utile!

Il lancio, come da noi richiesto, sarebbe stato fatto nel solito posto, ovvero nei pressi di Casa al Monte, 752 m di quota, e più precisamente sui verdi prati, che degradavano verso ovest.

Le coordinate erano le solite:

Latitudine 43° 38' 20''

Longitudine 1° 3' 50''

La zona, come ho accennato, per quanto riguardava il lancio precedente era stata scelta perché aveva uno spazio utile di circa 1,5 km per 2 km, ed era contornata da colline sui 700 m di altezza, mentre i prati, dove sarebbero stati sganciati i paracadute, erano sui 600 m; ciò permetteva di tenere occultata al nemico la vista dei nostri segnali notturni di fuoco, che erano visibili soltanto dall'alto.

Fin dalle ore diciannove e trenta avevamo effettuato il blocco di tutte le vie d'accesso sul Monte Scalari e zone circostanti.

Diverse pattuglie furono inviate in perlustrazione. Tutte le misure di rigida sicurezza furono prese con molta attenzione e rigidità.

Partigiani erano pronti nella zona del lancio per la raccolta dei paracadute e dei contenitori metallici per caricarli sulle tregge; appena una treggia era piena e al massimo del peso, veniva inviata su Poggio Scani, 762 m, dove c'erano il Comando di Brigata e i magazzini.

Il lancio è sempre uno spettacolo di una commozione indescrivibile.

La formazione partigiana è tutta mobilitata e i contadini pure.

Quella notte il primo rumore d'un aereo lo sentimmo intorno a mezzanotte e cinquanta. Veniva dal S. Michele; Raspa e Nonno che mi erano vicini, mi dissero quasi in un bisbiglio: "Eccolo, questo è lui!"

L'aereo si avvicinò sempre di più, poi passò alla nostra sinistra, quasi sempre sopra a Figline e scomparve verso il Pratomagno.

Raspa quasi arrabbiato, mi disse tutto d'un fiato: "Ormai non vien più, se avesse voluto sganciare a quest'ora era già venuto!" Nonno per risposta aggiunse: "L'altra volta è venuto alle ventidue, per me è stato abbattuto."

Non risposi niente a nessuno pensando solo che questi compagni più anziani di me, avevano davvero poca pazienza.

Raspa mi domandò perché i contadini pregavano. Pregavano perché l'aereo arrivasse ed il personale dello stesso potesse tornare alle proprie case sano e salvo alla fine della guerra.

Alle ore una e trenta sentimmo il “ron ron” dell'aereo, dapprima lontano, poi sempre più vicino, gli uomini in silenzio e fermi da ore, stavano lottando contro il freddo ed il sonno, sì, anche contro il freddo perché alle ore una e trenta di notte a 752 m, anche di giugno faceva freddo.

Questa volta l'aereo puntò proprio su di noi venendo da sud.

L'aereo fece tre giri intorno alla nostra zona, cercandoci; allora Gino ordinò che si accendessero i tre fuochi.

Accesi i fuochi, che con la loro luce rischiararono tutti quei grandi prati, l'aereo si dispose in rotta di lancio, passando sul triangolo dei fuochi, a poche decine di metri dal suolo.

Nel primo passaggio che fece nel senso della lunghezza del triangolo, sganciò sedici paracadute celesti, rossi e bianchi, che scesero dolcemente a terra adagiandosi sull'erba dei prati. Al secondo passaggio sganciò altri sedici paracadute. Poi ripassò sul triangolo di fuoco ed il pilota ci salutò sventolando un piccolo tricolore.

I partigiani tutti esultarono, l'Italia, la nostra patria ci salutava tutti, ora era come se non ci sentissimo più accerchiati, ci sentimmo per un po' come gli assediati di un nemico ormai battuto, al quale si doveva dare solo il colpo di grazia.

Dina, nipote del colono Leonello Venturi di Casa al Monte, da casa sua assistette a tutto il lancio e si divertì tanto. “Sai”, mi disse, “quei paracadute mi sembravano balocchi fatti per i bambini.”

Tutto fu portato con le tregge contadine a Poggio Scani e accatastato di fianco alla capanna del Comando dove Vladimiro (che lavorava venti ore al giorno) con un quaderno ed un lapis, aiutato da dei giovani partigiani, fece l'inventario.

Berto anche per gli sforzi di quella notte a malapena riuscì, sorretto dai suoi più vicini compagni, a far ritorno alla capanna Comando: un attacco appendicolare più forte dei soliti gli aveva tolto tutte le forze e lo faceva spasimare.

Quella notte il nostro Dr. Ventura (già capitano medico del RE, venuto su in montagna per stare con i partigiani) mi disse che Berto aveva un'appendice tutta infiammata e che sarebbe stato necessario tenerlo per un certo tempo ventiquattr'ore su ventiquattro sotto borse di ghiaccio e poi operarlo.

“Gianni”, mi disse Ventura, “tu che hai tanti legami anche a Firenze, cerca di mandarlo in qualche ospedale altrimenti lo perdiamo. Tu sai che nessuna casa ha del ghiaccio...” “Ventura, per il momento prescrivimi qualche medicinale, lo farò comprare da Giulio in qualche farmacia; nello stesso tempo, mi metto in contatto con Firenze per fargli fare dei documenti falsi e ricoverarlo in un ospedale sicuro.”

Ventura, che era un meridionale tutto cuore, si commosse, mi abbracciò e paternamente mi disse: “Sei un caro ragazzo Gianni, sono sicuro che riuscirai a salvarlo!”

“Noi due, Ventura”, risposi, “lo salveremo!”

Alle ore otto, in gran ritardo nei confronti degli altri giorni, fu data la sveglia, avevamo riposato soltanto quattro ore, ma quel giorno, mercoledì 14 giugno, c'erano molte cose da fare.

Il primo che mi venne incontro fu Vladimiro che lavorava per quattro, combatteva come un leone, era un ufficiale insostituibile per i rifornimenti alimentari alla brigata insieme a Giulio, Zio e Apo.

Vladimiro mi lesse l'inventario della roba che ci avevano lanciato.

Come al solito ci avevano inviato molti pacchi di esplosivo; svariati pacchi di gelatina, di detonatori di tutte le specie, perfino quelli a sintonia, tubi di dinamite e molto plastico C4, rotoli di miccia detonante e a lenta combustione, scatole di capsule da innesco, bombe a mano che noi chiamavamo pine per la loro somiglianza, venticinque Sten, sette Bren e molte cassette di munizioni e caricatori per questi tipi di armi.

Trovammo pure pacchi di volantini da lasciare intorno agli accantonamenti tedeschi e molti volantini in italiano che davano istruzioni sui vari modi di sabotare il nemico e di confezionare bombe incendiarie, fra cui la bomba Molotov.

Questa volta ci mandarono anche diverse scatole di viveri: farine alimentari, spezie, uova in polvere, latte condensato, sigarette e polvere per disturbare l'odorato dei cani.

In più, diversi indumenti di lana, calzini, pullover e pantaloni.

Qualcuno osservò che non ci avevano mandato neanche un paio di scarpe, al che, il quartetto Nick, Giaguaro, Edo, Leopardo, dichiararono che se li avessimo mandati fuori al tramonto, sarebbero tornati con almeno un paio di stivali tedeschi ciascuno.

Giobbe rispose che nel pomeriggio saremmo andati tutti all'azione, quindi stessero tranquilli a riposarsi!

Quella volta Gino e Giobbe mi obbligarono a mettermi un paio di pantaloni nuovi ed un pullover. "Non puoi rimanere così", mi disse Gino, "sembri uno spaventapasseri! Ti casca tutto a pezzi."

Avevano ragione, perciò accettai.

Finalmente arrivammo a quel benedetto mercoledì 14 giugno.

Verso le ore quindici mentre ero a sedere in terra appoggiato ad un grosso albero e sonnacchiavo, Giobbe tutto ripiegato in due, mi raggiunse dicendomi: "Gianni, avevo detto che come CP, a questa azione andavo io, m'è venuta una colica di fegato, non ce la faccio a stare in piedi, bisogna che vada tu al posto mio come CP, capisci, non si può mandare Gino da solo."

"Va bene", risposi. Presi il samurai, le armi dalla nostra capanna e cominciai ad armarmi. Lella, CP della II Compagnia, mi chiamava scherzosamente "Armeria Gianni". Le quindici e trenta erano vicine e così dissi: "Tu Giobbe sdraiati nella capanna, ti faccio mandare il Dr. Ventura con qualche calmante."

"Sì, sì grazie", mi disse, ed entrò a fatica nella capanna Comando.

A tutta la scena aveva assistito Ugo, il quale mi disse, quasi in tono minaccioso: “Gianni, posso venire con te?”

“Ugo, ti vorrei, ti voglio volentieri, però ripensaci, è un’azione pericolosa, è da troppo tempo che si trascina avanti, non lo so più se faremo una sorpresa... capisci, ci devo andare, tu però puoi farne a meno.”

Ugo mi strinse un braccio dicendomi: “Se c’è il pericolo lo affronteremo insieme!”

Alle ore quindici e venti a fianco di Gino e Ugo alla testa del distaccamento di Moro e di Bafforado partimmo per l’azione del 113° Battaglione.



Gruppo di partigiani della Brigata Sinigaglia.

I due distaccamenti rappresentavano la I e la II Compagnia.

Gino era euforico e ogni tanto esclamava ad alta voce: “Ci aspettano al buio di notte e noi li affrontiamo di giorno, alla luce del sole, perché siamo dei partigiani!”

“Questo è il nostro cavallo di Troia, arriviamo quando non ci aspettano. Questo è perché abbiamo i migliori CP del mondo!”

Mi toccò ad intervenire dicendo: “Gino con codesto vocione ti sentono anche a Firenze e qua il cavallo di Troia ce lo fanno loro.”

Si mise a ridere e me la cavai con una sua zampata di affetto su una spalla.

Alle ore diciassette, in silenzio, muovendo come gatti, con tante frasche addosso, eravamo davanti, dietro e ai fianchi del 113° Battaglione.

Moro neutralizzò subito due sentinelle tedesche, legandole e mettendole provvisoriamente dentro una specie di cassa per poi portarli come prigionieri al nostro campo.

I due sergenti del Battaglione con i quali da tempo ci mantenevamo in contatto, ci dissero che tutti ci aspettavano per essere finalmente liberi.

Una nostra mitraglia pesante fu piazzata sulla strada per impedire che i tedeschi arrivassero a portare aiuto a chi non lo voleva.



Gruppo di partigiani della Brigata Sinigaglia.

Altri posti di blocco furono fatti con postazioni di Bren, che con il loro fuoco battevano tutte le strade anche campestri che portavano fino a lì.

La linea telefonica venne tagliata.

Sempre nella linea esterna del Battaglione, intorno ad un tavolino, in maniche di camicia, furono trovati tre soldati tedeschi che giocavano a carte, furono catturati e, insieme agli altri due prigionieri catturati dal Moro, furono mandati al nostro comando.

Piano piano e in silenzio arrivammo quasi a toccare le tende dove c'erano quei giovani che stavano attendendoci, minuto per minuto col cuore sospeso.

Ogni partigiano sapeva qual era il suo compito. Ogni CM e CP di squadra e di distacco aveva con i suoi uomini un compito assegnato.

Il Battaglione era tutto attendato, compresi gli ufficiali, poi c'era in muratura la cabina telefonica che venne da noi bloccata, prima ancora di attaccare il Battaglione. Sempre in muratura la sede del Comando con gli uffici e la cassaforte con i documenti segreti.

In un batter d'occhio gli uomini della Sinigaglia scomparvero in più direzioni, con le armi in posizione di sparo.

Ero fiero dei miei compagni.

Marco con la sua squadra, con a fianco i sovietici Nikita ed Ivan avanzò al centro piombando sulle cucine e i magazzini.

Allora Gino dette il segnale d'attacco e tutti, non più silenziosi fummo dentro l'ingranaggio del Battaglione.

Le mitraglie che dovevano sparare su di noi furono neutralizzate.

Marco, legato un grosso canapo ad un cavallo da tiro, buttò giù tutte le tende tra un vocio festoso dei soldati che si vedevano liberare.

Avanzando ancora al centro, Marco ed i suoi compagni, raggiunsero la villetta del Comando dove trovarono dieci ufficiali che furono fatti prigionieri. Del maggiore tedesco nessuna traccia. Un maggiore tra i dieci ufficiali c'era, ma era italiano.

L'azione, come avevamo concordato, dato il pericolo delle batterie tedesche (cinque di cinque cannoni ciascuna), doveva svolgersi in cinque minuti, ma in quattro minuti avevamo fatto già cinquecentocinquanta prigionieri, una settantina aveva preferito tentare di tornare alle proprie case, altrimenti sarebbero stati seicentoventi.

I soldati e i sottufficiali volontariamente nostri prigionieri completarono il disfacimento delle tende, le arrotolarono e cominciarono a caricarle sulle carrette tirate da cavalli.

Ciccio e Bafforado con un gruppo di partigiani saliti fin dall'inizio alla sinistra del poggio che guarda l'accampamento, sorpresero un gruppo di soldati italiani comandati da due ufficiali che con una mitragliatrice pesante Fiat avevano il compito di impedire l'accesso all'accampamento e di sventare ogni possibile attacco da parte delle forze partigiane.

Mentre i soldati si arresero con gioia, i due ufficiali tentarono di opporre resistenza, però il deciso contegno di Ciccio e Bafforado li costrinse alla resa.

Tre sottufficiali tedeschi di quelli che stavano vicino alla villetta del Comando, credendo fosse giunto il momento buono, tentarono la fuga, ma alcune raffiche di Sten li stesero a terra per sempre.

Un altro sottufficiale tedesco che era riuscito a fuggire e a raggiungere una postazione di mitragliatrici antiaeree, fu inseguito da Moro e freddato sul posto.

Le mitraglie furono messe fuori uso. Stecca, che insieme ad un suo compagno di squadra era alla postazione del Bren che controllava la strada che veniva da Incisa, vide venire verso di noi una camionetta con quattro tedeschi a bordo; quindi aprì il fuoco.

La camionetta si fermò e un paio di tedeschi furono gravemente colpiti.

Un altro partigiano, nel frattempo, passando tra il grano e la vegetazione che fiancheggia la strada, arrivato all'altezza della camionetta, aprì il fuoco con il suo Sten, colpendo in pieno il tedesco che stava a fianco dell'autista.

Quest'ultimo leggermente ferito, riuscì a girare la camionetta e a portare via il suo carico di morti e feriti.

Purtroppo l'allarme era ormai dato. Intanto tutti i soldati, sottufficiali e ufficiali furono incolonnati e portati via come se fossero nostri prigionieri. Diciotto cavalli con relative carrette furono a loro volta incolonnati.

Sulle carrette, oltre ai teli da tenda con relativi picchetti, furono caricati venti fucili modello '91, quindici pistole Beretta, cinque fucili Mauser, due machine-pistol e due cassette di munizioni calibro 6.5, una cassa di bombe OTO, settanta coperte da campo, centoventi gavette e altrettanti gavettini, centotrenta borracce, sessanta cappotti, quattro marmitte da campo, un centinaio di scatole di burro e margarina, molte decine di kg di pane, due mitragliatrici Breda 37, una mitragliatrice Fiat e venti pale.

Purtroppo le armi erano poche perché come ho detto, specie i reparti del Genio venivano tenuti quasi disarmati, li rifornivano solo di arnesi per lavorare.

Ci incamminammo sulla via del ritorno al campo, con quella grossa colonna di soldati e carrette militari, scortati in testa, sui fianchi e in retroguardia dai partigiani.

Sulla via del ritorno, un reparto tedesco ci seguì per un buon tratto di strada, perché Vipera non contento di avere bloccato la cabina telefonica, volle recuperare anche il filo del telefono che andava (lui non lo capì) fino al reparto della contraerea tedesca; così lui, seguendo il filo, arrivò all'altezza della sentinella tedesca, che stava a mezza costa del colle, e questa gli sparò senza colpirlo.

Vipera tranquillo rispose al fuoco e uccise la sentinella, poi si mise a sedere si tolse i suoi scarponi sfondati e si mise gli stivaloni del tedesco. La sparatoria tra il tedesco e Vipera dette l'allarme ed ecco che un reparto tedesco ci seguì a distanza.

Non ho capito ancora perché non ci spararono con le mitraglie ed i cannoni della Flak. Questo proprio non me lo so spiegare.

Ad un certo punto con Gino, Ugo ed un gruppo di partigiani, il reparto di Lella e Bastiano, ci fermammo a mezza costa, facendo andare

avanti tutti gli altri, per attaccare di sorpresa quel reparto tedesco che ci inseguiva, ma questo, prima di giungere alla nostra altezza, tornò indietro urlando forte grosse bestemmie.

Noi raggiungemmo la nostra grossa e lunga colonna.

In una breve sosta Gino, Ugo ed io parlammo ai genieri, specificando loro, che chi desiderava fare ritorno alle proprie case, poteva farlo liberamente, chi invece avesse desiderato far parte della Brigata partigiana avrebbe dovuto imporsi tutti i sacrifici, i pericoli e le rinunzie che quella dura vita comportava.

Gran parte dei soldati e dei sottufficiali preferì far ritorno alle proprie famiglie, oppure avvicinarsi a queste, gli altri, un'ottantina fra soldati e sottufficiali, che prima di allora non avevano avuto la possibilità di farlo, aderirono con entusiasmo alla formazione partigiana per combattere insieme ai garibaldini, per l'indipendenza nazionale, la libertà per tutti i popoli oppressi, per la democrazia.

Gli ufficiali italiani, ovviamente disarmati, furono rilasciati liberi, dopo esser stati diffidati a non ripresentarsi più alle autorità nazifasciste.

Due di essi chiesero ed ottennero di rimanere con noi.

In quel luogo fummo raggiunti da Giobbe semisdraiato su una treggia, che volle aggiungere sue appropriate argomentazioni.

Il grosso bottino e i prigionieri tedeschi che avevamo fatto portare fin lì (a mezza strada dall'accampamento) vennero scortati dai partigiani e dalle giovani reclute.

Marco sul carretto di testa mi gridò: "O Gianni ricordati di me, ricordati eh, domani..."

Lo guardai sorridendo. Marco aveva bisogno di un paio di scarponi, poiché aveva i propri ridotti male e aveva già adocchiato un tedesco che portava un paio di stivali della sua misura.

Il giorno dopo, nel pomeriggio, aveva gli scarponi.

Il ritorno al campo fu così una vera festa: diciotto carrette militari tirate da cavalli in fila indiana facevano una grossa impressione, così pure ottanta giovani reclute.

Il bottino poi apparve enorme. L'azione era riuscita benissimo. Il battaglione del Genio che riparava i binari della ferrovia colpiti dai bombardamenti era stato sciolto, non esisteva più.

Da parte nostra non avevamo avuto nessuna perdita e nessun ferito.

Poche ore dopo il nostro ritorno al campo, Vladimiro, instancabile come sempre, aveva già fatto l'inventario della roba conquistata fra cui i diciotto cavalli che il VCP Nonno, con entusiasmo giovanile, volle vedere uno per uno minuziosamente.

L'esame fu di suo gradimento, perché sputando con forza com'era sua abitudine, disse forte fra sé e sé, con una strana luce negli occhi: "Porco mondo, che bestie! Mi verrebbe una voglia di fare una bella galoppata, come quando ero giovane...", e riprese immediatamente il suo aspetto serio poiché si era accorto, che dei giovani partigiani, lo stavano osservando con aria molto maliziosa.

Quella notte riposai male perché ero andato a dormire con il pensiero di come potevo risolvere il problema dei diciotto cavalli.

Erano utili nella nostra formazione, ma bisognava curarli e mantenerli bene.

Ci voleva una persona che se ne intendesse e li seguisse con cura.

Poi andava organizzato un rifornimento di mangime, il fieno ad esempio, la biada e cose del genere.

Al mattino chi mi tolse da quelle preoccupazioni, fu il CP di distacco Saturno, il quale mi sottolineò il fatto che il russo Jufren quando si tornava al campo con quella colonna di cavalli, visto che quello bianco scalciava e non voleva più andare avanti, gli parlò in un orecchio e gli accarezzò la pancia; subito il cavallo tornò tranquillo.

Porca miseria, chiamiamo Jufren e il suo CP Ivan.

Arrivati il vecchio Jufren e Ivan, spiegai la cosa ad Ivan che tradusse in russo ciò che a nome della brigata volevo.

Ivan mi disse che il vecchio Jufren accettava con piacere perché aveva passato una vita fra i cavalli, pertanto chiese il permesso per fare un recinto coperto con i teli da tenda. Chiese inoltre il permesso di avere l'aiuto

dei due russi che erano sempre con lui e come doveva fare per il fieno; per quanto riguarda il cavallo bianco lo aveva già purgato con erba colta da lui all'alba.

Ringraziai Jufren dicendo che tutto quanto aveva chiesto era stato accettato. Per quanto riguardava il mangime lo avremmo fatto trovare dallo Zio e da Giulio che conoscevano tutta la zona.

Quando Ivan ebbe terminato la traduzione, Jufren venne avanti e abbracciò in una stretta forte Saturno e me.

“Ma quanti anni ha?”, mi domandò Saturno. “Lo sa solo lui”, risposi, “una volta mi ha detto settant'anni, un'altra volta settantasei.”

In quella giornata di mercoledì 14 giugno, mentre noi con i distaccamenti della I e II Compagnia, liberammo il 113° Battaglione, la nostra III Compagnia fece saltare tre tralicci della linea elettrica industriale Terni–Castelnuovo dei Sabbioni.

Questa azione, svolta con perizia e oculatezza politica, provocò per molti giorni la sospensione di ogni attività alla “Società Mineraria Valdarino”.

I tedeschi che erano lì a controllare la produzione pretendendo che fosse sempre più alta, di fronte a quella sospensione di lavoro per l'azione fatta dai partigiani avevano la bava alla bocca e urlavano come cani.

Sempre quel mercoledì 14 giugno, un distaccamento della IV Compagnia presso Arone attaccò un camion tedesco: i cinque nazisti si arresero e vennero catturati, il camion venne dato alle fiamme. I cinque prigionieri sotto scorta vennero portati al Comando di Brigata.

Quella mattina di giovedì 15 giugno, al Comando di Brigata, avevamo da interrogare i prigionieri tedeschi, sia quelli che avevamo catturato nell'azione del 113° Battaglione, che quelli inviatici dalla nostra III e IV Compagnia.

Interprete Giovanni, CM dei sovietici.

I soldati tedeschi quando non erano prigionieri, non parlavano come esseri umani, ma gridavano sempre in modo innaturale, sempre come ossessi. Velocemente, altezzosamente, forte, in tono di comando.

In questo si assomigliavano tutti, come tanti automi, ai quali era stato inserito un uguale nastro magnetico, inciso da un isterico pazzo furioso.

Anche nel parlare, il nazismo, aveva tolto loro ogni aspetto umano.

Quella mattina incominciammo gli interrogatori dei prigionieri, con quello più basso di statura, tozzo, la giacca strappata, lasciava intravedere un petto villosso.

Guardava tutti di sottocchi, poi quando Giovanni gli chiese in tedesco a che reparto apparteneva, dove venivano nascosti i camion durante il giorno, dove erano nascosti i depositi di benzina, scattò come un ossesso e in tedesco rispose che lui non rispondeva a dei banditi.

Gridò con quanto fiato aveva in gola che la facessimo finita, tanto l'esercito tedesco ci avrebbe sterminati tutti come pidocchi. Il Führer e la Germania nazista avrebbero dominato il mondo per sempre!

Giovanni con calma tradusse tutto. Dissi a Giovanni: "Digli che il CP ha detto che se aggiunge una parola in più agli insulti fin qui fatti, lo fuciliamo subito e lo mettiamo con gli altri cento conquistatori del mondo che abbiamo fucilato in questi ultimi due mesi."

Quel fetente, che non aveva mai detto una parola in italiano, conosceva alla perfezione la nostra lingua, perché mi guardò bianco in volto e poi, scattando sull'attenti, dichiarò forte in italiano: "Non sono un nazista, non potete fucilarmi." "Perché?", risposi io, "lo proibisce il Führer?" "No, la legge di guerra, la Convenzione di Ginevra, Il Comma. Non sono volontario, sono richiamato, ho la mamma, la moglie e due piccoli figli."

"Allora", disse Giobbe, "segna sulla carta topografica dove tenete nascoste le colonne di camion che di giorno tenete fermi e di notte fate viaggiare; dove nascondete i fusti di carburante per i vostri carri armati."

Rimase fermo un istante, poi chinandosi sulla carta topografica che Giovanni aveva steso in terra, cominciò a parlare e indicare dei luoghi che noi conoscevamo e quindi era chiaro che mentiva. Un'occhiata a un partigiano che in piedi seguiva l'interrogatorio, questi con fare tranquillo si allontanò di pochi metri ed inviò varie staffette a controllare quei luoghi.

Dopo di lui continuammo gli altri interrogatori, fatti da parte nostra con calma, serenità e con tutte le forme della più ampia legalità.

Cercavamo di capire la loro rudimentale psicologia, se in loro era rimasta qualche briciola di umanità, se ce n'era almeno uno da salvare.

Uno tutto d'un tratto ci disse: "Ci hanno detto che voi torturate i prigionieri e poi li castrate." Questi era un sottufficiale appena catturato e non aveva fatto a tempo a strapparsi tutti i nastri delle campagne di guerra e i nastri delle decorazioni, che lo indicavano come un veterano pluridecorato.

Era stato catturato la mattina presto dalla IV Compagnia che ce lo aveva inviato sottoscorta.

Per colpirlo nel vivo Gracco, Gino, Giobbe e Nonno gli domandarono se non si sentiva colpito nel suo orgoglio militare ad uccidere donne e bambini.

Lui di botto rispose che non si vergognava, ma se ne vantava perché erano Ebrei. Lo interruppe Giobbe dicendogli che avevano distrutto interi paesi, avevano ucciso donne, vecchi, bambini e i parroci e lì non c'erano ebrei. "Erano comunisti, nemici di tutta l'umanità", rispose in tedesco.

L'ultimo tedesco che quella mattina interrogammo, sembrava un uomo della nostra nobiltà, fine nei gesti, educato, parlava un italiano perfetto.

Era vestito da soldato semplice, ma tutto in lui denotava l'ufficiale elevato della Wehrmacht.

Avevamo notato che appena si era messo una sigaretta in bocca, tre prigionieri più vicini avevano fatto a gara per accenderla.

Appena iniziammo ad interrogarlo, rispose francamente, come se parlasse di cose distanti, distaccate da lui, che non aveva nessun libretto personale e pur dicendo di averlo smarrito, fece intendere che lo aveva distrutto.

Non chiese pietà, non disse niente. Finito l'interrogatorio, salutò scattando sull'attenti, e tornando sui suoi passi rivolgendosi a me disse:

“Siete un CP vero? In Russia ce n'erano tanti di CP ottimi combattenti! Dove avete ricevuto la vostra istruzione militare, a Mosca vero?”

“No, da voi, studiando i vostri difetti e le vostre lacune.”

“Volete scherzare, ci avete battuto per abilità signori, complimenti!”

Così quella mattina tutti i tedeschi fatti prigionieri e interrogati furono fucilati, dopo avergli tolto giacca, pantaloni e stivali, che servivano a noi.

Li mettemmo nel loro cimitero, lì vicino al campo, in fosse personali. I becchini erano due: Marcello e Picche, i quali dicevan sempre che, più fosse facevano, meno guai avrebbe avuto il popolo!

L'eco delle vittoriose azioni partigiane del giugno 1944, intensificò l'afflusso di nuovi volontari che venivano accompagnati alle basi partigiane da staffette della Delegazione delle brigate d'Assalto Garibaldi o da staffette del CTLN (Comitato Toscano di Liberazione Nazionale), di contro a tutto ciò, era più che naturale aspettarsi che anche il Comando nazista avrebbe preso le sue misure, per liberarsi di quei “ribelli”, che lo colpivano nelle vie più delicate del suo apparato militare.

Non si deve dimenticare, ad esempio, che dopo l'azione fatta il 9 giugno, dalla nostra IV Compagnia che portò alla cattura nei pressi di Meleto dell'auto del Quartier Generale della divisione Hermann Goering, piena di importantissimi segreti militari e di una stazione radiofonica in piena efficienza, sui quotidiani del giorno dopo, e con manifesti murali, il “Comando germanico” comunicò che era stata posta una taglia di 500.000 lire da pagarsi a chi farà catturare qualche partigiano o farà rintracciare l'auto.

Da 1000 lire e un chilo di sale, eravamo saliti a mezzo milione di quei tempi, che era una grossissima cifra.

Questo ci faceva capire che il “Quartier Generale tedesco”, era esasperato e quindi sarebbe ricorso ad ogni mezzo per farcela pagare!

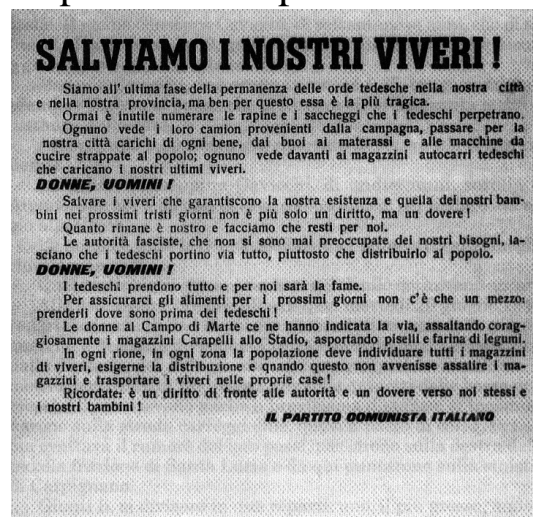
Berto ed io nel Comando di Brigata chiedemmo a Gino e Giobbe di rafforzare e raddoppiare tutti i servizi di sentinella specie a Pian d'Albero dove nel fienile c'erano quei giovani disarmati, in attesa che fossero finite

le capanne ed essere armati via via con le armi che noi strappavamo al nemico.

Fare pattuglie diurne e notturne; controllare ancora una volta uno per uno i volontari che da Firenze ed altre località ci avevano inviato, perché anche fra loro poteva nascondersi una spia, bramosa della grande posta messa in gioco di mezzo milione di lire.

Gino e Giobbe concordarono con le nostre proposte e s'incamminarono sotto un diluvio d'acqua per andare a Pian d'Albero.

Purtroppo al loro ritorno all'accampamento non poterono portare nessuno perché le nostre capanne erano piene all'inverosimile.



Volantino clandestino del PCI.

CAP. IV

LA BATTAGLIA DI PIAN D'ALBERO

L'alba del 20 giugno arrivò presto, e sembrò annunciare una buona giornata; la pioggia da qualche ora era cessata, ma la nebbia e i vapori acquei coprivano con il loro manto, uomini e cose, rendendo scarsissima la visibilità.

Dalla casa di Pian d'Albero, quel martedì 20 giugno, verso le ore sei e dieci, uscì per primo Paolo Cavicchi, che attaccati i buoi al carro, si avviò verso la fattoria di Badia Monte Scalari, per portare il formaggio.

Il padre Norberto Cavicchi, di anni cinquantadue, che tutti i martedì, pioggia, vento o neve andava al "mercato" di Figline Valdarno, quella

mattina, erano le sei e trenta, si mise a lavorare nella stalla. Il nonno Giuseppe Cavicchi, di settantanove anni, che di solito si alzava verso le dieci, quella mattina alle sei e trenta era già alzato e gironzolava intorno alla casa.

Mamma Cavicchi, non erano ancora le sei e trentacinque, era già andata a prendere l'acqua al pozzo, che si trovava circa cinquanta metri di distanza dalla casa.

Aronne, alle sei e trenta aveva già riportato le pecore nei pressi del fienile.

La figlia, Giuseppina Cavicchi, di undici anni, sorella di Aronne, alle ore sei e trentacinque uscì di casa con un'amica, per andare al Poggio alla Croce.

La nonna e tutte le donne, sfollate da Figline e da altri luoghi, rimasero in casa.

Quel centinaio di giovani ospitati nel fienile dormiva ancora.

Alle primissime ore dell'alba di quel martedì 20 giugno 1944, reparti tedeschi della I Divisione paracadutisti, una delle più agguerrite e decorate divisioni di tutto l'esercito nazista, partirono dalla Fattoria del Palagio, che si trovava qualche centinaio di metri a nord di Sant'Andrea a Campiglia; protetti dalle basse nebbie, che li occultavano anche a brevissima distanza, si incamminarono sulla strada carreggiabile, quasi a passo di corsa, la nebbia ovattava il rumore dei loro passi, passarono sulla destra della piccola frazione di S. Lucia e da qui puntarono sulla sinistra di Carpignano.

Giunti lì, si divisero in due reparti: uno, il più grosso, andò a trovare la mulattiera che passava alla sinistra di Casa Carpignano e alla destra di Casa Calvetta e di Poggio alla Parrina e che conduceva proprio sul crinale, al lato destro della casa di Pian d'Albero; l'altro reparto, che nei pressi di Casa Carpignano si era diviso dal grosso, seguì il primo reparto sulla stessa mulattiera con la sola differenza che invece di fermarsi sulla strada di Pian d'Albero, là dove la mulattiera faceva quella curva, continuò sulla mulattiera stessa e si fermò a sinistra di Pian d'Albero, lì dove la mulattiera finiva.

Le SS germaniche si misero in moto un po' più tardi dei paras. Un grosso reparto di queste, partito su dodici camion, da Villa Palagina, dove c'era un loro comando, risalì la strada che passava da Sant'Andrea a Campiglia, Casa Borghetta, alla sinistra di Casa la Bifolca e passò così dal Brollo, e sul fianco sinistro di S. Piero al Tirreno, poi sotto Casa la Leccia e abbandonati i loro mezzi motorizzati, sul fianco della strada, nei pressi di Casa gli Appinni, passò sul terreno di questa casa colonica, per andare a ritrovare più giù, a sud di questa, il sentiero che passava giù, nel mezzo tra Poggio Mezzo Tondo e si congiungeva all'ultimo tratto della carreggiabile: Casa al Monte Pian d'Albero.

Si addentrarono così nella zona boscosa, con passo sicuro, certi di tagliare fuori le posizioni da noi controllate, e facilitate anche dalle basse nebbie, riuscirono a piombare alla sinistra della casa di Pian d'Albero lì dove era giunto uno dei due reparti dei paras.

Erano le ore sei e trentacinque e tutti i reparti nazisti avevano raggiunto gli obiettivi prestabiliti dal loro piano d'operazione.

La casa ed il fienile di Pian d'Albero si trovavano praticamente in mezzo ai tre reparti d'assalto nazisti, che avevano scansato alla perfezione tutto il sistema difensivo partigiano, andando a colpire il punto più debole.

Qualcuno in seguito sostenne che fu un caso, io non ci ho mai creduto!

Sono passati cinquantaquattro anni, e non ci credo ancora!

In un'azione militare che ha il carattere di un ardito colpo di mano, non a caso si riescono a neutralizzare tutte le misure difensive dell'avversario. Se si riesce, è perché si conoscono!

In questa mia modesta testimonianza, mi sono soffermato sulla dislocazione dei reparti partigiani e sul loro armamento, per comprendere come quei tedeschi evitassero tutto il sistema difensivo partigiano, come conoscessero a menadito tutte le nostre posizioni, in quanto piazzarono quattro mitragliatrici pesanti, due a sinistra e due a destra su in alto, guardando dalla casa di Pian d'Albero; una mitraglia posizionata a sinistra, batteva

non sulla casa o sul fienile di Pian d'Albero, ma sulla carreggiata che dalle postazioni di noi partigiani portava a Pian d'Albero.

Quindi i nazisti sapevano che l'aiuto partigiano sarebbe venuto da lì, e quindi isolavano subito Pian d'Albero battendo quella carreggiata.

Ma poi, come facevano a sapere i nazisti, che dentro quel fienile e parte anche in casa, c'erano i partigiani?

Non piazzarono le loro armi contro un fienile di tutte le altre case contadine, dove i partigiani non c'erano, ma sull'unico fienile dove i partigiani disarmati erano presenti.

Era il 20 giugno 1944. Erano le ore sei e quarantacinque a tutti gli orologi tedeschi ed italiani, e a quell'ora precisa i nazisti stavano per aprire improvvisamente il fuoco con le loro mitragliatrici ed i bipiedi Skoda sulla casa di Pian d'Albero e sulla porta del fienile, dove gran parte dei giovani, che erano arrivati o la sera prima, o da due o tre giorni al massimo, dormivano ancora.

Alcuni, i più mattinieri, si erano già alzati, ed erano già fuori dal fienile. Il fatto è che poco prima era passato di lì Marco che aveva detto: "Ragazzi, siete ancora qui, forza, venite via, non piove più, venite su in Brigata", e così dicendo era andato su al suo distaccamento.

Pantera che era lì, perché aveva fatto il suo turno di guardia, entrò dentro al fienile a sollecitare quei ragazzi, dicendo che bisognava andare su al Comando. Così, mezzi intontiti dal sonno, si alzarono e cominciarono ad uscire.

Ne erano usciti cinque o sei ed erano lì fuori ad aspettare gli altri, quando uno, che era a sedere su uno scalino del fienile a legarsi i lacci delle scarpe, tutto ad un tratto disse: "Ragazzi rientra una nostra pattuglia!"

Pantera, che era lì, guardò chi poteva essere: venivano avanti giù dal poggio, di corsa, sparpagliati... si accorse che erano tedeschi, tedeschi senza elmetto ma tedeschi.

"Ragazzi ci sono i tedeschi", ma non fece a tempo a dir altro, una sparatoria infernale coprì la sua voce. Erano le sei e quarantacinque e Pantera con quei ragazzi, si buttò subito dalla parte della catasta di legna, e

puttrotto si trovò di fianco ai tedeschi del primo assalto, che protetti dal fuoco delle loro mitragliatrici erano giunti fin lì.

Allora Pantera e gli altri, entrarono nel Borro di Scandolaia, di lì al Borro della Paggina, proseguirono poi nella zona di Dudda; quando sentirono che il combattimento era finito, ritornarono in Brigata.

Fin dalle prime raffiche, Vecchio e Truciolo, che insieme ad altri due partigiani erano dentro la casa di Pian d'Albero per fare il pane, tentarono la fuga. Vecchio e gli altri due, saltarono la rete metallica che c'era dalla parte delle cataste di legna, e riuscirono dopo varie peripezie a raggiungerci sani e salvi.

Truciolo invece non fece a tempo, sparò alcuni colpi di fucile contro i tedeschi, e rientrato nella casa di Pian d'Albero si nascose dentro la cappa del camino.

Marco, che era tornato a Poggio Sughero, che guardava Pian d'Albero, dove era dislocato il suo distaccamento, il II della II Compagnia, montato a cavallo stava scendendo giù a Pian d'Albero, per eseguire l'ordine ricevuto da Gino, durante la notte: "Domattina porta via quei ragazzi dal fienile." Marco era già a mezza costa, quando sentì improvvisamente quell'uragano di fuoco provenire da Pian d'Albero. Subito si gettò giù da cavallo e corse più avanti a vedere la Casa di Pian d'Albero, si girò e vide calar giù dall'altro sentiero i tedeschi che correvano verso il fienile.

Marco corse verso i suoi uomini, trovò Falchetto che piazzato alla mitragliatrice sparava tranquillo con attenzione sui tedeschi in corsa.

Marco vide davanti alla mitragliatrice alzarsi il terriccio, comprese che con un'altra mitragliatrice i tedeschi sparavano su Falchetto, guardò dove poteva esser piazzata e vide che era situata sul crinale da dove i tedeschi scendevano verso la casa ed il fienile: comandò dei compagni fucilieri, per neutralizzare quella mitraglia.

Poi rivolgendosi a Falchetto disse: "Prendi un bipiede Brent, e piazzati di fianco a me ad una distanza di quattro metri e spara senza pietà su quei cani. Alla mitraglia con due serventi rimango io."

Nonostante tutto ciò, sotto la protezione delle loro mitragliatrici e dei bipiedi Skoda, paracadutisti ed SS germaniche si gettarono avanti di corsa, verso la casa ed il fienile di Pian d'Albero, e dietro le due costruzioni, accerchiandole.

Erano le ore sei e cinquanta, mamma Cavicchi che era al pozzo a prendere l'acqua sentì, tutto d'un tratto, una tremenda sparatoria che veniva da più parti, vide due sentinelle partigiane che conosceva, che ritirandosi verso la casa ed il fienile, spararono all'impazzata contro i tedeschi, che sparando a loro volta venivano avanti di corsa.

Svegliati del tutto da quella tremenda sparatoria i partigiani rinchiusi nel fienile tentarono d'uscir fuori, e si trovarono sotto un fuoco incrociato mortale, perciò furono costretti a rientrare dentro al fienile.

Erano le sei e quarantacinque e Giuseppina Cavicchi, che era uscita di casa con la sua amica, per andare al Poggio alla Croce, sentì sparare le prime raffiche tedesche, e immediatamente sentì il fuoco delle mitragliatrici dei partigiani che rispondevano, pensò lei, dalla parte di Casa al Monte.

Insieme alla sua amica riuscì a malapena a rientrare in casa.

Dentro trovò la nonna, e tutte le donne sfollate.

La mamma era rimasta al pozzo, sotto la minaccia di un paras nazista.

Erano le sei e quarantacinque e Paolo Cavicchi, che con il carro tirato dai buoi aveva raggiunto la Fattoria di Badia Monte Scalari, sentì la sparatoria sempre più violenta, tornò verso casa, ma al Borro Grande, sotto Casa al Monte, trovò un posto di blocco partigiano, comandato da Bafforato, che non lo fece passare, dicendogli: "Pian d'Albero è un campo di battaglia, si spara da tutte le parti!"

Erano le sei e quarantacinque, il nonno Giuseppe Cavicchi si trovava nello stalletto dei maiali per accudirli; il primo SS che arrivò lì lo ammazzò con una raffica di mitra dal basso all'alto.

Quest'uomo, nonno, babbo, il patriarca, il "capoccia", il capo insomma, attorno al quale era nata e sviluppata la famiglia, attorno al quale si

sono potuti organizzare e sviluppare i partigiani, non era più, era morto per sempre!

Non sembrava neanche vero, tanto era forte la sua personalità!

Aronne Cavicchi era nei pressi della casa, dove le pallottole gli fischiarono e miagolavano tutte intorno; i paras nazisti lo fecero prigioniero, insieme a suo padre e a tutti gli altri partigiani che erano nel fienile.

Pugno di Ferro, che si trovava ancora dentro al fienile, con un gruppo di partigiani, tentò di aprirsi un varco, per uscire attraverso la finestra in fondo (dirimpetto alla porta), che aveva per sbarre grossi tronchi d'albero.

Avevano appena mosso un tronco, quando si trovarono sotto il fuoco delle SS, che dal lato sinistro di Pian d'Albero avevano raggiunto con manovra avvolgente il dietro della casa e del fienile.

Carabiniere, sottufficiale dei Carabinieri, insieme a Fregio, dai due lati della porta del fienile sparò sui tedeschi, per far uscire i compagni affinché corressero in direzione delle postazioni partigiane. Venne colpito da una raffica di machine-pistol, e i suoi polmoni schizzarono fuori dalle costole. Anche Fregio, all'altro stipite della porta, venne ferito piuttosto gravemente. Fregio, constatato che non ce la faceva a muoversi e visto che i nazisti davano il colpo di grazia a tutti i feriti, infilò la mano nelle sue ferite, e si spalmò il sangue su un orecchio, come se fosse stato colpito alla testa, si sdraiò vicino allo stalletto dei maiali.

Quando passarono i tedeschi per dare il colpo di grazia, lo credettero morto, gli presero lo Sten, il portafoglio, le scarpe, e lo lasciarono lì. Pugno di Ferro, che aveva preso il posto dei due compagni feriti, sparando col suo Sten contro i nazisti tutt'intorno, venne colpito al basso ventre e rotolò a terra, usando grumi del suo stesso sangue, così come aveva fatto Fregio, poté evitare il colpo di grazia. A Carabiniere i nazisti non tirarono il colpo di grazia; poiché le sue ferite erano mortali, preferirono lasciarlo morire tra atroci sofferenze.

Bistecchino e Gian Paolo Granisi sfondarono il tetto del fienile e salirono sopra; dapprima il fumo delle bombe tedesche li occultò al nemico, poi quando si diradò, si trovarono sotto il fuoco dei nazisti.

Bistecchino era uno dei partigiani addetti alla difesa delle giovani reclute partigiane, e perciò, pensò che morire era ormai necessario e fatale, ma con lui dovevano morire altri nazisti.

Alcune scariche di mitraglia passarono vicino alla sua testa e a quella del suo compagno Granisi, scheggiando gli embrici del tetto, alcune bombe lanciate dal basso esplosero vicino a lui, sfondando larghi pezzi del tetto, che caddero sotto con fragore tra l'urlo delle giovani reclute, mentre Bistecchino, col suo Sten, sparava raffiche su raffiche, cercando di fermare i tedeschi, che si avvicinavano sempre di più alla porta del fienile, protetti da quelle tre mitragliatrici, che vomitavano fuoco sulla porta, sulle scale, sul tetto.

Bistecchino sparò ancora, poi Gian Paolo Granisi, che gli era accanto, lo sentì sussultare, lo toccò con una mano e se la trovò bagnata di sangue, lo chiamò più volte, ma Bistecchino non rispose, non poteva rispondere: era morto! Una raffica di mitraglia lo aveva colpito in pieno, parte del suo sangue era schizzato addosso al suo amico Gian Paolo.

Un paras tedesco armato di machine-pistol, ordinò a Gian Paolo di scendere giù. Gian Paolo scese, e quando fu a terra, i tedeschi a calci di fucile nella schiena, lo allinearono sotto il muro della casa, insieme ad altre decine di compagni fatti prigionieri; lì furono tutti perquisiti e derubati d'ogni avere, poi un ufficiale delle SS, a monosillabi domandò loro se sapevano niente di un Capitano delle SS, fatto prigioniero la sera prima; al loro diniego, l'ufficiale lasciò andare un manrovescio al più vicino e andò via bestemmiando.

Ad uno ad uno, i difensori partigiani cadevano colpiti a morte o feriti gravemente, mentre il fuoco delle mitragliatrici partigiane cercava d'inquadrare i nazisti.

La mitragliatrice tedesca piazzata alla Quercia di Pratoreggi continuò a battere il vano della porta del fienile, mentre le altre due battevano l'aia e tutto il resto.

I nazisti arrivati fulmineamente fin lì, continuarono a lanciare sul fienile bombe dirompenti e bombe incendiarie.

Il fienile era in fiamme, ed i poveri ragazzi che uscirono vennero fatti prigionieri.

I nazisti frugarono tutta la casa di Pian d'Albero, ma fortunatamente Truciolo con la sua arma si nascose dentro la cappa del camino, le sette donne, insieme a Giuseppina Cavicchi, si nascosero in una specie di sottoscala, in una stanza buia, dove mettevano a seccare le castagne; non furono viste.

I nazisti avevano estrema fretta, temevano l'intervento degli altri reparti partigiani che non poteva tardare, così facevano tutto di corsa.

Un paras appoggiò il suo fucile Mauser con cannocchiale alla cassapanca della cucina, che era vicino alla cappa del camino, e si mise a frugare dappertutto, guardando dentro i cassetti, aprendo sportelli, in cerca di roba da rubare.

Truciolo, mentre quello era intento ai fatti suoi e gli voltava le spalle, si calò giù, prese quel bel fucile col cannocchiale, che aveva sempre desiderato e risparmiò dentro la cappa del camino.

Il tedesco, terminata l'ispezione, ritornò lì a riprendere il fucile e non lo trovò più. Si guardò intorno, ma non c'era nessuno; allora cominciò a bestemmiare e urlare come un ossesso, girò per la casa, ma non trovò più l'arma. Di fuori i suoi lo chiamavano, ma lui non aveva il coraggio di uscire fuori disarmato, tirava pedate ai mobili e sfasciava le sedie contro le pareti della cucina.

Per Truciolo, fu indubbiamente un gran dramma amletico: ricarcarlo giù quel fucile o non ricarcarlo? Ma ad interrompere il suo dubbio, venne un sottufficiale dei paras, che ordinò a quel tedesco di uscire, perché si ritiravano precipitosamente, dato che arrivavano i partigiani. Quel paras

andò via di corsa, correndo dietro al suo sottufficiale, senza l'arma. Quella casa per lui era stregata ed era contento di allontanarsene.

Nella tragedia di quella giornata, ci fu anche questa nota comica.

Sul dietro della casa di Pian d'Albero, abitava la famiglia di Gino Garavaglia, il CM della nostra Brigata, i nazisti arrivati fulmineamente anche lì, presero Gina, moglie di Gino, il figlio Carlo, che era un bambino, e Angiolina, che era un'operaia fiascaia, amica della moglie di Gino, portarono tutti al pozzo, dove c'era mamma Cavicchi, sorvegliati da un truce nazista.

Un ufficiale urlò alcuni ordini, e il gruppo di queste prigioniere fu lasciato libero.

L'azione dei nazisti, con il loro primo assalto, era stata rapidissima, un vero e proprio colpo di mano; quindici minuti in tutto.

In quei quindici minuti, avevano fatto tanti morti, tanti feriti e più di cento prigionieri.

È chiaro che agì in pieno il fattore sorpresa, agevolato dalle condizioni atmosferiche che riducevano la visibilità ed il controllo delle vie di accesso solo a pochi metri.

Unita al fattore sorpresa agì la superiorità schiacciante del numero e del volume di fuoco, concentrato in un sol punto, che era poi il punto più debole e vulnerabile!

Forse il colpo di mano nazista ebbe l'obiettivo di creare in tutti noi uno shock psicologico, terrorizzante, di farci credere che si trattava di un grosso rastrellamento, e che a minuti saremmo stati attaccati, anche su altre posizioni, per non farci intervenire con prontezza su Pian d'Albero.

Ovviamente, il colpo di mano non era avvenuto senza una lunga e attesa preparazione.

Fu troppo preciso in ogni suo aspetto generale e particolare, evitò tutte le postazioni e i posti di blocco partigiani, arrivò lì all'improvviso.

Loro sapevano che quello era il punto più debole, che lì c'era un centinaio di partigiani, e che solo una minoranza era armata!

Qualcuno che crede sempre di poter salare il sale, nei tempi passati, ha detto che quei poveri ragazzi armati potevano resistere un po', per dar tempo agli altri reparti partigiani di arrivare.

Ma cosa potevano fare, inesperti, giunti da poco dalla città, sorpresi nel sonno da quella furia selvaggia che si gettò loro addosso alla disperata, decisa a tutto?

Si trattava di lottare col fior fiore delle truppe germaniche, paracadutisti della I Divisione e SS, truppe sperimentate da Hitler sui fronti più vari e diversi, dalle battaglie d'Africa a quelle in Europa, in Norvegia, Olanda, Francia, Jugoslavia, nei ghiacciai della sterminata Russia.

La squadra composta da quattordici partigiani era addetta alla loro difesa e alla sorveglianza della zona: nei primi dieci minuti di fuoco era stata massacrata al 100%.

Quattordici corpi dei suoi componenti erano attorno al fienile, alla casa, sul tetto, nel campo di grano, colpiti a morte, a testimonianza del loro assolto dovere!

La squadra partigiana dei sovietici (ex prigionieri di guerra dei nazisti) fu la prima a gettarsi su Pian d'Albero, e contrattaccare i tedeschi, nel tentativo di spezzare il cerchio nazista sulla sinistra, e porre così in salvo il maggior numero di giovani partigiani catturati.

Ma venne fermata a poche decine di metri dal fienile sulla stradiccio-la che dalle nostre posizioni porta a Pian d'Albero, dal fuoco della quarta mitraglia tedesca piazzata a sinistra.

Lì cadde eroicamente il CM della squadra, Giovanni, ex tenente dell'aviazione sovietica, colpito alla testa da una pallottola esplosiva, e rimase gravemente ferito, ad una gamba, il CP Ivan, insieme ad altri della squadra.

Le altre compagnie, distaccamenti, plotoni, squadre, erano sulle rispettive posizioni, e gli uomini ai posti di combattimento.

Non ci si doveva ancora muovere, perché secondo quanto ci aveva mandato a dire Gino e Giobbe, e ce lo aveva detto anche Gracco prima di

precipitarsi sul luogo da dove veniva la sparatoria: “Ci dovevamo aspettare d’essere attaccati da più parti!”

Finché loro non avessero mandato disposizioni diverse, dovevamo rimanere lì a difesa delle posizioni.

Così lì, al Comando della Brigata, rimasi soltanto io, senza sapere dov’erano e si trovavano gli altri componenti.

In guerra avevamo sempre urgente bisogno di un buon funzionamento delle comunicazioni, che erano soltanto a mezzo di staffetta, che dovevano correre da un posto all’altro per comunicare situazioni, ordini, ecc., e quindi anche con tutta la buona volontà, la staffetta impiegava del tempo; non avevamo radio, né il radiotelefono.

Lì al Comando, non ricevetti da nessuno, alcuna notizia. Lì non arrivò nessuna staffetta. Né potevo mandarle agli altri componenti del Comando per chiedere delucidazioni, perché non sapevo dove si trovassero.

Così, per mancanza di collegamenti, nessuno del Comando seppe cosa faceva l’altro. Giobbe era da una parte, Gracco da un’altra, Gino un po’ ovunque, ed introvabile nello stesso tempo.

Quando scoppiò l’attacco la vita della Brigata era già iniziata: una squadra era stata mandata a prendere l’acqua, un’altra a prendere un camion di farina era partita nella nottata al Comando di Otto come CM ed Aldo come CP. Altri partigiani erano andati a fare il pane, altri a dare il cambio alle sentinelle. Non sapevamo nessuna notizia neppure di loro.

Perdemmo la battaglia per via della mancanza di comunicazioni, che ci tenevano all’oscuro di tutto e mantenevano forti reparti fuori della battaglia.

Ero l’unico del Comando lasciato lì sul Poggio di Scani, con la compagnia Comando, ad aspettare l’attacco nemico che non veniva.

Gli uomini erano ai loro posti di combattimento. Da dietro le mitragliatrici pesanti, che controllavano e potevano battere le provenienze da S. Polo, da Pian della Vite, dal sentiero che passa alla sinistra di Poggio alla Beccheria, e alla destra del nostro Poggio, scrutavamo per vedere il nemico, pronte ad aprire il fuoco; ma il nemico non arrivava.

“Rimani a difendere il campo”, mi aveva detto Gracco, quando era corso in direzione della sparatoria. Ma il nemico non si faceva vedere, era affaccendato in tutt’altra parte.

Non convinto che ci trovassimo di fronte ad un grosso e generale rastrellamento, mi sentii impotente di fronte a ciò che stava succedendo, e intuivo che era cosa grave. Mi sentivo inutilizzato, nel momento in cui avrei potuto dare tutta la mia iniziativa.

Ero arrabbiato con i miei compagni del Comando, che si erano così divisi e non facevano saper nulla. Ebbi la sensazione che il Comando non avesse più la situazione in mano.

Mi domandavo: “Ma se ci hanno attaccato in un sol punto, cosa aspettiamo a far intervenire in profondità il grosso delle nostre forze per schiacciarli e non farne tornare nemmeno uno indietro?”

Parlai con Nonno e Raspa, poi mandai subito il CP addetto al Comando, Vittorio, che era anche l’alfiere della Brigata, a vedere cosa succedeva sul luogo del combattimento, che ancora continuava, ma dal rumore e dalla rapidità del tiro, mi sembrava di capire che la maggior pressione di fuoco veniva esercitata dalle mitraglie pesanti tedesche, e dall’inconfondibile gracidio dei bipiedi Skoda, che i tedeschi adoperavano così efficacemente sui luoghi di combattimento.

“Tieni i binocoli”, dissi a Vittorio, “corri come il vento, guarda cosa succede, e torna qui a riferirmi!”

Vittorio andò via come se fosse una palla di fucile e tornò abbastanza presto, riferendomi tutto.

“Mio Dio”, dissi, “ma se non si interviene in profondità è un macello! Ma com’è, che non si è ancora preso Pian d’Albero?”

Gli lasciai il Comando, e di corsa, con il cuore in gola, andai da Bastiano, Gigi e Lella, CM e CP e VCP della II Compagnia Faliero Pucci detta Stella Rossa, il mio vecchio distaccamento che sentivo una creatura mia.

Trovai la formazione che si stava muovendo a passo di corsa, raggiunsi Bastiano che era il primo in testa, e gli dissi sicuro del risultato:

“Compagni pigliate Pian d’Albero! Salvate quei giovani e vecchi a sinistra, lì vicino alle cataste di legna, li stanno raggruppando lì per portarli via...”

Bastiano mi disse che un attimo prima, a mezzo staffetta, aveva ricevuto un bigliettino mandatogli da Gracco, che gli ordinava anche lui di prendere Pian d’Albero, perché bisognava salvare il salvabile.

“In bocca al lupo”, gli dissi, “non ti fare ammazzare!”

La Stella Rossa, appoggiata dai superstiti sovietici, si precipitò giù verso Pian d’Albero.

Prima di arrivare nella zona battuta dalla mitraglia tedesca, incontrarono Gino, che disse loro: “Ma dove andate? Laggiù è pieno di tedeschi, è successa una carneficina, sono morti quasi tutti, tornate via, cercate di scappare...”

Bastiano e Lella risposero: “Noi abbiamo avuto l’ordine di occupare Pian d’Albero e andiamo avanti!” E andarono giù di corsa. Pochi metri dopo incontrarono un partigiano (era uno di quelli venuti col 113° Battaglione del Genio) che fuggiva impaurito portandosi dietro un Bren. Jan e Nick gli presero il Bren e con quello spararono contro i tedeschi che sparavano addosso a loro.

I giovani partigiani fatti prigionieri e tenuti dai tedeschi ammassati vicino alla catasta di legna, quando sentirono le grida: “Compagni, siamo la Stella Rossa, venite bassi verso di noi, siamo venuti a salvarvi!”, vedendo che la mitragliatrice tedesca piazzata alla sinistra, batteva inesorabilmente quella stradicciola sulla quale la Stella Rossa doveva passare, chiusero gli occhi. Il capitano medico mormorò: “Dio mio che macello, ora li ammazzano tutti. Neanche uno riuscirà a passare da quell’inferno!”

Fu una cosa eroica che rasentò la pazzia, eppure quei ragazzi della Stella Rossa passarono da quell’inferno incolumi.

Non a caso su quel sentiero c’erano i russi: Giovanni deceduto e Ivan ferito ad una gamba, col muscolo scoperto.

Il primo assalto venne arrestato, non lì ma a circa trenta metri dalla casa dal fuoco incrociato delle mitragliatrici tedesche.

Da lì risposero al fuoco nazista e al secondo assalto, gridando: “Siamo la Stella Rossa, abbassatevi e fuggite lontano dai tedeschi.”

Un gruppo della Stella Rossa, insieme ai sovietici, arrivò fino alla porta della casa di Pian d'Albero, un altro gruppo, superato il fienile, si portò oltre le cataste di legna, e di lì fece fuoco sui tedeschi, che si portavano via i prigionieri, gridando: “Compagni abbassatevi e venite verso di noi.”

Nella confusione alcune decine di giovani partigiani scapparono e si misero in salvo.

La porta della casa di Pian d'Albero era stata sbarrata dal di dentro, Bastiano la fece sfondare, e lì trovarono il partigiano Truciolo, tutto sudicio di fuliggine, che andati via i tedeschi, aveva sbarrato la porta per proteggere le donne.

Bastiano, Gigi, Lella e Zuppa, con i loro partigiani, trovarono la giovane Giuseppina Cavicchi e le sette donne sfollate nella stanza più buia.

Prima di portarle fuori, spostarono alcuni morti e alcuni feriti per non impressionarle.

Mentre le portavano verso di noi, i nazisti aprirono un fuoco d'inferno. Giove, la macchietta della Brigata rimase ferito alle cosce da varie pallottole di mitraglia, quasi all'altezza delle ginocchia.

Giuseppina Cavicchi ricordava tanti anni dopo, che mentre veniva condotta via da due partigiani sovietici, Surien e Nikita, più volte questi la coprivano, facendo scudo con i loro corpi, per salvarla dalle pallottole che piovevano tutt'intorno.

Anche i feriti come Ivan, Pugno di Ferro, Fregio, Giove, Carabiniere ed altri ancora, furono portati via dalla Stella Rossa a braccia, o con improvvisate barelle fatte da Stalino, Zambo, Triglia, Zuppa, Topo, Rombo, Baraccone, Sugo, Truciolo, Vladimiro, Picche, Saturno, Nick, Leopardo.

Quando Picche e Truciolo presero Ivan ferito, per portarlo al sicuro, lo trovarono prostrato e disperato, si voleva uccidere, per non cadere vivo in mano ai tedeschi.

In un primo momento, i feriti furono portati a Casa al Monte, poi di lì, nelle ore successive, furono trasportati insieme ad altri feriti, nella casa e nella chiesa di S. Cerbone, dove il parroco, Don Gino Bartolucci, li ospitò ed improvvisò le prime cure con tanto amore.

I portantini furono Giorgio di Figline, Franco, Giulio, Zio, Vladimiro, Fino, Zuppa, Topo, Romola, Truciolo, Picche, Triglia, Garibaldi ed altri ancora.

Al compagno Garibaldi, che gli raccomandò quei feriti, l'anziano sacerdote rispose: "Non abbiate paura, sono nella casa di Dio!"

I dottori Ventura e Dottore si comportarono in modo meraviglioso. Furono aiutati dal medico di S. Polo, dr. Giulio Boschi, che aveva un fratello che militava nelle SAP di Firenze. Purtroppo questo fratello cadrà durante la battaglia per la Liberazione di Firenze, in via Carlo Bini.

Anche il trasporto dei feriti fino a S. Cerbone, non fu facile, né agevole. Avevamo costruito delle barelle tagliando il fusto di giovani alberi; i due legni erano collegati da teli di tenda abbottonati, sopra c'era una coperta sulla quale adagiammo i feriti, veniva portata da due partigiani, che accanto al ferito deponavano le loro armi, per essere pronti ad adoperarle, nel caso di brutti incontri. Ci inoltrammo verso la mulattiera che da dietro la casa di Pian d'Albero, verso nord, sul lato destro di Poggio Tondo porta alle case di Poggio alla Croce, lì dove qualche ora prima avevano stazionato un autoblindo ed un gruppo di tedeschi appiedati. Si doveva attraversare quella pericolosa rotabile, che passa sulla sinistra del basso Poggio Citerna (589 m), raggiungere la piccola frazione di S. Cerbone, dove si trovava la chiesa.

Un reparto di paras nazisti, appoggiato da un autoblindo, era ancora fermo, come per costituire un posto di blocco o di pronto intervento, tra Poggio alla Croce e S. Polo di Rubbiana. Una mezz'ora prima al Poggio alla Croce avevano portato via il cavallo al babbo di Bistecchino, che abitava lì con tutta la famiglia. Sulla rotabile stazionavano o si muovevano avanti e indietro autoblinda e tedeschi appiedati per togliere qualsiasi via a reparti o singoli sbandati.

Secondo noi, S. Cerbone era un luogo sicuro per i nostri feriti più gravi, perché fuori dal dispositivo difensivo, controllato dai partigiani, che i tedeschi avevano dimostrato con i fatti di conoscere bene.

Avevamo portato un ferito grave nella villa del marchese Lapo Viviani della Robbia, il quale ci aveva confidato che i tedeschi avevano detto che il giorno dopo avrebbero fatto un grosso rastrellamento.

Da parte nostra, era più che doveroso portar fuori dal luogo di una futura battaglia, o di un grosso rastrellamento, almeno i feriti più gravi.

Ritornando a parlare di Pian d'Albero, il compagno Triglia montò sul tetto insieme a Truciolo, per portar giù il corpo di Bistecchino, che aveva ancora il suo Sten sotto di sé, ma non riuscirono nell'impresa, perché le mitraglie tedesche riaprirono il fuoco, e quindi dovettero mettersi al riparo.

Più tardi provò Giaguaro, ma anche in quell'occasione i nazisti aprirono il fuoco, senza venire avanti.

La Stella Rossa si ritirò da Pian d'Albero solo dopo aver portato via tutti i feriti, lasciando sul posto un nucleo di provati partigiani, per impedire il ritorno dei nazisti.

Il nucleo era formato da Nick, Jan, Giaguaro, Valerio, Vladimiro, Bologna, Zuppa, Sugo, Triglia, Leopardo ed altri che non ricordo; ma i nazisti non tornarono più all'attacco, così anche questi compagni furono poi usati per spostare i feriti da un luogo all'altro, in modo di metterli al sicuro sempre sotto il controllo dei nostri medici: Ventura, Dottore ed il dr. Giulio Boschi di S. Polo, che ormai era diventato un altro nuovo medico della nostra Brigata.

Nella mattina fin dalle ore sei Bologna, ovvero Gino Nicoletti, sottufficiale al Comando e responsabile per la panificazione fece il pane per la Brigata, come se fuori di lì non succedesse nulla. Mentre succedeva tutto questo, il distaccamento comandato dal CM Moro e CP Ciccio, che era accampato tra Casa al Monte e Poggio Tondo, sentì le prime raffiche delle mitragliatrici, i primi spari, i primi boati delle bombe a mano.

Sentirono che quegli spari erano vicini a loro, ma non si erano ancora resi conto che cosa stesse succedendo, finché non giunse una staffetta che gridò: “Hanno attaccato Pian d’Albero, i tedeschi sono tanti, molti, non ce la facciamo a reggere, stanno catturando quei ragazzi disarmati!”

Come reazione a quell’annuncio, una parte degli ultimi arrivati, organizzati nel distaccamento di Moro, impauriti (la paura non fa ragionare), scapparono buttando via le armi.

Moro e Ciccio, con gli uomini che rimasero disciplinatamente ai loro ordini, si spostarono sul costone di Poggio Mezzo Tondo, per essere in grado di controllare tutta la zona a nord–nord ovest della casa di Pian d’Albero. Strada facendo raccolsero diversi partigiani sbandati, che non sapevano cosa fare, e alcuni di quei giovani provenienti dal 113° Battaglione del Genio.

Lì sul Poggio Mezzo Tondo, arrivò da Moro e Ciccio un ex ufficiale del Battaglione del Genio, su un cavallo bianco, che li informò che i tedeschi non erano tanti come si credeva in un primo tempo e che bisognava attaccarli a Pian d’Albero.

Moro e Ciccio con i loro partigiani si spostarono più al centro, dominando Pian d’Albero; aprirono il fuoco sui tedeschi con un Bren e con la fucileria. Alcuni tedeschi caddero colpiti, non si aspettavano quella reazione da quel lato, poi una parte fuggì in direzione nord ovest di Poggio Mezzo Tondo, e l’altra parte, quella con i nostri prigionieri, si portò dietro la casa di Pian d’Albero, rimanendo così coperti, e fuori tiro dalle armi dei nostri partigiani.

Allora Moro, Ciccio e Peko lo slavo, decisero di scendere verso Pian d’Albero, risalendo poi un po’ Poggio Mezzo Tondo a mezza costa per andare a trovare ad est di Pian d’Albero quella mulattiera che poi porta alla rotabile e che va alla Fattoria del Palagio dove c’era il comando dei paras.

Su quella mulattiera avrebbero atteso i tedeschi che con i prigionieri si ritiravano da Pian d’Albero.

Per far riuscire meglio la sorpresa e quell’attacco diversivo, si divisero in due gruppi: uno comandato da Ciccio e Peko e l’altro da Moro.

Il gruppo di Moro andò più avanti e quello di Ciccio rimase più dietro, così avrebbero attaccato i tedeschi in due diversi punti di quella mulattiera.

L'attesa non fu delusa, dopo poco i tedeschi, che si trascinarono dietro i nostri partigiani e contadini, furono all'altezza del gruppo di Ciccio e Peko che improvvisamente aprirono il fuoco sui tedeschi, gridando: "Partigiani abbassatevi e correte verso di noi!"

I tedeschi furono veramente sorpresi da quell'imboscata e diversi partigiani corsero in direzione di Ciccio e Peko. Ciccio e Peko continuarono ad attaccare inseguendo i tedeschi su quella mulattiera, altri ragazzi riuscirono a liberarsi, ma purtroppo c'era ancora chi rimaneva lì imbambolato da una tremenda paura, che bloccava loro le gambe.

Moro con i suoi partigiani attese i tedeschi in ritirata su quella mulattiera dove c'era una gola all'altezza di Casa Calvetta e Casa Carpignano. Quando i tedeschi con i nostri compagni fatti prigionieri arrivarono lì, Moro gridò ai nostri di scappare e mettersi in salvo, e subito aprì il fuoco. Altri nostri compagni fuggirono, tra questi ricordo Gian Paolo Granisi.

I tedeschi però, dotati di un armamento superiore a quello dei partigiani, riorganizzarono le proprie file e riuscirono a sferzare violenti contrattacchi, per aprirsi la via della ritirata. Cosicché, benché Moro e Ciccio continuassero ad attaccarli, i tedeschi, con un violentissimo fuoco delle loro armi automatiche, riuscirono a ritirarsi passo passo, trascinandosi sempre dietro i prigionieri rimastigli.

I partigiani si trovarono in inferiorità davanti al nemico.

I tedeschi, con le loro mitragliatrici ed i loro Skoda, le machine-pistol, potevano sparare producendo un volume di fuoco infernale, i partigiani non potevano sparare con efficacia contro il nemico, nel timore di colpire i compagni.

Cercarono quindi di avvicinarsi molto ai tedeschi, sfidando le loro micidiali scariche, per tirare con i loro moschetti e i loro pochi Sten, soltanto a colpo sicuro.

I tedeschi non smentendo i loro metodi bestiali, ad un certo punto, si fecero scudo con i corpi dei prigionieri, costringendo i nostri quasi a sospendere il fuoco.

Intanto altri reparti di tedeschi vennero ad aggiungersi ai primi, riuscendo così a proteggere la ritirata degli altri che, con i prigionieri che gli erano rimasti, riuscirono a fuggire. In quest'ultima battaglia, Moro che era alla testa dei suoi uomini, rimase ferito da una pallottola alla spalla.

Con il loro comandante ferito, i partigiani di Moro non si sentirono di prendere più nessuna iniziativa, e così l'attacco ebbe fine.

Credo che se anche si fosse fatto qualche altro attacco, non saremmo riusciti a far fuggire più nessuno, in quanto quei diciotto partigiani ed i tre contadini rimasti prigionieri dei tedeschi, erano ora in condizioni di non poter più fuggire.

Moro con i suoi ripiegò sul nostro comando. Prima di arrivare al Comando si incontrò con la moglie di Gino, con il figlioletto Carlo e con Angiolina, dopo trovò uno dei primi compagni sovietici che gli fece la prima medicazione provvisoria.

I nazisti in ritirata, che avevano ricevuto considerevoli rinforzi, facendosi sempre scudo con i partigiani prigionieri proseguirono per S. Lucia, puntando sulla Fattoria del Palagio, dove c'era il comando dei paras, e di qui andarono a Sant'Andrea a Campiglia.

Anche un altro distaccamento, quello della I Compagnia al Comando di Chimico, impegnò più volte i nazisti in ritirata, allo scopo di far fuggire i partigiani catturati. I nazisti però, nel frattempo, avevano fatto affluire rinforzi di paracadutisti ed SS, per meglio sganciarsi dalla zona di combattimento, che si era sempre più allargata.

Dopo svariate ore di attacchi e contrattacchi, quattordici nostri compagni erano caduti, e decine e decine erano i feriti; molto grave il compagno Carabiniere, che morirà tra sofferenze inaudite.

Una quindicina di soldati tedeschi più un ufficiale erano caduti durante i cruenti scontri.

Alcune decine di feriti nazisti furono portati via con automezzi e trasportati d'urgenza a Firenze e nei loro ospedali da campo.

Il sole era alto, bruciava forte, e aveva spazzato via anche l'ultimo residuo di nebbia!

La sua luce ora, che sembrava fredda e spettrale, illuminava anche i luoghi più oscuri e coperti, i borri e i sentieri più inaccessibili; metteva tragicamente in rilievo la morte, il sangue, tanto sangue ovunque. Rosso di sangue nel verde dei prati, chiazze rosse di sangue sulla scura terra.

Adesso era caduto quello strano silenzio, che arrivava sempre, dopo una battaglia, quando gli uomini, sorpresi dalla rapidità degli avvenimenti, cercavano di comprendere come facevano ad essere ancora vivi, e si chiedevano quanti altri fossero sopravvissuti.

Quando giunsi lì a Pian d'Albero, mi trovai immerso in un silenzio agghiacciante, un acre odore di fieno tagliato, che si mescolava, pesante, all'odore di cordite.

E lì, disseminati nell'aia contadina, intorno alla casa ed al fienile, nel grano alto, i corpi dei nostri giovani compagni e quello del vecchio capocchia Giuseppe Cavicchi.

Rimasi annientato, disperato, di fronte a tale massacro.

La vita aveva lasciato quelle giovani mani, ormai rigide e fredde.

Quegli occhi, ora, erano chiusi, grandi, per sempre.

La voce, la parola, il pensiero, avevano lasciato quei corpi... ma quelle loro voci, erano dentro di noi, e rimbombavano insieme al battito delle nostre tempie, del nostro cuore, e dicevano: "Resistete, resistete anche per noi!"

In terra, sparsi in qua e in là, berretti militari tedeschi, elmetti germanici di paracadutisti e SS.

Anche i tedeschi avevano avuto i loro morti, ma li avevano portati via, ritirandosi.

Ovunque c'era chi piangeva, chi singhiozzava per l'amico, il compagno perduto.

C'erano tanti occhi spauriti, tanto dolore in quei volti, tanta rabbia repressa, timore e paura.

Come sarebbe stato bello poter dare libero sfogo al pianto e al dolore.

Mi resi conto di essere uno dei maggiori capi della Brigata, che avevo delle responsabilità, e che i partigiani guardavano a me, non potevo lasciarmi andare. Loro osservavano ogni mio movimento, soppesavano ogni mia parola anche se non sembrava, osservavano ogni mio gesto. Allora ci volle tutta la mia forza di volontà, per far tacere i sentimenti. Dovevo farmi forza, stringere i denti, pensare al domani.

Eppure, anche se partigiano e comandante partigiano, non ero fatto di nessuna pasta speciale.

Eravamo fatti di carne ed ossa, di sangue e di nervi, di cervello e di acqua, di pensieri e riflessioni, di sensibilità, di ansie, di paure, di angosce.

Allora era con la fede nei grandi ideali che dovevo superare certi stati d'animo, vincere e dominare il dolore.

Dovevo autocontrollarmi, non lasciarmi andare. Avevo un compito davanti a me da svolgere: salvare questi ragazzi superstiti, riorganizzarli, riportarli alla lotta e al combattimento; far di loro dei combattenti vincenti!

Davanti a me avevo un preciso dovere: salvare la Brigata, farla più forte, più combattiva, darle fiducia nella vittoria! Così rimasi apparentemente tranquillo, calmo, senza far trapelare nessuna ansia.

Terminata la breve riunione del Comando di Brigata, andai di corsa a Casa al Monte, che praticamente era diventata la località di smistamento dei nostri feriti, per controllare di persona e rendermi conto della situazione.

Ovviamente trovai i nostri feriti, anche quelli meno gravi, molto demoralizzati e angosciati.

Avevano tutte le ragioni di esserlo. Ognuno avrà pensato: "Chi mi curerà? Come farò ora a sgusciar fuori dalle maglie del nemico? Ormai sono finito, speriamo che venga presto la morte!"

Cominciai a parlare con il primo, e subito mi disse che ormai era un uomo morto, sperava solo di morire presto, per non cadere nelle mani dei tedeschi, e per non soffrire troppo.

Anche gli altri mi fecero più o meno lo stesso discorso.

Allora mi feci forza, ricominciai dal primo, strinsi la sua testa a me e gridai forte: “Vuoi vivere o morire? Tu vuoi vivere, lo so e fai bene, e allora stringi i pugni, raccogli il fiato e grida forte insieme a me: ‘Voglio vivere! Non voglio morire! Voglio vivere e ce la farò!’

“Su anche tu grida insieme: ‘Voglio vivere, tengo duro e ce la farò!’

“Tu grida con noi: ‘Voglio vivere! Voglio vivere e vivrò, perché sono un partigiano della Sinigaglia!’”

Quando arrivai ad abbracciare l’ultimo ero madido di sudore e commosso, con le lacrime che mi scendevano lungo le guance.

L’ultimo era Giove, la mascotte della Brigata del distaccamento Stella Rossa, erano tanti mesi che eravamo insieme in montagna, aveva la coscia trapassata da una sventagliata di mitragliatrice. Lo strinsi al petto: “Devi vivere Giove, devi farcela, abbiamo bisogno di te, devi tenerci allegri...”

Giove mi interruppe: “Sei il più bravo CP del mondo, come farò a lasciarti! Ti aspetto a Firenze, mettimi da parte lo Sten e me lo riconsegnerai là!”

Dissi a tutti quei feriti: “Voi tutti guarirete! Vi nasconderanno a Firenze. Quando la Brigata entrerà da sud in città, rientrerete nei ranghi, io conserverò le vostre armi e faremo vedere a quei pezzenti di nazisti, come si fa a liberare la propria città!”

Quando li lasciai per ritornare al Comando erano tutti euforici: “Gianni, ti aspettiamo, ti verremo incontro, ci rivedremo!”

Ero molto commosso, volevo molto bene ai miei compagni, mi sembrava di avere addosso tutte le loro ferite.

Ritornai dal sottufficiale dei Carabinieri Ezio Baccetti al quale dissi:

“Cosa posso fare per te?”

“Prima di morire vorrei rivedere la mia fidanzata, è di un paese qui vicino...”

“Va bene, dimmi come si chiama e dove abita, mando una nostra compagna in bicicletta a chiamarla e portarla qui.”

La nostra compagna andò a chiamarla, lei prese una bicicletta e venne su insieme alla staffetta: lui ebbe la gioia di morire fra le braccia della sua amata.

Finalmente, verso le ore dodici, noi del Comando ci incontrammo per pochi minuti, durante i quali decidemmo di mettere al sicuro i feriti, prendere i contatti con i nostri collaboratori, per portarli un po' alla volta in posti sicuri a Firenze. Intanto questi feriti furono portati nella zona di S. Cerbone, non solo nella casa e nella chiesa del parroco, ma anche in case contadine della zona. I meno gravi li facemmo portare a Casa al Monte e addirittura nella casa di Giulio al Poggio alla Croce, dove c'era Berto sofferente. I nostri medici sarebbero rimasti vicino a loro per curarli.

Sempre in quell'incontro, noi del Comando, tenendo conto del morale e della situazione psicologica nella quale i nostri partigiani si erano venuti a trovare, ci preoccupammo che, se il giorno dopo ci avessero attaccato in forze, non avremmo avuto lo spirito di resistere, contrattaccare e poi sganciarci. Decidemmo perciò di dar subito l'ordine che ogni partigiano, reparto, distaccamento, compagnia, alle diciassette si facesse trovare nella piana davanti a Pian della Vite, perché ci saremmo spostati da lì per qualche giorno. Fino alle diciassette ogni reparto doveva rimanere sul posto da tempo assegnato.

Tenendo pure conto che, al Ponte a Ema, avevamo mandato una squadra di partigiani agli ordini del CM Otto e del CP Aldo per requisire un altro camion di farina, mandammo una staffetta ad Otto e Aldo perché fossero informati della situazione. Inoltre, per meglio prevenire sorprese durante la fase del nostro sganciamento, fu deciso di costituire un posto di blocco sulla strada che dalla Fattoria di Badia Monte Scalari, scende giù verso la Panca. Per questo posto di blocco Gracco e Chimico dettero ordini a Tito, che lo costituì con Ricciolo, Chitarra ed Istrice. Erano armati di

Bren e Breda 37. Fu detto loro di non muoversi fino a nuovo ordine del Comando.

Intanto dovevo sistemare Berto; era un impegno che mi ero volontariamente preso e che avrei assolto.

Così mandai a chiamare il partigiano Monti.

Era questi un vecchio compagno di partito, aveva avuto una bottega artigiana in via della Pergola al n° 2. La sua vita era sempre stata dura, perché perseguitato dal fascismo, più volte arrestato e confinato.

Monti venne verso di me tutto agitato; era alto, snello, camminava veloce come un giovane.

Ricordo che non lo feci neanche parlare, perché tutto d'un fiato gli dissi: "Monti sei stato a trovare Berto ieri sera?"

"Sì, ma sta sempre male..."

"Monti, fra tutti i compagni della Brigata, ho scelto te per una missione difficile e di fiducia; so che riuscirai, perché hai tutti i requisiti."

"Cosa devo fare Gianni?"

"Devi salvare Berto! Lo devi portare a Firenze, e lì prendere contatti con Segrè e con il fratello di Berto, che con documenti falsi e l'appoggio del partito lo farà operare. Ti darò tutti i collegamenti e le parole d'ordine."

"Come devo fare?"

"Noi nel pomeriggio ci spostiamo, vedrai che con il nostro spostamento anche la sorveglianza tedesca e fascista si rallenterà sulle strade..."

"Per un paio di giorni sorveglia la strada che va a Firenze, guarda dove ci sono eventuali posti di blocco, e studia come fare per superarli."

"Romero che ha quella villa a Poggio alla Croce, fornirà a te e a Berto abiti quasi nuovi, ed una bicicletta, quando ti senti sicuro, prendi in canna Berto e lo porti giù. Magari fermati dai compagni del Ponte a Ema o all'Antella."

"Non ho altri mezzi da fornirti. Se pensi a qualcosa di meglio dimmelo."

Monti mi rispose che era d'accordo, anche perché Gino gli aveva raccontato che l'ostetrica di S. Polo aveva tentato di venire al Poggio alla Croce con un'autoambulanza, dicendo che veniva a prendere una partoriente in grave stato, ma il blocco tedesco a S. Polo aveva rimandato indietro l'autoambulanza dopo averla perquisita.

“Con i mezzi motorizzati non ce la facciamo, con la bicicletta penso di sì, perché poi Berto, eventualmente, dovrà far solo qualche deviazione nel bosco per superare i posti di blocco, poi lo porto sempre io sulla canna.”

“Monti hai bisogno di soldi? Se non ce l'hai te li faccio dare da Vladimiro.”

“No, grazie, quelli che ho bastano.”

“Ricordati che noi tra due o tre giorni saremo nuovamente qui, informa di ciò Ricciolo e Segrè.

“Ti scrivo due righe per Berto, digli che una volta lette le bruci!”

“Caro Berto, guarisci presto perché sentiamo tutti la tua mancanza.

Ho parecchie difficoltà da superare, ma di una cosa sono sicuro: arriveremo per primi a Firenze, guarderemo l'Arno e sui Lungarni ci incontreremo.

Un forte abbraccio dal tuo
Gianni.”

Abbracciai Monti che con molta circospezione andò giù verso Poggio alla Croce.

Monti portò a buon termine la sua missione e riuscì a portarlo sulla canna della bicicletta fino al Ponte a Ema in una casa dove c'era il partigiano Saetta; era lì perché ferito ad una gamba.

Grazie a Gino Pallanti e Segrè fu avvertito Guerriero che veniva a prendere suo fratello con quei documenti falsi che erano rimasti in mano sua.

Guerriero andò a prenderlo e col tram lo portò dal dr. Vaselli che aveva un gabinetto medico in via Tornabuoni; il dottore gli trovò un ascesso appendicolare, ma la parte era così infiammata che non si poteva operare, bisognava tenerlo sotto ghiaccio.

Guerriero portò Berto a Villa Letizia in via Scipione Ammirato, che era una clinica diretta da una svizzera.

Lì, dopo un periodo durante il quale Berto fu tenuto col ghiaccio sulla pancia, venne operato felicemente dal prof. Bartoli.

Chiusa questa parentesi, in quelle poche ore che avevamo dinanzi a noi prima di fare lo spostamento, ricordo che lasciammo andar via, ovviamente disarmato, chi non se la sentiva più di rimanere con noi.

Verso altri, invece, che conoscevamo come buoni combattenti, ma che momentaneamente erano caduti in crisi di scoraggiamento, facemmo opera di convincimento affinché rimanessero.

Avevamo avuto una tremenda sconfitta, di proporzioni tali da rimanere viva dentro di noi per tutta la vita, ma questo non voleva dire che ci dovevamo arrendere e smettere di combattere.

Non c'erano scuse, né scusanti: Pian d'Albero è stata una grossa sconfitta, che non poteva essere ridimensionata, ridotta, mimetizzata, né tanto meno addolcita da belle parole, ma questo non voleva dire che bisognava tornare a casa, farla finita con la vita del partigiano. Anzi, dalla sconfitta dovevamo ricercare tutti i nostri errori, le nostre debolezze, per essere in grado di apportare tutte le necessarie correzioni.

Correggersi, modificarsi, per essere in grado di riorganizzare la Brigata, per farne uno strumento di guerra, forte, agile, disciplinato.

Capace di vincere, di essere sempre all'attacco, con una mentalità vincente!

Un compagno come Moro, ufficiale addetto al Comando, seppe dare un ottimo esempio a tutti: benché ferito alla spalla, fattosi medicare, ritornò alla testa dei suoi uomini per fare lo spostamento.

“Tra andare e tornare”, dissi io, “saranno quasi sessanta chilometri, ti vuoi ammazzare?”

“No Gianni, stai tranquillo, ce la farò!”

Lo lasciai complimentandomi con lui e mi inoltrai nel bosco, alla ricerca di compagni rimasti isolati o sbandati, e che si potevano recuperare alla lotta.

Fui raggiunto subito dai due sovietici Vassili e Nikita i quali, in tono di rimprovero, mi dissero: “Commissario, non puoi andare da solo, è troppo pericoloso, veniamo anche noi.”

“Grazie”, risposi.

Fatte alcune decine di metri giungemmo di fronte ad una grossa “prunaia” e sentimmo un fruscio, come se un grosso animale attraversasse quella grande massa di rovi.

Ad un tratto vedemmo uscire un partigiano, detto il Siciliano: i suoi pantaloni erano ridotti ad una rete di ragno, e dalle gambe martoriate usciva abbondante sangue.

Alla nostra vista si fermò, rimase un po’ perplesso, cercando di dire qualcosa, infine disse:

“Ho sentito sparare là dietro di me, allora sono corso qua.”

“Sì, sì, hai fatto bene”, risposi io.

“Non sono affatto scappato”, ribatté lui, “credevo che i miei compagni fossero qua.”

“Certamente”, confermai, “e chi ti ha detto che sei scappato?”

“Ero rimasto solo... credevo che i miei compagni fossero qua, allora sono corso in questa direzione.”

“Hai fatto bene”, gli dissi, “infatti siamo qua.”

“Sì, signore.”

“Senti, abbi pazienza, perché ‘Sì signore’? Io sono Gianni, non mi riconosci più?”

“Sì, signor Gianni!”

“Senti giovanotto, mettiamoci d’accordo: tutti mi chiamano Gianni, ed io do del ‘tu’ a tutti. E se, invece di Gianni, vuoi chiamarmi Commissario, devi chiamarmi Commissario e non signor Commissario.”

“Ma Lei”, chiese timoroso il Siciliano, “è il Commissario dei Commissari?”

“Vedi Siciliano”, risposi nel modo più tranquillo, “da noi ci si saluta, ci si chiama non stando sull’attenti e dandoci del lei, noi siamo legati dal rispetto reciproco e dalla fiducia nei principi, che è autodisciplina, perché voluta e approvata da tutti.”

“Ma come fa Lei”, insisté il Siciliano, “a dire che io non sono scappato?”

“Lo vedo perché non hai buttato via il fucile, ma anzi lo tieni in pugno con la pallottola in canna, ed hai tutti i caricatori nelle tasche, se tu fossi scappato avresti buttato via la bomba che tieni nella tasca sinistra e il pugnale che hai dietro la schiena. E poi, ti ho detto di darmi del tu.”

“Sì, signor Gianni.”

Visto che questo colloquio andava per le lunghe gli dissi: “Lo sai dove è la Compagnia Comando?”

“Sì, signor Commissario.”

“Allora vai lassù, cerca di Vladimiro e a nome mio digli di farti disinfectare gambe e braccia, di darti un paio di pantaloni e un giubbotto inglese e di prenderti in forza alla Compagnia Comando.

“Vai ora, vai lassù, più tardi vengo anch’io.”

Lasciato il Siciliano, proseguimmo nella ricerca di eventuali altri compagni che avessero perduto il collegamento con noi.

Ad un certo punto, in uno spiazzo del bosco, trovammo sei o sette partigiani, tra i quali Cassaio, che conoscevo da diversi anni per ragioni di lavoro.

Quando si era aggregato a noi, Cassaio, proveniente da Firenze, come un vecchio cospiratore ebbe l’intelligenza e la maturità di comportarsi come se non mi avesse mai conosciuto; io, a mia volta gli proposi lo

pseudonimo di Cassaio, per ricordare suo padre che come operaio falegname, costruiva casse da morto ed era stato sempre un antifascista.

In terra, nel bosco, avevano gettato fucili, bombe a mano, munizioni ed uno Sten, arma che ogni partigiano avrebbe voluto avere.

Questi erano veramente un gruppo di sbandati che avevano già deciso di tornare alle proprie case.

Compresi subito che se volevo convincere questo gruppo a riprendere le armi e rimanere inquadrati nella Brigata lo potevo fare soltanto attraverso Cassaio, utilizzando l'affetto e la stima che si erano creati nei diversi anni di comune conoscenza.

“Cassaio, che fai?”, gli chiesi.

“Vedi i tedeschi erano tanti... molti dei nostri sono scappati... alcuni sono stati catturati...”

“E allora, quale sarebbe la soluzione, secondo te? Quella di scappare anche voi?”

“Sì, quella di andare via”, rispose Cassaio.

“Quella di andare via?”, ripetei io con aria stupefatta, “ma Cassaio, mica si vince tutti i giorni!”

“Oggi abbiamo avuto una sconfitta, è vero, ma sono tanti i giorni nei quali abbiamo fatto tre o quattro azioni di guerriglia tutte vincenti.

“Ti pare poco quella di avere sciolto il centotredicesimo battaglione?”

“Tieni conto che in questo attacco d'oggi, anche loro hanno avuto i loro morti.

“Abbiamo trovato giacche tedesche inzuppate di sangue, una camicia di un alto ufficiale insanguinata e fatta a brandelli.

“Anche loro hanno pagato il prezzo di questo attacco che ci voleva distruggere tutti.”

“Lo so”, rispose Cassaio, “ma noi non abbiamo il coraggio per fare questa vita, e allora ce ne andiamo.”

“Senti Cassaio”, replicai, “torni a casa e ti presenti davanti a tuo padre, che nel 'ventennio' ne ha subite di tutti i colori e gli dici: ‘Sai, c'è sta-

ta una battaglia, abbiamo avuto trentanove morti, e una quarantina di feriti ed io sono venuto via.’

“Tuo padre, che io conosco bene, ti guarderà negli occhi e ti dirà: ‘Perché non sei rimasto a sotterrare i morti, a curare e nascondere i feriti? Ma che figlio di puttana sei?’”

“Sì, lo so, mi dirà così, e mi picchierà anche...”

“Lo so”, replicai, “che ti picchierà e farà bene, perché ha subito vent’anni di prepotenze fasciste e contava tanto su di te.

“No Cassaio, proprio per il bene che ti voglio e per la stima che ho verso tuo padre, non ti posso permettere la fuga. Tu rimani qui, te lo dico io.”

“Come faccio a rimanere? Sono anche malato.”

“Malato? Anche ieri eri malato? E perché non l’hai detto a Vladimiro o ai due medici che fortunatamente abbiamo?”

“Mi vergognavo”, rispose Cassaio.

“Ho capito”, dissi, “tu hai bisogno di sulfamidici, vero?”

“Sì perché con lo sforzo che abbiamo fatto a camminare, mi è tornato lo ‘scolo’.”

“Beh, li faremo comprare domani, da Vladimiro o direttamente dal dottore.

“Oggi, lo vedi, non è il caso. Ci saranno i posti di blocco nazisti su tutte le strade.”

“No”, disse Cassaio, “torno a casa. Mi picchierà, mi maltratterà, ma è sempre mio babbo.”

“Ma è il dolore che tu darai a questo babbo, non pensare ai ceffoni che ti darà, pensa a quest’uomo perseguitato dal fascismo, che ti crede in montagna a fare il suo dovere e invece ti vede tornare con la coda tra le gambe.

“No, Cassaio, questo io non te lo posso permettere, dovessi legarti qui con una catena lo farò.”

Si mise a piangere.

“Allora cosa devo fare?”, chiese tra le lacrime.

“Raccogli e fai raccogliere queste armi gettate a terra. Prendi lo Sten e mettilo a tracolla, come lo teniamo noi, con la canna in avanti. Con i poteri che mi derivano dalle responsabilità che ho, ti nomino caposquadra di questi sette compagni.

“Presentati a Vittorio affinché ti prenda in forza.”

“Alla compagnia Comando ci prenderanno in giro perché loro sono tutti bravi e disciplinati”, protestò Cassaio.

“Alla compagnia Comando ci sono dei partigiani che sono dei combattenti duri, che avanzano quando bisogna avanzare, che si ritirano quando gli viene ordinato di ritirarsi, che resistono fino all’inverosimile.

“In questa compagnia troverete compagni che vi aiuteranno e non vi prenderanno in giro. Compagni che vi aiuteranno a diventare dei bravi combattenti.

“Sono in prima fila di questa compagnia e ci rivedremo sempre, vi aiuterò sempre.”

“Va bene”, disse Cassaio, “faremo così, va bene Gianni.”

L’esperimento dette ottimi risultati. Fino alla fine della lotta combatterono con onore e coraggio, facendo dimenticare la debolezza patita durante quella dura giornata.

CAP. V

L'ECCIDIO DI SANT'ANDREA A CAMPIGLIA

Alle ore diciassette e trenta di quel 20/6/44 prima di metterci in marcia per raggiungere la zona controllata dalla nostra III e IV Compagnia, facemmo tirar fuori dai saccapani tutte le razioni di cibo in più e le sostituimmo con scatolette di munizioni e bombe a mano, poiché volevamo avere un buon volume di fuoco. Uno spostamento è sempre un'avventura perché non si sa mai chi si può incontrare strada facendo, quindi era più giusto avere le munizioni di riserva che le scatolette di carne.

D'altra parte andavamo in una zona controllata dalle nostre due più agguerrite compagnie e quindi avrebbero pensato loro alla nostra alimentazione. La nostra permanenza non sarebbe stata lunga, noi pensavamo due o tre giorni per ridare un po' di coraggio a tutti, riorganizzarci in serenità e far ritorno alle nostre vecchie posizioni del Monte Scalari, per impedire una dura resistenza tedesca contro le armate angloamericane avanzanti. L'importante quindi era di mantenere alla Brigata un buono e abbastanza durevole volume di fuoco.

Prima di metterci in marcia, Giobbe informò Gino, me e Gracco che per quel giorno alle ore diciotto, egli aveva un appuntamento a Firenze con il centro dell'organizzazione, pertanto, anche se in ritardo intendeva andare a Firenze per riprendere contatto col "centro" anche per informarlo di quanto era accaduto.

Fui contrario. Suggerii che andasse a quell'appuntamento dopo che la Brigata si fosse spostata, sia perché così i partigiani avrebbero visto alla loro testa il CP, sia perché, fino a quando non ci fossimo spostati, non avremmo potuto dire che lo spostamento era andato bene.

Giobbe ribatté che le cose che gli dovevano dire a Firenze erano sicuramente urgenti quindi era bene che uno del comando si recasse a Firen-

ze, per chiarire come si erano svolti i fatti. Chi era fuggito chissà cosa avrebbe raccontato!

Accettai la sua tesi, gli detti una stretta di mano e ci salutammo. Lui discese verso Firenze, dove aveva l'appuntamento con Lepre al Ponte a Ema, in casa del compagno Cappelli, da lì Lepre l'avrebbe portato in via del Paradiso in casa del compagno Gatto dove avrebbero trovato il compagno Mario I ed il compagno Comaschi.

Noi ci dirigemmo verso Gaville nel territorio controllato dalla nostra III e IV Compagnia.

In testa alla Brigata, insieme a me e Gino, Gracco, che con la carta topografica e l'ausilio di una bussola ci indicava la strada da percorrere in quella miriade di viottoli e sentieri che attraversavano i boschi.

Anche se tutto ciò sembrò una fuga da Pian d'Albero e dalle nostre posizioni del Monte Scalari, lo spostamento fu necessario, perché col morale della maggioranza dei nostri uomini, era chiaro che se il giorno dopo ci avessero attaccato in più punti, con grandi forze, la formazione partigiana si sarebbe disfatta.

Mi meravigliai di non vedere Tito in testa alla colonna per fare da guida; domandai dove fosse e mi fu detto che per ordine di Gracco e Chimico era stato mandato a fare un posto di blocco sulla strada che dalla fattoria di Monte Scalari scendeva già verso la Panca, gli era stato ordinato di rimanere fermo lì, fino a nuovi ordini.

Quando alle ore diciassette avevamo mandato una staffetta per farlo rientrare in formazione, Tito non fu trovato, né lui, né i suoi compagni Ricciolo, Chitarra e Istrice. La staffetta pensò che il posto di blocco fatto da Tito fosse all'altezza della Cappella, costruzione in muratura che porta tra la fattoria e le nostre posizioni, mentre invece Tito con i suoi compagni era sceso più giù, all'altezza di quella capanna per il carbone e la legna che si trovava giustamente tra la fattoria e la strada che portava alla Panca. Tenendo conto della situazione di quel giorno, la staffetta tornò subito da Gracco e Chimico, dicendo che al posto di blocco non c'era nessuno e quindi loro dovevano aver fatto come tanti altri: erano scappati.

Non credetti neanche per un istante a quella versione. Tito non era un compagno che avuto un compito così importante potesse fuggire per paura del nemico e così i suoi compagni, Ricciolo, Istrice e Chitarra. Perciò dubitai subito che qualcosa non fosse andato come doveva e che Tito presto ci avrebbe fatto avere sue notizie. Pensai che la staffetta non si fosse inoltrata avanti fin dove quelli si erano appostati. Sì, anche le staffette possono sbagliare e aver paura.

Così proseguimmo la marcia. Mentre camminavamo sentivamo tanto dolore dentro di noi perché ci sembrava una fuga lasciare quei luoghi, anche se solo per alcuni giorni, dove la morte aveva rapito tante giovani vite, dove il sangue aveva bagnato quella terra amica.

Che sarà dei nostri diciannove compagni presi prigionieri?

Intanto verso le ore venti di quel giorno a Firenze in via del Paradiso arrivò Giobbe, che nonostante cinque ore di ritardo trovò i compagni Lepre, Mario I e Comaschi che lo avevano atteso, anche perché dai fuggiaschi che erano scappati da Pian d'Albero avevano capito che era successo qualcosa di molto grave. Le notizie giunte a Firenze insieme ai fuggiaschi, crearono una situazione veramente allarmante.



Partigiani della Brigata Sinigaglia in marcia.

In certi quartieri come quello di Gavinana, che contava un gran numero di partigiani, le notizie riportate gettarono l'allarme, lo sgomento, il panico in decine e decine di famiglie. Il compagno Ricciolo fu bravissimo a controllare la situazione, che poteva diventare pericolosissima per tutti i cittadini.

Giobbe poté così chiarire a Mario I e a Comaschi molte cose e riferire la vera misura della tragedia che ci aveva colpito.

Intanto noi con tutti i superstiti marciavamo come al solito in fila indiana puntando verso il circondario di Gaville; io, come al solito, mi spostavo dalla testa alla coda della colonna, per portare una parola di incoraggiamento o una battuta spiritosa, così nel contempo controllavo l'umore ed il morale dei partigiani. Gracco con la cartina topografica e la bussola continuava a fare da guida. Fino ad allora avevamo avuto per guida nostri partigiani pratici del posto. Prima di mezzanotte ai piedi di Casa al Monte, passò e ripassò l'aereo per il lancio e così lo perdemmo.

Mentre noi ci spostavamo, ed erano già le ore ventiquattro, Tito, Istrice, Chitarra e Ricciolo fermi al posto di blocco dal quale non erano stati richiamati, sentendo i morsi della fame, decisero di mandare Ricciolo al Comando.

Ricciolo arrivò al Comando e si accorse che non c'era più nessuno, passò dove dovevano esserci altri distaccamenti, ma questi non c'erano più. La Brigata si era spostata e loro erano rimasi lì.

È da mettere in rilievo che mentre erano fermi al posto di blocco, verso le ore diciassette era passata lì vicino una lunghissima colonna di bovi, che da Dudda arrivava quasi a Strada in Chianti. La colonna era ovviamente scortata da tedeschi armatissimi.

Gli animali venivano dal Valdarno, dalla Chiana, da Perugia e zone limitrofe. Passarono proprio dalla strada della Panca, sotto il loro posto di blocco, non andarono però a Grassina, ma deviarono a Strada in Chianti e andarono giù al Ferrone.

Tito pensò che l'attacco di Pian d'Albero fosse stato fatto proprio per prevenire un attacco partigiano a quella colonna, la fecero passare alle ore diciassette, quando tutti i combattimenti erano cessati.

Ricciolo verso l'una di notte, fece ritorno al posto di blocco dicendo che la Brigata si era spostata senza avvisarli.

Consultati, decisero di non andare a casa, ma di ricercare la formazione e poiché sia Istrice che Chitarra erano di S. Barbara e sapevano che in quella zona operavano la III e IV Compagnia della Brigata, decisero di andare in quella zona. Là trovarono il CM Guelfo Billi che disse loro che il Comando di Brigata con la I e II Compagnia era accampato a Casa al Monte, nei pressi di Gaville, ove si ritrovarono.

Fui felice di rivedere quei bravi partigiani e ricordo che criticai duramente quella staffetta che non li aveva cercati bene.

Ritornando allo spostamento, quando arrivammo alle ore cinque di mattina e cominciava a far chiaro, erano dodici ore che marciavamo, più d'uno si accorse che era già due volte che si passava dallo stesso luogo. Da lì si era passati verso l'una di notte. Entrò nella colonna un grande malumore.

Mi rivolsi a Gracco per domandargli delucidazioni, ma questi con voce stentorea, cosciente di aver sbagliato gridò: "Colonna... ALT! Compagno Gianni declino ogni responsabilità!"

Non feci storie, mi rivolsi ai compagni più vicini dicendo: "Passate parola lungo la colonna, sentite chi è pratico di questa zona e della zona di Gaville."

Tre o quattro partigiani vennero lì in testa, e come io avevo sempre fatto, durante la mia vita partigiana, dissi loro: "Ragazzi, portateci alla svelta a Casa al Monte nei pressi di Gaville! Alla svelta perché col sole che sta per sorgere ci vedranno anche i ciechi!"

Verso le ore sette e trenta sulla strada carreggiabile che passava più in basso, ma di fianco al nostro viottolo, vedemmo tre tedeschi con una carretta. Erano armati di fucile Mauser e ci avevano visto, li feci vedere

anche a Gracco e Gino e mandammo sei-sette ragazzi a catturarli. Furono presi prigionieri senza aver bisogno di sparare un colpo.

Dopo neanche un'ora, mentre dalla testa della colonna mi portavo in coda, non vidi più i tre tedeschi.

Domandai a quei partigiani che li dovevano sorvegliare, che fine avevano fatto e quelli piuttosto arrabbiati mi dissero:

“Ma non lo sai, che cosa ha fatto il CP Raspa?”

“No, non lo so!”

“Li ha fatti rilasciare, ha ritirato loro una bussola che uno dei tre aveva al polso e li ha mandati via!”

Il sangue mi andò alla testa, ma come era possibile questa insubordinazione e questa leggerezza...

Quelli ora avevan già avvisato il loro Comando sulla direzione in cui andavamo!

Ma con quale autorità, un CP addetto agli studi e alla cultura, si assume una grave decisione militare di questo genere senza nemmeno consultare il Comando?

Il Comando li ha fatti catturare non per liberarli dopo quarantacinque minuti! Ero veramente arrabbiato, così come erano arrabbiati tutti i partigiani, reduci dalla tragedia di Pian d'Albero!

Ne parlai con Gino e Gracco che rimasero male come me. Feci presente che un episodio di questa natura, minava il morale di tutti i partigiani.

D'altro lato noi verso Raspa fummo sempre troppo accondiscendenti. Anche al campo non passava giorno in cui non avesse dato l'allarme, dicendo che c'erano i tedeschi che venivano ad attaccarci, poi invece erano le pecore che il bravo Aronne portava nel pratone sotto il Comando per farci capire che tutto era tranquillo e non c'era nessun nemico in vista.

Come si poteva pretendere il morale alto dei nostri ragazzi se ogni poco si mettevano in stato di allarme?

Quella decina di minuti di attesa, ripetuti due o tre volte al giorno esaurivano il partigiano più forte, poi quando arrivava l'attacco vero, non c'era più la prontezza di reazione necessaria!

Gino disse: "Troverà la scusa che a causa del carcere ha avuto l'esaurimento nervoso, a me lo ha già detto più volte."

Quando noi arrivammo a destinazione lo chiamammo nel Comando ma lui sostenne che lo aveva fatto giustamente per tener buoni i tedeschi. Gli fu detto che all'infuori dei corsi di studio che faceva ai giovani partigiani, non aveva nessuna autorità e potere, quindi prima di muovere foglia doveva venire a prendere ordini dal Comando o dal CP.

Se ne andò convinto delle sue buone ragioni. Secondo lui noi non avevamo capito il suo gesto di bontà che invece era stato compreso bene da quei tre tedeschi.

Poi si mise a litigare con Fulmine, l'unico israelita che noi avevamo, per via della bussola che ognuno dei due voleva tenere per sé.

Finalmente alle ore nove di mercoledì 21 giugno dopo sedici ore di marcia ininterrotta arrivammo a Casa al Monte nei pressi di Gaville. Il CM della IV Compagnia, Guelfo Billi, era lì ad aspettarci e poco dopo ci fece portare in gran quantità pane, carne e vino. Dall'alba del giorno prima non avevamo messo in bocca niente, neanche la scatoletta di carne e fagioli che ognuno di noi aveva nel proprio saccapane.

Intanto la squadra di partigiani comandati dal CM Otto e dal CP Aldo, che si erano recati al Ponte a Ema per requisire, come la volta precedente, un camion di farina, raggiunti dalla nostra staffetta, che li aveva informati di ciò che era successo a Pian D'Albero, ritornarono sui Monti Scalari. Verso l'alba di mercoledì 21 giugno, giunsero nei pressi di Poggio alla Croce.

Guardinghi quanto mai, cominciarono a salire sulla montagna. Arrivarono in vista dell'accampamento del Comando di Brigata, e si fecero più prudenti e più timorosi, ma non incontrarono nessuno. L'accampamento era deserto. Non c'erano segni di battaglia, né tracce di confusione. Evidentemente, pensarono, da qui si erano ritirati e spostati regolarmente. De-

cisero di lasciare lì due uomini, nel caso che il Comando inviasse qualche staffetta, così avrebbero potuto riprendere il collegamento. Da lì si spostarono fino alla fattoria di Badia Monte Scalari, poi a Casa al Monte e da lì a Pian d'Albero. Arrivati a Pian d'Albero, furono presi dall'acre odore di cordite e di morte, poi disseminati nell'aia, intorno alla casa ed al fienile e nel grano alto, videro i corpi martoriati dei loro compagni morti. Disperati, annientati di fronte a tale massacro si divisero, per fare un minuzioso giro d'ispezione. Trovarono armi abbandonate e svariati cappelli ed elmetti tedeschi; il che li fece pensare che qualcuno aveva accettato battaglia e che anche i tedeschi avevano avuto le loro perdite. Evidentemente i corpi dei caduti tedeschi erano stati portati via dai loro camerati. Infatti, si vedevano strisciate nell'erba.

Di fronte alla casa, dietro alla staccionata, giù nel grano, il cadavere di un cavallo in stato già di decomposizione, come pure un maiale vicino al pozzo. L'aria ne era ammorbata.

Accatastarono della legna e con l'aiuto della benzina bruciarono i corpi di quei due animali.

Poi con calma, Otto e Aldo, aiutati dai loro partigiani, cercarono di riconoscere i nostri caduti e di dargli sepoltura.

Fu una cosa spaventosa, con i fazzoletti si protessero il naso e la bocca e scavarono delle fosse nel campo di grano di fronte alla casa, e nel prato ove oggi è eretto il monumento. I corpi dei nostri compagni, benché fossero passate soltanto ventiquattr'ore, erano in stato di decomposizione e questo rese la sepoltura difficile e quanto mai dolorosa.

Si disinfettarono le mani e le braccia, facendo uso della benzina. Erano tremendamente affamati. Ne fece le spese un campo di cipolle.

Finalmente, accompagnato da uno dei due partigiani lasciati lì, giunse una staffetta inviata dal Comando che li ragguagliò su tutto.

Così Otto, Aldo e i loro partigiani, terminata la sepoltura, si misero a sistemare alla meglio il campo e gli alloggi nelle capanne e nelle tende.

Quella stessa mattina, in cui Otto e Aldo, con i loro uomini dettero sepoltura ai nostri caduti, da Poggio alla Croce cinque nostri collaboratori

e precisamente Guido, Piazzesi, Ghino, Adamo e Buccianti, padre di Bistecchino, si recarono coraggiosamente verso la casa di Pian d'Albero per recuperare il corpo di Bistecchino che era rimasto sul tetto.

Ad essi si unì il priore di S. Cerbone Don Gino Bartolucci, che scongiurò il povero padre di non proseguire.

“Va’, torna a casa”, si affannava il buon parroco, “ci pensiamo noi, lo lasci in buone mani...”

Il padre scuoteva la testa, recisamente, senza parlare. Un dolore cupo lo aveva troncato, levandogli ogni volontà, ogni forza. Si trascinava a stento, ma voleva andare ad ogni costo. A costo di morire accanto al figlio.

Solo quando lo vide, quando poté toccargli il viso, gelido, sporco di sangue, le mani rigide, con dei baci febbrili, si sciolse il fuoco e il ghiaccio che aveva nel sangue e poté piangere e singhiozzare insieme.

Il povero corpo trasportato alla Chiesa, fu benedetto e poi sotterrato segretamente.

Noi, come poi registrerò in modo cronologico, a Casa al Monte nei pressi di Gaville, rimanemmo solo due giorni, dopo di che, riorganizzate un po' le file, ritornammo sui Monti Scalari, considerando che per l'avvicinarsi del fronte, quel sistema montano sarebbe divenuto il perno della difesa germanica a sud-est di Firenze.

Bisognava per questo impedire ai tedeschi di fortificarsi e di trincerarsi su quei monti, in modo da agevolare l'avanzata degli Eserciti liberatori, nella considerazione che, mantenendosi i partigiani in quella zona, avrebbero con più efficacia avuto la possibilità di attaccare i tedeschi alle spalle, in una posizione di grande importanza strategica, ai fini dell'avanzata delle forze alleate verso Firenze!

La zona dei nostri monti aveva una grande importanza strategica, perché permetteva il concentramento di notevoli forze partigiane a meno di una giornata di marcia da Firenze e consentiva di intercettare le vie di comunicazione longitudinali tra Bologna, Firenze, Siena-Arezzo, vitali per l'armata di Kesserling.

Intanto non bisogna dimenticare che quel 20 giugno 1944, che per noi fu un giorno di tragedia, sul fronte di guerra, le truppe alleate, sebbene ritardate dai contrattacchi del XIV Corpo Corazzato germanico, a sud-ovest del Lago Trasimeno, raggiungevano la linea approssimativa Follonica-Chiusi-Perugia, liberando le città di Grosseto, Terni, Rieti, Spoleto, Foligno e Perugia.

Nel settore adriatico, l'VIII Armata si impadroniva di Pescara, di Teramo e, superato il Monte Corno, investiva il Passo di Torrita a quota 1008.

Intanto riprendendo il discorso sulla battaglia di Pian d'Albero, dopo l'ultimo contrattacco scagliato per liberare i prigionieri, i nazisti riuscirono a trascinar via venti di questi nostri compagni partigiani.

Così sugli ultimi tratti di strada furono visti camminare, in mezzo a quella minacciosa schiera armata, che sembrava uscita da un esistente inferno.

Tutti e venti furono visti camminare, con fare tranquillo, tra i fucili di quei nazisti marcianti a passo militare. Il feroce ghigno di quei boia fece presagire a tutti il destino di quei giovani.

Anche loro compresero d'andare verso la morte, ma non batterono ciglio, non domandarono nulla ai nemici, e camminarono eretti, fieri in mezzo al serrato plotone dei carnefici marcianti verso una nuova gloria nazista: l'assassinio di venti veri uomini!

Furono visti camminare in mezzo a quelle belve marcianti, davanti, dietro e di fianco a loro, costituendo tutt'intorno una siepe di fucili e armi automatiche.

Tanta paura facevano dunque quei venti uomini e fanciulli che calmi, con fare distaccato, con occhi dolci e tranquilli, camminavano in mezzo a loro, senza degnarli di un solo sguardo, d'una sola parola?

Sì, inermi, disarmati, debilitati, maltrattati, erano ancora loro, i più forti.

La morte camminava insieme ai nostri venti compagni, ma loro andarono avanti... verso il luogo dell'esecuzione, senza paura.

I nostri e loro nemici, i macellai dell'umanità, col viso tirato, spietato, con gli sguardi carichi d'odio, tenendo nervosamente puntato per tutto il tragitto le armi da guerra, sugli inermi venti giovani, dimostravano apertamente di aver paura di loro, di ciò che essi erano, e degli ideali che essi rappresentavano!

Sì, erano loro ad aver paura, loro, i componenti dei serrati ranghi delle SS.

Di quei reparti speciali che di fronte ad Hitler e ai suoi magnati dell'acciaio, i vari Gustav Krupp, Von Bohlen, Halbach, avevano l'onore ed il merito di aver avviato il più grande massacro che la storia ricordi!

Essi, i carnefici di professione, i razziatori, sentivano istintivamente, animalescamente, timore e paura di quei giovani inermi. Furon visti camminare, in mezzo ai fucili e andar via con passo fermo, sul luogo ove sarebbero stati assassinati.

Guardarono ancora quei nazisti e sentirono la certezza, che anche loro non sarebbero tornati più al loro paese, la grande falce della morte già sovrastava quella compatta, allineata schiera, con la sua ala nera, come la notte; perché mani di giovani e vecchi partigiani, italiani e non, avrebbero strappato quelle armi, e tante altre armi ancora, per abbattere i portatori ed esecutori di stragi organizzate, i macellatori di carne umana che volevano ridurre il mondo ad un grosso mattatoio, in favore della razza eletta!

Sulla rotabile provinciale che da Figline Valdarno conduceva a Greve, alla destra della strada, prima di arrivare al Ponte agli Stolli, vi è la piccola frazione di Sant'Andrea a Campiglia, che è formata da un paio di case coloniche contornate da campi coltivati a grano e lunghi filari di viti.

Dalla chiesa e dal piccolo cimitero, una ramificazione della strada, dritta e polverosa, conduceva alla Fattoria del Palagio, dove c'era quel comando di paras, e da qui, un'altra strada lunga circa ottocento metri, fiancheggiata da alti cipressi, si apriva a destra, formando una perfetta squadra, e concludeva alla casa colonica di Casa al Piano, ove un nodo stradale si apre a quadrivio portando in opposte direzioni.

Vicino a sinistra o per meglio dire a ovest di Sant'Andrea a Campiglia, Villa Palagina, dove c'era quel comando di SS. Sant'Andrea a Campiglia fu scelta dai boia nazisti come luogo del misfatto.

* * *

Era ormai giunta l'ora dell'esecuzione, l'ora in cui molti assassini organizzati vengono compiuti. Pochi secondi li separavano ora dalla morte.

Erano circa le ore diciassette, quando i boia nazisti si accorsero di non avere la corda per impiccare quei venti patrioti. Un uomo del luogo e precisamente il Sig. Giacinto Vanni, il guardia della fattoria di Santoleo, che si trovava alla sinistra di Villa Palagina, si offrì di andare a comprarla.

Il bottegaio, più umano e più sensibile di lui, era scappato via, per non venir compromesso nella questione, ma il Sig. Giacinto Vanni, con tutto il suo zelo, andò a cercarlo, lo trovò, lo fece ritornare in bottega e comprò cinquanta metri di grossa corda, che pagò regolarmente.

Dopo la Liberazione, Paolo Cavicchi denunciò la cosa al Maresciallo dei Carabinieri di Figline Valdarno, ma sia per le falle della legge sull'epurazione dei fascisti e dei collaborazionisti, sia per le amnistie ed altro, non fu concluso nulla.

I nostri compagni fissarono quelle corde, fissarono negli occhi i loro carnefici e pensarono all'unisono:

“Voi morrete e sarete abbattuti!”

“Voi sarete sconfitti ovunque, nelle terre che avete occupato, fin dentro le vostre case perché siete isolati da tutti i popoli della terra, perché siete soli; soli con la morte che vi cammina accanto; la superiorità della morale umana ha deciso da tempo la vostra fine, e quella del vostro onnipotente Führer. La gelida terra di Stalingrado è stata la tomba dei vostri orridi e criminosi sogni, i popoli democratici di tutto il mondo, compresi i migliori figli della Germania, compiranno l'opera, affossando voi, Hitler, Mussolini, il nazismo ed il fascismo per sempre.”

I boia si misero all'opera e la tragedia ebbe inizio e fine, lungo il filare di gelsi di Sant'Andrea a Campiglia.

Sì, nel pomeriggio di quel 20 giugno 1944, alle ore diciassette circa, ai gelsi che sul lato destro, costeggiavano la strada di Sant'Andrea a Campiglia, diciannove dei venti partigiani rimasti nelle mani dei nazisti vennero impiccati.

Fra di essi, Norberto Cavicchi di cinquantadue anni e suo figlio Aronne di quindici anni.

Quando quei boia incominciarono ad impiccare il primo, liberarono uno di quei giovani, uno che era ferito e gli dissero: "Corri dai tuoi capi e digli che se ci rimandano i nostri camerati prigionieri, sospenderemo la sentenza."

Quei malvagi sapevano bene che quel ragazzo, menomato dalla ferita, sarebbe arrivato tardi al campo e avrebbero avuto tutto il tempo di impiccare tutti e diciannove i partigiani, rimasti nelle loro mani.

Quindi, anche se per ipotesi, noi avessimo avuto dei prigionieri tedeschi da scambiare, quando l'avessimo portati là, avremmo trovato tutti i nostri compagni impiccati!

Qualcuno potrebbe chiederci perché non attaccammo i tedeschi lì, sul luogo dell'impiccagione.

Non avemmo né le forze né il morale.

Ad ogni buon conto, bisognava tener presente che, subito sopra a Sant'Andrea a Campiglia, c'era la Fattoria del Palagio, con il comando di quei paras che ci avevano attaccato a Pian d'Albero, e che avevano ricevuto notevoli rinforzi.

Subito sulla sinistra di Sant'Andrea a Campiglia, c'era Villa Palagina, dove c'era il comando di quelle SS, che insieme ai paras ci avevano attaccato e anche loro avevano ricevuto rinforzi.

Più a sud-ovest, da Sant'Andrea a Campiglia c'era Villa Poggerina, dove in aggiunta al Convento dei frati, c'era un forte reparto tedesco motorizzato.

Tutte le strade che portavano a Sant'Andrea a Campiglia erano controllate da autoblindate e reparti motorizzati di pronto impiego, con vari posti di blocco.

Tentare di liberare quei nostri compagni, sarebbe stato un suicidio!

Anche se il cuore voleva andare, col cervello dovemmo valutare tutto questo e decidere amaramente che non si poteva fare nulla.

Io, anche a distanza di cinquantquattro anni, non riesco a concepire tragedia più grande, per quel padre e quel ragazzo uomo di fronte a quell'immensa tragedia, a quella tremenda morte.

Di solito quando un padre muore dice nelle sue ultime parole, muoio, ma lascio il figlio, al quale ho assicurato una certa cultura, un lavoro, un'attività, una certa sicurezza per l'avvenire...

Se invece è il figlio a morire questi dirà: muoio ma il babbo può vivere ancora, gli ho assicurato una vecchiaia tranquilla...

Ma cosa si sarebbero detti Norberto e Aronne?

Norberto ha lasciato il padre assassinato brutalmente nello stalletto dei maiali, della moglie e degli altri figli non sa niente. Non sa se sono ancora vivi o assassinati, attorno alla casa e al fienile ove c'erano tanti morti.

Aronne ha visto il nonno, il capo spirituale della famiglia, assassinato. Il nonno da cui ha preso vita il babbo, lui i suoi fratelli e la sorellina. Ora il nonno non c'era più, era morto per sempre.

Aronne non sapeva che fine avevano fatto la mamma, i fratelli e la sorellina: erano ancora vivi? O saranno stati tutti uccisi lì intorno alla casa?

Ora lui era lì, inerme di fronte ai nemici che sghignazzavano, e doveva morire prima o dopo il babbo.

Babbo, com'è grande questa parola, com'è grande questo affetto...

Quando aveva lasciato il fienile, questo era mezzo diroccato e in fiamme, si chiedeva se le pecore fossero morte. Tutto questo avevano assassinato! Della famiglia erano state distrutte tre generazioni!

Alcuni giovani erano già stati appesi ai gelsi, giovani pieni di vita, che ora penzolavano inerti, morti.

Dio mio, perché tanta cattiveria? Perché siamo stati così disgraziati? Perché ci toccava vedere tanto orrore?

Sembrava quasi una cosa non vera, impossibile.

Poi Aronne si guardò ancora intorno e capì, lui piccolo, accanto al forte padre che lo aveva allevato, istruito, preparato, capì che qui bisognava morire da veri soldati, da veri partigiani!

Non erano generali, quegli uomini che andavano a morire con tanta dignità di uomini, soffocati, stroncati, da quella corda al collo...

No, i molti generali avevan preferito scappare l'8 settembre, ora erano lontani, al sicuro, a godersi il sole nel nostro Mezzogiorno d'Italia.

Questi erano soltanto contadini, operai, studenti, gente semplice. Non avevano galloni dorati, pennacchi, mostrine, medaglie, stivaloni lucidi.

Non avevano studiato nelle dorate accademie, questa gente era riuscita appena a conseguire la licenza elementare, i più fortunati avevano potuto, grazie al sacrificio dei genitori, studiare ancora.

Non galloni dorati dunque, non divise fiammanti dei generaloni, e neanche divise del disonore, quelle con gli spauracchi di teste di morto, di SS e porcherie simili.

Questi erano uomini semplici, umani, uomini con abiti lisi e a brandelli, laceri, sanguinanti per le percosse, con le scarpe rotte, ma con la dignità dell'uomo e del cittadino, nel cuore e nel cervello.

Questi, erano uomini che non sapevano marciare al passo dell'oca, ma sapevano morire da eroi per un ideale.

Aronne era piccolo, ma già cosciente. Già da tempo fra le due trincee che dividevano gli italiani, aveva scelto la sua. Ebbene, si disse, se doveva morire, era qui con questa gente, che voleva morire. Accanto al babbo, con questa gente che era come lui, come il nonno, come i suoi fratelli!

Meglio morire così, che stare dalla parte degli impiccatori, delle spie, dei traditori fascisti.

“Voglio morire vicino al mio babbo”, furono le ultime parole di Aronne, e porse il suo tenero collo nelle mani del boia!

A Pian d'Albero, la squadra che era stata messa per difendere i compagni disarmati e i coloni, composta da quattordici partigiani, ebbe quattordici morti.

Quando apprendemmo la sorte dei nostri diciannove compagni, portati a Sant'Andrea a Campiglia, ove impiccati, rimasero lì attaccati alle corde per tre giorni, con la morte nel cuore, non piangemmo, una parte di noi stessi era morta, non avevamo più lacrime per piangere, e poi, il mondo di allora non aveva bisogno di lacrime, ma di mani, di mani, e di altre mani ancora, che impugnassero un'arma, ed un'altra arma ancora, per abbattere le belve, assetate di sangue, che avevano invaso il mondo, per annientare la civiltà!

Non potevamo arrenderci alla cattiva sorte, dovevamo resistere al dolore che ci bruciava dentro, bisognava portare al sicuro i nostri tanti feriti, rafforzare la Brigata, renderla più efficiente e più forte.

Capace di attaccare improvvisamente il nemico e improvvisamente scomparire nel nulla.

Capace di sganciarsi di fronte a qualsiasi rastrellamento, di aprirsi una via d'uscita in caso di accerchiamento.

Capace di operare rapidi spostamenti, per attaccare il nemico più volte, a distanza di 15–20–30 km e così via...

Di esser capace di attaccare improvvisamente i nazisti, ammazzarne senza pietà il maggior numero possibile.

Distruggere i loro mezzi di trasporto.

Impossessarsi delle loro armi, e del loro materiale di equipaggiamento e sganciarsi rapidamente, per andare ad attaccare il nemico su un'altra strada.

Non dare mai tregua, scompaginare le sue vie di rifornimento e di comunicazione con il fronte.

Difendere i contadini, i nostri collaboratori, le donne che tanto facevano per noi, la popolazione civile.

Impegnarsi, per entrare per primi a Firenze, per liberare la nostra città, culla dell'Arte per tutto il mondo!

CAP. VI

LA “BORRACCIA SINIGAGLIA”

Mercoledì 21 giugno arrivammo sul S. Michele, dove erano organizzate le posizioni della III e IV compagnia della nostra Brigata, e ci accampammo a Casa al Monte, nei pressi di Gaville. Era nostro preciso intento rimanere lì solo per un paio di giorni, e poi tornare sulle nostre posizioni del Monte Scalari, dove era nostro compito sviluppare sempre più la guerriglia partigiana.

Fin dal primo momento che eravamo a Casa al Monte, in una riunione del Comando della Brigata, assente giustificato Giobbe, riunione allargata ai CM e CP della I II III e IV Compagnia, stabilimmo che la III e IV Compagnia avrebbero immediatamente intensificato le loro azioni, per disorientare il nemico, tenerlo impegnato, e dare a noi la possibilità di riorganizzare la I e la II Compagnia.

Il giorno dopo, giovedì 22 giugno, una pattuglia della III Compagnia sequestrò dieci quintali di grano, nella casa di un noto fascista repubblicano di Gaiole in Chianti: una parte del grano venne distribuito gratuitamente alla popolazione.

Quel giorno cominciai l'ora politica alla I e II Compagnia così:

“Compagni, oggi, il mondo è più piccolo. Una parte di noi, la migliore è morta, e noi ci sentiamo mutilati, feriti, con tanto dolore dentro!

“Però, compagni, non possiamo rimanere a piangere sul nostro dolore, sulle nostre mutilazioni, sulle nostre ferite.

“Dobbiamo reagire, perché è il dovere che abbiamo di fronte ai nostri morti!

“Dobbiamo riorganizzare, rafforzare la I e la II Compagnia, provate dall'attacco nazista di Pian d'Albero.

“Rafforzare la disciplina in tutta la Brigata. Una disciplina di ferro che però sarà un'autodisciplina, la più democratica perché ognuno di noi dovrà sempre rispondere a tutto il collettivo.

“Con il compagno Gracco sto preparando un progetto di vita collettiva e di disciplina che metteremo tra tre-quattro giorni in discussione in tutto il collettivo. Una volta approvato, diventerà legge per tutti noi. Abbiamo pensato di dargli un nome: 'Atto di responsabilità-Statuto della Formazione'.

“Credo che noi tutti dobbiamo, fin d'ora, avere più spirito di corpo, dobbiamo esser fieri, onorati e anche orgogliosi di appartenere alla Brigata d'Assalto Garibaldi A. Sinigaglia.

“Dobbiamo sentirci onorati di stare in montagna, al servizio del paese, della Patria!

“Passeranno gli anni e quando sarete padri e nonni, dovrete esser fieri, di poter dire ai vostri figli e ai vostri nipoti: anche io ho fatto parte della Brigata Sinigaglia, quella volta in quella battaglia c’ero anch’io!

“C’ero anch’io a Pian d’Albero, fummo sconfitti duramente, è vero, ma da lì imparammo a combattere e a sconfiggere il nemico!

“Sì, compagni, noi fin d’oggi, dobbiamo colpire il nemico più duramente di prima, senza dargli il tempo di reagire!

“Dobbiamo colpire duro e per primi, sorprenderlo sempre, disorientarlo, frastornarlo, fargli capire che deve tornare a casa sua, perché qui in Italia, qua in Toscana, ci sono partigiani che combattono per l’indipendenza e la libertà.

“Questa non è terra di pascolo per le orde naziste!

“A poche decine di chilometri da qui c’è Firenze, culla dell’arte e di civiltà, da dove il Rinascimento si è irradiato in tutta Europa e nel mondo intero. Noi compagni, dobbiamo diventare dei combattenti migliori e più duri, dobbiamo fare tutti un salto di qualità, per essere capaci di portare la bandiera della nostra Brigata, a sventolare là nei quartieri popolari di Gavinana, San Frediano, Santa Croce, ove riposano i padri della civiltà, dell’arte, della cultura e della politica!

“Noi riusciremo perché nostro è l’avvenire!”

Poi, parlai piuttosto duramente, così come lo meritava, del fatto che il VCP addetto al Comando per gli studi, compagno Raspa, aveva di sua iniziativa rilasciato liberi i tre prigionieri tedeschi.

Spiegai che nelle nostre file, non esistevano Padreterni, padroni di fare quel che gli passava per la testa.

Il collettivo quindi, tutto all’unanimità, doveva criticare il compagno Raspa, al quale, per attenuanti riconoscevamo il suo esaurimento. Ad ogni modo, il fatto era grave ed avrebbe potuto comportare la fucilazione. Se il fatto si fosse ripetuto questa sarebbe stata la sua condanna.

Il compagno Raspa di fronte al collettivo doveva fare autocritica. Cosa che egli fece.

Quando l'ora politica ebbe termine, mi sembrò che nel collettivo tutto ci fosse un'atmosfera piuttosto buona, si stava per superare la demoralizzazione nella quale erano cadute, in special modo, la I e la II Compagnia.

Il giorno dopo, venerdì 23 giugno, sul tratto di strada Radda in Chianti–Badia, un distaccamento della III Compagnia assaltò una vettura tedesca, con a bordo due ufficiali paracadutisti germanici, alle dipendenze della divisione Hermann Goering. Gli ufficiali rimasero uccisi, la vettura venne abbandonata in modo da ostruire la strada in un punto piuttosto pericoloso.

Un camion tedesco, proveniente da Badia, e avente a bordo quindici soldati germanici, nel tentativo di scansare la vettura, precipitò nel sottostante burrone.

Informazioni successive riferite dai nostri contadini, ci riferiranno di cinque morti ed il resto feriti, di cui sei in fin di vita.

In quella stessa giornata di venerdì 23 giugno, il Comando di Brigata e la I e II Compagnia, ripresero la marcia per ritornare nella zona di Monte Scalari. Sul S. Michele rimanemmo solo due giorni. Questa volta in testa alla brigata vi erano compagni pratici della zona, che ci riportarono con perizia alle nostre posizioni, senza incidenti.

Appena arrivati al nostro vecchio campo sorse il problema di cosa mangiare: non avevamo nulla.

Garibaldi e Toro nel bosco trovarono un cavallo ammazzato nel combattimento di Pian d'Albero. Era rimasto al sole ed era pieno di vermi.

I nostri due cuochi con dei pezzi di legno raschiarono quei vermi, poi tagliarono a pezzetti quel cavallo e lo misero a bollire nella grossa marmitta: ci fu per tutti un pezzo di carne.

Bologna e Truciolo fecero subito il pane, così si mangiò quel brodo e quel lesso, insieme al pane.

Nella tarda serata, dal Comando di Brigata, venne approvato all'unanimità un "Piano per la liberazione di Firenze", che dietro sua richiesta, il

giorno dopo a mezzo di Segrè, inviammo al Comando unico Toscano del CTLN!

Il piano era stato studiato e redatto dal nostro CSM compagno Gracco.

Sabato 24 giugno, giunse al campo il compagno Segrè, pioveva a dirotto, un pezzo della strada l'aveva fatto con Don Gino Bartolucci parroco di S. Cerbone, il quale l'aveva riparato col proprio ombrello.

Segrè portò su da noi sei nuovi partigiani, doveva portare anche un colonnello e un generale ex prigionieri dei nazifascisti, che erano scappati dal campo di prigionia di Villa della Tana al Girone, ma i due anziani ufficiali arrivati ad un certo punto non ce la fecero più a camminare, così si fermarono nel bosco per ripararsi un po' e tornare indietro per nascondersi presso certi loro parenti. La vita della montagna era molto dura, richiedeva il fisico in perfetto ordine; per di più quel giorno, come ho già detto, pioveva a dirotto.

Fra le sei nuove reclute, Segrè ci portò due compagni intellettuali, Mario Spinella e Paolo Benucci. I due erano scappati dalle mani dei nazifascisti che li avevano arrestati, poi erano andati in via Fra Giovanni Angelico, presso il compagno Giannelli, che in quella via aveva una piccola officina dove per la Resistenza si costruivano bombe, si riparavano armi ed altro. Il compagno Giannelli li presentò a Segrè e così poterono venire nella nostra Brigata.

Fu un buon acquisto; Mario Spinella col nome di battaglia Parabellum, insieme a Vittorio preparavano schemi di studio, vere e proprie lezioni per i partigiani che volevano approfondire la loro cultura. Parabellum, morto il russo Giovanni, nostro interprete per interrogare i tedeschi, lo sostituì in questo compito.

Paolo Benucci prese il nome di battaglia Fumo; era un uomo d'azione, e volle esser subito inserito in un reparto combattente, del quale poco tempo dopo, fu eletto CP di distaccamento.

Il futuro avvocato era un tiratore eccezionale, sia con la pistola che con il fucile. Lo stesso Chimico, che era un tiratore di primo ordine, di-

chiarò: “È la prima volta che trovo uno che spara meglio di me! Fumo è proprio un fenomeno!”

Al compagno Segrè, come ho accennato prima, consegnammo quel “Piano per la liberazione di Firenze” approvato all’unanimità il giorno prima, per consegnarlo al Comando Unico Toscano del CTLN.

Appena ritornata sul Monte Scalari, la Brigata aveva ripreso le posizioni occupate precedentemente, solo con alcune modifiche nella cintura di protezione.

Una modifica fu questa: poiché ritenemmo pericolose le provenienze della Fattoria del Palagio, dove c’era quel comando di paracadutisti tedeschi, e le provenienze da Figline Valdarno, verso il settore di Pian d’Albero, fu messo un nuovo posto di blocco, sulla strada campestre di Pian d’Albero, che era poi una treggiaia, un po’ prima dell’inizio degli alberi, che un po’ più in là fiancheggiavano questa treggiaia.

Questa posizione tenuta dal nostro posto di blocco, armato di Bren, fucili e Sten, ci consentiva di controllare, sia quel sentiero che da Pian d’Albero va verso nord–est, che fiancheggiando per un certo tratto il Borro delle Forche porta a Casa gli Appinni, e di qui subito giù, alla strada carrozzabile che scendeva sia alla Fattoria del Palagio che a Figline, e sia quella mulattiera che da Pian d’Albero scendeva giù verso sud–est, e raggiungeva poi, più in basso, la stessa carrozzabile, che portava sia alla Fattoria del Palagio, ove c’era il comando dei paras, che a Figline Valdarno.

Di guardia al posto di blocco, appena arrivati, fu messo un nucleo composto da partigiani della vecchia Stella Rossa, perché con l’esperienza, il coraggio, la ferrea disciplina più volte dimostrataci, ci dava una certa garanzia, soprattutto che da lì nessuno si sarebbe mosso, e le provenienze nemiche, in quel settore, sarebbero state controllate con diligenza e serietà.

Purtroppo, ad onor del vero, il posto era tetro, si trovavano a poche decine di metri, in linea d’aria, dalla casa e dal fienile di Pian d’Albero, e si sentiva ancora il puzzo di bruciato e di morte che appestava l’aria e stringeva la gola, il tutto accompagnato da un silenzio agghiacciante. Sembrava che in quel tratto di bosco non ci fosse più nessuna forma di vita.

I partigiani di guardia a quel posto di blocco erano gli stessi di quel gruppo della Stella Rossa che quattro giorni prima, il 20 giugno durante la battaglia, erano arrivati fino alla casa e al fienile di Pian d'Albero e avevano visto tutt'intorno i nostri morti, i nostri feriti, tutto quel sangue e quel triste spettacolo.

Era una notte di luna piena, splendente, la casa ed il fienile bruciato, sfondato erano illuminati come da una luce spettrale.

La luce lunare creava delle strane tinte e figure, la brezza notturna che lì soffiava sempre, muoveva le frasche degli alberi che creavano strani chiaroscuri, come delle figure d'esseri umani che si muovevano attorno ai due edifici.

Si può immaginare lo stato d'animo di quei nostri compagni partigiani: a notte inoltrata, tra quel sabato 24 giugno e domenica 25 giugno, un partigiano di quel posto di blocco, a nome di tutti i componenti corse a svegliare il Comando della II Compagnia.

Così Bastiano, Lella e Zuppa, si alzarono di scatto:

“Ma cosa racconti?... Si vedono i morti intorno alla casa?... Ma via, cosa ti è preso?”

“Venite a vedere se dico bugie...”

Corsero tutti e quattro, qualcuno disse: “Ora mi voglio fare una bella risata!” Però giunti sul posto nessuno rise. Perché si accorsero che veramente la luna, su quei ruderi bruciacchiati del fienile, e la vegetazione mossa dalla brezza notturna, unita alla memoria, che ricordava ciò che lì era successo, giocava brutti scherzi ai nervi.

Bastiano, Lella e Zuppa, decisero di arretrare il posto di blocco in modo che controllasse ugualmente la provenienza su Pian d'Albero, ma fosse più lontano dalla casa e dal fienile, in modo da non vedere più quei giochi di luci ed ombre.

Bastiano però non andò via da Pian d'Albero; mi mandò uno di quei ragazzi a svegliarmi. Corsi a Pian d'Albero, dove mi spiegarono cosa era successo. E così detti il mio assenso a quell'arretramento del posto di

blocco. Pregai quei partigiani di non parlare a nessuno di ciò che era successo, perché tutti avevano i nervi a fior di pelle.

Infatti come dissi poi a Bastiano, anche lì al Comando di Brigata i partigiani che avevano il turno di guardia notturno, avevano fatto difficoltà a montare di guardia, perché vedevano i fantasmi dei loro compagni morti. Noi del Comando, che eravamo esentati dai turni di guardia, per quella notte eravamo montati lo stesso, proprio per dare il buon esempio.

Ricordo che Nonno montò di guardia insieme a Garibaldi, Vittorio insieme a Parabellum, io insieme a Fumo.

Sembrerà strano, che uomini coraggiosi avessero di queste impressioni e certi comportamenti, ma la vita di lotta è fatta anche di queste cose, perché l'uomo è fatto di carne, di ossa, di acqua e di nervi.

Durante la giornata di quel sabato 24 giugno, una pattuglia della III Compagnia aveva catturato un camion tedesco nei pressi di Castelnuovo dei Sabbioni; i due sottufficiali a bordo furono giustiziati.

Domenica 25, lunedì 26, martedì 27, mercoledì 28 li adoperammo per riorganizzare in modo veramente serio, la I e la II Compagnia. In questa occasione, come avevamo annunciato nell'ora politica del 22 giugno, presentammo a tutto il collettivo partigiano il progetto di "Vita collettiva e di disciplina" che insieme a Gracco e con la collaborazione di altri compagni, come Gino e Giobbe, avevamo preparato proprio a correzione di una serie di difetti e debolezze che avevamo rilevato durante gli scontri di Pian d'Albero e dopo Pian d'Albero.

Intanto, per poter sviluppare dei concetti, avevamo fatto con l'aiuto di Vittorio, uno spaccato sociale dei componenti della Brigata Sinigaglia, subito dopo Pian d'Albero.

Secondo questo documento i rapporti erano questi: 33% di operai metalmeccanici, 33% di lavoratori dell'artigianato, 20% di studenti, 7% di coloni, 7% di impiegati e tecnici.

Dalla comparazione con le percentuali, che erano state fatte una ventina di giorni prima di Pian d'Albero, notammo una sensibile diminuzione

dei contadini, e un considerevole incremento di operai del settore industriale, che passarono al primo posto a fianco dei lavoratori artigiani.

La contrazione della percentuale dei contadini, dipese dal fatto che essi erano l'elemento sociale più sensibile alle influenze contingenti e stagionali.

In un primo tempo i giovani coloni si presentarono numerosi sotto la pressione della chiamata alle armi, delle razzie e dei rastrellamenti nazifascisti, preferendo condividere la rischiosa sorte dei partigiani, e costituire così una specie di guardia armata, contro le violenze nemiche alle persone e alle cose più care.

Con l'avvicinarsi della mietitura, nacque il desiderio di raggiungere la propria casa per i lavori stagionali.

Tuttavia, la particolare cura dedicata all'elemento contadino da parte nostra, con una propaganda intesa, sia a chiarire i motivi profondi della lotta, sia a suscitare l'emulazione nei riguardi degli altri elementi della formazione, gettò semi sicuri per il diffondersi di una più larga e consapevole simpatia per la causa partigiana, e per il rafforzarsi di un profondo spirito di resistenza nelle campagne vicine.

Del resto i partigiani stessi furono impiegati nella raccolta delle messi, per aiutare in questo modo le famiglie contadine provate dalle rappresaglie.

Le ragioni dell'aumento degli operai ebbero origine, invece, nel fatto che nella città e nei centri industriali della provincia, la resistenza economica e politica, aveva costretto, e indotto molti operai, a perseverare nella battaglia contro il nazifascismo, passando così ad agire nel diverso terreno della guerriglia.

E infatti gli operai divennero la salda spina dorsale della Brigata Sinigaglia, che fra l'altro, come abbiamo già più volte detto, ebbe la ventura di contare nelle sue file un nutrito gruppo di militanti antifascisti, molti dei quali reduci da una lunga prigionia.

Anche i lavoratori artigiani, elemento sociale tradizionale nella Toscana, e in particolare a Firenze, si dimostrarono partigiani coscienti, coraggiosi e disciplinati.

Gli intellettuali infine, in gran parte studenti, giunsero in montagna, spinti dai vari motivi, tra cui, predominanti l'influenza esercitata sul loro animo dall'eco delle imprese dei patrioti, e dalla persuasione, facilitata dalla più matura educazione storica e politica, della necessità morale, di assumere un atteggiamento responsabile, per salvare dalla estrema rovina il Paese! Notevole fu il fatto, che la quasi totalità di questi studenti ed intellettuali, aveva origine da famiglie di lavoratori e della piccola borghesia.

A titolo indicativo, in modo da poter fare un quadro più largo, e completo su questo argomento, nella III e IV Compagnia, l'elemento operaio predominò sempre, in modo ancor più netto che nella I e II Compagnia.

Nella V Compagnia, furono invece prevalenti i partigiani di origine contadina.

Quel martedì 27 giugno introdussi io la relazione.

Parlai della necessità di estendere sempre più la democrazia nel collettivo, dove ognuno poteva parlare, proporre, votare.

Parlai dell'emulazione fra i compagni, come di una cosa indispensabile per rafforzare tutta la Brigata.

A questo scopo spiegai che noi ogni giorno avremmo affisso ad un albero del Comando e a quelli dei Comandi di Compagnia, due comunicati staccati l'uno dall'altro, dattiloscritti dall'ufficio Comando, che aveva due macchine da scrivere.

Questi due comunicati avrebbero avuto due concetti diversi, nel primo comunicato, chiamato "lavagna bianca", sarebbero stati elogiati tutti quei compagni che, il giorno precedente, avevano svolto lodevolmente i compiti loro assegnati: portare l'acqua, turni di guardia, comportamento nelle azioni di guerriglia, rapporti con i compagni ecc.

Nell'altro comunicato, chiamato "lavagna nera", oltre a criticare certi compagni, per essersi comportati indisciplinatamente durante il turno di guardia, o durante una marcia, o un'azione di guerriglia, si comminavano le punizioni del caso. Punizioni che nel collettivo noi proponemmo nella seguente misura:

– D'ora innanzi, colui al quale scapperà un colpo d'arma da fuoco, sia al campo che durante le marce per portarsi sul luogo delle azioni di guerriglia, o al ritorno da queste, sarà iscritto sul foglio dei comunicati delle punizioni e dovrà rimanere per due ore legato al palo sotto il sole.

– Le sentinelle, sia di giorno che di notte, saranno sempre due per ogni posto di guardia, in modo che se ci fosse da avvisare il capoposto di avvistamenti e comunicazioni varie, una andrà ad avvisare il capoposto, l'altra rimarrà a fare la sentinella e ad osservare gli eventuali pericoli.

– Le sentinelle non dovranno parlare tra loro, sia di giorno che di notte, altrimenti verranno individuate dal nemico e neutralizzate.

– Se da una nostra ispezione, troveremo sentinelle che parlano tra loro, dopo la loro autocritica davanti al collettivo e la loro iscrizione sul comunicato chiamato "lavagna nera", dovranno rimanere per due ore legati al palo sotto il sole.

– Le sentinelle non si dovranno muovere, finché non sarà arrivato il cambio. Se il cambio ritardasse si rimarrà di guardia, non si andrà a sollecitare il cambio. Il capo posto saprà lui come provvedere.

– Senza la parola d'ordine e la conoscenza della controparola, nessuno si potrà far riconoscere dalle sentinelle.

Poi proseguì:

“Anche se vengo io, o Gracco, Gino, Giobbe, Moro, voi dovete tener puntate le armi contro di noi, chiederci la parola d'ordine e le ragioni della nostra presenza lì da voi.

“Se non lo farete sarete puniti, il collettivo deciderà caso per caso le punizioni da dare.

“Ricordate che, quando siete di sentinella, avete nelle vostre mani la vita di tutti i vostri compagni.

“Quando non sarete di sentinella starete tranquilli, perché saprete che ci sono di guardia compagni, che con scrupolosità, vegliano sulle vostre vite.

“Quando si è di servizio al posto di blocco, uno solo lascia il posto per venire a riferire novità, chiedere rinforzi od altro.

“Anche nel posto di blocco vige l’ordine di star zitti, di stare in silenzio, per non farsi individuare dal nemico, che ha buon orecchio e sa fare la guerra.

“Se nel posto di blocco si parla, le diverse voci si fanno sentire dal nemico, e quindi quel posto di blocco viene aggirato, scansato, ed è come se non esistesse più.

“Quindi, anche in questo caso, chi viene trovato a parlare verrà punito con l’iscrizione sulla lavagna nera e due ore legato al palo sotto il sole.”

Lessi e commentai altri punti, che ora non ricordo, concludendo con queste precise parole:

“Compagni, ricordatevi che non è buono il CM o il CP, o il caposquadra, capoposto, che lascia correre, che non fa applicare la disciplina, quello è un cattivo CM, un cattivo CP, un cattivo caposquadra, o capoposto, che va subito cambiato, nell’interesse di tutta la nostra collettività.”

La discussione che seguì fu ampia e profonda e tutti furono d’accordo con l’approvare tutto ciò che avevamo proposto.

Fu questo un passo molto importante per il rafforzamento di tutta la nostra Brigata. Un passo che darà veramente buoni frutti.

Fin da sabato 24 giugno, Segrè ci aveva portato un piano per liberare Firenze, redatto dal Comando Militare del CTLN.

In questo piano ci veniva ordinato di schierarci con tutta la Brigata, quasi mille uomini, formando una linea dal Ponte a Ema al Galluzzo, dovevamo bloccare i carri armati delle retroguardie naziste.

Noi potevamo avere munizioni per un’ora e mezzo e poi?

Ed inoltre, le nostre sparatorie anche quelle con le mitragliatrici cosa potevano fare contro i carri armati?

Applicare quel piano voleva dire distruggere la Brigata e far distruggere senza pietà i centri abitati di Ponte a Ema e Galluzzo.

Così nel Comando di Brigata, su proposta di Gino, all'unanimità respingemmo quel piano perché inattuabile, e mandammo il nostro piano che avevamo elaborato nel comando di Brigata.

Noi volevamo rimanere partigiani, con la nostra guerriglia partigiana.

Il 26 giugno Segrè ci portò lì al Comando il compagno Gastone, dirigente nazionale del PCI e ispettore regionale delle Brigate Garibaldine per la Toscana il quale, saltando tutti i convenevoli, chiese a noi cinque del Comando perché avevamo respinto il piano inviatoci il 24 giugno a nome del CTLN.

Risposi a nome di tutti che le ragioni erano scritte e anche sottoscritte nella risposta che avevamo inviato.

Ci disse subito che eravamo dei presuntuosi, ed il fatto di aver compilato e inviato un piano per liberare Firenze lo dimostrava.

“Non sapevo che la collaborazione e la democrazia avessero cambiato nome e che ora si chiamassero presunzioni”, risposi io.

Gastone con la sua figura robusta, col suo gesticolare, sembrava un accusatore in un grande processo.

Era un grande compagno con un grande passato rivoluzionario.

Noi invece, comunicammo che saremmo arrivati a Firenze attraverso diverse vie di comunicazione, senza sacrificare i nostri partigiani e i cittadini nelle località, così com'era scritto in quel pazzesco piano che ci avevano inviato e che molti pensarono che non fosse neanche frutto del CTLN.

Il nostro modo di combattere sarebbe rimasto quello partigiano: attaccare, colpire e ritirarsi, per andare a colpire altrove.

Quando nell'agosto 1944 combattevamo dentro Firenze, il colonnello Niccoli, CM del CTLN, riconobbe che si era fatto bene a respingere quel piano.

Noi, a prescindere da chi l'avesse fatto, ne comprendemmo subito l'inattuabilità.

In montagna dove eravamo noi o dove ci saremmo spostati con quasi mille uomini con tutte e sei le compagnie, c'era la possibilità di occultarci, ma al Galluzzo e a Ponte a Ema no.

Dove eravamo noi, con l'accordo che avevamo fatto con le fattorie, si poteva dar da mangiare a mille uomini, ma al Galluzzo e a Ponte a Ema come si faceva ad alimentarci?

In queste due zone faceva la fame anche la popolazione civile.

Ci dicevano che si doveva attaccare e fermare i mezzi corazzati tedeschi della retroguardia nazista, ma con che cosa?

Attaccarli sì, andava bene, era il nostro compito, che già svolgevamo, ma per fermarli non avevamo né la capacità né i mezzi.

Si poteva gettare qualche bomba Molotov, rompere qualche cingolo dei carri armati con il solito lungo bastone ove sulla cima si fosse fatto una specie di palla col plastico C4, con detonatore, ma poi cosa si poteva fare?

Noi tutti capimmo che Gastone teneva quell'atteggiamento per scavare dentro ognuno di noi, per vedere se le nostre decisioni erano state dettate da indecisioni, paure, vigliaccheria.

Non potevamo accettare quel piano, ingannando noi stessi e i nostri compagni. Quel piano era insensato, non teneva conto delle diverse realtà che noi conoscevamo benissimo, era, se così si può dire, un piano disumano, che condannava a morte centinaia e centinaia di partigiani e di popolazione civile.

E non era per alterigia, così come ci accusò Gastone, che noi al posto di quel piano avevamo inviato un nostro piano, redatto da tutto il Comando.

Noi con quell'invio, non volevamo offendere la suscettibilità di nessuno, né nel partito, né nel CTLN.

Noi eravamo abituati a fare delle critiche costruttive, perciò nel respingere il piano inviatoci, ci era sembrato più che naturale accompagnarlo con un altro piano, da noi elaborato, che prevedeva continui attacchi

contro le retroguardie naziste, e le linee della nostra discesa su Firenze, per liberarla, prima che fosse liberata dagli eserciti alleati.

Nel far ciò, ci sembrava di aver agito come buoni partigiani e buoni comunisti.

Ma ora ascoltando le dure parole di Gastone, non si era più né dei buoni comunisti, né dei buoni partigiani.

Gino contrastò punto per punto Gastone, dichiarando con forza che noi non volevamo mucchi di morti da far pesare sul piatto di una determinata bilancia e quindi, non potendo fermare le retroguardie naziste, così come ci veniva richiesto, le avremmo più volte attaccate sul terreno scelto da noi e non al Galluzzo, Ponte a Ema e Grassina, come veniva richiesto sul piano che ci avevano inviato.

Saremmo arrivati a Firenze attraverso diverse vie di comunicazione, senza sacrificare i nostri uomini e i cittadini nelle località, così com'era scritto in quel pazzesco piano che ci avevano inviato.

Quando presi la parola io, per sostenere quanto giustamente aveva detto Gino, il compagno Gastone mi interruppe più volte con parole provocatorie, che ci volevano far apparire come dei paurosi o addirittura vili. Gli risposi che il nostro comportamento era quello che aveva ordinato il generale Cadorna con il suo comunicato rivolto a tutta la Resistenza.

Rimasi veramente male e anche deluso, che un dirigente del partito di quel livello, si comportasse caparbiamente così, usando quei toni offensivi alla nostra dignità di combattenti.

Tutti si espressero come noi, Giobbe addirittura disse che il piano realizzato da noi era un buon piano, che andava discusso con il Comando della Brigata Lanciotto, perché c'erano molte cose che andavano bene a tutte e due le Brigate.

Quando finimmo la riunione, Gastone rimasto isolato a sostenere le sue idee, rimase molto male, e mi sembrò che si sentisse molto a disagio. Nelle prime ore del pomeriggio ritornò via con Segrè e nel salutarci fu molto brusco e freddo.

Si vedeva molto bene che, nonostante tutto, non aveva mutato le proprie convinzioni.

Mercoledì 28 giugno, attraverso la radio, apprendemmo con piacere che le truppe angloamericane, superate le pendici meridionali delle Colli-
ne Metallifere, e le sponde del lago Trasimeno, raggiungevano lungo la
costa tirrenica Cecina, e all'interno Siena ed Arezzo.

Sul versante Adriatico, l'VIII Armata britannica, marciando su un
terreno estremamente disagiata e particolarmente propizio all'azione ri-
tardatrice operata dai tedeschi, segnava con la propria avanzata una linea
che correva tra Città di Castello ed Umbertide, a sud di Gubbio per Gual-
do Tadino, Camerino e Fermo, fino alla costa.

I settori di maggiore asprezza della lotta erano quello di Cecina, sulla
costa tirrenica, quello intorno a Macerata che veniva investita da ovest at-
traverso Tolentino, e da sud-est lungo la litoranea sulla costa Adriatica, e
soprattutto la valle dell'Arno nella zona centrale del fronte italiano.

Il fronte di guerra si avvicinava sempre di più. Il nostro spazio di
movimento si restringeva, fra poche settimane o addirittura giorni ci sa-
remmo trovati sulla linea del fronte germanico.

Giovedì 29 giugno, la III Compagnia sequestrò notevoli quantità di
riso alla Società Mineraria Valdarnese, e l'obbligò ad una distribuzione di
quindici giorni di viveri di riserva a tutta la popolazione, in previsione di
una generale requisizione ed asportazione tedesca.

Il fronte di guerra era ormai vicino ed i reparti tedeschi si accampa-
vano sempre più frequenti e numerosi nella nostra zona. La vita dei parti-
giani si faceva ancora più snervante e faticosa.

I tedeschi ora, con l'avvicinarsi del fronte erano dappertutto, e come
le cavallette, dove passavano anche quando non trovavano i partigiani, di-
struggevano e rubavano quello che potevano: macchinari, cuoio, pellami,
metalli, gomma, stoffa, generi alimentari e bestiame. Colonne di camion
stracarichi di ogni merce viaggiavano verso nord.

I gerarchi fascisti, elementi della GNR e dei battaglioni Mussolini,
compreso il battaglione Muti, fuggirono al nord, prima ancora della ritirata

tedesca. Essi gareggiavano con le SS tedesche, nel depredare la popolazione.

Si adattarono a tutto, dalle biciclette, ai portafogli, agli anelli, alla catenina d'oro della prima comunione, agli orologi, spille, tutto quanto poteva aver valore. Erano dei veri vandali, dei banditi da strada.

Sempre giovedì 29 giugno, in località Le Corti nei pressi di Castelnuovo dei Sabbioni, la nostra III Compagnia distribuì settanta quintali di riso e ventitré quintali d'olio d'oliva, sottratto agli ammassi, in ragione di un chilogrammo a famiglia, dietro il pagamento globale di quindici lire. Con il ricavato della vendita, vennero sovvenzionate le famiglie dei più poveri sfollati.

Quel giovedì al nostro campo arrivò l'omnibus dell'albergo Excelsior di Firenze, guidato dal vecchio compagno di partito Gino Salimbeni, autista di piazza. Sull'omnibus aveva portato tre balle di scarpe, alcuni pentoloni e cinque nuovi partigiani, fra i quali un carabiniere di vent'anni, che quando nel tardo pomeriggio il compagno Gino partì con la bicicletta che aveva portato da Firenze sull'omnibus per far ritorno a casa, gli consegnò un pacchetto vuoto di sigarette Macedonia Extra sul quale aveva scritto: "Mamma sto bene! W l'Italia".

"Portalo alla mamma", gli disse, "abita in via della Vigna Nuova." Il compagno Gino una volta a Firenze, consegnò quel messaggio umano a quella madre.

Il compagno Gino Salimbeni, che svolgeva la sua attività di autista di piazza a Firenze, era in contatto con il compagno Ricciolo e con il compagno Mario Cavallini di Gavinana, ed era pure a contatto con il compagno Vittorio Tozzetti, che in quel periodo dell'occupazione nazista, era autista sull'omnibus dell'albergo Excelsior che era stato adibito a trasportare gli uomini della Feld Gendarmeria tedesca, che dormivano nell'albergo Excelsior; ogni mattina andavano portati, con quell'omnibus, a Rovezzano dove prestavano servizio.

Il compagno Tozzetti si rammaricava di quel servizio col compagno Salimbeni, e così parlando nacque l'idea.

Così la mattina fissata dai due, il compagno Tozzetti, dall'albergo portò gli uomini della Feld Gendarmeria a Rovezzano, poi da Rovezzano con l'omnibus scarico, si fermò a Varlungo dove presso il compagno Cioccia, autista di piazza pure lui, caricarono le tre balle di scarpe e i pantaloni che erano in casa di Cioccia, oltre ai cinque nuovi partigiani.

Quando furono per partire si accorsero che c'era poco metano, allora Tozzetti propose di andare a fare il pieno. Andarono a farlo al distributore di piazza Leon Battista Alberti.

Con i documenti della Feld Gendarmeria tedesca, Tozzetti si fece fare il pieno e rimise in moto. Sui viali all'altezza delle Follie Estive, Cioccia e Tozzetti scesero, quest'ultimo andò a nascondersi in un posto da lui ritenuto sicuro, per non essere arrestato dai tedeschi.

Gino Salimbeni portò fino al nostro Comando quell'omnibus, che ci fece molto comodo come ufficio.

Quando nel luglio presso di noi prenderà sede il Comando della Divisione, Potente farà di quell'omnibus l'ufficio e sede del Comando di Divisione.

Sempre in quegli ultimi giorni di giugno, portato da Segrè con un gruppetto di nuove reclute, arrivò il cappellaio di via S. Antonino; era stato fascista durante il ventennio, ma non aveva fatto del male a nessuno, perciò lo accettammo nella nostra vita collettiva.

Poiché era piuttosto anziano, Vladimiro gli dette un incarico nel magazzino, così era dispensato di andare a fare delle azioni, oppure lunghe marce per prendere la farina, prelevare l'olio ed il vino, ecc.

Venerdì 30 giugno, in tutte le miniere del Valdarno, Castelnuovo dei Sabbioni, Meleto, Cavriglia, S. Barbara, Massa, i lavoratori delle miniere scesero in lotta aperta contro l'invasore, mettendosi apertamente in sciopero.

Fu un'iniziativa molto grave per le autorità nazifasciste e per la loro economia di guerra.

Si trattava di avere in sciopero i duemila minatori del più importante giacimento lignitifero dell'Italia continentale.

Il giacimento era formato da due lenti principali, divise fra loro da un sollevamento dei terreni. La lente di Castelnuovo dei Sabbioni e quella di Allori, S. Donato, cui si accompagnavano altre lenti minori.

Le due maggiori, secondo certi accurati controlli di quell'epoca, racchiudevano oltre cento milioni di tonnellate di combustibile solido, ossia lignite.

Molti altri milioni di tonnellate si trovavano in zone del tutto staccate. Si avevano così le zone lignitifere di Gaville, Carpineto, Poggio Avane, Pian di Calle, Gora, Borro a Gozzi.

Queste miniere di lignite venivano sfruttate in modo irrazionale e con mezzi primitivi, con grande sfruttamento del personale che veniva a trovarsi sempre in pericolo di vita.

Solo dopo la guerra, e per la precisione dopo il 1955, queste miniere verranno organizzate con i più moderni ed efficaci mezzi.

Sarà per questo nuovo sviluppo tecnico di estrazione, che la "Selt Valdarno" in compartecipazione con la "Società Romana di elettricità" allo scopo di utilizzare quest'importante bacino minerario, costruiranno la centrale termoelettrica "Santa Barbara".

La nostra III Compagnia di comune accordo con il nostro Comando, protestò lo sciopero generale e si organizzò per difendere la vita di quei duemila lavoratori delle miniere.

I tedeschi, esasperati dall'intensificazione della guerriglia partigiana, erano furiosi più che mai: quei minatori, nonostante i bandi e le feroci minacce, non solo si erano rifiutati di presentarsi all'organizzazione Todt per andare a lavorare nelle miniere germaniche, ma erano scesi addirittura in sciopero.

La situazione era molto tesa; c'era da aspettarsi di tutto.

Vivevamo quelle ore in stato di permanente "preallarme".

Il nemico che avevamo davanti era di una ferocia senza pari, era più che certo che da qualche parte avrebbe sfogato la sua rabbia e la sua follia.

In quell'ultima decade di giugno, inviato dal partito, arrivò fino a noi il giovane compagno Aldo Fagioli, che fu fermato ad un nostro posto di

blocco. Il compagno Fagioli come egli stesso in seguito raccontò, fu fermato da un energumeno vestito da tedesco, che non parlava l'italiano e che aveva un fucile tedesco: questi lo fece mettere a sedere su un pezzo di legno, solo allora Fagioli si accorse, che non era un soldato ma un partigiano, un russo, era Vassili, il duro Vassili.

Dal posto di blocco chiamarono Vittorio che conosceva già il compagno Fagioli, Vittorio lo portò da me.

Fagioli mi parlò delle sue esperienze nel primo nucleo partigiano, a Roveta, a Mantignano e a S. Donato, insieme a Faliero Pucci, Bruno Fanciullacci e Cesare Massai, poi mi parlò della sua attività di gappista. Si stabilì subito un certo affiatamento, e l'aria di sospetto che inevitabilmente aleggiava nell'aria quando arrivava una nuova recluta, venne subito eliminata. Ad ogni modo per il fatto che era arrivato da solo al nostro accampamento, senza essere accompagnato dalle normali staffette come Segrè, mandai a chiedere informazioni all'organizzazione di partito a Firenze.

Concordammo con Aldo Fagioli il suo nome di battaglia, che fu Fagiolo.

Con Vittorio, Fagiolo raggiunse la parte centrale dell'accampamento del Comando, e rimase meravigliato nel vedere in pieno bosco una vera e propria caserma, con tanto di fureria, di cucina, di magazzini, di ospedale. Vedere che la nostra forza organizzativa era anche una forza militare, lo rese molto contento.

Da un po' di tempo giungevano al Comando notizie che nella zona di Fonte Santa operavano alcuni banditi che si facevano passare per partigiani. Operavano contro i contadini, depredandoli, armi alla mano, di tutti i generi alimentari.

Gino e Giobbe avevano ricevute notizie che nella zona di Fonte Santa operava una piccola formazione, comandata da un certo Stinchi. Era questa l'organizzazione di quei banditi? Le notizie non erano precise.

Sabato 1° luglio, Gino chiamò il CM Bafforado, il CP Fumo e Lotar, tutti dirigenti del I distaccamento della I Compagnia.

A questi compagni Gino disse che era giunto il momento di finirla con quegli elementi, che a Fonte Santa si erano dedicati al banditismo. Così, si dovevano recare a Fonte Santa e catturare questo Stinchi e i suoi uomini.

Non dovevamo correre inutili rischi, se quelli avessero fatto l'atto di resistere, li dovevano ammazzare tutti sul posto!

“Non state a rischiare”, ripeté Gino, “sparate a vista, tanto son loro...”

Fumo, Bafforado e Lotar andarono a preparare i loro uomini, mentre stavano mimetizzandosi, con teli di tenda, frasche d'albero ed altro; io ed Otto, allora CM della I Compagnia, prendemmo da una parte Fumo, esponendogli le nostre perplessità e preoccupazioni, nel senso che non fossero troppo precipitosi, perché non eravamo sicuri che questo Stinchi fosse il capo di questi banditi.

Questa poteva essere una giovane e seria formazione partigiana, e i banditi potevano essere di un altro gruppo.

Anche lo stesso Fumo e gli altri due compagni Bafforado e Lotar avevano avuto le nostre perplessità. Quindi, di comune accordo, fu deciso che loro non sarebbero ricorsi all'uso delle armi, ma avrebbero fatto di tutto per portare quella piccola formazione su in brigata, dove poi avremmo chiarito le cose. Dall'altro lato erano nella nostra zona, quindi dovevano dipendere da noi, a tutti gli effetti.

Così quelle due squadre partigiane, partirono per compiere quella missione. Strada facendo trovarono Apo, che saputa la cosa, fece le nostre stesse raccomandazioni.

Otto, Gracco ed io per essere meglio informati, mandammo una staffetta a Ricciolo chiedendo informazioni su Stinchi e la sua formazione.

Quando la staffetta il giorno dopo tornò, ci portò ottime informazioni su Stinchi e i suoi ragazzi.

Intanto Fumo, Bafforado e Lotar con i loro uomini, individuato Stinchi e i suoi ragazzi, l'accerchiarono nel silenzio più assoluto.

Poi, individuata una sentinella, mandarono un partigiano come loro staffetta porta-ordini, per dire che il CM del distaccamento della Stella Rossa voleva parlare con il CM Stinchi, di questioni che riguardavano la loro comune lotta.

La sentinella mandò una staffetta a trasmettere quel messaggio a Stinchi.

Stinchi, ascoltato il messaggio, si fece portare fin lì il messaggero della Stella Rossa, questo per principio, perché non si fidava e poi anche perché, come imparammo in seguito, faceva collezione d'armi, così fu tentato di disarmare quel giovane partigiano che aveva uno Sten nuovo fiammante.

Poi ci ripensò; forse è davvero un partigiano della Stella Rossa, non è un fascista. Ad ogni buon conto, poiché fidarsi è bene non fidarsi è meglio, prese quattro dei suoi migliori uomini, e armatosi di mitra seguì quel partigiano con quel bello Sten, fin fuori dalla cintura di sicurezza stabilita dalle sue sentinelle, per incontrare quel comandante della Stella Rossa.

Fumo, Bafforato e Lotar erano ancora acquattati dietro ad un fico con le loro mantelle mimetizzate.

Fumo uscì dal nascondiglio e si presentò come CM del distaccamento Stella Rossa, presentandogli gli altri due compagni graduati.

Stinchi, a sua volta, si presentò come il CM del distaccamento di Fonte Santa.

Fumo, tanto per cominciare la conversazione, disse: “Tu Stinchi, mi sembri un bravo ragazzo, in ogni modo, vorrei sapere, un po’ come la pensi, chi sei, qual è il tuo programma?”

Stinchi rispose: “Io sono comunista!”

Fumo allora parlò con Stinchi di quei tristi figuri, che si facevan passare per partigiani, e che invece depredavano i contadini.

Stinchi spiegò che era un gruppetto, capeggiato da uno che si faceva chiamare Canapaio. Anche lui gli aveva dato la caccia, per catturarlo, ma fino a quel momento gli era sfuggito.

Fumo gli spiegò che come piccola formazione, doveva dipendere dalla nostra Brigata e Stinchi fu d'accordo, anzi felice.

Stinchi lasciò lì provvisoriamente i suoi uomini e seguì Fumo per venire a prendere disposizioni dal Comando di Brigata.

Quando arrivarono su da noi incontrarono Chimico, che da molti anni conosceva Stinchi, così Chimico presentò subito il gruppo di Stinchi: "Devi venire a far parte della I Compagnia, con me!"

Fumo venne subito da me e insieme andammo a parlare con Giobbe. Fumo era arrabbiato, perché gli avevano dipinto un bandito e questa era invece una persona per bene, che dava come noi la caccia ai banditi.

"Per non poco me lo fate uccidere."

Tutto fu chiarito. Stinchi il giorno dopo sarebbe andato a prendere i suoi uomini ed avrebbe, come squadra, fatto parte della I Compagnia. Lui sarebbe stato il CM di quella squadra.

Gino disse: "Dio bono, non sono mica infallibile! Credevo fosse lui!"

Prima che Stinchi partisse per andare a prendere i suoi uomini lo presi da una parte e parlammo di molte cose. Era un uomo di una intelligenza pronta, di una scaltrezza acuta.

Rimanemmo d'accordo che al suo vecchio campo si sarebbe trattenuto qualche giorno per dare la caccia al Canapaio.

"Prima di tornar qui lo devi catturare", gli dissi, "adopra la tua astuzia, tendigli la rete..."

Dopo tre giorni Stinchi tornò su da noi con tutti i suoi uomini e le sue abbondanti armi.

Aveva catturato Canapaio e i suoi quattro cialtroni che lo seguivano. Aveva disarmato tutti. Poi tenuto conto che Canapaio aveva dei figli, una famiglia numerosa, fu mandato a casa coi suoi compagni, con la minaccia che, se si fosse fatto vedere in giro, sarebbe stato fucilato sul posto.

Canapaio in effetti non mise più il naso vicino ad una casa di contadini.

Noi della Brigata Sinigaglia facemmo un bell'acquisto a prendere con noi Stinchi ed i suoi uomini.

Era una squadra affiatata e coraggiosissima, Stinchi poi, aveva un coraggio eccezionale, un combattente di prim'ordine.

Era pure un tiratore favoloso, addirittura meglio di Chimico e Fumo. Questa sua capacità verrà da me, in particolare, molto utilizzata.

Ritornando a quel sabato 1° luglio, mentre Fumo, Bafforato, Lotar e i loro uomini andarono a Fonte Santa per trovare Stinchi, la I e la II Compagnia, rimesse in piena efficienza, iniziarono il loro nuovo ciclo operativo.

Una squadra al comando di Gracco, con Nick, Jan, Leopardo, Romola, Picche, Vipera, sette in tutto, è inviata verso la Capannuccia, a 7 km da Firenze.

Durante la notte, la squadra si portò nei pressi di un bivacco tedesco. Leopardo e Nick collocarono e fecero saltare una mina sotto il ponte d'accesso al campo nemico, mentre Gracco e Picche col Bren, sistemato sopra una forcella di un pioppo, aprirono contemporaneamente un violento fuoco, accompagnato dal fuoco degli altri compagni, contro una trentina di tedeschi ubriachi.

I nazisti, anche per il loro stato di ubriachezza, rimasero sorpresi e reagirono disordinatamente, sparando all'impazzata. L'operazione si svolgeva nel mezzo di due Comandi tedeschi, perciò per tempo provvedemmo a tagliare i collegamenti telefonici.

La nostra squadra, ripiegando incolume, interruppe un'altra linea telefonica da campo, in modo da impedire che i vicini presidi tedeschi potessero concordare una rapida azione.

I tedeschi ebbero degli automezzi danneggiati e perdite non precise di uomini.

Sempre quel sabato 1° luglio, la Radio Libera ci informò che con un'avanzata fulminea l'Armata Rossa aveva liberato Minsk, Vilna, Lvov, Stanislao, Bialystok, Arzemuśl, Yaroslav, Brest-Litovsk. Tutti noi fummo felici. I russi cantarono inni di guerra.

Al mattino successivo, domenica 2 luglio, i tedeschi presero venti contadini in ostaggio e affissero nei paesi limitrofi un manifesto minaccioso, con espresso riferimento alla nostra azione.

Subito noi catturammo un milite della GNR e tramite lui avvisammo quel Comando tedesco, che se loro non avessero rilasciato quegli ostaggi, avremmo fucilato tutti i prigionieri tedeschi da ora fino alla fine della guerra.

I venti ostaggi, a sera vennero rilasciati, per tema di una nostra controrappresaglia.

Una seconda squadra attaccò sul Passo del Sugame un camion germanico, carico di fusti benzina.

Il mezzo prese fuoco ed esplose sotto il lancio delle nostre bombe e raffiche di Bren.

L'autista rimase ucciso, l'altro tedesco, benché ferito, riuscì a sfuggirci, imboscandosi.

Domenica 2 luglio Segrè e Capino ci portarono due compagni di lotta, di rilievo, uno era un uomo di circa sessant'anni, l'altro era un giovanotto atletico dal quale sprizzavano salute e allegria. L'uomo anziano aveva come nome di battaglia Colonnello, e Segrè ci disse che era un colonnello di Stato Maggiore del nostro esercito giù nel sud Italia, l'altro, il giovane, si faceva chiamare Caronte.

I due erano venuti, per conto della Delegazione delle Brigate d'Assalto Garibaldi, a fare un'ispezione alla nostra Brigata nella previsione di organizzare una forte Divisione Garibaldina.

I due erano simpaticissimi, e divenimmo subito amici.

Gli facemmo ispezionare i nostri reparti, la varia dislocazione, i posti di blocco, i nostri servizi, rimasero molto soddisfatti e ci fecero un sacco di complimenti, riconoscendoci meriti che noi non sapevamo di avere.

Ma in definitiva chi erano questi due ufficiali?

Caronte non era altri che il S.tenente Renato Rocchi, del 6° Reggimento bersaglieri.

Dopo lo sfascio dell'8 settembre, Renato Rocchi, che si trovava con il suo reparto a Faenza, tornò a casa a Firenze.

Nei giorni in cui si teneva nascosto a Firenze, conobbe il Colonnello di fanteria Attilio Bertorelle, che era nascosto in Borgo la Croce per non essere catturato dai nazifascisti.

I due si misero d'accordo per passare il fronte di guerra e per mettersi agli ordini del governo legale del sud, che fino dal 13 ottobre 1943 aveva dichiarato guerra alla Germania nazista.

Presero il treno fino a Chiusi, poi abbandonato questo, attraverso boschi e strade di campagna non battute, si diressero in direzione sud-sud est, e dopo spossanti marce a tappe forzate e dopo varie avventure, riuscirono a passare il fronte tedesco ed entrare in contatto con gli alleati angloamericani, nei pressi di Venafro, in provincia di Campobasso. Era il 4 novembre 1943.

Passato il fronte il Colonnello e Caronte si presentarono subito alle autorità militari italiane, del nuovo risorto esercito italiano.

Caronte venne assegnato ad un raggruppamento di bersaglieri che doveva raggiungere il fronte a fianco degli alleati.

Con tale reparto Caronte combatté con il I contingente italiano del generale D'Arpino a Montelungo.

Il Colonnello, al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, nella sede di Brindisi, dove fu mandato come addetto allo S.M., chiese più volte l'onore di combattere alla testa di un grande reparto.

Gli venne promesso che in caso se ne fosse presentata la possibilità, data l'esiguità delle forze italiane ammesse al combattimento, se ne sarebbe tenuto conto.

Visto e capito che le cose marciavano lentamente, chiese ed ottenne di guidare una "missione" in territorio occupato dal nemico, per collaborare nelle più rischiose e precarie condizioni, alla guerra clandestina, con i partigiani.

Ottenuto il permesso, il Colonnello chiamò a sé Caronte, spiegandogli che si doveva operare in territorio occupato in diretto contatto radio con l'Italia libera. Caronte accettò con entusiasmo.

Queste missioni venivano addestrate ed organizzate dal nostro SIM, in collaborazione con l'“Intelligence Service”, sotto l'egida del governo legale italiano; spesso c'era pure lo zampino dell'altro servizio inglese, ovvero la “Special Force”, e il suo parallelo americano “Office Strategic Service”.

Così Caronte, come ufficiale subalterno, partecipò ad un corso speciale di addestramento in Puglia, inerente all'uso delle armi alleate, esplosivi vari, addestramento particolare per il sabotaggio a ferrovie, strade rotabili, ponti, tralicci elettrici e così via.

Non gli fu insegnato nessun elemento di radiotelegrafia, perché la missione avrebbe avuto un radiotelegrafista esperto, e solo lui, per ragioni di sicurezza, doveva conoscere il codice segreto di trasmissione e ricezione.

Dalla Puglia il gruppetto capeggiato dal Colonnello Attilio Bertorelle, composto da cinque uomini, con tutta segretezza, per timore del controspionaggio tedesco e fascista, fu portato in aereo a Tunisi, poi da Tunisi, sempre in aereo in Corsica, nei pressi di Bastia, in attesa di una notte scura adatta all'ultimo balzo verso l'Italia occupata.

Il punto dello sbarco in Toscana venne accuratamente studiato.

Caronte, che era pratico della costa che si affaccia sul Tirreno, suggerì un punto che si trovava nei pressi di Castiglioncello, e precisamente tra Castiglioncello e Quercianella, punto roccioso, dove si trovava sulla roccia una scaletta, che dal mare porta sulla via Aurelia.

Aerei alleati da ricognizione, compirono rilievi fotografici sulla zona suggerita da Caronte. Le informazioni risultarono esatte e il luogo era veramente adatto allo sbarco.

La missione per la Toscana era così composta:

Capo della Missione “Est”: Colonnello Attilio Bertorelle; capitano dei Bersaglieri Montanari; S.T. Renato Rocchi; due radiotelegrafisti: soldati semplici con una radiotrasmittente ciascuno.

La missione si divideva in due gruppi, e i compiti furono così suddivisi: la missione “ERT”, comandata direttamente dal colonnello Bertorelle, col S.T. Rocchi e il radiotelegrafista Franco, avrebbe operato nella Toscana del Nord, con punto di gravità Firenze.

La missione “NAR”, comandata dal capitano Montanari, con l’altro radiotelegrafista, avrebbe operato nella Toscana del Sud, con punto di gravità Siena.

Per la partenza furono riforniti di abiti civili, denaro, documenti falsi e pistole, Caronte ad esempio, divenne Alberto Mazzini.

Nella buia notte, senza luna del 17/3/44, a mezzo di un MAS furono così portati nei pressi della località della costa designata per lo sbarco.

Il MAS, si fermò a circa trecento metri dalla costa e lì furono messi in acqua quattro battellini di gomma, adatti allo sbarco, ove presero posto i cinque componenti della missione, e sei-sette soldati inglesi armati di mitragliatori.

Difficile fu posare i piedi sulle rocce della costa, dato che grossi erano i cavalloni che andavano ad infrangersi sulle rocce, infine, dopo grandi sforzi i soldati inglesi riuscirono a sbarcare e, tirati a secco i canotti, si appostarono per proteggere lo sbarco della missione; appena questa pose piede sulla terra italiana, i soldati inglesi risalirono frettolosamente sui canotti e scomparvero nel buio della notte, in direzione del MAS.

In un primo momento, in quel buio pesto, Caronte ebbe un po’ di smarrimento, per ritrovare la scaletta, poi facendo uno sforzo di memoria, la trovò e d’un balzo furono sulla via Aurelia.

Lì, le due missioni si divisero, una andò in direzione di Firenze, l’altra in direzione di Siena. Si divisero subito, anche per cautela, per non cadere tutti nelle mani del nemico.

A Firenze, in un primo tempo, si nascosero presso conoscenti e amici del Colonnello.

Tutto il gruppo ERT, una volta che fu stabilito il contatto con la SAP del PCI della IV zona e precisamente con il CM Danilo Pilati e col VCM Renato Rocchi, si sistemarono in via Aretina, all'altezza di Varlungo presso un parente di Giovanni Pesci.

Sfortunatamente per tutti, nel quadro della pur minuscola spedizione, qualcosa di molto importante non funzionò: il radio collegamento con Monopoli, centro d'informazione situato in Puglia (Sud-penisola Salentina), retto in collaborazione dall'Intelligence Service e dal SIM.

Nel mese di aprile, Franco, il RT, da via Aretina scrisse ai propri genitori e alla fidanzata, che si trovavano nel Nord Italia. I genitori e la ragazza vennero a Firenze e portarono via Franco, che non si fece più vedere. La radiotrasmittente la lasciò lì, nel quartiere di via Aretina, ma senza il cifrario rimase inservibile.

Chiaramente il RT Franco si comportò vilmente, e fece bene il Colonnello Bertorelle a denunciarlo e dargli la caccia dopo la Liberazione; ripescato presso un Distretto Militare, processato, venne condannato a quindici anni di carcere militare.

Non è mio compito fare qui la storia della missione Bertorelle, ho fatto alcuni cenni per far capire chi erano Caronte e il Colonnello che per conto della Delegazione delle Brigate d'Assalto Garibaldi, quella domenica 2 luglio erano venuti ad ispezionarci, in vista della costituzione di una Divisione Garibaldina.

A sera se ne andarono soddisfatti, elogiandoci e chiedendoci in via teorica qualche consiglio. Forse lo fecero per vedere fino a che punto era la nostra preparazione. Gli chiesi se aveva qualche suggerimento da darci.

Mi rispose franco e deciso:

“Su questi monti voi ci state in seicento, io non riuscirei a starci più d'una giornata, con dieci dei miei soldati.

“Sono stato con voi nelle varie compagnie e distaccamenti, e all'ora del rancio ho visto distribuire le razioni di cinquecento grammi di pane a testa.

“Il pane è apparso lì come per miracolo. Non ho visto magazzini, forni, né reparti di sussistenza; come avviene tutto questo?”

Il Colonnello aveva ragione, perché quello che aveva visto era il risultato di un lungo lavoro, non solo fatto da noi, ma fatto ancor prima che noi giungessimo su questi monti.

Quel pane prima di esser tale era stato grano, sottratto alla consegna e agli ammassi nazifascisti, poi trasformato in farina ed infine in pane, cinquecento grammi per seicento razioni, cioè tre quintali di pane al giorno.

Questo comportava tutta una rete capillare di contadini, che con le loro tregge eran venuti con noi a requisire quel grano. Poi altre tregge e contadini per portare dai nostri magazzini segreti quel grano ai mulini, dove molinai amici lo trasformavano in farina. Da lì, sempre su tregge contadine, quella farina andava portata nelle due o tre case dove si faceva il pane, sotto l'occhio vigile di Bologna, e una volta che quella farina era diventata pane, ancora i nostri contadini, con le loro tregge portavano quel pane alle varie compagnie e distaccamenti partigiani.

Era necessaria tutta una rete organizzativa di contadini, tutto un esercito silenzioso, che quasi non si vedeva, che lavorava per noi giorno e notte.

Ma com'era possibile tutto questo?

Il fatto è che la Resistenza non è nata l'8/9/1943, ma è nata col sorgere stesso del fascismo.

Con la difesa delle organizzazioni operaie e contadine dall'assalto delle squadracce fasciste.

Con la difesa delle Cooperative, delle reti capillari dei Sindacati e dei partiti, con la difesa dei propri principi e delle proprie idee, contro coloro che vollero instaurare una dittatura, che distruggeva tutto quello che era stato conquistato con la lotta, dalle masse lavoratrici.

La Resistenza è stata dunque l'organizzazione, per vent'anni, di cellule clandestine comuniste e dell'antifascismo, per dare la coscienza di resistere.

Quindi, quando noi arrivammo ad organizzare le formazioni partigiane, alle nostre spalle avevamo un patrimonio di valori, costituito dal sacrificio di Matteotti, Gobetti, Gramsci, Don Minzoni, e dei fratelli Rosselli.

Avevamo migliaia di antifascisti e comunisti condannati dal Tribunale Speciale, migliaia di confinati, migliaia di perseguitati nelle fabbriche, sui campi, nelle scuole, nelle Università, in ogni settore della vita di ogni giorno.

Su “Aula IV”, pubblicazione che raccoglie le sentenze del TS, le condanne per vent’anni si sono susseguite in modo continuo.

Indubbiamente questo sottolinea i successi dell’OVRA (Organizzazione Vigilanza Repressione Antifascista), ed errori e debolezze da parte dell’antifascismo, ma sta ad indicare anche che ci furono figure di antifascisti, veri animatori, responsabili e militanti, che con il loro comportamento permisero una continuità della lotta, nonostante cadute, arresti e condanne.

Intanto sotto la costante pressione angloamericana i tedeschi continuavano a ritirarsi. Era una ritirata lenta, ordinata: dove passavano i tedeschi passava la morte.

Il Feldmaresciallo Kesserling impose con rabbia e con forza che il nemico fosse contrastato duramente per permettere di approntare lungo la Linea Gotica, le imponenti difese, destinate a bloccare il fronte per diversi mesi. Non a caso vennero impiegati nel massacrante lavoro sugli Appennini, migliaia di uomini, molti dei quali, per non dire, la stragrande maggioranza, vennero rastrellati nelle varie città toscane.

Il Feldmaresciallo Kesserling, nell’imporre l’ordine che l’avanzata nemica fosse contrastata a lungo, disse pure che la ritirata tedesca doveva essere una “ritirata aggressiva”, così come risulta da documenti trovati addosso a soldati e ufficiali tedeschi da noi uccisi in combattimento.

I risultati di quell’ordine, di quella “ritirata aggressiva” si videro subito.

Con quell'ordine i soldati e ufficiali nazisti, si sentirono più che mai autorizzati a sfogarsi sulla gente e sulle popolazioni che incontravano lungo la loro ritirata.

A Gubbio fucilarono quaranta persone, a Cortona presero trentotto ostaggi, li chiusero in un essiccatoio di castagne, che fu minato e fatto saltare con la gente dentro.

A Biforco, presso Chiusi della Verna, un uomo di trentasette anni, Aldo Lusena, e sua moglie, ebrei fuggiti da Firenze, mentre i tedeschi si avvicinavano, soffocarono sotto un cuscino la loro bambina Bianca Maria di due anni, e poi si svenarono.

A S. Pancrazio di Bucine, i tedeschi circondarono il castello, arrestarono settantaquattro uomini, li spinsero in una cantina; li fecero uscire uno alla volta: li uccisero tutti. A Civitella della Chiana i tedeschi bussarono alle porte delle case, fecero uscire gli uomini e li mitragliarono.

A sera gli uomini erano quasi tutti morti, i cadaveri raccolti furono centosessantuno.

Nella nostra zona, lunedì 3 luglio a Villa Grotta nella zona di S. Giustino Valdarno, quarantasette uomini furono uccisi, sotto i loro corpi rimasero immobili una decina di feriti, che emersero dalla orrenda catasta quando i tedeschi se ne andarono.

Martedì 4 luglio, una pattuglia partigiana della I Compagnia gettò sopra un camion tedesco, sui tornanti dell'Ombuto, una "borraccia Sinigaglia".

La "borraccia Sinigaglia" era stata una trovata del nostro artificiere Frana, che con l'aiuto di Gino aveva riempito delle borracce dell'esercito con il plastico C4, poi avevan messo un detonatore e un pezzo di miccia a lenta combustione, con un'autonomia di cinque-sei secondi. Le avevan provate contro gli automezzi tedeschi sulle rotabili da noi controllate e il risultato era stato ottimo, in quanto a più di un tedesco aveva spezzato la spina dorsale, con altre ferite interne, spesso mortali, mentre anche gli automezzi avevano riportato gravi danni.

Così, anche quel 4 luglio sul tornante dell'Ombuto, l'effetto della "borraccia Sinigaglia" fu devastante. Il camion rimase immobilizzato ed i tedeschi rimasero senza vita.

Intanto lo sviluppo della situazione richiedeva il coordinamento, su di un piano generale, di tutte le azioni di guerriglia partigiana.

A questo proposito, dalla Delegazione Toscana per i distaccamenti e le Brigate d'Assalto Garibaldi, venne deciso di costituire una Divisione Garibaldina, composta dalle Brigate Lanciotto, Sinigaglia e Caiani.

La Brigata Fanciullacci, quarta Brigata della Divisione Garibaldina, a quel tempo era ancora in fase d'organizzazione.

Quel martedì 4 luglio venne costituito il Comando di Divisione, che si stabilì presso la Brigata Lanciotto che operava nel Pratomagno; e la Divisione venne chiamata Arno.

Comandante della Divisione Arno fu nominato un giovane ufficiale partigiano, già CM della Brigata Lanciotto, amato e considerato dalla totalità degli uomini per le sue capacità, il suo coraggio, le sue infinite risorse, e la sua bella figura di combattente.

Si chiamava Aligi Barducci, Potente era il suo nome di battaglia.

Il grosso della Brigata Sinigaglia, ed il suo Comando, rimase dislocato ed operante nella zona del Monte Scalari, data la grande importanza di quel sistema montano, mentre le altre Compagnie, la III e la IV rimanevano operanti, nella zona del Monte S. Michele (Massa, Cavriglia, Meleto, Castelnuovo dei Sabbioni), e la V operava nella zona del Chianti, tutte e tre costantemente collegate con il Comando di Brigata a mezzo di staffette.

In relazione alla costituzione delle Divisioni l'organico delle Brigata Sinigaglia veniva così corretto:

CM: Gracco (Angiolo Gracci)

VCM: Moro (Marino Sgherri)

CP: Gianni (Sirio Ungherelli)

VCP: Nonno (Isaia Torricini)

VCP: Raspa (Giotto Censimenti)

VCP: Vladimiro (Sergio Farulli)

Capo di Stato Maggiore: Bastiano (Luciano Donati)

Vice capo di Stato Maggiore: Chimico (Giovanni Meoni)

Alfiere della Brigata e Responsabile per gli Studi: Vittorio (Mario Gorini)

Responsabile per le requisizioni: Vladimiro (Sergio Farulli)

Responsabile cucine: Garibaldi (Arduino Rabiegi); Toro

Gli altri ufficiali addetti al comando erano:

Cap. Medico dell'E.I. : Alì (dr. Domenico Ventura)

Dirigente Servizi Sanitari, Medico in II: Dottore (dr. Filippo Stanghellini)

Interprete d'inglese e tedesco: Parabellum (Mario Spinella)

Responsabile acquisto viveri, rifornimenti, requisizioni e alloggiamenti:
Zio (Viscardo Ciapetti)

Responsabile staffette del Comando: Fagiolo (Aldo Fagioli)

Addetto alle informazioni: Giulio (Giulio Marconi)

Staffette del Comando di Brigata: Alvaro (Farulli), Picche (Renato Tarchiani), Vecchio, Romola

Furiere: Tom

Responsabile cucina: Toro

Responsabile sartoria: Palermo

Il comando di compagnia era così composto:

CM I Compagnia: Otto (Sergio Donnini)

CP I » : Spartaco (Liberio Boldrini)
Gigi (Luigi Pieraccioli)

CM II » : Pinocchio (Mario Bottini)

CP II » : Lella (Giordano Cubattoli)

CM III » : Nello Vannini

CP III » : Liberio Santoni

CM IV » : Guelfo Billi

CM V » : Ugo Zei

CP V » : Sebastiano Simonetti

Il giorno 4 luglio costituimmo la Divisione Arno che al completo risultò così:

Comando di divisione:

CM: Potente

CP: Giobbe

Capo S.M.: Colonnello Bertorelle

CM: Gino

VCP: Edoardo

Ufficiali addetti al Comando:

Riccardo Gizdulich

Renato Rocchi (Caronte)

Leonardo Di Domizio (Medico)

Alessandro Pieri (Amministratore)

Annunziato Lombardo

Sergio Silla

Roberto Pardini (Ardito)

Pasquale Filastò (Apo)

Sergio Bacherini

Brigata d'Assalto Garibaldi "Lanciotto":

suddivisa in quattro compagnie dislocate una all'Uomo di Sasso, con distaccamenti ai varchi di Reggello e Gastra, tre nella zona di Gastra.

Brigata d'Assalto Garibaldi "Sinigaglia":

suddivisa in cinque compagnie dislocate due sul Monte Scalari, due sul Monte S. Michele (Chianti, la quinta sul S. Donato che dal 9 luglio si sposterà presso il monte Bernardi.

Brigata d'Assalto Garibaldi "Caiani":

suddivisa in quattro compagnie dislocate una a Pianscaglioni (Casentino), una a sud-est del crocione di Pratomagno, due nella zona di Monte Giovi.

* * *

In quei giorni del mese di luglio, inviato da Ricciolo del quartiere di Gavinana, a mezzo staffetta arrivò Enrico Bugli, fratello di Frana.

Aveva diciassette anni e quindi non aveva obblighi militari, ma essendo un attivissimo diffusore della stampa comunista, Ricciolo, capito che il giovane era in procinto di essere arrestato lo inviò su da noi.

Fu un ottimo acquisto sotto ogni punto di vista.

CAP. VII

L'AGGUATO DEL PONTE ALLE GRAZIE

Sin dai primi giorni di luglio, la nostra scorta di bombe a mano si era molto assottigliata, fu allora che a Frana venne l'idea di fare la borraccia Sinigaglia.

Tenendo conto del grande quantitativo di plastico C4, Gino, Frana e Lupo, si misero a riempire con il plastico alcune borracce; poi le armarono con un detonatore e sette-otto centimetri di miccia a lenta combustione capace di far scoppiare l'ordigno in circa sei secondi.

A collaudare le borracce andarono sul Passo del Sugame. Tenendo conto che l'ordigno pesava più di un chilogrammo, Lupo molto robusto si offrì di lanciarla lui.

Sentirono un motore che ronfava, calcolarono che doveva essere vicino, accesero la miccia pronti a gettare la borraccia sull'automezzo che sarebbe apparso dalla curva, sennonché si accorsero che era un'autoambulanza; con coraggio non comune, con i denti Lupo riuscì a tirar via gli ultimi due centimetri di miccia che gli poteva far scoppiare il tutto in faccia.

In relazione all'esperienza fatta, si spostarono più vicini alla curva in modo da vedere bene e per tempo l'automezzo che veniva su. Quando videro che questa volta era un camion, accesero la miccia di un'altra borraccia e Lupo la lanciò sull'automezzo, che dopo pochi metri esplose.

I tedeschi tutti morti, il camion ridotto in rottami.

La borraccia Sinigaglia aveva superato gli esami!

Gracco parlò nell'ora politica della sua elezione a CM e di come d'ora in avanti doveva funzionare la Brigata.

Ascoltate le parole di Gracco, ero incerto, se prendere la parola, perché in effetti Gracco aveva centrato il problema e restava ben poco da dire, poi i compagni cominciarono a scandire il mio nome, e quindi mi toccò parlare.

Dopo brevi parole di introduzione affermai con forza che ero consciamente d'accordo con quanto aveva dichiarato Gracco.

“Sono molto amico di tutti voi. Ci siamo conosciuti fin dal primo giorno della vostra venuta in montagna e insieme abbiamo superato dure prove. Oggi voi, all'unanimità, mi avete eletto CP della Brigata, ed io sento sulle mie spalle tutto il peso di questa responsabilità, così come sento tutto l'affetto, la fiducia e la stima che voi avete voluto darmi in questa vostra scelta. Nonostante tutto ciò, sarò molto duro con voi tutti, sarò molto esigente, vorrò molto da voi. Dobbiamo tutti insieme rafforzare la Brigata, farla divenire sempre più una 'forza vincente'.

“In tutta la nostra attività, voi dovete pretendere da me il massimo dei risultati. Voi dovete pretendere che io sia sempre all'altezza della situazione. Se non lo sarò, o quando non lo sarò, avete il vostro voto, nell'ora politica, per sostituirmi, con un altro compagno più bravo, più sensibile e capace di me. Sarò contento perché capirò che avrete fatto una scelta giusta nell'interesse di tutta la nostra collettività.

“La nostra democrazia interna andrà sempre più allargata, approfondita e capita, per divenire più cosciente, parte integrante in ognuno di noi.

“La nostra forza, compagni, poggia soprattutto sulla fede antifascista, sulla conoscenza di ogni problema, e sulla consapevolezza che noi stiamo combattendo, sia pure nelle posizioni più avanzate, la stessa battaglia che sostengono le masse popolari di tutto il mondo, per la libertà e la democrazia.

“Abbiamo perciò tutti, il dovere di perfezionare le nostre capacità militari, ed abbiamo il preciso dovere di migliorarci politicamente discutendo assieme, dando un carattere sempre più unitario e democratico alla nostra Brigata.

“Questo è il compito di tutti noi, ma innanzitutto è il compito dei Commissari Politici di compagnia, di distaccamento, di squadra, di nucleo.

“Riunirò tutti i CP e con loro cercherò di eliminare difetti, impostazioni democratiche, settarismi, ricordando sempre a tutti, che un CP non è

un CP di un partito o per un partito, ma per tutti i partigiani, di qualunque credo politico o fede religiosa.

“Ci sono alcuni CP nella nostra Brigata che credono che la loro funzione consista soltanto nel dare esempio di coraggio e di combattività; è una cosa lodevole questa, ed io ne sono fiero, ma ciò non basta: il CP deve esser vicino ad ogni partigiano del suo reparto, guadagnarsi la sua fiducia, estendere la democrazia, affrontare i problemi della vita di ogni giorno, in modo collegiale e democratico.

“Ci sono dei CP, pochissimi per fortuna, che negli ultimi tempi si sono insuperbiti e non prestano talvolta orecchio alle critiche che gli vengono rivolte, ai suggerimenti che spassionatamente gli vengono dati, interpretandoli come infrazioni alla disciplina, o diminuzione della loro autorità.

“Ora è tempo di correggere questi errori ed altri che ci saranno e noi li correggeremo nella riunione che appositamente farò. Non basta, occorre sempre il vostro collegiale e democratico controllo, la vostra critica che rafforza e corregge.

“Grazie compagni per la fiducia e la stima concessami.”

Terminato di dire quelle poche, ma sincere parole, mi misi a sedere in terra, appoggiando la schiena ad un albero, per riflettere su quegli ultimi avvenimenti.

Certo la grande prova di fiducia e di stima dimostratami, così sincera da parte di tutti i componenti della Brigata, mi rendeva felice e difatti sentivo su di me tutto l'affetto espresso dai miei compagni e contemporaneamente, alla fiducia e alla stima, sentii tutto il peso della responsabilità e dei gravosi compiti che mi stavano davanti e allora mi posi sinceramente la domanda:

“Sarò all'altezza dei compiti che mi spettano?”

“Sarò quello che loro si aspettano da me?”

“Avrò bisogno di tanto aiuto, chi mi darà questo aiuto?”

“Di fronte a certe scelte da fare, chi mi aiuterà a scegliere?”

“Chi mi suggerirà la via migliore da prendere e da suggerire e proporre?”

Rimasi a riflettere, a occhi chiusi, fra me e me, poi le risposte giuste mi vennero in evidenza una per una:

“Loro, tutti loro, che mi avevano eletto, mi avrebbero aiutato, mi avrebbero suggerito le soluzioni migliori, mi avrebbero aiutato a scegliere le vie più giuste.”

E questo l'avrei sempre avuto e ottenuto, se avessi mantenuto con loro un legame profondamente democratico.

Pertanto il mio compito primario era quello di estendere al massimo la “democrazia interna” di tutto il collettivo di uomini che costituivano l'intera Brigata, così potevamo avere una reale attività collegiale, capace di aiutare tutti, e quindi capace anche di dare a ciascuno di noi, il contributo di tutti.

In questo modo i miei limiti, le mie lacune, potevano essere superate e colmate dal contributo che ogni partigiano mi poteva dare, in modo che io potessi essere all'altezza della situazione, e in grado di ben assolvere i miei compiti e i miei doveri.

Con questi intendimenti e questi propositi, potei accettare in me stesso, con una certa serenità l'incarico al quale ero stato eletto.

Per render possibile sotto ogni aspetto, quanto mi ero promesso di fare, e anche per correttezza politica, decisi di lasciar subito l'incarico di responsabile del PCI, che all'interno della Brigata avevamo organizzato con una grossa cellula che contava come iscritti al partito il 30% del totale dei partigiani.

Poiché a quell'epoca la brigata era composta da circa seicento uomini, gli iscritti al PCI erano circa centottanta.

Fino ad allora, avevamo eletto, dai minimi gradi fino ai gradi più elevati, compagni partigiani che noi sceglievamo fra coloro che si erano distinti per coraggio, intelligenza e spirito d'iniziativa.

Costoro avevano l'adesione della stragrande maggioranza dei partigiani. Né il centro del partito a Firenze, né la delegazione per la Brigata Garibaldi venivano consultati.

Erano scelte del nostro collettivo (costituito da tutti i partigiani della Brigata) che con stima ed affetto, proponeva, votava ed eleggeva durante l'ora politica.

Il fatto che talvolta venisse mandato da Firenze un ufficiale, il quale doveva essere eletto nel Comando di Brigata con un preciso ed importante incarico, non veniva compreso fino in fondo.

Ci pareva un'imposizione, come se il nostro giudizio collettivo non contasse proprio più nulla, e che nella formazione partigiana non ci fosse nessuno capace di ricoprire quell'incarico.

I partigiani dicevano: "Per quelli di Firenze fra i partigiani non nascono comandanti, questi nascono nei comodi letti a Firenze. Il mondo è tutto sbagliato?"

Il fatto sconvolgeva ed urtava il nostro modo collegiale di agire, il metodo largamente democratico che fino allora avevamo usato.

È vero che verso gli ex-ufficiali, salvo eccezioni, avevamo una certa prevenzione. Nel corso della nostra attività, avevamo fatto cattive esperienze in questa direzione.

Anche l'ultima esperienza fatta con quegli ufficiali del 133° Battaglione del genio, che dopo la battaglia erano passati con noi per affrontare la vita e l'attività partigiana, era stata un'esperienza negativa: erano quasi tutti scappati via, durante l'attacco tedesco a Pian d'Albero.

In pratica è onesto dire che, in generale, gli ufficiali abituati a vivere abbastanza comodamente nelle caserme, mal si adattavano ad una vita così disagiata.

Inoltre, alcuni di questi ufficiali, credevano di fare la guerriglia, seguendo scrupolosamente gli schemi di battaglia imparati nelle accademie militari.

La nostra era una strategia poco ortodossa che si basava sempre sul fattore sorpresa, sulla realtà del momento e soprattutto sul movimento,

quindi aveva sempre bisogno di “intelligenza tattica”, di tempismo, capacità di valutazione, prontezza di riflessi e mobilità esasperata.

Ebbene Gracco, fin dal primo momento, si dimostrò diverso da quegli ufficiali con i quali avevamo fatto cattive esperienze.

Era un ragazzo semplice (in due, lui ed io non superavamo i quarantacinque anni) che con semplicità si legò ai vecchi compagni di partito e ai compagni partigiani con più anzianità di servizio, chiedendo con una semplicità che a volte sconcertava, consigli, idee ed elaborazioni.

Con la sua onesta semplicità, conquistò gli anziani e i più giovani partigiani e noi compagni di partito agevolammo tutto ciò, perché capimmo che avremmo avuto un ottimo comandante militare, perciò gli demmo e gli facemmo dare tutto l'appoggio e la collaborazione che meritava.

Così ebbe l'affetto di tutti i partigiani. Sì, dico affetto, perché praticamente la Brigata, almeno la nostra, era come una grande famiglia ove tutti ci volevamo bene. L'affetto era come un grosso e forte mastice, che teneva uniti tanti uomini diversi per carattere, per abitudini e per cultura.

Con Gracco andavo molto d'accordo e non ci furono mai screzi fra di noi.

Quando venne il giorno della votazione lo eleggemmo CM di brigata con piacere, perché ormai Gracco era diventato uno di noi.

Un altro ufficiale che godeva di tutta la nostra stima, fu Chimico che avevamo eletto Ufficiale addetto al Comando.

Chimico, soprannominato così perché dottore in chimica, conte, ex glorioso ufficiale di marina, monarchico, perché voleva mantenere fede al giuramento fatto al Re, fraternizzava con tutti i partigiani, contadini, collaboratori; lacero, barbuto, anch'egli con uno spirito di uguaglianza che stupiva.

Unico nobile di tutta la divisione Arno, riuscì a nobilitare veramente la nobiltà italiana, di cui egli era l'unico rappresentante, con le sue doti eccezionali di combattente e di uomo.

Un altro ufficiale che godeva di tutta la nostra stima, era il capitano medico Domenico Ventura “Alì” che avevamo eletto capo dei Servizi Sanitari.

Sempre disarmato con la sua borsetta di pronto soccorso a tracolla e la fascia della Croce Rossa al braccio correva ove più grave era il pericolo perché lì potevano venir colpiti i “suoi partigiani”.

Fu una grande figura di uomo e di patriota.

L’altro ufficiale che godeva di tutta la nostra stima e del nostro affetto era Apo.

Reduce dal fronte greco, era lì nella zona ad organizzare i rifornimenti alimentari per la Brigata e si manteneva per noi in collegamento con tutti i proprietari delle fattorie della zona, dai quali otteneva anche precise informazioni sui movimenti tedeschi. Apo era sempre in giro da solo per noi, in mezzo ai tanti pericoli, specie quello di esser catturato, torturato e impiccato.

Apo purtroppo in un secondo tempo fu richiesto da Potente per andare a far parte del Comando di Divisione, disposizione che noi accettammo anche se ci dispiacque tanto lasciarlo.

Nonostante che in quel periodo fossimo impegnati per portare avanti tutti gli aspetti organizzativi della Divisione e della Brigata, nessuna azione di guerriglia venne trascurata.

Nel mese di luglio le azioni di guerriglia vennero intensificate per due motivi essenziali: il primo perché il numero dei partigiani era aumentato e quindi si potevano fare più azioni in un giorno; il secondo perché si era già sul fronte di guerra e ci trovavamo in stretto contatto con i tedeschi che dovevano essere colpiti.

Per quanto riguarda il carburante che vedevamo passare in lunghe colonne di camion o autobotti, la parola d’ordine venne pronunciata in questi termini:

“Non un litro di benzina ai tedeschi!”

Le azioni di guerriglia divennero ogni giorno più difficili, perché nonostante facessimo diversi danni e prigionieri, ci venimmo sempre più a

trovare in uno spazio che giorno dopo giorno si stringeva, fra la riva sinistra dell'Arno ed il fronte tedesco.

Fu in una di queste azioni che Nonno rimase ferito ad un piede. Anche Ivan, Commissario Politico dei Sovietici, ferito a Pian d'Albero stava molto male, in quanto i nostri due medici, con i pochi mezzi che avevano, non riuscivano a guarirgli la brutta ferita che aveva al polpaccio.

Era un problema che ci preoccupava molto, quindi attraverso l'efficientissimo Segrè chiesi all'organizzazione di Firenze del CTLN, Delegazione o Partito, un mezzo motorizzato che avesse l'autorizzazione di passare i vari posti di blocco, per portare i due compagni feriti a Firenze, dove l'organizzazione clandestina aveva più di noi la possibilità di nasconderli e farli curare dai medici attrezzati.

Due giorni dopo al mattino arrivò un'autoambulanza, guidata da un autista, che aveva tutte le carte in regola per circolare, accompagnato dal nostro Segrè.

Così arrivammo al momento degli "arrivederci a presto, ci rivedremo a Firenze".

A quel punto feci cenno a Nonno di salire sull'auto ma Nonno, si irrigidì, affermando che lui non sarebbe mai andato via.

Allora mi rivolsi a Nonno, dicendogli:

"Nonno, tu sei il Vice Commissario Politico della brigata. Tu ed io siamo riusciti ad instaurare un'autodisciplina sentita e voluta da tutti. In ogni circostanza ci siamo sforzati di essere d'esempio.

"I compagni ti amano, ti rispettano per le tue sofferenze passate e presenti. Tu come VCP della brigata, devi andare a Firenze. Questo è un mezzo sicuro."

"Mai", protestò Nonno, "non abbandono i miei compagni nel pericolo, non sono un vigliacco."

"Tu sei un esempio per tutti", replicai io, "e proprio per questo devi eseguire l'ordine."

Si mise a piangere a dirotto.

“Giannino, non me lo fare! Lasciami con te! Ti sarò sempre accanto, non mi mandare via.”

“Nonno, lo sai perché siamo l’unica formazione partigiana che è uscita dal lungo rastrellamento del Falterona senza un ferito o un caduto? Questo è accaduto perché per giorni e giorni abbiamo marciato o corso senza riposo e senza mangiare, lontani da casa, da tutto. Ti ho avuto sempre accanto e quando non ce la facevo più mi dicevo che se ce la fa questo vecchio compagno devo riuscirci anch’io.

“Ho bisogno di te e a Firenze combatteremo insieme.”

Nonno a queste parole singhiozzava e continuava a dire: “Io rimango qui con te!”

A quel punto non mi restò che dire:

“Nonno, tu per vent’anni hai sempre eseguito le direttive del partito, anche se questo voleva dire andare in carcere per tanti anni. I dirigenti del partito di Firenze ti ordinano di andare da loro perché vogliono farti curare.

“Io qui, come tuo CP, ti prego di andare perché è vero che entreremo per primi a Firenze ma lì a Firenze tutta la nostra divisione, le Brigate GL, le SAP, i GAP, dovremo combattere per settimane per liberare tutta la città.

“Nonno ed Ivan, andate, farò conservare a Vladimiro i vostri Sten e le vostre pistole; appena entreremo a Firenze vi saranno riconsegnate.”

I due piangendo salirono sull’auto, poi mi fecero segno di salire e mi baciaronο inondandomi di lacrime.

“Arrivederci compagni”, dissi loro, “è stato un onore conoscervi e combattere insieme!”

Scesi e la macchina si mosse, allora mi dissero dal finestrino:

“Ci rivedremo, vero?”

“Sì che ci rivedremo, sì!”

Fui fermato da Garibaldi (responsabile per la cucina) che mi chiese con tanto calore di passare ad un reparto combattente. In cucina lo avrebbe sostituito Toro.

Lo guardai commosso e con tanto affetto: era da mesi che era in montagna a fare il partigiano. Aveva fatto parte della formazione comandata dal Tenente Gino Volpi e dal brigadiere dei carabinieri Remo Sottili e avevano sostenuto dure battaglie tra l'inverno e la primavera del '44.

Lo abbracciai e gli detti il mio assenso. Così in tutte le azioni lo ebbi sempre vicino.

Nel pomeriggio di lunedì 3 luglio cambiatomi con gli abiti eleganti di Romero e con una sua bicicletta andai verso Firenze per arrivare prima del coprifuoco ed essere in condizioni il mattino dopo alle sei e trenta di incontrare Giobbe ed alcuni compagni del centro per dare loro le coordinate per un lancio aereo degli alleati.

Questa volta mi indirizzai verso la casa dei miei cugini Daria e Giulio Pastacaldi in via S. Spirito, 41 dove avevo sempre mandato Pevere quando si recava a Firenze.

Cominciai a salire le scale quando su un lungo pianerottolo mi incontrai con Giulio e Gambero mi disse subito che non gli era stato possibile tornare da noi perché insieme ad altri che non conosceva fu trattenuto fino al mattino. Lo lasciarono andar via sulla rotabile che porta alla Rufina dopo avergli sequestrato la bottiglia dell'olio e tutti i soldi che aveva addosso.

Aveva domandato a Ricciolo dove eravamo. Ma siccome non eravamo più a Monte Giovi lui non ritornò.

Sarebbe tornato solamente se si tornava sul Monte Giovi. Gambero mi raccontò subito che suo fratello Giorgio, con bottega di vetraio in Borgo La Croce, quella mattina aveva ricevuto una telefonata con la preghiera di avvertirlo di trovarsi alle ore ventuno all'Albergo Arno sui lungarni, perché un compagno della "Università Carceraria" aveva da dirgli tante cose.

L'albergo era lì vicino, sui lungarni. Così loro, pacifici e tranquilli, stavano andando all'appuntamento. Gambero si portava dietro Giulio, che era suo cugino, perché erano legati da tanta amicizia.

Subito li sconsigliai di andare, facendogli presente che tutto questo aveva proprio il sapore di una trappola, tanto più che l'albergo Arno era frequentato da fascisti repubblicani e tedeschi.

“Ma capisci”, mi interruppe Gambero, “che questo è un compagno serio e se mi ha telefonato vuol dire che ha bisogno di me, di vedermi, di parlarmi.”

“E chi ti dice che abbia telefonato lui?”, risposi io.

“Ma chi vuoi sia stato?”

“Scusami Gambero, ti dico questo: anche se tu ci avessi parlato di persona, ti direi lo stesso di non andare.”

“Ma perché?”, ripeté lui.

“Perché potrebbe essere in mano alla Gestapo, torturato e quindi crollato e costretto a fare queste telefonate ai comunisti che conosce. Non è il modo di procedere di un comunista, abituato alle rigide norme della clandestinità, il suo. L'affare puzza, per me c'è proprio la mano della Gestapo che, come si sa, usa codesti mezzi.

“Noi non usiamo il telefono, riconoscilo; il telefono e l'albergo non legano con i nostri metodi.”

“Ma se fosse lui, lo vorrei rivedere, potrebbe aver bisogno di qualcosa”, replicò Gambero.

Visto che non avrebbe ceduto lo consigliai di telefonare da piazza Nazario Sauro dove c'era un telefono pubblico.

“Telefonagli, senti cosa vuole o propone, intanto lo potresti riconoscere dalla voce e da quello che dice. Se è lui, rimanda con una scusa l'appuntamento di ventiquattr'ore. Così io domattina chiederò informazioni in merito al centro di partito. Però non parlate per telefono più di tre minuti e una volta telefonato tornate subito a casa.”

“Facciamo così”, dissero i due.

“Bene, allora voi tra dieci minuti al massimo siete a casa. Vi aspetto e ci metteremo d'accordo per la giornata di domani.”

I familiari di Giulio erano miei parenti, mi accolsero con piacere, mi dettero degli abiti asciutti e si impegnarono ad asciugarmi quelli bagnati.

Intanto i minuti passavano ed io aspettavo impaziente il ritorno dei due compagni. Pioveva a scroscio, si sentiva l'acqua battere sul tetto.

L'ora del coprifuoco era vicina e i dieci minuti promessi erano passati da altri dieci minuti. Compresi che il ritardo era così forte che non poteva essere casuale, qualcosa era avvenuto, forse l'arresto di entrambi.

Mentre facevo queste riflessioni sentii, tra lo scrosciare dell'acqua, lo stridere dei freni di una macchina, che mi sembrò si fosse fermata lì vicino.

Allora mi alzai di scatto e davanti agli occhi esterrefatti dei familiari, feci scomparire ogni traccia di me. Poi, dopo aver ordinato di distruggere quanto di compromettente ci fosse stato in casa, afferrai la scala che era appoggiata ad una parete della cucina e mi slanciai in terrazza, incurante dell'acqua che veniva a diluvio. Gridai a Daria, moglie di Giulio, di venirmi dietro e, salito sul tetto le dissi: "Rimetti al suo posto la scala e asciugala! Domattina alle ore cinque e trenta, se non ci sono impedimenti, rimettila che io scendo; così esco appena hanno tolto il coprifuoco."

Mentre le dicevo questo si sentì il campanello di strada squillare violentemente. Rimasi fermo, immobile guardandomi intorno e vidi vicino al tetto ove mi trovavo, una piccola terrazza coperta. Se mi fossi rifugiato lì sarei stato al riparo da quella noiosa pioggia che mi aveva già bagnato come un pulcino. Già sulle scale si sentivano molti passi e siccome il pezzo di tetto ove io mi trovavo, era proprio sopra la porta d'ingresso che dava sulla terrazza, rimasi il più immobile possibile per non fare rumore.

Se chi entrava avesse alzato gli occhi mi avrebbe visto.

Proprio in quel momento la porta veniva spalancata con furia e parecchi uomini vestiti in borghese si precipitarono dentro, urlando:

"Gestapo!"

Non ebbi più dubbi: Gambero e Giulio erano stati arrestati e adesso erano venuti gli esperti per fare la perquisizione. Forse cercavano anche me, forse la casa era già sorvegliata e quindi sapevano della mia presenza lì, e prima di andarsene via a mani vuote, gli uomini della Gestapo avrebbero frugato anche sui tetti.

Mentre essi perquisivano le stanze interne, mi lasciai scivolare verso la terrazza coperta, entrai dentro aspettando da un momento all'altro di vederli venire a controllare le terrazze che loro vedevano assai bene dal dentro della casa.

Ma quella sera i tedeschi non mi cercavano ed erano venuti solo per fare la perquisizione. Quella notte poi ebbi un alleato prezioso nella pioggia, i nazisti non pensarono ai tetti in una notte infernale come quella e così dopo aver rovistato la casa per quasi due ore, se ne andarono.

Sentii la macchina ripartire e mi sentii tranquillo per un attimo; poi pensai che i nemici potevano ritornare e decisi di non lasciarmi prendere dal sonno. Anche perché la terrazza coperta non era del mio cugino ma di un altro inquilino.

Le forze, per la marcia fatta e per la tensione nervosa sopportata stavano per abbandonarmi, ed allora mi distesi in terra, attraverso la porta in modo da impedire l'accesso alla terrazza. Chi voleva entrare anche se dormivo, mi doveva svegliare e quindi avrei avuto tutto il tempo per scappare.

Prima di addormentarmi mi misi a pensare come mi sarei dovuto comportare il mattino dopo. La casa era senz'altro sorvegliata dalla polizia tedesca o dai repubblicani, quindi non potevo andare all'appuntamento con Giobbe in piazza d'Azeglio, altrimenti mi sarei portato i poliziotti dietro e Giobbe che era un comunista schedato, sarebbe stato subito riconosciuto. La cosa migliore era di tornare direttamente in montagna.

Dopo pochi minuti dormivo profondamente, senza sentire neanche più l'acqua che scrosciava ancora con insistenza.

Verso l'alba, un battito sulla doccia mi svegliò di scatto, era Daria che mi diceva di scendere. Lungo il muro aveva appoggiato una scala.

Scesi giù, mi cambiai, rimettendomi gli abiti con i quali ero venuto a Firenze e in pochi minuti fui pronto per uscire. Volevo uscire da quella casa per non compromettere nessuno.

Detti qualche istruzione ai familiari per l'arresto del loro congiunto e per Gambero, li salutai e cominciai a scendere le scale riflettendo: temevo

di essere arrestato proprio sul portone di casa. Anch'io ero un comunista schedato e ricercato dalla polizia.

Sulla soglia rimasi un attimo fermo, poi uscii con lentezza. Era da poco passata l'ora del coprifuoco.

Nella strada non c'era gente, soltanto a pochi metri dal portone, c'era una grossa macchina scura ferma con parecchia gente a bordo. Mi incamminai a destra verso il Ponte alle Grazie.

È la polizia, mi dissi, cercando di camminare nel modo più disinvolto possibile.

La mia supposizione fu rafforzata, quando la macchina si mise in moto lentamente e poi si fermò quando era a poco più d'un metro dalla mia schiena.

Continuai a camminare sul marciapiede di destra andando verso il Ponte alle Grazie, senza mai voltarmi e la macchina ripeté tre, quattro volte quella manovra.

A che scopo mi seguivano in quel modo?

Pensai subito che il loro scopo non era l'arresto: "Forse mi vorranno far fare una brutta fine", pensai.

La macchina si era fermata ancora una volta dietro di me. Pur camminando disinvolto, attendevo da un momento all'altro qualcosa d'improvviso.

Continuai a camminare, ora la macchina era rimasta piuttosto indietro, ero sul Lungarno Torrigiani e mi stavo avvicinando al Ponte alle Grazie.

Quando fui a pochi metri dal ponte la macchina si mise in moto a grande velocità e un metro prima di curvare a sinistra sul Ponte alle Grazie e scendere giù per via de' Benci, un colpo d'arma da fuoco mi passò a qualche centimetro dall'orecchio sinistro.

Fulmineo mi buttai a terra come morto, mentre una raffica di mitra sparata mentre la macchina curvava sul ponte, passava a pochi centimetri dal mio corpo.

La macchina proseguì la corsa, era la mattina del 4 luglio '44 verso le ore cinque e quaranta.

La scena era stata così fulminea che quei cani ebbero la sensazione netta di avermi tagliato in due, invece quel colpo di pistola fu la mia fortuna.

La strada continuava ad essere deserta. D'un balzo fui in piedi e mi gettai di corsa verso San Niccolò; le stradine strette, a differenza dei Lungarni, avevano quasi sempre i portoni aperti.

Correvo con il cuore in gola e mentre correvo mi tastavo il corpo illeso e mi convincevo sempre più di averla scampata bella.

Compresi subito che chi mi voleva morto (a cinquantaquattro anni di distanza ancora lo ignoro) avrebbe immediatamente saputo che non mi avevano ucciso e quindi avrebbero raddoppiato la sorveglianza, specie in periferia, così decisi di confondermi con la gente e presi a tal fine il tram che portava a Grassina. Anche sul tram presi le mie precauzioni e mi misi vicino al predellino, in modo da saltar giù di sotto in qualsiasi momento.

Ma tutto andò bene.

Da Grassina per scorciatoie e passi montani, con una marcia di sette ore arrivai al mio campo partigiano, contento di essere ancora vivo.

È chiaro che quell'attentato non fu compiuto dalla polizia. La polizia tedesca mi avrebbe arrestato e poi ucciso, o mi avrebbe ucciso e si sarebbe fermata per constatare la morte.

Gambero e Giulio non dettero ascolto ai miei consigli e andarono dritti verso l'Albergo Arno.

Quando giunsero a pochi metri dall'albergo furono arrestati dalla Gestapo.

Dopo circa un mese Giulio Pastacaldi venne rilasciato e poté continuare la sua attività clandestina; Gambero, invece, dati i suoi precedenti di comunista schedato e condannato dal Tribunale Speciale, fu tradotto in Germania nel campo di concentramento di Mathausen, da dove ritornò dopo la fine della guerra.

Appena rientrato al mio comando, quel pomeriggio di martedì 4 luglio '44 informai degli avvenimenti successi a Firenze Gigi, Bastiano, Moro, Lella e Gracco. Per non perdere tempo, radunai tutti gli uomini e feci l'ora politica; senza ovviamente dire cosa era veramente successo, per non creare sfiducia, timori o debolezze. Qualche volta purtroppo, bisognava agire così.

“Compagni, ogni strada o mezzo di comunicazione assume sempre più grande importanza ai fini strategici della guerra in atto.

“Noi dovremo attaccare instancabilmente, con decisione e con forza, le forze tedesche e fasciste; dovremo attaccare il nemico in ogni suo punto vitale, distruggere le sue vie di comunicazione, spezzare e distruggere i suoi mezzi di guerra e di trasporto, portare nelle sue file il terrore e lo scompiglio senza mai dargli neanche un solo istante di tregua.

“Le azioni che abbiamo già fatto ci serviranno di esperienza.

“I morti che abbiamo avuto, ci saranno di sprone nella lotta e sapremo vendicarli, come sapremo vendicare coloro che ancora cadranno, e dovranno cadere durante la lotta, come vendicheremo i caduti sotto la bestiale rappresaglia nazifascista.

“Il nostro dovere di partigiani è quello di batterci con tutte le nostre energie, con tutta la nostra volontà, con tutto il nostro spirito di sacrificio: lottare, lottare instancabilmente senza aver né riposo, né tregua sino a che un solo tedesco calpesti con i suoi talloni un piccolo lembo della nostra terra, della nostra patria.

“Solo quando il nostro paese sarà completamente libero, dovremo lasciare le armi per ritornare dei liberi cittadini che nel lavoro e nella pace contribuiranno allo sviluppo della patria.

“È chiaro che dovremo imporci una vita più dura di quella che abbiamo vissuto sino ad oggi, una disciplina che tutti dovremo rispettare, dal primo all'ultimo, ed i dirigenti, i responsabili, i capi in maggior misura.

“So bene anch'io che la nostra Brigata è grande e i suoi reparti suddivisi in una vasta zona di territorio; questo non è un punto di debolezza

ma di forza perché in questo modo saremo più capaci di colpire in punti diversi il nemico e più facilmente sfuggiremo alla reazione nazifascista!

“La Brigata manterrà meglio la sua agilità e compirà gesta più belle e più grandi di quelle che fino ad ora le piccole formazioni hanno potuto compiere.

“Ho promesso che vi batterete sempre come vi siete battuti e cioè bene e sempre meglio fino alla liberazione totale del nostro paese.”

I partigiani che fino a questo momento erano rimasti ad ascoltare attenti e commossi, a queste mie parole esplosero e manifestarono la loro gioia, il loro entusiasmo con alte grida.

Bastiano ed io li calmammo; aggiunsi ancora:

“Adesso ragazzi, bisogna far funzionare la Brigata, poi ci sarà lavoro per tutti.”

Le mie parole li avevano entusiasmati, la notizia che grandi avvenimenti militari erano vicini, che avrebbero avuto ancora da lottare contro il nemico nazista sino alla sua completa cacciata, che insomma la Patria aspettava molto da loro, riscaldò i loro animi ed essi si sparsero per il boschetto commentando e approvando le mie parole.

Sempre in quel martedì 4 luglio i paesi di Castelnuovo dei Sabbioni, Massa e Meleto vennero improvvisamente occupati da forze tedesche e fasciste in pieno assetto di guerra!

Circa duecento civili vennero trucidati come “rappresaglia per lo sciopero dei minatori e per le azioni di guerriglia partigiana”.

I paesi vennero poi dati alle fiamme.

La III Compagnia non poté intervenire a tempo perché in quel momento era distante dai paesi suddetti.

Verso sera i tedeschi che avanzavano su Le Macie vennero fermati e respinti dopo un duro combattimento, due tedeschi rimasero uccisi, svariati furono i feriti.

Sempre martedì 4 luglio una pattuglia della I Compagnia, gettò sopra un camion tedesco una borraccia Sinigaglia nei pressi de l'Ombuto. Il ca-

mion dopo pochi secondi rimase immobilizzato, i due tedeschi a bordo rimasero uccisi.

Anche se il raggio d'azione della Brigata si era sempre più ridotto per il fatto che la linea del fronte tedesco era ormai a qualche centinaio di metri, le nostre azioni di guerriglia aumentavano a vista d'occhio, così come crescevano i cartelli affissi ai lati estremi dei boschi:

“Attenzione, zona infestata dai ribelli”, spiccava a parole nere cubitali sui grossi cartelli bianchi di cui noi non ci curavamo.

La nostra sorveglianza sulle strade e sui ponti diveniva sempre più stretta e più organizzata, però sulle strade i mezzi di trasporto nazifascisti venivano sempre attaccati, colpiti e incendiati; i ponti saltavano ugualmente nonostante la rigida sorveglianza teutonica.

Si aveva sempre più l'impressione che i partigiani conoscessero passo per passo i movimenti del nemico, che fossero in ogni luogo e che da ogni luogo fossero sempre pronti ad uscire per colpire a morte le forze dell'invasore.

I soldati tedeschi erano furiosi, non potevano più riposare un istante in nessun luogo, non potevano vivere più senza guardarsi ad ogni istante intorno con diffidenza: ad ogni punto della strada, del bosco, poteva essere in agguato la morte.

Neanche nelle loro caserme o negli accampamenti improvvisati si sentivano più tranquilli; ad ogni istante i partigiani sempre più arditi e più audaci potevano attaccarli di sorpresa.

Il pericolo dei “ribelli” era diventato per loro una tremenda spada di Damocle sempre tesa sulle loro teste ed esauriva le loro forze già logorate dalle continue batoste militari.

Il silenzio e la pace che incombeva intorno a loro poteva essere preludio di morte e questo faceva sì che la disorganizzazione anche nelle loro “ferree” ed invincibili fila divenisse sempre più latente.

Nei paesi che ogni soldato tedesco di ritorno dal fronte attraversava si sentiva sempre il solito ritornello:

“Non bono guerra! Tutti fare kaputt!...

“Noi andare nel bosco trovare ribelli, ribelli fare tutti noi kaputt!

“Non bono guerra, non bono... Qui non essere ribelli? Noi volere solo riposare, noi non fare male a nessuno.”

E così il timore dei giustizieri del popolo, dei difensori delle inermi e pacifiche popolazioni, costringeva anche i tracotanti e bestiali soldati della Wehrmacht ad abbandonare la loro boria ed a svelare la loro larvata e pelosa vigliaccheria che li faceva arrivare al punto di confidare le loro paure e promettere di essere buoni.

Ma questi ritornelli non incantavano i partigiani.

Le SS italiane e tedesche divenivano intanto sempre più feroci, come più feroce e bestiale diventava la rappresaglia. Ma anche la guerriglia partigiana che si sviluppava sempre più, diventava di pari passo più accanita ed era fatta con tutti i mezzi buoni a colpire i nemici.

Quei tedeschi che baldanzosi in nome di Hitler avevano rovesciato il loro uragano di ferro e di fuoco in quasi tutta l'Europa; che non avevano avuto paura ad affrontare altri uomini armati, ora avevano paura.

Avevano paura di questo popolo oppresso,
avevano paura degli inermi, dei vecchi, delle nostre donne,
dei bambini,
dei canti del nostro popolo!

Passavano guardandosi attorno con paura, in mezzo ad un luccichio di sguardi d'odio, che pungevano come pugnali.

La terra dei canti, cantava per loro una canzone di morte!

Giovedì 6 e venerdì 7 luglio le popolazioni di quei paesi che erano riuscite a salvarsi dalle distruzioni del 4-5 luglio, abbandonando terrorizzate le loro case, i loro averi, la loro roba, senza portare nulla con loro, si erano rifugiate nei boschi, chiedendo aiuto e protezione ai suoi figli, ai suoi fratelli partigiani.

Così la III Compagnia con l'aiuto della IV riuscì ad organizzare un meraviglioso servizio di assistenza per circa quattromilacinquecento per-

sone; senza riposo con grande spirito di iniziativa, riuscirono a requisire viveri e bestiame per fare funzionare sette cucine, che assicurarono due pasti caldi al giorno a quella povera gente.

C'erano vecchi malandati, madri, bambini che erano riusciti a scappare dall'inferno ed ora sotto la protezione dei partigiani si sentivano sicuri.

Le poche coperte che i partigiani possedevano, vennero distribuite con senso di fratellanza e di giustizia alla gente che più ne aveva bisogno: alle madri che dovevano coprire le delicate ossa dei bimbi dal freddo della notte, ai vecchi, ai più deboli, ai malati.

I nostri compagni partigiani furono instancabili, il lavoro grandissimo per far funzionare bene l'assistenza. Dovemmo anche sorvegliare accanitamente il campo per difendere la vita di tutta quella gente dagli attacchi tedeschi, che divenivano di giorno in giorno più accaniti e più forti.

I compiti della III Compagnia furono sempre più difficili, ma con tutti i suoi uomini uniti in un sol blocco, al comando del suo Commissario Politico e Comandante Militare Santoni e Vannini, essa li saprà con grande spirito di sacrificio superare uno per uno.

I tedeschi, la mattina di sabato 8 luglio, mentre al campo della nostra III Compagnia intensa ferveva la vita, con forze preponderanti attaccarono l'accampamento alle spalle, con un violento fuoco di armi automatiche.

Volevano approfittare delle condizioni di confusione che i profughi stessi avrebbero creato durante un combattimento e dell'attività che svolgevano i partigiani a favore dei profughi per spezzare e annientare la Compagnia, ma i nostri partigiani risposero subito senza incertezze al fuoco avversario.

Lo scontro durò più di un'ora e sempre incerto da ambo le parti; infine i nostri partigiani benché in numero notevolmente inferiore riuscirono con numerosissimi episodi di valore, a contenere l'attacco e far sospendere l'azione del nemico.

Sul terreno disseminato di tanti cadaveri nemici, vi erano anche i corpi di due partigiani. Altri due erano rimasti feriti.

Dopo il combattimento, tutti i profughi vennero fatti sgombrare di lì e sotto la nostra protezione furono portati in un'altra zona meno pericolosa, dove restarono fino alla Liberazione, vegliati e protetti dalle armi e dal coraggio dei suoi figli: i partigiani garibaldini.

Nella serata dello stesso giorno i tedeschi attaccarono ancora la zona abbandonata da poche ore dai partigiani e dai profughi e i nostri partigiani della III Compagnia, benché in condizioni così difficili, vollero dare una sonora lezione ai banditi hitleriani; mentre questi erano intenti all'attacco, li presero di sorpresa alle spalle e dopo aver loro inflitto perdite considerevoli si dileguarono nella notte ormai fonda.

La Brigata Sinigaglia poteva essere ben fiera dei suoi reparti. A mezzo staffetta, inviai una lettera con la quale stringevo al mio cuore ogni partigiano che onorava così la patria. La lotta continuava così attiva su tutti i settori ed anche la IV Compagnia che viveva la sua vita di lotta, fianco a fianco con la III, compiva agli ordini del suo giovane ed audace comandante Guelfo Billi e del suo saggio Commissario Politico Nello Santoni giorno per giorno continui atti di valore e di eroismo.

Tutti i reparti della Sinigaglia, tutto gli uomini erano in gara fra loro, basti pensare che nei soli trenta giorni del mese di luglio:

11 camion vennero distrutti;

2 camion vennero danneggiati;

2 carri armati pesanti vennero fatti saltare;

numerose linee telefoniche furono tagliate in più punti;

3 automobili furono catturate;

2 automobili furono distrutte;

4 autobotti di benzina furono date alle fiamme;

4 tralicci elettrici ad alta tensione furono fatti saltare;

75 tedeschi tra ufficiali, sottufficiali e soldati, furono uccisi in combattimento;

15 tedeschi tra ufficiali, sottufficiali e soldati, furono feriti gravemente e poi in seguito morirono;

13 tedeschi tra ufficiali, sottufficiali e soldati, furono catturati e poi fucilati;

57 fascisti furono uccisi.

Il bilancio di trenta giorni di lotta della Brigata stava a provare di come la Sinigaglia avesse partecipato attivamente alla liberazione d'Italia.

Domenica 9 luglio la IV Compagnia pressata da forze naziste preponderanti riuscì ad aprirsi un varco, a sganciarsi e come preventivato con il Comando di Brigata a raggiungere la posizione designata: Montebernardi.

Lunedì 10 luglio la IV Compagnia, nonostante la vigilanza nemica, asportò dalla grande fattoria della "Società Mineraria e Agricola" del Valdarno presso Pian Frangese, cinquanta tonnellate di grano, quattro tonnellate di riso e li distribuì ai civili delle provate popolazioni di Meleto, S. Donato, Gaville. Una parte venne portata al campo dalla III Compagnia per quelle migliaia di profughi.

Nella stessa giornata in località Pian della Vite (Monte Scalari) un nostro posto di blocco respinse una pattuglia nazista in esplorazione. Un tedesco fu ucciso ed un altro ferito.

Martedì 11 luglio, la III e la IV Compagnia che in un primo tempo avevano ricevuto l'ordine dal Comando di spostarsi verso il grosso della Brigata, per la minaccia di ulteriori rappresaglie nazifasciste sui civili, nel caso di una loro partenza, ricevevano l'autorizzazione a rimanere sul posto per presidiare la zona mineraria del Valdarno fino al sopraggiungere delle forze alleate.

Mercoledì 12 luglio una compagnia tedesca attaccò al mattino il campo della IV Compagnia in zona Montebernardi. Dopo venti minuti di fuoco i nostri compagni si ritirarono. Non accertate le perdite del nemico. Un partigiano caduto prigioniero, venne successivamente seviziato e poi ucciso.

Sabato 15 luglio vennero fucilati al campo un sottufficiale tedesco e un milite fascista, caduti nelle maglie dei nostri avamposti. L'uno e l'altro rei confessi di aver partecipato a vari rastrellamenti.

La vita al campo era sempre più dura e stancante: i continui attacchi nemici, i lunghi servizi di guardia, che era stata dappertutto rafforzata in considerazione del mutare e maturare della situazione, il servizio di pattuglia e le continue marce per le azioni di guerriglia, di sabotaggio e di requisizioni di generi alimentari che continuavano sempre sfibravano gli uomini, i quali con il viso pallido, gli occhi arrossati dalle continue veglie senza un briciolo di riposo e quasi completamente esauriti, si gettavano lo stesso nel lavoro e nella lotta sorretti dalla fede, dal loro entusiasmo, senza accorgersi minimamente del loro continuo esaurirsi di energie.

Soltanto pochi si avvedevano di questo: i comandanti militari ed i commissari politici.

Molte volte con Gracco parlavo di questo per poi concludere:

“Sì, ce la faremo tutti, ormai c’è poco...”, ed anche se esausti continuavamo imperterriti ad andare avanti.

I bombardamenti aerei alleati continuavano sempre più accaniti: ponti, ferrovie, erano centrati senza pietà e noi partigiani, di giorno nei pochi momenti di riposo guardavamo dalla cima di Monte Scalari le colonne di fumo elevarsi da terra e coprire per un attimo le rovine.

Anche di notte il brontolio dei cannoni ormai vicini accompagnava il nostro sonno, mentre i nostri compagni di guardia o di pattuglia scorgevano anche i lampi delle cannonate del fronte ormai vicino, e vedevano i proiettili traccianti e multicolori delle mitragliere germaniche, passare al di sopra delle loro teste; mortali fuochi di artiglieria che si perdevano lontano.

“Sono vicini gli alleati!... Il grande giorno è vicino”, e questo ridava un po’ di energia al loro sistema nervoso esaurito.

Mentre però pensavano a questo un’altra voce più potente della prima, che veniva dall’intimo delle nostre anime diceva a tutti noi:

“Preparati, coraggio, ci sarà tanto da lottare in quel giorno in città.”

Questi ed altri pensieri, tenevano occupate le menti di tutti noi!

Da sabato 15 luglio a lunedì 17 luglio, la Brigata fu tenuta in fase di intensa preparazione.

Stabiliti collegamenti giornalieri a mezzo staffette con il Comando di Divisione, trasmettemmo al suddetto Comando vari itinerari accuratamente studiati sulla carta e sul terreno per l'imminente operazione del passaggio di una Compagnia della Brigata Lanciotto e di tutto il Comando di Divisione, lì sul Monte Scalari.

Si trattava di circa centocinquanta uomini, perciò demmo disposizioni all'intendenza della Brigata (Vladimiro, Zio, Giulio, Apo) di preparare scorte di viveri per la Compagnia della Brigata Lanciotto ed il Comando di Divisione che sarebbero stati nostri ospiti per alcuni giorni. Venne inoltre riorganizzato e rafforzato il servizio informazioni e di presidio della zona occupata da noi partigiani sul Monte Scalari, predisponendo interruzioni sulle vie d'accesso.

Per ospitare nel miglior modo i nostri fratelli della Lanciotto utilizzammo tutti i teli da tenda che avevamo; almeno una parte di loro avrebbe riposato meglio.

Martedì 18 luglio, poco dopo l'alba, giunse sul Monte Scalari la IV Compagnia della Brigata Lanciotto ed il Comando di Divisione.

Potente ed il Colonnello Bertorelle erano molto soddisfatti per la riuscita dell'operazione e per la cordiale e fraterna nostra accoglienza.

Sia Potente che il Colonnello stavano per entrare dentro una tenda quando li fermai e tentennando le chiavi dell'omnibus dell'albergo dissi: "Potente, tu e il Colonnello avrete un ufficio ove si può ben dormire, ti ricordi la promessa che vi ho fatto a Cascina vecchia?"

Quando li portai di fronte all'omnibus, Potente e il Colonnello rimasero meravigliati ma soddisfatti.

Scappai via per riabbracciare quei compagni che avevano fatto parte del Distaccamento Faliero Pucci (Stella Rossa) e che di comune accordo durante il rastrellamento del Falterona fecero il tentativo di tornare sul Monte Giovi. Cosa riuscita e così ora diversi di loro formavano i quadri della Lanciotto.

Quel martedì 18 luglio era in corso la conquista del S. Michele da parte degli alleati, ed i tedeschi a loro volta, iniziavano il nuovo schiera-

mento difensivo sulle propaggini del Monte Scalari. Numerose pattuglie si spingevano sull'alto del massiccio per ricognizioni, dando luogo ad innumerevoli scontri con noi partigiani allora raccolti quasi al completo su posizioni intorno a Poggio Tondo.

Appariva ormai evidente, come ci disse Potente, che il rastrellamento della nostra zona non poteva essere che questione di giorni se non di ore: non erano ancora riconosciute le nuove possibili zone di alloggiamento per i reparti della Sinigaglia, poiché tale questione andava risolta dal Comando di Divisione nel quadro della nuova sistemazione di tutta la grande unità. Veniva così deciso:

- a) in un primo tempo lo spostamento del Comando di Divisione e della quarta Compagnia della Lanciotto al Poggio di Firenze e l'immediato inizio delle ricognizioni in quella zona;
- b) il temporaneo frazionamento ed occultamento dei reparti della Sinigaglia nelle zone di Poggio della Noce, Pian d'Albero e nella regione ad est di quest'ultima località;
- c) in un secondo tempo movimento delle due Compagnie della Sinigaglia dalle provvisorie sedi sopra indicate alle zone più a nord, nel frattempo individuate dal Comando di Divisione.

Mercoledì 19 luglio, un posto di blocco della II Compagnia mise in fuga presso Badia Monte Scalari una vettura leggera con a bordo ufficiali nazisti in ricognizione. Aumentò la sensazione che i tedeschi avessero bisogno di toglierci la zona del massiccio.

La III Compagnia intanto si lanciò all'attacco generale delle retroguardie nemiche nella zona tra i monti del Chianti e l'Arno, con il duplice scopo di evitare che le mine predisposte nei centri abitati venissero fatte saltare e di congiungersi con le avanguardie alleate.

Venne impedita così la distruzione di due ponti e quella dell'intero paese di Castelnuovo.

20 luglio: continuò l'azione della III Compagnia. Il Comandante Militare Nello Vannini rimase ferito, ma il contatto con gli alleati era ormai un passo compiuto.

Vennero fatti sei prigionieri fascisti e sequestrati generi alimentari dei fascisti fuggiti al nord, generi che vennero distribuiti alla popolazione.

La mattina dello stesso giorno si riunì lì sugli Scalari il Comando di Divisione: Potente, Giobbe, Gino, Edoardo, il Colonnello. A questa riunione furono invitati anche i comandi delle due brigate: Gracco, Bastiano ed io per la Sinigaglia, Romeo, Berto e Lazio per la Lanciotto.

LA LOTTA DEL POPOLO TOSCANO

I GAP E LE SQUADRE D'AZIONE DI DIFESA POPOLARE SFERRANO DURI COLPI AI TEDESCHI ED AI TRADITORI FASCISTI

L'AZIONE DEI PATRIOTTI DEL SESTESE

SESTO FIORENTINO, 9 maggio 44 - Verso le 22,30, a Settimello, due gappisti giustificavano, freddandolo sulla soglia di casa, la spia fascista Gino Bardi, ideatore e realizzatore del rastrellamento contro i partigiani avvenuto su Monte Morello.

30 maggio - Nella zona di Gaivana venivano fatti saltare due piloni ad alta tensione causando una lunga e sanna interruzione della linea.

6 Giugno - E' stata lanciata una « Molotov » contro un camion tedesco che procedeva in testa ad una colonna diretta al fronte. La distruzione del camion ha provocato l'arresto dell'intera colonna per tutta una notte.

7 Giugno - Un camion tedesco è stato incendiato col lancio di una « Molotov ».

15 Giugno - Due Gappisti disarmavano un tedesco. Avendo egli tentato di resistere veniva ferito gravemente.

16 Giugno - Un carabinieri è stato disarmato della pistola.

17 Giugno - Nostre squadre di azione popolare hanno gettato chiodi tricuspidali in Via Rimaggio e in Via Vittorio Emanuele per ostacolare il traffico delle colonne tedesche.

21 Giugno - E' stato operato un nuovo lancio di chiodi tricuspidali in Via Rimaggio e in Via Vittorio Emanuele per danneggiare una autocolumna tedesca diretta al fronte.

29 Giugno - Subito dopo il capifucile, elementi di una nostra squadra d'azione hanno affisso manifestini di propaganda antifascista e antifascista in Via Mazzini, Via Garibaldi, Via Verdi e Via Roma. Alcune ore dopo un'altra squadra ha asportato 7 moschetti da una polveriera.

I Patriotti controllano comuni nel Chianigiano

e distribuiscono viveri alla popolazione

FOGGIBONSI, 2 Giugno - E' stato gravemente ferito con tre fucilate il fascista repubblicano Calatini.

CERTALDO, 6 Giugno - I Gap hanno giustificato il fascista Marinari Marinari, noto in tutta Certaldo per le sue bieche azioni di delatore.

15 Giugno - Nostri elementi disarmavano la guardia campestre Bartalini, noto idofascista.

16 Giugno - Dopo la vergognosa fuga del Commissario politico con tutto il direttorio del fascio, un nostro nucleo ha assunto il controllo dell'Amministrazione comunale provvedendo immediatamente all'approvvigionamento del paese, che si trovava in una grave situazione alimentare.

MONTAIONE, 13 Giugno - Nostri elementi hanno disarmato tutti i fascisti di Montalone, il brigadiere Tordini e il carabiniere Finimino Mugnani catturando, in complesso, due pistole, due moschetti e 29 bombe a mano.

GAMBASSI, 12 Giugno - Nostre squadre occupavano temporaneamente il Comune di Gambassi, vennero disarmati alcuni fascisti nella caserma della O. N. R. togliendo loro 2 moschetti, 3 pistole, 4 tel. da tenda, 1 macchina da scrivere, 1 apparecchio radio, 1 apparecchio trigonometrico, alcune carte topografiche militari della Toscana. Contemporaneamente un nostro nucleo effettuava un'azione esemplare contro il fascista Brindini il quale consegnava 2000 lire e

metteva a disposizione una sua villa situata nei pressi di S. Gimignano.

BARBERINO, 4 Giugno - Una squadra faceva irruzione nella Caserma dei carabinieri disarmando il brigadiere Gino Carpitelli e alcuni militi. Sono stati catturati: 2 pistole, 1 moschetto, una bomba a mano, 23 caricatori per moschetto, 31 pallottoli C. 220 e 38 C. 9.

19 Giugno - Nostri elementi assaltavano la Caserma dei carabinieri della Stazione di Barberino « Zambra » di dove asportavano 4 moschetti, 2 rivoltelle, 14 bombe a mano, 40 caricatori per moschetto, 40 cariche da pistola, 43 coperte da campo, 15 lenzuoli e due paia di scarpe.

DANNI AD AUTOMEZZI TEDESCHI

TRADITORI FASCISTI DISARMATI

PONTE A EGOLA, 5 Giugno - Squadre di patriotti hanno tagliato cavi telefonici sulla rotabile Firenze-Pisa e gettato pezzi di lamiera sulla rotabile stessa provocando danni a parecchi camion di due autocolonne tedesche. Simili azioni sono state ripetute anche in settori vicini con buoni risultati.

17 Giugno - Alcune squadre armate agendo concordemente penetravano nel paese di Ponte a Egola. Una squadra occupava la casa del fascio, mentre le altre procedevano all'arresto di parecchi fascisti repubblicani disarmandoli. Operazioni analoghe furono poi compiute a Sbibbio e a Catena dove si riuscì a recuperare 6 moschetti.

19 Giugno - Un'azione per disarmare fascisti fu fatta in tre case situate in aperta campagna e abitate da sfollati di Pisa e di Siena che risultavano appunto essere fascisti e in possesso

di armi.

25 Giugno - Alcuni nostri elementi disarmavano due militi della polizia fascista.

NEL PRATESE LA LOTTA NON HA SOSTA

ZONA DI PRATO, 16 Giugno - Due squadre innalzavano una barricata di grosse pietre sull'autostrada. Otto camion tedeschi furono bloccati poco dopo e dovettero rimanere fermi finché non giunse da Firenze un esperto tedesco per assicurarsi che nessun esplosivo fosse cettato nella barricata.

18 Giugno - Nostri elementi procedevano al taglio di cavi telefonici presso la località di Mazzoni.

20 Giugno - Due nostre squadre hanno attaccato a colpi di bombe a mano e di rivoltella un camion tedesco. Non è stato possibile accertare l'entità dei danni subiti dai tedeschi sia in uomini che in materiale. Le nostre squadre sono rientrate al completo.

21 Giugno - Nostri elementi hanno gettato chiodi tricuspidali su alcune strade con esito soddisfacente.

23 Giugno - Nostri elementi hanno lanciato chiodi tricuspidali sulla via Pistoiese. Molte macchine tedesche riportarono gravi danni e dovettero attendere le ruote di ricambio prima di poter ripartire.

26 Giugno - Una nostra squadra che stava dopo aver proceduto al taglio di fili telefonici ed elettrici e al lancio di chiodi tricuspidali veniva fermata da un soldato nazista di guardia e da due altri tedeschi intenti a rubare patate ad un contadino. La squadra ripose sparando e il tedesco di guardia cadde morto mentre gli altri due fuggirono. I nostri patriotti s'impossessarono del moschetto del soldato ucciso, rientrando al completo.

L'AZIONE DEI PATRIOTTI FIORENTINI

OSTACOLA EFFICACEMENTE LA RITIRATA DEI TEDESCHI

Zona «GRAMSCI».

28 giugno - Squadra A. 1 - Ha asportato cartelli indicatori tedeschi e gettato chiodi tricuspidali in Via Pisana.

28 giugno - Squadra A. 7 - Ha tagliato in parecchi punti una linea telefonica tedesca.

28 giugno - Squadra A. 8 - Ha disarmato un fascista nella località di Mantignano.

28 giugno - Squadra A. 16 - Ha tagliato una linea telefonica, più tre cavi telefonici a San Felice a Ema asportandone vari metri. Ha inoltre lanciato e affisso manifesti antifascisti in ambienti fascisti e nazisti.

28 giugno - Squadra A. 17 - Ha sabotato la linea telefonica di San Felice a Ema, in una zona centrale ha gettato e affisso manifesti antifascisti. Ha affisso in Via dei Tosinghi una grande caricatura di Hitler.

28 giugno - Squadra B. 41 e 42 - Requisito 75 chilogrammi d'olio d'ol-

iva e li ha distribuiti alla popolazione della località Bigallo.

28 giugno - Squadra B. 21 - Ha recuperato 5 moschetti con 30 caricatori.

28 giugno - Squadra B. 29 e 30 - Interrotto le comunicazioni telegrafiche dei Comandi tedeschi nella zona del Pian dell'Enza.

29 giugno - Squadra A. 5 - Ha asportato 60 litri di grasso da macchine. Altri elementi di questa squadra, alle 17,30 si introducevano nella libreria di un noto fascista, in Via Porta Rossa, e vi depositavano 4 pioggette incendiarie. Ha lanciato manifesti di propaganda antifascista e asportato frecce indicatori.

29 giugno - Squadra A. 16 - Ha gettato chiodi nei viali, provocando lo scoppio del pneumatico di due auto tedesche.

1 giugno - Squadra A. 18 - Ciascun elemento di questa squadra con pistola e pistola, cioè la signora Bianca, penetravano nella Fortezza di

Basso e asportavano, a mano armata, 20 moschetti trasportandoli in luogo sicuro.

29 giugno - Squadra A. 25 - Ha tagliato in più punti una linea telefonica nel tratto S. Felice - Cascine del Riccio. Al ritorno ha asportato parecchi cartelli indicatori a S. Felice, Poggio Imperiale e Galluzzo. Incontrando un'auto tedesca, momentaneamente incustodita, asportavano una delle ruote posteriori.

29 giugno - Squadra B. 23, B. 26, B. 27 - Queste squadre hanno segato pali della linea telegrafica Bologna-Firenze-Roma in località Osteria di San Donato. Hanno poi lanciato e affisso manifesti in pieno giorno nel Pian dell'Enza. Inoltre interrompevano per la seconda volta nello stesso giorno le comunicazioni fra i comandi tedeschi nella zona.

Venuti a conoscenza che nella zona di Piazza Claviniana i fascisti del Gruppo Foscarri avrebbero tentato di rastrellare elementi antifascisti, il Comando della Brigata mobilitò alcune squadre d'azione e di difesa con l'ordine d'impedire il piano dei fascisti.

Le squadre rimasero in servizio fino all'alba, ma i fascisti non si fecero vivi.

30 giugno - Squadra A. 18 - Questa squadra è riuscita, con un ben congegnato colpo di mano, ad asportare da un magazzino della Sanità, 100 coperte, 100 lenzuoli di tela, una cassetta di medicinali, 2 bottiglie di alcool.

30 giugno - Squadra A. 10 - Ha recuperato una bomba a mano e esiguito scritte murali antinaziste e antifasciste.

Molte squadre si sono particolarmente distinte nel lancio di chiodi tricuspidali, nel lancio e nell'affissione di manifesti incitanti il popolo a sorgere e a cacciare i tedeschi, nell'asportare cartelli indicatori. Il 20 giugno un elemento della squadra B. ha recuperato tre maschere antigas.

L'auto di Pavolini catturata

Squadra d'azione popolare «ROCCO».

Nel giorno 26 e 27 giugno provvedeva al ritiro e al trasporto di una buona quantità di armi già appresiamenti a militi della O.N.R.

Nella notte fra il 29 e il 30 giugno, con un audace colpo di mano, si impossessarono dell'auto del segretario del P. F. R. Pavolini, sulla quale vi erano 6 bombe «Breda».

Zona cittadina «LAVAGNERI».

Le squadre B. 2, 3, 5, hanno operato lanci di chiodi tricuspidali e di gruppi contro camion tedeschi, molti cartelli indicatori, consegnato armi al Comando di zona.

Stampa clandestina del luglio 1944.

Nella riunione fu deciso quanto segue:

- reggere agli attacchi tedeschi con leggere pattuglie mobilissime, senza mai impegnare il grosso delle forze, intanto trovare una "zona

morta”, meno esposta all’offensiva tedesca per mantenervi le formazioni partigiane in attesa di calare su Firenze.

La zona fu individuata nel triangolo S. Donato–Pontassieve–Grassina e più precisamente nell’area Fonte Santa–Poggio Firenze–Villamagna, che era priva di strade necessarie alla ritirata dei tedeschi.

Fu deciso che il Comando di Divisione e la IV Compagnia della Lanciotto si sarebbero portati su Fonte Santa.

Le guide scelte tra i partigiani della Sinigaglia: Fino, Tito, Balena, Truciolo e Serpe.

La Brigata Sinigaglia avrebbe tenuto fino al massimo possibile le posizioni dello Scalari e del S. Michele; poi avrebbe raggiunto anch’essa Fonte Santa.

Nella stessa mattinata del 20 luglio, il Comando di Divisione e la IV Compagnia della Lanciotto si misero in marcia di avvicinamento verso Firenze e raggiunsero l’incontro. In questa zona l’intera Brigata si ricongiunse.

Nel frattempo al Comando di Divisione era giunto tramite una staffetta l’ordine del Comando Militare Toscano di inviare due compagnie a Firenze e di metterle alle dipendenze del comandante Gastone per appoggiare l’insurrezione imminente del popolo Fiorentino e di tenere le altre formazioni pronte per liberare Firenze.

Quel giovedì 20 luglio nella riunione del nostro comando di Brigata constatammo che la situazione si era fatta estremamente dura, non c’era più possibilità di riposo, come non era più possibile una certa regolarità del rancio.

Lo Zio, aiutato da Giulio, compiva dei veri miracoli per procurare gli approvvigionamenti per tutta la Brigata. Nonostante i suoi continui sacrifici, il suo zelo e il suo coraggio, non poteva più procurare tutti i giorni un rancio regolare, i tedeschi erano ormai dappertutto, la linea del fronte era lì vicina e spesso lo Zio, in giro per i boschi e villaggi, doveva difendersi con suo efficiente Sten dai tedeschi che si trovava spesso davanti.

Si decise di difendere quelle nostre posizioni con tutte le nostre forze ma se il giorno seguente 21 luglio non fosse stato più possibile, ci saremmo spostati a Poggio Firenze in Fonte Santa.

Venerdì 21 luglio la sveglia al campo la fecero le cannonate inglesi. I colpi dei medi calibri cominciarono a cascare a poche centinaia di metri dalle nostre posizioni, con un ritmo crescente e impressionante.

Il fronte era ormai vicinissimo, occorreva spostarsi verso nord per occupare delle posizioni atte al balzo decisivo; ormai il compito sui Monti Scalari poteva considerarsi ultimato. I tedeschi, malgrado i loro sforzi, non erano riusciti a fortificare la zona ed ora che gli angloamericani erano a pochi chilometri, non avrebbero avuto possibilità materiali di farlo.

Il Comando di Brigata, all'unanimità, decise lo spostamento verso il nord e precisamente verso Fonte Santa–Poggio Firenze ove avrebbe anche ristabilito il contatto con il Comando di Divisione.

Lo spostamento giudicammo più sicuro farlo dopo il calar del sole. Fu fatto alle ventuno.

Nel tardo pomeriggio, Paolo Cavicchi, Agostino Venturi e Tellini di Grassina andarono sul Monte Maggio, per vedere cosa era successo e per rendersi conto se c'era del pane.

Il pane veniva cotto in un primo momento a Casa al Monte, ma dopo che il forno si era rovinato Bologna ed i suoi aiutanti lo cuocevano a Monte Maggio nel forno del colono Agostino Venturi, mezzadro della fattoria di Badia Monte Scalari di proprietà della famiglia Rosselli del Turco.

Entrati nella casa salirono al piano superiore, lì si trovarono di fronte ad una vera tragedia: Surien era a sedere sul letto ove era stato messo da ferito. Le mani serrate sulle gambe. Vani furono gli sforzi per aprire quelle mani.

Gli occhi gli erano stati strappati, sul torace avevano messo della lana presa dal materasso e avevano acceso quel braciere (sappiamo tutti come la lana delle materasse bruci lentamente). Colpi di pugnale e di baionetta da tutte le parti compreso il viso. All'altezza del ginocchio la lingua che gli era stata strappata.

Novo non sembrava torturato, era stato ucciso da due colpi di arma da fuoco al torace.

Il trio andò a vedere il forno ove era stata lasciata l'infornata di pane fatta per la nostra Brigata, ma la trovarono tutta bruciata. L'attacco delle SS tedesche aveva impedito di togliere il pane dal forno.

Uscirono e videro il vecchio Carlo Bani di sessantatré anni della famiglia Bani Banchi di Badia Monte Scalari seduto ancora su quella sedia, con il bastone in mano, allora gli dissero: "Carlo, venite via con noi, i tedeschi potrebbero tornare."

Lo toccarono ma cadde da una parte. Carlo Bani, che ci stimava per quello che noi facevamo non c'era più, un colpo di pistola alla nuca lo aveva assassinato.

Quel giorno fu tragico per i nostri fratelli contadini.

A Casa Nuova di Guidelli (zona di Pian della Vite) furono catturati altri tre contadini: Parigi di Strada, Michelacci di S. Martino a Grassina e Bernacchioni anche lui di S. Martino a Grassina.

Catturati dai nazisti mentre si cuocevano un pollo, furono portati via per condurre i cavalli catturati ai partigiani fino alla Panca dove c'era il grosso delle forze naziste. Per ringraziamento i tre contadini furono fucilati.

La famiglia colonica di Umberto Banchelli, che lavorava per la fattoria di Badia Monte Scalari, una quindicina di giorni prima mi aveva chiesto se poteva rimanere alla fattoria per terminare insieme ai suoi familiari certi lavori. Gli concessi una settimana come avevo detto a tutti i coloni; dopo si sarebbero dovuti nascondere nel più folto del bosco, con le cibarie per almeno una decina di giorni, perché soltanto verso quel periodo sarebbero stati liberi del tutto.

Verso il 17 luglio ero al posto di blocco vicino alla fattoria, quando si sentirono grida d'invocazione.

"Qui alla mitraglia rimanga uno che sa usarla, gli altri sei vengano con me."

Corremmo alla disperata e già sceglieammo mentalmente a quale tedesco sparare; il sottufficiale aveva afferrato la caviglia della bambina, che non aveva ancora quattro anni, la sollevò come per schiacciarle la testa sul muretto che aveva davanti.

Fu un attimo, una piccolissima frazione di tempo nel quale sempre correndo mi dicevo: “Gli sparo con lo Sten? No, a questa distanza fa la rosata e posso colpire quell’angelo biondo”, allora gli sparai con la pistola, tre colpi al viso e prima che cadesse in avanti schiacciando la bambina, fui lì, presi la bimba illesa e la consegnai alla madre, che mi abbracciò piangendo.

I miei compagni nel frattempo uccisero tutti e sei i tedeschi.

Purtroppo fu in questa azione che Novo e Surien rimasero feriti.

Venerdì 21 luglio fu il giorno del grande attacco a Monte Maggio.

Nick e Vladimiro erano andati a comprare un vitello perché la Brigata potesse mangiare; non trovandolo tornarono indietro e si fermarono a riposarsi a Monte Maggio.

Fin da giovedì 20 luglio varie squadre tedesche cominciarono a premere dal sud e dall’est dello Scalari.

In un’imboscata presso la Fonte del Gallo vennero uccisi da una pattuglia della II Compagnia quattro tedeschi.

Un’altra pattuglia della II Compagnia con Nick, Romola, Sugo, Leopardo ed altri conquistò sul terreno una mitragliatrice tedesca.

Il grosso della I Compagnia che era stato inviato all’alba su di una posizione avanzata verso sud–est rimase tutto il giorno in quella zona isolata e ricevette solo verso sera l’ordine di rientrare al campo.

Iniziò l’operazione di avvicinamento a Firenze.

La V Compagnia riuscì nel frattempo a prendere contatto con le forze alleate a circa due chilometri dal paese di S. Donato in Poggio.

Segnalammo al Comando Americano, postazioni, campi minati, batterie di cannoni, ecc. Gli alleati trattennero ancora in servizio per vari giorni questi nostri partigiani.

Nick e Vladimiro erano ancora in giro per comprare un vitello, non trovandolo si misero in cammino per tornare al campo; stanchi, passando per Monte Maggio si fermarono a sedere su quel barroccino dietro al noce e lì trovarono: Rori, Giaguaro e Moro.

Tutto ad un tratto sentirono sparare con le mitragliatrici da 13 mm e da 20 mm: dovevano essere pallottole esplosive perché tronchi d'albero cadevan giù come frutti maturi.

Vennero via di lì e raggiunsero Chimico, Nick, Jan e Leopardo.

La prima autoblinda si fermò, forse perché Chimico, che sparò alle feritoie, probabilmente colpì l'autista.

Intanto anche noi modificammo tutto. La I, la II Compagnia, il Comando di Brigata e la sua squadra, le concentrammo tutte presso il Poggio della Noè, in preparazione dello spostamento verso il nord per raggiungere Poggio Firenze (Fonte Santa) dove dovevamo ristabilire in contatto con il Comando di Divisione.

I colpi delle artiglierie alleate che controbattevano quelle tedesche cadevano fitte fitte intorno a noi, come cadevano pure con un tremendo fragore le bombe lanciate dagli aerei angloamericani sulle artiglierie germaniche.

Fu rafforzato in quel periodo il nostro sistema di "informazioni a catena", che nel modo più lodevole riuscì a far sì che il Comando di Brigata e la "Delegazione per il recupero delle opere d'Arte" rubate dai tedeschi, fossero segnalate a chi di dovere.

Tali importanti informazioni venivano subito trasmesse al Comando di Divisione e per quelle che riguardavano l'arte a Rodolfo Siviero tramite il compagno Guerriero Berti, fratello di Berto.

Quel giovedì 20 luglio durante l'ora politica, ad ognuno vennero date direttive riguardo al cambiamento che sarebbe avvenuto nel combattere in una città rispetto alla guerriglia nei boschi.

In relazione a questo demmo i compiti riservati ad ognuno durante la discesa verso Firenze e in Firenze stessa.

Fu una riunione molto positiva, nella quale ogni intervento fu sempre fatto in senso unitario e portò sempre un contributo al chiarimento per tutti.

Il secondo punto all'O.d.G. suscitò la sorpresa della maggioranza dei compagni, sì, perché dopo aver insistito sul valore politico e morale che avrebbe avuto, rispetto agli alleati l'entrata dei partigiani a Firenze prima di loro, informai i partigiani che bisognava prepararsi ad una lotta senza quartiere, specie perché i fascisti, non smentendo mai i loro metodi criminali nel fare la guerra, in ossequio al ministro repubblicano A. Pavolini, avevano preparato nelle città reparti di franchi tiratori che già avevano provato la precisione del loro tiro su donne e bambini.

Era chiaro per tutti noi che i repubblicani si preparavano per una difesa disperata che si sarebbe svolta strada per strada, casa per casa; il primo ordine rivolto ai cittadini da parte nostra sarebbe stato: persiane spalancate e vetri chiusi.

È pacifico che ogni casa sarebbe stata perquisita dalle cantine ai tetti, con la collaborazione degli inquilini. Entro ventiquattr'ore dal nostro ingresso in città le armi dovevano esser consegnate ai nostri comandi.

Sarebbero state comunque rilasciate precise ricevute per una loro successiva restituzione.

Mentre ero seduto con la schiena appoggiata ad un grosso albero, un giovane partigiano si avvicinò domandando:

“Dimmi, Gianni, saranno tanti i franchi tiratori a Firenze?”

“Non lo so”, risposi guardandolo a lungo negli occhi quasi a frugare lo scopo che aveva dettato quella domanda, “però il loro numero non conta.”

“Loro”, continuai, “non sono i soldati del popolo, non si battono per la libertà come noi, ma per la più brutale dittatura. Non sono che dei ‘senza patria’, degli esseri che hanno tradito il loro paese e continuano ancora a tradirlo.”

Ad un certo punto mi disse: “Posso mettermi a sedere accanto a te?”

“Non ci vogliono permessi, perché io sono te e tu sei me...”

“Noi partigiani insieme al popolo fiorentino libereremo Firenze, strapperemo palmo a palmo il suolo della nostra patria e raggiungeremo a nord l’invasore hitleriano, aprendo così, con la nostra azione la via agli eserciti alleati, dimostrando chiaramente al mondo intero, che l’Italia non è la terra dei morti e dei mandolini...”

Quel partigiano mi guardava, poi piano quasi pregando, mi disse: “Ti prego Gianni parla ancora; tu dici delle cose che io sento dentro di me, ma che non so dire, eppure quando tu parli e ci spieghi tante cose, mi sembra che sia io stesso a parlare... Ti prego Gianni parlami ancora...”

Ed io continuai...

Lo spostamento verso Poggio Firenze a Fonte Santa fu veramente molto più duro di quanto avevamo preventivato. Lasciammo il massiccio del Monte Scalari dove venimmo sostituiti dal 6° Battaglione, The black-watch royal highland regiment.

Appena attraversata la rotabile ci trovammo di fronte ad un monte che era quasi una parete verticale; tutti eravamo carichi di munizioni, di armi e materiale per le tende, per la cucina e tutto quello che avevamo racimolato.

Avevamo scelto quella sera perché non c’era luna, ad un certo momento sentimmo una grossa pietra rotolare giù ed il CM di Compagnia Otto la prese in pieno petto.

Mi domando ancora come abbia fatto Otto ad arrivare su ma è certo che è stata la sua grande volontà, la sua fede nella causa, il suo amore verso gli ideali che fin da ragazzo aveva professato.

La mattina quando arrivammo stanchi morti e ci buttammo di schianto a terra, ci guardammo le mani e ci accorgemmo che erano tutte ferite, le dita di tutti quanti facevano pietà, quelle di Otto sembrava che fossero uscite da una sala operatoria senza che nessun chirurgo le avesse fasciate. Era tanto caro, capace, affettuoso quel comandante della I Compagnia, che quando penso a lui anche a cinquantaquattro anni di distanza mi commuovo ancora.

Era sabato 22 luglio e per quanto fossimo stanchissimi, Gracco ed io andammo al nostro Comando di Divisione.

Gracco fece un preciso rapporto che io approvai.

“Scalammo Monte Muro”, continuò Gracco, “con tre dei nostri feriti che vollero marciare in testa alla colonna per essere d’esempio ed incitamento agli altri compagni.”

Potente lo interruppe. “Qui si sente la mano di un esperto Commissario Politico.

“Sei stato tu vero Gianni?”

“Sì”, risposi.

“Bravo!”

Potente proseguì: “Sapevamo già dell’attacco di ieri, ora siamo contenti di sapere che la Brigata Sinigaglia è ancora viva e forte. Noi crediamo che tu e Gianni abbiate saputo fare il vostro dovere.

“Non appena avrete ricondotto l’altra metà della formazione, vi lasceremo in questi luoghi e noi ci sposteremo più a nord.

“Tutto lascia prevedere, che l’ora della liberazione di Firenze sia più vicina di quanto sembri.

“Avvisate i partigiani che tra un’ora avremo una minestra calda, delle pere e del pane.”

“Un giorno foste voi”, aggiunse sorridente, “a rinunciare alla vostra razione quando, passato l’Arno, giungemmo dal Pratomagno allo Scalari.

“Fatemi comunicare subito i nomi dei tre feriti. Desidero che essi vengano additati come esempio a tutti i partigiani della Divisione.”

Ci alzammo e salutammo, poi Potente e il Colonnello Bertorelle mettendomi una mano sulla spalla mi dissero: “Bravo, grazie.”

Lì a Poggio Firenze in Fonte Santa facemmo la conoscenza con una donna, moglie di un maresciallo dei Vigili Urbani di Firenze, che aveva una casa vicino al nostro bosco.

La donna espresse tanta felicità per averci trovato.

“Oh, se avessi potuto incontrarvi prima! Invece non ho mai avuto la possibilità di incontrarvi!” Si chiamava Dina Stefanini.

A Raspa e a me domandò subito come poteva essere utilizzata.

Le risposi subito: “Nel ramo dell’informazione.”

Così le spiegai che di giorno per le strade, non si vedeva più un carro armato, un’autobotte di benzina e certi camion con uno specifico contrassegno che le consegnai.

Non si vedevano perché viaggiavano di sera, ma soprattutto di notte, e quando era giorno si nascondevano nel bosco.

Era necessario sapere dove erano nascosti, così potevamo farli bombardare.

Ogni informazione doveva esser riferita soltanto a me!

Donna intelligente, dopo un paio di giorni tornò consegnandomi degli appunti su carta velina per fare le sigarette, come le avevo insegnato io, informazioni molto precise. Dopo poco che mi consegnò il materiale, i cacciabombardieri a volo radente colpirono tutti i bersagli.

Giovedì 27 luglio, la compagna (voleva essere chiamata così) Dina Stefanini arrivò al nostro campo con l’inseparabile borsa piena di verdure.

Ero con Raspa a studiare le vie di San Frediano dove dovevamo colpire tutti i franchi tiratori.

Dina tirò fuori da sotto la verdura due bombe tedesche di quelle con il manico di legno.

“Tenete”, disse, “le ho prese a un motociclista tedesco, la motocicletta era ferma davanti al paese: il tedesco beveva alla fonte e non si è accorto di nulla.”

Volevamo rimproverarla, ma come non ammirare il suo coraggio e la sua audacia?

Insieme a Raspa facemmo con lei una lunga conversazione, cercando di farle capire d’essere più cauta.

Ma ella, con un luminoso sorriso ci interruppe:

“No ragazzi, proprio voi non potete farmi questa predica; io non dovrei espormi, e siete voi, proprio voi a dirmelo; voi che ogni secondo esponete la vostra vita... No ragazzi, non ditemi nulla. Lasciatemi fare così, come mi suggerisce il mio istinto ed il mio cuore...”

“Oh se avessi potuto incontrarvi prima!... Invece non ho mai avuto la possibilità di trovarvi!”

Ed essa continuò così a lavorare audacemente e ad essere utile alla Brigata, fornendo informazioni della massima importanza, ammirata ed amata da tutti i partigiani.

Ogni partigiano attendeva la sua visita con ansia e dopo si sentiva più calmo e più audace, pieno di spirito emulativo.

“Lei che è donna ha tanto coraggio, non teme né fascisti né tedeschi!”

“Perché dovrei temerli io, che differentemente da lei ho un’arma in pugno e so difendermi?” Questo pensava dentro di sé ogni partigiano.

Però la vita di questa donna del popolo, di questa madre italiana doveva essere breve.

Scoperta dai nazifascisti, venne uccisa il giorno stesso della ritirata nazista insieme al suo sposo.

Dina Stefanini morì serenamente: i suoi grandi occhi usati a guardare in faccia la realtà, non si abbassarono neanche di fronte alle belve assetate del suo sangue e la sua bocca luminosa di sorrisi, si rivolse per l’ultima volta al suo compagno che la seguì nella morte.

Essa è rimasta sempre viva nel cuore e nel ricordo di tutti i partigiani che l’hanno sempre amata e rispettata, come l’esempio più puro del sacrificio e dell’abnegazione dato dalla donna italiana per la libertà del nostro e di tutto il mondo intero.

Il Comando di Brigata annotò commosso nel ruolino dei suoi caduti il nome di Dina Stefanini e di suo marito caduti in servizio, additando il loro esempio a tutti gli italiani!

Frattanto alla Brigata già provata e stremata da tanti mesi di lotta, si congiunsero le Squadre d’Azione Patriottiche dell’Antella, Grassina e Ponte a Ema, comandate dagli intrepidi compagni Greco, Astro (Silvano Peruzzi) e Tigre; questo dette modo di rinforzare i plotoni già provati con elementi freschi e di costituirne di nuovi.

All'Antella da mesi era funzionante il locale Comitato di Liberazione Nazionale attivo fin dalla fine del 1943, aveva sempre svolto una funzione importante.

Era composto da Alfonso Morelli (PCI), Roberto Becattini (DC), Ezio Cammilli (PCI), Roberto Bartoli (DC), Redentore Alinari (PSI), Agostino Orebili (Partito d'Azione), Virgilio Riffoli (PLI).

Astro era uno dei due eletti per tenere i collegamenti politici con i partigiani, l'altro era il parroco Don Leone. Così Astro venne più volte su in Brigata partecipando anche ad importanti azioni di guerriglia.

C'è da tener conto che l'organizzazione delle SAP ed il compagno Astro avevano per mantenere i collegamenti quattro staffette veramente eccellenti e cioè le compagne: Mirella Acciai, Eva Poggesi, Bruna Fantini, Rina Magnelli Peruzzi.

Luglio volgeva alla fine, sotto il cielo vivo di azzurro limpidissimo.

Firenze attendeva la liberazione di giorno in giorno.

Da vari giorni i viveri scarseggiavano e questo, unito alla grave tensione nervosa, logorava duramente il morale e il fisico degli uomini.

I tedeschi negli ultimi due giorni di luglio avevano bombardato con le loro artiglierie la zona di terreno tenuta saldamente dai partigiani, forse perché ci avevano individuato.

Di notte e di giorno giungevano anche i colpi vaganti dell'artiglieria alleata che sollevavano nuvole di terra e di sassi, mentre le schegge schizzavano ovunque e gli aeroplani sganciavano le loro bombe micidiali, senza soluzione di continuità.

Il nostro campo ormai era sempre in continuo allarme e il Comando di Brigata, per ragioni di sicurezza, decentrò qua e là i vari reparti.

I colpi delle batterie inglesi battevano ora quasi ininterrottamente; moltissimi colpi cadevano sulle nostre zone.

Ogni poco un colpo faceva sussultare i nostri compagni e anche noi del Comando.

I tedeschi erano solo a centocinquanta–duecento metri: era martedì 1° agosto 1944!

Nella serata di martedì 1° agosto, Greco e Balena furono incaricati insieme a Lotar e Giannetto di portare la farina presso un contadino vicino, che era incaricato di farci il pane.

Nella tarda nottata, cominciava già a farsi giorno, sentimmo sparare non lontano due machine–pistol, erano riconoscibili per il loro caratteristico gracidare; poi la voce chiara di due Sten.

Comprendemmo subito che i nostri ragazzi avevano incontrato i tedeschi.

Subito Gracco ed io corremmo in direzione della sparatoria, fu una frazione di pochi secondi e ci incontrammo con Lotar e Marino che si erano sganciati per portarci notizie e la farina bianca.

Le notizie purtroppo erano queste:

Balena, carico del sostentamento per tutti i compagni, camminava felice, la missione era stata quasi portata a compimento quando si scontrò con un gruppo di tedeschi usciti fuori improvvisamente dalla strada che costeggia il bosco. Balena cadde subito ucciso, Lotar e Marino si gettarono di corsa con quei 25 kg di farina ciascuno, per portare la farina e le notizie al Comando. Greco e Giannetto rimasero lì a proteggere la ritirata dei due partigiani; fu a quel punto che i tedeschi catturarono Giannetto e che Greco si ritirò.

Sapemmo poi che Giannetto fu ucciso con un colpo alla nuca.

Recuperammo le due salme e Gracco ed io facemmo la cerimonia con le nostre due orazioni.

Tutti piangevamo, anche noi che dovevamo parlare.

Addio Balena, addio Giannetto, vi giuriamo: noi combatteremo per la libertà, per la pace, per i deboli, per la nostra patria.

Le ore sembravano più lunghe, eternamente lunghe, nell'aspettativa del giorno e nella speranza che questo portasse qualcosa di nuovo che riuscisse a toglierci da quell'apatia e da quella snervante attesa.

I più pensavano a Balena e Giannetto...

Ed il nuovo giorno sopraggiunse...

Eravamo ancora sdraiati, parlando sottovoce tra noi, quando giunsero di corsa al campo due staffette, Tinti e Stecchino, che erano partiti prima dell'alba per osservare i movimenti dei nemici.

Tutti ci alzammo in piedi: le due staffette ritornarono al campo con quasi tre ore di anticipo sul previsto, considerando questo, e guardandoli bene in viso, tutti si convinsero che qualcosa di nuovo doveva essere accaduto.

Qualcuno cercò di fermarli, ma i due sempre di corsa, sudati e scalmanati, con la faccia arrossata dall'emozione e dalla corsa, con gli occhi che brillavano di una luce strana, continuarono il loro cammino verso noi del Comando di Brigata.

Quando arrivarono davanti a Gracco, a Vittorio, a Chimico, a Vladimiro e a me, tutto d'un fiato ci dissero:

“San Polo è liberata!”

“Ci sono gli inglesi, abbiamo parlato con loro”, e come per dimostrare che non ci facevano un brutto scherzo ci mostrarono dei pacchetti di Camel.

Allora ci fu un momento di gioia, di commozione, di entusiasmo e ci abbracciammo felici.

Riavutomi dalla bella sorpresa, d'accordo con i compagni del Comando pregai i due compagni di non far trapelare la buona notizia a nessuno perché prima dovevo svolgere un lavoro particolare in preparazione dei compiti che la Brigata avrebbe dovuto ancora superare.

Prima che essi tornassero nella loro squadra dissi: “Vladimiro, prendi nota che nella prima riunione della nostra ‘ora politica’ Tinti e Stecchino sono passati di grado per meriti conquistati sul campo.” I compagni del Comando li abbracciarono commossi, poi quando furono alla mia altezza mi abbracciarono dicendomi: “È tutto merito tuo, perché quando li abbiamo visti, ci siamo detti: ‘In questo caso, cosa avrebbe fatto Gianni...?’”

“Ragazzi, grazie della fiducia.”

Radunai tutti gli uomini e dopo essermi cortesemente informato come funzionavano gli intestini di tutti i compagni, a causa della diarrea

prodotta dalle pere (unico rancio giornaliero), annunciai con aria seria, che eravamo quasi circondati da preponderanti forze di fanteria e da mezzi blindati, i soliti paras della IV Divisione SS.

“Ora come ora una via di scampo per uomini sparpagliati c’è, ma anche questa falla sarà chiusa entro un’ora.

“Chi vuole andarsene vada via subito perché poi sarà impossibile. Noi comprenderemo anche se rimarremo soli.

“Chi invece vuole restare con il Comando di Brigata, che aveva già deciso di rimanere fino all’ultimo è libero di farlo e può così prepararsi a combattere sino alla fine.

“Tanto”, conclusi con aria tragica, “se ci pigliano vivi è peggio.”

Fumo, il combattente generoso, antifascista perseguitato, che insieme al compagno ed amico Parabellum era evaso dalla prigionia tedesca e aveva raggiunto la nostra Brigata ove si era fatto onore (era CP di distacco) mi guardò fisso negli occhi mentre (come mi disse in un secondo tempo) in quel momento pensò: “Capperi, la cosa è grave, se proprio lui che ha tanta esperienza, tanta capacità, tanti mesi di macchia sulle spalle, dice che questa volta ci si lascia la pelle, la cosa si mette male sul serio.”

Nessuno volle andarsene.

Allora, commosso da quelle risposte, tra lo stupore di tutti:

“Compagni!”, dissi, “vi ho fatto uno scherzo, un brutto scherzo, ne convengo ma dettato da un preciso scopo.

“Sono orgoglioso, onorato e felice di essere il vostro Commissario Politico. Lo sapevo che avreste risposto così, ma ho voluto provare non di fronte a me, ma di fronte a voi tutti, la vostra comune volontà e la vostra decisione affinché la fiducia fra partigiano e partigiano sia sempre più rafforzata senza alcun dubbio, e serva a superare tutte le difficoltà, anche quelle che a volte sembrano insormontabili.

“Volevo che nessuno avesse dubbi su questo o quel compagno.

“Questa prova di decisa volontà servirà a consolidare maggiormente la Brigata, che fra poco si troverà di fronte gravi problemi da risolvere.”

Vidi che tutti mi guardavano sbalorditi e aggiunsi:

“Per il momento non siamo circondati, anzi, grazie ai compagni Tinti e Stecchino, siamo in contatto con gli Alleati; ma se tutto questo ci riempie di gioia, dovete pensare che con gli alleati a San Polo, vuol dire che fra poco i tedeschi saranno qui ad attaccarci, perché questa è per loro l’ultima posizione da difendere alle porte di Firenze; noi abbiamo i dati per credere che lo faranno!

“Domani mattina 4 agosto scenderemo a Firenze ad ogni costo e ci apriremo con la forza o con l’astuzia la strada.

“I nostri compagni delle SAP, i gappisti, i fiorentini combatteranno insieme a noi, ci aspettano.”

La staffetta Fagiolo, partita per raggiungere il Comando di Divisione non riuscì a passare data la grande sorveglianza germanica e fece ritorno al campo.

Fagiolo partì nuovamente nel tentativo di passare per un’altra strada; dopo parecchie ore di ritardo sull’orario previsto, non era tornato.

Ore piene di febbrile tensione!

Poco dopo mezzogiorno, mentre stavamo consumando il nostro magro pasto di pere, per lo più guaste, un grosso pattuglione tedesco entrò nella fattoria di Gamberaia, a poche centinaia di metri dal nostro campo e rubò buoi e vitelli.

Sulla via del ritorno però incontrarono noi che li mettemmo in fuga!

Le bestie, tutte recuperate, furono restituite ai contadini.

L’attacco definitivo all’accampamento nostro era ormai atteso di minuto in minuto; fino allora erano stati attacchi di pattuglie per constatare la nostra consistenza.

Verso le ore sedici la staffetta Acciai accompagnato da sua sorella arrivò trafelato all’accampamento:

“Ragazzi, a Villa Belvedere di Tavarnuzze di San Donatino è arrivato un battaglione inglese e lì ha installato un comando.

“Il Comando chiede di voi. Ci hanno mandato qui per darvi questo messaggio e per farvi da guida.”

Ci guardammo in viso, era come se finissero tutte le pene. Non eravamo più soli.

Momenti di gioia indimenticabile, fugaci e lunghi; ore in frazione di attimi, sembrava che tutta la vita vissuta passasse avanti ai nostri occhi e sembrava che il mondo si fermasse un attimo, per poi riprendere veloce la sua corsa nello spazio.

Quante ore erano passate? Non ore, pochi attimi!

Gli ordini si ripeterono in lontananza, tutti entusiasti, eccitati, ci preparavamo per lo sganciamento impegnando il nemico fino all'ultimo momento. Ad un tratto un fuoco infernale di armi automatiche, di mortai, mitragliatrici pesanti, bombe a mano, "ta-pum" si ripercosse e si moltiplicò attraverso l'eco della valle, mentre lunghe lingue di fuoco dei lanciafiamme incendiavano il bosco.

Forse quei brevi attimi di entusiasmo passati avevano allontanato da noi il pensiero dei tedeschi vicini e pronti all'attacco, ora quel fragore che si intensificava maggiormente ci richiamò alla dura realtà.

I tedeschi ci attaccavano con grandi forze da tutte le parti e il fuoco delle mitragliatrici passava sopra le nostre teste, mentre le schegge delle pallottole esplosive ronzavano vicine ai rami degli alberi.

Un acre e soffocante odore di fumo e di resina attanagliò le nostre gole e il caldo di agosto divenne più intenso.

Il bosco ardeva! Una lingua di fuoco avanzava minacciosa sulla nostra sinistra decisa a snidarci per sempre.

I tedeschi della H. Goering, della IV paracadutisti e delle SS, protetti dalle mitragliatrici pesanti avanzavano con i loro lanciafiamme da due parti: anche la parte destra del bosco ardeva e le due tenaglie di fuoco e di morte si stringevano sempre più minacciose.

Gli ordini si incrociavano rapidi:

La I Compagnia Mario Pagni, dietro il nostro ordine, si ritirava verso Villa Belvedere di Tavarnuzze là dove c'era il battaglione inglese.

La I Compagnia era già quasi passata dalla tenaglia nazista. La II invece facendo prodigi di valore sosteneva tutto il peso dell'attacco. Salda, con uomini che avevano superato tante prove.

Attraversando zone bruciate ridotte in polvere dall'incendio dei lancifiamme, raggiunsi la II Compagnia per andare a parlare con Gigi, Bastiano, Lella, Zuppa, Benelli, Pinzauti e Gamannossi.

La tenaglia di fuoco si era ormai chiusa.

Correndo basso raggiunsi il CM Bastiano e il CP Gigi.

“Luciano, Gigi, siete stati magnifici, bravi. Non possiamo star divisi nei momenti più duri e difficili.”

Bastiano disse: “Compagni, ve l'avevo detto: Gianni non ci lascerà soli, eccolo qui, tedeschi se volete rompervi le corna lo potete fare, qui c'è la Stella Rossa che è sempre riuscita a farvi passare per cretini.”

“Compagni”, dissi calmo, “vi ricordate come riuscimmo ad uscire dall'accerchiamento del Monte Falterona?”

“Con un rettangolo di fuoco, fingendoci tedeschi.”

“Qui non c'è bisogno di sembrare tedeschi.

“Son sicuro che se qui facciamo un rombo di fuoco con le armi automatiche all'esterno e i fucilieri all'interno noi passeremo. Non fate economia per le bombe tanto gli alleati ce ne forniranno di nuove.

“Non c'è tempo per discutere, basta una votazione per dire sì o no.”

Tutti furono per il sì.

Dopo pochi istanti Bastiano con il suo vocione gridò:

“Compagni, per Firenze, per l'Italia libera avanti!”

Il rombo di fuoco andò avanti.

La battaglia divenne furiosa; ogni partigiano combatté bene e meglio dell'altro.

I tre fratelli Nick, Jan e Leopardo compivano veri atti di valore.

Vladimiro, ed il bravo e coraggioso Tito, gareggiando tra loro sparavano furiosamente con i loro Sten, Dinamite alternava raffiche e bombe a mano.

Un partigiano polacco che con altri tre suoi compagni si era da poco aggiunto a noi fu colpito da un proiettile al petto che gli trapassò il polmone; Nick se lo caricò sulle spalle mentre il povero polacco che perdeva sangue dalla bocca gli bagnò tutta la camicia.

Incrociati dal tiro preciso del Brent di Breda, il miglior mitragliere della Brigata e grazie alle bombe inglesi che avevamo tenute di riserva, i tedeschi che cercavano di impedire il passaggio alla nostra compagnia, ruzzolarono giù nel fosso.

Grazie ad un fuoco d'inferno facemmo vuoto davanti a noi, Leopardo col suo Mauser ci copriva ai lati, così come Garibaldi.

Il bosco ardeva come una fornace e la II Compagnia passò oltre i tedeschi senza altri danni.

Le fiamme del bosco si propagavano di albero in albero, di ramo in ramo con scricchiolii sinistri.

I rami infiammati precipitavano giù propagando il fuoco agli sterpi ed ai rovi che a quel calore tremendo si seccavano e bruciavano istantaneamente.

Usciti da quella trappola infuocata, ci sentimmo sicuri; tra pochi istanti saremmo stati al cospetto degli alleati, poi ci saremmo diretti verso il nostro obiettivo: Firenze!

Le nostre due compagnie si riunirono nei pressi di Villa Belvedere di Tavarnuzze di S. Donatino e con la bandiera in testa che Vittorio aveva salvato più volte, entrammo in paese.

Il distaccamento che tentò di spezzare la tenaglia tedesca a Fonte Santa era comandato da Chimico, Vice Comandante Frana, CP Libero.

Con coraggio ammirevole riuscì ad uscire dal tentativo dei nazisti di circondarlo completamente con i lanciafiamme e con le mitragliatrici.

Chimico e Libero in testa e Frana ultimo per non perdere nessuno cercarono di riagganciarsi alla formazione, ma visto ormai che era materialmente impossibile, decisero autonomamente di scendere a S. Polo che fin dal mattino sapevano che era stata liberata dagli alleati.

Giunti in paese si unì al loro distaccamento il compagno Apo con altri due partigiani addetti ai collegamenti.

La mattina dopo iniziarono la discesa su Firenze attraverso Grassina e Ponte a Ema.

Al Paradiso incontrarono la compagna Miranda Scacciati (staffetta del CLN), verso sera si fermarono a Villa Stupani dove Frana conosceva il contadino Lorenzini, e poi il mattino dopo si misero in marcia per Firenze giungendo alle Due Strade dove si congiunsero con gli altri compagni della Brigata.

La popolazione era impazzita dalla gioia, vecchi, contadini, donne, ragazze e ragazzi correvano incontro a noi e ci chiamavano fratelli.

Avevano sentito tutti i rumori, il frastuono della battaglia e avevano pensato che i tedeschi ci avessero uccisi tutti.

Quando gli dicemmo che avevamo avuto un solo ferito, che gli inglesi avevano inviato subito in un loro ospedale da campo, fummo fatti oggetto di un boato di applausi.

Il Comando Inglese aveva preso stanza a Villa Belvedere e lì Gracco, io e il poliglotta Parabellum ci presentammo.

Villa Belvedere era una bella villa contornata da campi nei quali riposavano i biondi soldati che con i visi sorridenti facevano festa ai nostri partigiani, dando loro biscotti, cioccolata e sigarette; soprattutto sigarette.

La voglia di fumare non si esauriva mai nei partigiani; eravamo stati tanto tempo senza aspirare l'aroma di una eccellente sigaretta, ed ora che potevamo farlo non ci facevamo pregare.

La Brigata sostò ordinatamente nei pressi della Villa.

Tutti i garibaldini erano commossi, si sentivano scrutati da occhi benevoli ma indagatori e cercavano di contenere la loro gioia, benché questa sprizzasse da tutti i pori.

Sul volto di tutti era evidente la felicità, si leggeva negli occhi limpidi che avevano guardato per mesi e mesi la morte e che si chiedevano sbigottiti se quella realtà viva, non fosse che un sogno vano.

No, non era un sogno: i soldati inglesi erano là, e c'erano là le piccole jeep e gli innumerevoli mezzi motorizzati e cingolati che prima di quel giorno non avevamo mai visto.

Un'altra cosa guardarono anche con curiosità i nostri partigiani: le armi dei soldati inglesi, e allora tra inglesi e italiani si cominciarono a scambiare le prime parole.

Erano fratelli, legati dall'umano vincolo della solidarietà universale.

Non erano nemici anche se prima erano stati gettati gli uni contro gli altri, per appagare gli interessi egoistici e criminosi del nazifascismo.

Ognuno, in una lingua stentata che non era né inglese né italiano, fece all'altro fraternamente gli elogi; ognuno fece vedere e spiegò all'altro il funzionamento delle proprie armi, e così si scambiarono le proprie idee sulla guerra e si sentirono così ancor più affratellati nella lotta che insieme combattevano!

Intanto Gracco, Parabellum ed io, ci dirigemmo verso la villa del Comando Inglese. Un sottufficiale britannico ci precedette per annunciarci. L'ingresso era una grande stanza quasi rettangolare, dove numerosi ufficiali in perfetta divisa estiva, erano seduti intorno a un lungo tavolo sul cui piano erano state fissate delle carte topografiche, protetti da grandi fogli di celluloido trasparente.

Lungo le pareti della stanza, soldati impassibili di fronte a degli apparecchi radio, intenti a ricevere e a trasmettere dispacci su dispacci.

Ci avvicinammo agli ufficiali, i quali si alzarono in piedi. Noi salutammo militarmente e ci presentammo: Gracco, Comandante Militare, Gianni, Commissario Politico di Brigata, Parabellum, ufficiale addetto al Comando.

Parabellum traduceva calmo: i suoi occhi sempre così espressivi, erano più vivi.

Il Comandante del Battaglione, un maggiore, si presentò a sua volta, e strinse cordialmente le nostre mani, imitato subito dagli altri ufficiali.

Il maggiore inglese s'informò subito dello stato fisico dei nostri compagni.

“Sono più di dieci giorni che ci sfamiamo con dieci pere al giorno. Tutti gli uomini hanno fame.”

Ordini rapidi furono dati perché fossero preparate delle buone razioni di carne per tutti i partigiani.

Il Maggiore chiese poi a Gracco e a me se conoscevamo le posizioni tedesche della zona e la risposta particolare di Gracco fu di grande soddisfazione; trasmise subito l'ordine ai suoi ufficiali.

Quando si rivolse a me tirai fuori dalle grandi tasche due quaderni e quattro blocchi notes, il tutto pieno di dati: giorno, ora, coordinate...

A quella vista il Maggiore non seppe trattenere la sua curiosità e tramite Parabellum mi domandò: “Perché tante notizie più di quelle che ha il comandante? Perché una parte sono registrate in quaderni e l'altra in blocchi notes?”

Risposi senza imbarazzo:

“Ho più informazioni io perché è da più mesi che sono in montagna. Sui quaderni ci sono registrate notizie che potranno servire a voi ed al vostro esercito, tant'è vero che ve le consegno.

“Sui blocchi notes ci sono registrate notizie e dati per la delegazione italiana per il recupero delle opere d'arte. L'organizzazione è presieduta dal Prof. Rodolfo Siviero con un comitato composto da grosse personalità della cultura, da me e dal capitano Reginald Stephen Wright dell'VIII Armata. Ad ogni buon conto se lei vuole dare un'occhiata.”

“No, no”, rispose, “sono argomenti che per disciplina non mi devono interessare!”

“Piuttosto i quaderni mi interesserebbero perché dimostrano come si muovono questi tedeschi.”

“I quaderni li consegno a lei per farne l'uso che crederà giusto.”

Si alzò di scatto e mi strinse forte la mano.

“Ebbene”, chiese poi il maggiore, “cosa intendete fare? Volete restare con noi?”

“No, grazie”, rispondemmo noi. “Noi intendiamo arrivare domani a Firenze.”

“L’Ottava Armata non è giunta ancora e ci vorranno giorni”, continuò guardandoci negli occhi.

“Ed è per questo che vogliamo arrivare presto. La popolazione ci attende, attende ansiosamente la liberazione...”

Il Maggiore inglese ci guardò ancora più fissamente, poi esplose:

“All right! Adesso voglio vedere i vostri partigiani”, e svelto si incamminò fuori.

Al cancello della villa si fermò un attimo.

Accanto alla bionda sentinella inglese, irreprensibile nella pulita e linda divisa era montato un partigiano che contrastava enormemente con l’aspetto del soldato inglese.

La sua faccia era sporca di sudore, di polvere di carbone e la sua abbronzatura dava alla pelle una tinta ancora più scura; la sua camicia era strappata in più punti. Da uno strappo sul petto si scorgeva la carne abbronzata e sporca. I pantaloni laceri erano troppo corti per essere lunghi e troppo lunghi per essere corti.

Una scarpa con la suola staccata dalla tomaia era tenuta insieme da una grossa corda; dal berretto unto e bisunto uscivano lunghe ciocche di capelli castani.

Su tutta quella roba lacera e sporca le sole cose che brillavano per nitore e per lucentezza erano le sue armi: una bella pistola ed un fucile Mauser catturati ai tedeschi, due nastri di cartucce Mauser a doppia bandoliera e varie bombe a mano infilate nella cintura.

Truciolo, il bravo Truciolo, irrigidito sull’attenti, sosteneva impassibile e fiero lo sguardo indagatore dell’ufficiale inglese, che sorpassatolo passò in rivista tutti i partigiani.

Informai il maggiore inglese che mancava un distaccamento di quarantotto uomini divisi in quattro squadre di dodici combattenti, che per le vicissitudini del combattimento erano scesi a S. Polo dandoci l’appuntamento a Firenze nel quartiere di Gavinana. Altre tre compagnie che difendevano la popolazione mineraria del Valdarno, appena la zona sarà liberata, scenderanno anche loro a Firenze.

“Siete preoccupato per questo?”, mi domandò il Maggiore inglese.

“Non tanto, perché hanno dei buoni ufficiali come CM e Commissari Politici esperti e rotti a tutte le prove.”

“Bene”, disse, finita la rivista della Brigata il Maggiore inglese, “constato che la Brigata Sinigaglia è una formazione partigiana disciplinata, ben organizzata ed efficiente: ciò mi fa piacere perché so che darete ancora da fare ai tedeschi.

“Per me andate pure a Firenze, presto verremo anche noi!”

Era già buio, per riposarci ci mettemmo a dormire vicino ai carri armati inglesi.

La staffetta del distaccamento che era accampata più a nord, giunse di corsa al Comando.

“È tornato Otto! È tornato Otto! L’avevano fatto prigioniero, ma lui è riuscito ad uccidere le sue sentinelle e a scappare!”, disse d’un fiato con gli occhi lucenti di gioia il partigiano.

Gracco, Raspa, Moro ed io, felici andammo incontro all’uomo che avanzava verso di loro tra le acclamazioni festose dei partigiani e della gente del luogo, che era lì anch’essa accanto ai suoi ragazzi.

Ma Otto non era lieto, stralunato ed assente percorreva la sua strada senza badare alla festa che i compagni gli facevano.

Giunto alla nostra altezza si buttò nelle nostre braccia.

“È stato tremendo, compagni”, ripeteva, “è stato tremendo!”

Tornò anche Fagiolo che ci dichiarò che non c’erano più sentieri e vie per mantenerci in contatto con il Comando di Divisione.

Otto nel combattimento del bosco, circondato e sopraffatto dai tedeschi era stato fatto prigioniero e a forza di spintoni, calci e bastonate era stato spinto fino a Troghi.

Qui, dopo aver sostenuto fieramente da vero patriota italiano uno stringente interrogatorio, insieme ad altri contadini prigionieri, fu messo dinanzi ad una corda che penzolava da un albero.

I tedeschi legarono ai quattro prigionieri le mani dietro la schiena, poi fattisi vicino al primo contadino incominciarono lo scempio.

Otto era l'ultimo: era un partigiano Otto, e per questo era un boccone prelibato che doveva essere servito per ultimo.

Tra le grida strazianti dei disgraziati, i tedeschi, con la brutalità e la ferocia più impossibile, strapparono con un lungo pugnale gli occhi al primo e poi lo impiccarono.

La stessa sorte toccò al secondo.

Lo spettacolo spaventoso, le grida orribili dei poveri infelici, grida che non avevano più nulla di umano, si ripercossero in Otto facendolo susultare volta a volta di terrore, di pietà, di sdegno.

Ma troppo forte era lo spettacolo orribile che aveva sotto gli occhi e il suo essere si ribellò.

Con la forza della disperazione in un attimo riuscì a slegarsi le mani e sferrare un violento e potente pugno al tedesco che minaccioso gli stava davanti, poi strappata di mano la pistola all'altro tedesco, gli tirò una revolverata in un occhio e approfittando della confusione creata scappò via sparando al tedesco superstite fuggendo insieme all'altro contadino.

Avevano fatto poche decine di metri quando i tedeschi riavutisi spararono loro contro, con le loro machine-pistol; il contadino ebbe una raffica nella schiena e cadde di schianto.

Otto proseguì la sua corsa pazza e veloce, mentre le pallottole gli miagolavano vicino.

Vagò disperato e ansioso per i boschi finché non ritrovò salvi e pronti alla lotta i suoi compagni.

Noi lo abbracciammo e lo bacciammo commossi.

Il nostro Otto era tornato, era lì con noi!

Era molto scosso, ed i suoi nervi richiedevano riposo.

Lo spettacolo funebre al quale era stato forzato spettatore e di cui sarebbe dovuto essere vittima lo aveva sconvolto.

Noi del Comando lo volemmo lì con noi perché si calmasse e potesse prender sonno.

“Gli hanno strappato gli occhi!”, ripeteva concitato mentre cercavamo di calmarlo.

“Li ho visti io, capito Giannino?”

“Gli hanno strappato gli occhi quei miserabili e li hanno impiccati!”

“Lo so”, risposi io cercando di dare ad Otto una po’ della mia calma e di allontanare il suo pensiero da quella tragica scena, “riposa ora.

“Otto, domani è un gran giorno, scenderemo in città, con la nostra gloriosa bandiera in testa, e tu come Comandante Militare della I Compagnia dovrai guidare i tuoi centoquaranta uomini. Gracco, Moro, Raspa ed io saremo ad un metro da te, pronti ad aiutarti se ci saranno difficoltà.

“I tuoi compagni ti adorano. Tutti ti vogliono bene.

“Domani nessun partigiano sarà fatto prigioniero. Noi faremo prigionieri quelle belve.

“Domani saremo invincibili, con noi marceranno tutti i nostri caduti, tutti quelli che loro hanno assassinato.

“Riposa Otto, la tua opera è necessaria per il Paese, la nostra Patria!”

“Grazie”, mi disse Otto. “Li vendicheremo vero?”

“Faremo giustizia.”

Già si era fatto buio e Gracco prima di addormentarsi mi domandò:

“Gianni che te ne sembra di oggi?”

“I compagni, Gracco, hanno saputo fare un buon lavoro!” Non avevo finito che già mi ero addormentato.

L’alba del nuovo giorno, svegliò i partigiani dal dormiveglia gioioso nel quale molti di noi erano stati fino a quel momento.

Erano appena le ore cinque del 4 agosto 1944.

Vladimiro e lo Zio ci distribuirono le razioni che gli inglesi ci avevano abbondantemente offerto.

Dal Comando inglese ottenemmo definitivamente il permesso che la Brigata potesse marciare in avanguardia verso Firenze e in Firenze.

Cinque partigiani pratici del luogo, che stavamo abbandonando, vennero lasciati presso gli inglesi per far loro da guida.

I cinque ci avrebbero raggiunto dopo una settimana a Firenze.

I partigiani erano entusiasti, eccitati: “il giorno bello” di una nostra canzone era arrivato. Sgranocchiando gallette inglesi, fumando ottime sigarette, ci preparavamo per la partenza.

Tutte le armi furon pulite e oliate.

Alle ore sei precise, fatta l’adunata, inviati cinque partigiani in avanguardia, dopo due minuti la Brigata si mise in marcia verso Firenze.

Abbandonata la linea alleata ci inoltrammo nella “terra di nessuno” e scendemmo disciplinatamente per il nastro serpeggiante della strada che conduce a Firenze.

Scendevamo allegri nell’aspetto e i nostri cuori cantavano disordinatamente una canzone di gioia. I nostri occhi erano fermi e sereni, ma brillavano di una felicità senza pari.

Firenze era la nostra meta verso la quale erano diretti i nostri passi e a Firenze quasi tutti avevamo la mamma che ci aspettava piangendo e pregando, a Firenze vi erano tutti i nostri cari, verso i quali ci incamminavamo fiduciosi come fanciulli.

Una pattuglia di sei compagni precedeva in avanguardia ad una cinquantina di metri le due lunghe file, una al lato sinistro a l’altra a quello destro, il Comando della Brigata in testa e al centro della strada, con la gloriosa bandiera portata da Vittorio, circondata dai più provati partigiani e dagli ufficiali del Comando.

Tutti i nostri garibaldini stringevano con forza, pieni di entusiasmo le armi con le quali avevano combattuto e con le quali volevano ancora combattere.

La strada campestre che ora percorrevamo era tutta buche. Più grosse, più piccole, sparse qua a là, indicavano che la guerra feroce aveva toccato anche quel lembo di terra. Qualcuna era stata fatta dalle cannonate, altre più grosse e profonde, veri crateri, erano state fatte dalle bombe sganciate dagli aerei alleati, alcuni squarci profondi parlavano di mine tedesche.

Avremmo voluto correre, volare per arrivare nella nostra città, ma procedevamo adagio, cauti nel timore delle mine e dei tedeschi che potevano essere in agguato.

Tutto parlava di guerra, gli alberi schiantati e sbranati, le continue buche della strada, i mezzi motorizzati e blindati abbandonati ai margini, montagne di bossoli vuoti d'ottone dei cannoni squarciati ad abbandonati nei campi, le case diroccate dalle cui macerie si sentiva venir fuori un fetore di morti in decomposizione ne erano le prove più evidenti.

C'era gioia e tristezza, nel cuore di noi partigiani. Quel giorno essi non se ne rendevano conto; però era evidente nel loro modo di guardare le distruzioni, nei commenti, nelle esclamazioni che serpeggiavano nelle due lunghe file.

Sempre più avanti però.

Alle ore sette raggiungemmo il villaggio La Capannuccia, mezzo distrutto dalla ferocia hitleriana.

Vecchi, donne, bambini, tutta la popolazione superstite di quei luoghi, sulle cui facce si leggeva ancora il terrore, esclamarono gioiosi "Viva i partigiani".

Una donna molto vecchia, che aveva in bocca un solo dente tentennante, mi abbracciò dicendomi: "Torneranno?"

"Guardi quanti siamo noi, tanti vero?"

"Da altre vie centinaia di partigiani vengono giù. È finita per loro."

"Benedetti! Benedetti!", gridavano le donne piangendo, nell'abbracciarci, e noi rendevamo i baci, le benedizioni, commossi e felici!

E la marcia continuò, il partigiano Siciliano si era comportato sempre bene ed era stato eletto Comandante Militare di squadra, si avvicinò a me e mi disse ufficialmente: "Gianni, posso stare sempre vicino a te?"

"Certo", risposi io, "sei qui per questo."

"Grazie Gianni."

Lo abbracciai.

E ci rimettemmo a marciare.

E la marcia continuava.

A un tratto, ad una svolta della strada polverosa, scorgemmo le prime case di Grassina, allora un coro poderoso echeggiò nella vallata verso il cielo. Era il nostro inno di guerra, erano parole note che sgorgavano solenni dal cuore di tutti.

Era la nostra canzone di guerra, che altri patrioti italiani avevano come noi cantato, circa un secolo prima, quando come noi, avevano lottato contro l'invasore, per la libertà e per l'indipendenza d'Italia!

“Va' fuori d'Italia, va' fuori che è l'ora
Va' fuori tedesco, va' fuori stranier...”

Cantando con tutta la passione che animava la nostra fremente gioinezza, entrammo nel paese di Grassina, tra le più vive acclamazioni della popolazione che, come se avesse dimenticato i propri dolori, i morti che ancora avevano nelle case, acclamava entusiasta ridendo e piangendo dalla gioia i partigiani, i loro figli migliori.

Gracco ed io parlammo alla folla gioiosa che salutò le nostre parole con ovazioni immense. Qui prendemmo contatto con elementi delle Squadre d'Azione Patriottiche di Gavinana, che erano venuti incontro ai partigiani, poi ci rimettemmo in marcia.

Firenze ci attendeva!

La gente era come impazzita. Voci gioiose si intrecciavano nell'aria ad annunciare l'arrivo dei partigiani:

“Scendono i partigiani!”

“Arrivano i ribelli!”

“Scendono! Fra poco quei ragazzi saranno qui!”

“Eccoli, eccoli si vedono!”

“Dio quanti sono!”

La gente gridava a distanza la sua gioia e preparava tutto affinché la nostra marcia procedesse spedita e sicura verso Firenze.

Ogni tanto, incontravamo contadini con acqua, vino, pane, pronti per noi. Oppure li incontravamo intenti a rimuovere massi, tronchi dalla strada

da percorrere o a gettare tronchi d'alberi massicci sui corsi d'acqua da attraversare.

La marcia procedeva veloce.

Tutti lavoravano per i partigiani.

Vecchi, con la faccia rugosa abbronzata dal sole aiutavano i più giovani a rimuovere gli ostacoli lungo la strada.

Bambini e bambine correvano qua e là affannati a riempire le mezzine d'acqua presa dai pozzi.

Grossi tini erano stati messi dai loro padri per rinfrescare e dissetare i partigiani.

Tutti lavoravano febbrilmente: era proprio quello il nostro popolo.

Quel popolo lavorando sotto il sole, aspettava i suoi figli e il loro canto sembrava congiungersi al canto potente che veniva verso di loro...

“Va' fuori d'Italia, va' fuori che è l'ora
Va' fuori tedesco, va' fuori stranier...”

Alle nove e trenta raggiungemmo Ponte a Ema, anche qui, prima ancora delle pattuglie alleate.

Le feste, i baci, gli abbracci erano uguali dappertutto. Mai in vita nessuno di noi era stato baciato tante volte.

Avevamo bisogno di tanto amore e tutto il popolo era pieno di questa gioia di amore che si riversava sui suoi figli migliori. Il locale CLN ci offrì delle guide che si sarebbero dimostrate preziose per proseguire la nostra avanzata sul terreno cosparso di mine.

Eravamo da poco usciti da Ponte a Ema, quando il patriota Nello, rappresentante della Delegazione Regionale del CTLN ci venne incontro congratulandosi felice:

“Bravi ragazzi, c'è proprio bisogno di voi. I tedeschi hanno fatto saltare i ponti sull'Arno e spadroneggiano nei quartieri fiorentini sia quelli a sud che a nord.

“Oltrarno è infestata da franchi tiratori. La linea tedesca è tutta stesa lungo l’Arno. Sono già molti i nostri caduti.”

La marcia a quelle parole si fece ancora più rapida e la Brigata Sinigaglia entrò nel quartiere fiorentino di Gavinana tra il tripudio della popolazione che sembrava impazzita e che accorreva da tutti i luoghi per acclamare i partigiani.

Le finestre erano tutte imbandierate e dalle finestre cadeva una continua pioggia di fiori.

La folla si accalcava sempre più e offriva fiori, vino, sigarette!

“Sono i partigiani! Sono i nostri! Sono quelli della Sinigaglia!” Gridavano e singhiozzavano dalla gioia.

Ovunque era un continuo scroscio di battimani e una continua pioggia di fiori.

La folla era diventata una marea.

Noi eravamo contenti perché quello era il nostro popolo felice della libertà che noi portavamo ed eravamo commossi fino alle lacrime.

Laceri, sporchi, con le armi impugunate, avanzavamo disciplinati reparto per reparto, con passo cadenzato e militare.

Centinaia e centinaia di uomini si irrigidivano sull’attenti al passaggio della bandiera portata da Vittorio, con al fianco Gracco e me.

Le donne gettavano fiori e baci.

Le squadre d’azione della zona riuscivano a fatica in quell’enorme calca a tenere libero uno stretto corridoio di strada per farci passare.

La gente voleva restar lì a vedere i suoi ragazzi, i suoi figli per toccarli e per bacciarli.

Le donne piangevano, sui loro volti segnati dai patimenti della guerra scorrevano libere le lacrime che non si curavano di asciugare.

Facevano bene quelle lacrime, perché cancellavano più d’un ventennio di persecuzioni, di prepotenze, di dolore e aprivano un avvenire più bello, più gioioso e umano.

Anche gli uomini piangevano ma cercavano di nascondere la loro commozione con l'eccitazione dei gesti e con il modo brusco di infondere coraggio alle donne piangenti.

“Basta adesso! A che giova piangere, se sono qui?”

Ma nessuno smetteva: era un'atmosfera nuova, quella del 4 agosto 1944 e chi l'ha vissuta, non potrà mai dimenticarla. Una tenerezza nuova era nell'aria, dopo tanti dolori, dopo tante distruzioni era venuto finalmente il giorno tanto invocato: sembrava che fossero finiti gli odi, le divisioni, le cattiverie umane e che tutti gli animi fossero tornati buoni.

Sembrava di rivivere uno dei giorni gloriosi del primo Risorgimento Italiano; certo le grandi ombre d'Italia volavano solenni nel bel cielo limpido per gioire della stessa gioia di tutti.

“Oh giornate del nostro riscatto
Oh dolente per sempre colui
che da lunge, dal labbro d'altrui
come uomo straniero le udrà!”

E quella giornata fremente il popolo la viveva e con il popolo tutti noi partigiani, che di quei momenti sublimi eravamo gli artefici.

Prima di arrivare in piazza Gavinana, un uomo armato con la fascia tricolore al braccio, si precipitò verso di me, ci abbracciammo e ci baciammo poi mi disse: “Puntuale, sei il primo!”



4 agosto 1944. Porta Romana: i partigiani della Brigata Sinigaglia entrano in Firenze. Gianni è il primo da sinistra.

Era Ricciolo, il bravo Ricciolo che aveva il comando delle SAP della I zona, che ci aveva mandato la mattina presto quei bravi compagni, che come guide ci fecero scansare zone minate.

Ricciolo, mentre noi marciavamo fece l'atto di distaccarsi: "No, io non son degno di stare alla testa della Brigata accanto a te."

"Guarda Ricciolo, se non stai al mio fianco fermo la marcia e chiedo a tutti i compagni se ti vogliono qui accanto a me. Voteranno sì all'unanimità."

Ricciolo mi guardò poi mi disse: "Solo uno come te avrebbe avuto questa sensibilità."

Qualche partigiano nella folla ritrovò il padre, la madre, i fratelli, le sorelle, i parenti.

Alcuni baci, degli abbracci e poi di corsa riprendevano il loro posto nella nostra marcia.

I parenti fieri e commossi li seguivano col cuore e con gli occhi.

Diverse madri dei nostri partigiani vennero da me o Gracco per raccomandare che il loro figlio non cadesse combattendo.

"Farò di tutto per restituirli sani e salvi a voi, ma non dipende solo da me, la morte ci colpisce quando meno te lo aspetti. Stiamo facendo una guerra per liberare il territorio nazionale e quindi una parte di noi (speriamo pochi) cadrà combattendo!"



4 agosto 1944. La Brigata Sinigaglia: Gianni è il primo a destra.

Entrammo in piazza Gavinana e già la manifestazione si faceva delirio, quando dai tetti vicini, furono sparati dei colpi di fucile:

“I franchi tiratori! Attenti ragazzi!”, urlava spaventata la folla, fuggendo.

“Nelle porte! Entrate nelle porte!”, gridavamo alla folla, mentre noi ci appostavamo dietro gli angoli delle strade, dietro gli stipiti delle porte, reagendo immediatamente al fuoco del nemico.

La folla scappò spaventata. La piazza in un attimo rimase deserta.

I colpi continuarono accompagnati da alcune raffiche di machine-pistol.

“Incomincia la musica eh”, mi disse Jan mentre una raffica scortecciava l’angolo dietro cui eravamo rifugiati.

“Già”, risposi io, “incominciano a piovere confetti! E uno di quei figli di ‘buona donna’ mi ha rotto un tacco della scarpa.”

Zio qualche metro più su sparava, calmo come di consueto, col suo Sten contro una finestra da cui i franchi tiratori ci prendevano d’infilata.

Dopo aver neutralizzato l'azione dei franchi tiratori, la Brigata Sinigaglia riprese la sua marcia verso Villa Tasso, ove il comandante di una pattuglia inglese giunta in quel momento sin là, aveva chiesto di noi.



4 agosto 1944. La Brigata Sinigaglia è entrata a Firenze.

La pattuglia formava l'estrema punta dell'avanguardia inglese ed il suo giovane capitano, informato della presenza dei garibaldini della Sinigaglia, aveva creduto opportuno stabilire un contatto con noi.

Mentre i garibaldini si riposavano all'ombra nel giardino della villa, Gracco, io ed il nostro inseparabile e tanto utile Parabellum, entrammo nei locali e ci presentammo all'ufficiale alleato.

Soldati inglesi, sporchi e polverosi stavano appostati alle finestre, altri, intorno ai loro apparecchi radio da campo erano intenti a ricevere e trasmettere messaggi, alcuni si riposavano.

Il capitano fu lieto della nostra venuta e ringraziò noi e tutta la Brigata per le informazioni che gli demmo (in base alle sue richieste), specialmente quelle riguardanti i possibili guadi dell'Arno.

Subito trasmise le notizie, sempre per radio chiese premurosamente viveri anche per noi tutti.

Però quel giorno non si attesero i viveri degli alleati.

Eravamo da pochi minuti nel giardino pronti a riprendere la marcia, mentre tutt'intorno cadevano fragorosamente i proiettili delle artiglierie tedesche quando una lunga fiumana di popolo, di donne, di vecchi, di giovani affluirono là portando ognuno la sua offerta: pane, frutta, vino. Noi volevamo rifiutare ma di fronte a quell'insistenza accettammo commossi.

C'era poco nelle case in quei tempi e molti si privarono del puro necessario per darlo ai partigiani.

Alcuni, specialmente i più giovani, rimanevano a vederci mangiare con occhi vogliosi; allora proposi ai miei partigiani di dividere a metà con i giovani il cibo e così mangiammo tutti insieme.

Benedetta gente, che dava con la loro generosità la prova più chiara che non tutti erano egoisti e malvagi in Italia, anche se negli ultimi tempi, la follia sanguinaria aveva invaso l'animo dei traditori.

Alle ore quindici la Brigata, dopo aver stabilito saldi contatti con il CTLN, con il Comando Militare del CVL, nonché contatti tattici con i diversi comandi militati delle SAP, si rimise in marcia diretta verso Porta Romana.

Il fuoco dei cannoni e dei mortai germanici era aumentato d'intensità.

Pareva che i tedeschi volessero sfogare la loro rabbia!

Dopo un lungo giro per scansare la zona che era sotto il fuoco nazista ci trovammo, dopo tanto tempo, a calpestare con i nostri scarponi chiodati l'asfalto del Piazzale Michelangelo.

Qui le nostre file si ricomposero e la marcia riprese ordinata, con un passo cadenzato ed uniforme, che dava un aspetto ancora più marziale alla Brigata.

La folla era tanta e in mezzo ad essa vi erano pure alcuni soldati alleati che con i loro mezzi meccanizzati erano giunti da poche ore nei quartieri sud occidentali di Firenze provenienti da altra via.

Autoblinde e grossi carri armati Sherman erano appostati qua e là nei punti più strategici, e i soldati alleati ci salutavano gioiosi al nostro passare.

Staffette cicliste e motocicliste ci facevano strada mantenendo ai lati della stessa il popolo che affluiva, mentre la Brigata ordinata sfilava e i corrispondenti di guerra alleati, fotografi, giornalisti, cineasti, con le loro macchine da ripresa e fotografiche consumavano metri e metri di pellicola.

Finalmente la Sinigaglia con la sua gloriosa bandiera in testa entrò nel Piazzale di Porta Romana fra lo scroscio degli applausi e una continua pioggia di fiori e di manifestini che al nome del CTLN e del PCI davano il benvenuto ai fratelli partigiani elogiando le nostre gesta ed il fatto che con la nostra presenza nei quartieri a sud dell'Arno avevamo sviluppato e dato il via all'insurrezione che fomentava!

La confusione nel vasto piazzale era indescrivibile, il popolo si stipava commosso e felice. Abbracci, baci, complimenti che a volte erano dei veri e propri pugni che facevano male, mazzi di fiori, caramelle, vino.

Sembrava un sogno.

Anche qui i corrispondenti alleati dall'alto delle loro macchine, dalle finestre, giravano la scena con le loro macchine da presa.

Molte madri con gli occhi pieni di gioia e di angoscia giravano come impazzite, gridando un nome, cercando un figlio.

Donne giovani cercavano i fratelli, gli sposi.

Lo spettacolo, se così lo vogliamo chiamare, era spettacolo di felicità, di bellezza, di sogno ma anche di dolore.

Ad un certo punto misero in mezzo alla gente un tavolino ed Antonio Roasio, dirigente comunista, in rappresentanza del CTLN parlò con parole chiare ed impegnative per il popolo, per noi partigiani e per tutti coloro che in un modo o in un altro erano legati alla Resistenza. Il suo fu un discorso breve ma pieno di contenuti senza alcun aspetto di settarismo e questo me lo rese più caro.

Dopo Roasio parlò un rappresentante del PCI che seguì o tentò di seguire le linee che aveva descritto il caro Antonio, ma il suo fu un discorso più chiuso e schematico.

Intanto le ragazze del “Movimento Giovanile Comunista” ci appuntavano addosso dei bellissimi fiori multicolori.

All’abbassarsi del sole, la vidi lì, bella, sorridente, felice, con un fiore rosso fra i capelli; quando mi appuntò addosso quei variopinti fiori, provai un senso di vergogna: puzzavo di petrolio, di acido muriatico, di benzina, la polvere nera sollevata dai lanciafiamme mi rendeva sudicio in modo vergognoso.

Cercai di dirle il mio disagio ma ella con un dito sulle labbra mi disse: “Non dire nulla.”

Poi mi disse: “Tu sei il Commissario Politico di Brigata vero?”

“Sì”, risposi.

“È una grandissima responsabilità la tua... i tuoi compagni ti amano perché sei il primo all’attacco e l’ultimo in ritirata.

“Quando c’è il rancio sei l’ultimo della fila.

“I partigiani di San Frediano mi hanno detto che sei buono, gentile, sai parlare ai loro cuori e ai loro cervelli. Non hai niente da vergognarti.”

Mentre mi parlava i suoi occhi grandi e belli mi sorridevano.

Quando venne il distacco da Porta Romana provai un senso di amarezza, di vuoto, di dolore, perché mi allontanavo da lei.

Allora rivolgendomi al Vice Commissario Raspa che conosceva San Frediano come le sue tasche gli dissi:

“Raspa, vedi quella ragazza là?”

“La vedo sì, è la più bella!”

“Per domani a quest’ora voglio sapere chi è, chi sono i suoi genitori, che cosa fa, se è libera da impegni amorosi, tutto insomma.”

“Domani ti faccio sapere tutto. Suo padre è un compagno che ha fatto cinque anni di confino politico e lei, sua figlia, lo ha raggiunto lì.”

Lasciata Porta Romana, salimmo la strada che ci portò al Galluzzo che ufficialmente e praticamente liberammo, poi ripresa la strada in disce-

sa ci fermammo alle Due Strade dove ci era stata riservata la sede del Fascio: c'era un locale abbastanza grande perché era appunto la platea del cinema-teatro da dove erano state tolte le sedie e le poltrone. C'era tanto posto per sdraiarsi. Noi del Comando, affinché le nostre staffette ci potessero trovare anche al buio, ci mettemmo sotto il palcoscenico. Ero felice di sapere che anche Potente era in marcia verso Firenze, con il Comando e le due compagnie della Lanciotto, che procedevano sulla direttrice di Bagno a Ripoli, Villa Margherita, Villa Cora che fu raggiunta nella nottata tra il 4 e il 5 agosto.

Prima di addormentarmi, con Gracco buttammo giù tutto un servizio di guardia, di staffette che dovevano spingersi vicino all'Arno per controllare i movimenti tedeschi.

Le parole d'ordine e le controparole le avevamo già concordate con il CM ed il CP delle SAP che ci avevano guidati fin lì.

La sala era buia e si stava bene su quell'impiantito così liscio. Avrei voluto dormire ma i tanti pensieri che avevo mi impedivano di prender sonno.

Poi mi resi conto che in quel buio salone, se stavo ad occhi aperti vedevo gli occhi di lei che mi parlavano e che non mi avevano mai lasciato.

La stanchezza vinse tutto e mi addormentai profondamente.

CAP. VIII

L'INGRESSO A FIRENZE E LA LIBERAZIONE DELLA CITTÀ

Il 5 agosto fui svegliato da Bastiano, che mi informò di una bella notizia: la nostra IV Compagnia era entrata ad Incisa Valdarno senza incontrare resistenza.

Aveva organizzato sia ad Incisa che a Figline un servizio d'ordine con a capo il compagno Narciso Brunori.

I compagni non impegnati nel servizio, ci avrebbero raggiunti nel quartiere di San Frediano, guidati dal compagno Guelfo Billi.

Bastiano mi confidò che temeva che gli alleati avessero deciso di disarmarci; lo aveva intuito da una mezza frase sentita al Comando di Divisione.

Non aveva finito di dir questo che arrivarono un ufficiale inglese e il compagno Giuseppe Rossi, ispettore generale delle Brigate d'Assalto Garibaldi.

“Giuseppe, sono felice di vederti ancora per dirti che dopo la riunione dell'11 settembre dove mi dicesti di andare in montagna ad organizzare la resistenza come CP, sono a capo di una Brigata di circa novecentocinquanta uomini ben armati e ben addestrati.

“Se la tua venuta qui con questo ufficiale inglese significasse la richiesta del Comando Alleato di consegnare le armi e andare a casa, sappi subito che noi non consegneremo niente a nessuno.”

“Porca miseria”, disse Beppe Rossi. “Lo sapevo che puntando il dito su di te facevo una buona scelta; dunque sei un ufficiale superiore?”

“Sì!”

“Allora perché non porti i gradi?”

“Non li metto perché i miei compagni lo sanno tutti chi sono.”

“E la popolazione fiorentina ti conosce...? Metti i gradi insieme ai tuoi ufficiali, anche questo può essere un elemento che ci aiuta a risolvere la brutta questione per cui siamo qui.”

“Gli alleati”, incominciò Rossi il suo discorso dal palcoscenico dove i compagni lo fecero salire. “Gli alleati vi chiedono di consegnare le armi, in quanto secondo loro il vostro ciclo è finito.”

Alcuni partigiani, il trio Boddi, Triglia, Marco, insieme ad altri, salirono sul palco per togliere la parola a Rossi.



Tessera di appartenenza alle formazioni partigiane.

Gracco ed io, salimmo sul palco per dire all'ufficiale inglese che noi non consegnavamo niente e che avremmo combattuto fino alla completa liberazione di Firenze e poi, liberata Firenze, fino alla completa liberazione nazionale.

Facemmo un documento scritto, uno per il Comando alleato, uno per il Comitato toscano di Liberazione Nazionale ed uno per il nostro Comando di divisione; documento nel quale si dichiarava che avremmo sparato su chiunque fosse venuto con l'intenzione di disarmarci.

Oltre a ciò, costituimmo dei posti di blocco mobili, per facilitare questo compito.

Quando Giuseppe Rossi se ne andò via insieme all'ufficiale alleato, sentivo dentro di me che con uomini e dirigenti come Rossi, anche questo problema si sarebbe risolto.

La sua era stata tutta una vita di lotta.

Della sua appartenenza alla classe operaia, portava il segno anche nel fisico, la solidità di tutta la sua struttura, le sue mani larghe, forti, i lineamenti scultorei del suo volto, bastava un breve contatto con lui per comprendere la sua indomita volontà.

Nel pomeriggio venne una giornalista de L'Azione Comunista per intervistarci sul nostro sganciamento da Fonte Santa; le raccontai brevemente che le cose erano andate bene (con un solo ferito), nonostante che con la II Compagnia ci si fosse gettati contro l'accerchiamento tedesco raggiungendo la I Compagnia ormai al sicuro.

Le raccontai invece una cosa che avevo visto con dolore in un avvalimento, tra la bassa vegetazione del bosco trovai il cadavere di un contadino accanto alla sua mucca morta.

Nella mano destra teneva ancora la fune che lo congiungeva al cadavere dell'animale rovesciato col ventre all'aria e le gambe già rigide.

Il contadino era prono e la sua mano sinistra chiusa a pugno teneva stretta della terra.

Aveva lavorato tutta la vita dall'alba al tramonto, sotto ogni clima per la terra che non era neanche sua, perché era un mezzadro, ma lui la considerava sua e dei suoi figli.

Ora ne teneva, quanta ne può contenere una mano di un contadino irrigidito dalla morte.

Per quanto riguardava il grave fatto del nostro disarmo da parte degli alleati, ero ottimista poiché c'era da fare il rastrellamento dei franchi tiratori e c'era da attraversare l'Arno: non potevano fare a meno di noi.

Dall'altro lato c'era Potente che suscitava un certo fascino sugli Alleati ed io mi sentivo più che sicuro che il nostro comandante sarebbe riuscito a far ritirare la proposta di disarmo.

E che fosse riuscito lo constatammo il 6 agosto, quando Potente con un ufficiale dello Stato Maggiore della VIII Armata ci passò in rivista nell'imminenza del nostro impiego nei combattimenti.

I nostri ragazzi lo avrebbero portato in trionfo, ma eravamo sull'attenti con le armi e bisognava eseguire gli ordini, perché eravamo dei soldati. Quando gli Alleati andarono via, Potente disse a Gracco e a me:

“Entro mezz'ora voglio che i sottufficiali e gli ufficiali si mettano i gradi. Non accetto scuse.”

Così facemmo.

Sentirmi chiamare sig. Maggiore da parte del popolo, mi faceva però uno strano effetto.

Il giorno dopo, 7 agosto, a mezzo staffetta ci giunse il seguente ordine da trasmettere alla popolazione:



Da sinistra: Otello Berti "Berto", Vice Comandante Militare e Sirio Ungherelli "Gianni", Commissario Politico della Brigata Sinigaglia.

DIVISIONE D' ASSALTO GARIBALDI ARNO

Dal Comando di Divisione 7/8/1944

Il Comando Alleato ha deciso di eliminare i franchi tiratori a sud dell'Arno e ne ha affidato l'incarico ai partigiani di questa Divisione.

Per rendere l'operazione possibile e sicura, lo stesso Comando Alleato ordina alle famiglie della zona già sgombrata per ordine dei tedeschi e che sono ritornate ora alle proprie abitazioni, di riunirsi tutte a Palazzo Pitti per il tempo strettamente necessario all'espletamento del compito di cui sopra.

Carabinieri italiani già dislocati a Palazzo Pitti provvederanno alla provvisoria sistemazione delle famiglie momentaneamente senza tetto.

Si prega di facilitare il compito dei partigiani, sgombrando senza indugi le abitazioni e lasciandone aperti gli accessi sino agli abbaini e ai tetti.

È chiaro che si agisce nel solo interesse del popolo già colpito dall'infame azione dei franchi tiratori e si assicura che sarà osservato dai partigiani il massimo rispetto per le case dei lavoratori e per gli oggetti in esse contenuti.

Il Capo di Stato Maggiore
Colonnello Bertorelle

Il V. Comandante di Divisione
Gino

Sempre in data 7 agosto 1944 ci fu rilasciato dopo un chiarimento orale il "Progetto di rastrellamento dei franchi tiratori nella zona assegnata alla Divisione Arno".

"Per l'attuazione del rastrellamento della zona compresa tra via del Leone, piazza Cestello, i Lungarni fino al Ponte a S. Trinita, Borgo S. Jacopo, via Guicciardini, piazza Pitti, piazza S. Felice, via della Chiesa, assegnata a questo Comando, si propone quanto segue:

1°) Fissare dei posti di blocco, armati di Bren e Thompson lungo le probabili vie di provenienza o di scampo dei franchi tiratori (fognone del gas e tutte le sue uscite); macerie nei pressi dei ponti alla Carraia, S. Trini-

Dalle Due Strade scendemmo sotto un furente temporale con scrosci di acqua e tuoni che accompagnavano i boati del furente bombardamento di mortai da parte dei tedeschi.

Entrati che fummo dentro al Distretto Militare, noi della Sinigaglia ci accomodammo sotto i loggiati che fanno cornice ai giardini, lasciando lì il tascapane con le munizioni di riserva.

Dato che la caduta dei colpi di mortaio sembrava teleguidata, pensai che su quei tetti ci fosse qualcuno che passava ai tedeschi i dati per colpirci.

Stavo al centro della piazza dove c'era quella fontana ottagonale, così ad un certo punto vidi che i tiri si avvicinavano: uno cadde con fragore sul marciapiede che fa angolo con via S. Agostino, un altro colpo cadde sullo stesso marciapiede molto più vicino al capannello di Potente. Lasciai di corsa il luogo dove mi ero piazzato, e correndo verso il gruppo di persone dissi:

“Allungano il tiro, il prossimo colpisce qui.”

Mentre Chimico mi diceva che quei due colpi erano stati un caso, cadde il terzo su di loro.

Fu una tragedia: l'ufficiale inglese di collegamento fu ferito ad una gamba, un civile morto, Potente fu ferito al ventre, Chimico fu ferito al collo del piede.

Subito Potente fu portato dentro il Distretto Militare come pure gli altri feriti.

Gli alleati mandarono a chiedere un'autoambulanza che arrivò velocemente.

Gli addetti fecero per caricare per primo l'ufficiale inglese ferito alla gamba, ma questi resosi conto della ferita di Potente e della figura che quell'uomo rappresentava per la Resistenza disse:

“Prima Potente e poi io.”

Fu ferito anche il compagno Ardito che in guerra e nella Resistenza fu sempre al fianco di Potente.

Il 9 agosto iniziammo il rastrellamento.

Santo Spirito e San Frediano erano stati divisi in quattro settori: in ognuno doveva agire una compagnia rinforzata dalle SAP della zona e da un nucleo di commandos canadesi armati di Thompson.

Prima di lasciare il Distretto Militare mi misi d'accordo con l'ufficiale inglese per farci lasciare uno spazio transennato dove poter sistemare i prigionieri da interrogare: vi misi due partigiani di guardia.

L'ufficiale che sapeva un po' la lingua italiana, saputo che io mi interessavo al recupero delle opere d'arte, mi invitò per la cena per parlare delle rapine di oggetti di arte antica e moderna che i tedeschi compivano con la complicità di gerarchi repubblicani.

Accettai l'invito, tanto più che la cena organizzata dentro al Distretto Militare sarebbe servita anche a stringere i rapporti tra noi e gli ufficiali dell'VIII Armata.

La lotta contro i franchi tiratori fu dura, lunga, estenuante e veramente difficile. I franchi tiratori si trovavano in una situazione di vantaggio: i loro nascondigli erano misteriosi, i loro fucili avevano il mirino con il canocchiale che permetteva di inquadrare il bersaglio a distanza di centinaia di metri.

Contro un nemico che combatteva così da lontano, non servivano le sventagliate dei mitragliatori (Sten o Beretta) troppo corte, e nemmeno i fucili 91 o 38 che avevano un tiro più lungo, ma notevolmente impreciso nell'ultima parte della traiettoria.

Noi dovevamo avanzare a sbalzi da un portone all'altro, di tetto in tetto.

Nei momenti più pericolosi, i "cecchini" stavano al riparo, rinunciando ad uccidere perché facendolo avrebbero rivelato dove erano annidati.

Pertanto eravamo costretti a provarli. Qualcuno di noi ogni tanto si buttava da un lato all'altro della strada. Così il cecchino veniva seriamente invitato a sparare.

Se sparava, che facesse o meno centro, era scoperto.

Quando veniva scoperto il franco tiratore era condannato. Prima o poi veniva stanato, catturato e messo al muro, come ci avevano ordinato i comandi italiani e alleati.

In quel primo giorno di rastrellamento noi della Sinigaglia, la Lanciotto, i compagni della SAP, fucilammo o uccidemmo negli scontri centodieci franchi tiratori: in tutto avemmo nove morti e otto feriti.

Il 10 agosto il rastrellamento iniziò alle ore cinque e trenta del mattino.

Portavo dentro di me il dolore per la morte del compagno Potente.

La notizia mi era stata portata alle ore cinque.

Ad un certo punto la mia attenzione venne richiamata da una donna piuttosto giovane che rifornitasi alla fonte di due fiaschi d'acqua, portava con la mano sinistra la borsa e con il braccio destro si teneva stretto al petto un bimbo di circa un anno, camminando quasi al centro della strada. Le gridai di entrare nel portone, ma forse quella giovane non credeva che dicessi a lei, comunque non avrei fatto a tempo: il franco tiratore la colpì in piena faccia e la donna cadde sul lato sinistro, sempre stringendo il figlio a sé.

Il bimbo così cadde dolcemente e si trovò incolume a pochi passi dalla madre, tra questa e il marciapiede e cominciò a camminare sulle mani e sulle ginocchia, piangendo, mentre sotto di lui scorreva l'acqua dei fiaschi rotti e il sangue della madre. Il bimbo sguazzava in quel liquido rosso che si spandeva andando a finire sotto il marciapiede, correndo verso la fogna.

Il franco tiratore allora sparò un altro colpo su quel bimbo piangente che si muoveva cercando di aggrapparsi alla madre.

A quel punto dissi ai compagni che avevo con me:

“Sparate sul tetto, da come rimbalzano i proiettili in terra è vicino”, e di corsa quasi piegato in due a zigzag arrivai al bimbo. Lo raggiunsi e lo abbracciai.

Ero disteso per terra col bambino, quando mi sentii avvolgere da un altro corpo.

Era il Siciliano che mi disse:

“Non ti lascio morire, o ce la facciamo tutti e due, o nessuno dei due.”

Il franco tiratore sparò ancora, i colpi passavano vicini senza mai colpirci, come se una campana di protezione fosse su di noi.

Il franco tiratore cessò di sparare. I colpi dei nostri compagni avevano inquadrato la zona da dove tirava o lo avevano addirittura colpito.

Dagli angoli delle strade o dalle finestre chiuse con i soli vetri, così come avevamo ordinato, occhi angosciati di donne e di uomini trepidavano e pregavano per noi.

Presi il bambino, Siciliano prese il corpo della madre e camminò davanti a me per ripararmi dai colpi dei franchi tiratori.

Prima del quadrivio c'era un grosso portone da dove tanta gente ci applaudiva; entrammo dentro. Tutti vollero toccare il bambino. Poi una donna molto anziana ci accarezzò e ci baciò.

“Tu sei Gianni, vero?”

“Sì, chi te l'ha detto?”

“Lo sappiamo tutti.”

“E lui, questo bel giovane è Siciliano.”

“Noi pregheremo e preghiamo per voi.”

“Grazie.”

“Noi ora dobbiamo proseguire. Entro mezz'ora riuscirò a far venire l'autoambulanza. Voi cercate di scoprire i parenti della morta e di questo bel bambino. Arrivederci compagne.”

Uscimmo dal portone e andammo a riunirci alla nostra squadra, per proseguire il rastrellamento.

Quella mattina del 10 agosto la battaglia tra noi e i franchi tiratori fu terribile e prese ben presto il carattere di battaglia decisiva.

Il fuoco dei mortai divenne sempre più preciso, così pure la caduta di bombe a mano.

Era chiaro che i franchi tiratori dirigevano con le loro segnalazioni il fuoco dei mortai, e da dietro i comignoli il lancio delle bombe a mano.

Verso le ore dieci e trenta, essendo rimasti a corto di munizioni, andammo con il mio gruppo di partigiani al Distretto Militare per fare rifornimento.

Preso il rifornimento mi venne l'idea di suonare il campanello dell'Istituto di Storia dell'Arte–Kunsthistorisches Institut in Florenz, in piazza S. Spirito, 9.

Così, fatti nascondere i miei compagni dentro il portone più vicino, suonai il campanello: sentii che dietro il portone chiuso stavano parlando; corsi al portone dove c'erano i miei ragazzi e ci mettemmo lì, aspettando che qualcuno uscisse.

La fortuna ci volle bene e una ragazza molto robusta ci passò davanti.

La fermammo chiedendole i documenti: aveva una camicetta bianca e celeste con due tasche sul petto, in una aveva i documenti, nell'altra aveva una bella penna stilografica, che Siciliano guardava ammirato.

La tedesca, subito cordiale gli disse:

“Ti piace? prendila pure!”

“Fermo!”, gridai strappandogli la penna di mano e rimettendola nel taschino della tedesca.

“Conosciamo queste penne, possono uccidere chi cerca di svitare il cappuccio. Noi non le abbiamo mai adoperate, però hanno un alto potenziale esplosivo.”

“Tu sei un uomo e questa è una parrucca”, gli dissi levandogliela, “e porti addosso armi per assassinare gente inerme. Intanto ti faccio portare nella sede del nostro Comando dove poi sarai interrogato.

“Compagni perquisitelo tutto denudandolo e portatelo al distretto, la penna la prendo io. Cinque di voi vengano con me all'Istituto di Storia tedesco.”

Perquisimmo le stanze ma al di fuori di una donna molto anziana che ci aveva aperto, non trovammo nessun altro, la sede dell'Istituto aveva una grande terrazza coperta sul tetto e quindi era molto facile andare e ritornare per questa strada.

Interrogai quella donna, e quella bugiarda giurò e spergiurò che era più di un mese che nessuno veniva lì all'Istituto.

Sempre calmo le dissi:

“Senta le faccio due domande, se lei risponde con sincerità, noi ce ne andiamo, se lei invece continua a dir bugie l'arrestiamo immediatamente.

“Chi è venuto qui stamani?”

“Nessuno.”

“Sono state sparate delle fucilate dalle finestre?”

“Ma le pare! No, no, può star tranquillo, da qui nessuno ha sparato!”

“Cara signora, lei ha risposto con due bugie ed ora ne darò la prova: in cucina ci sono due tazzine da caffè ancora calde, se si mette il dito sulla pellicolina che il caffè lascia in fondo alla tazzina, si ha la prova che è stato bevuto nello stesso tempo, quindi qui c'era un'altra persona.



Da sinistra: Marino Sgherri “Moro” e Vittorio Pieri “Marco”, partigiani della Brigata Sinigaglia.

“Cinque minuti prima che noi arrivassimo è uscito un capo nazista vestito da donna, questa è la parrucca che portava, e nel salone sotto al tappeto c’erano dei bossoli di fucile Mauser.

“Poiché ha mentito, in nome del popolo italiano l’arresto per tradimento e atti di guerra contro le forze angloamericane e contro gli uomini della Resistenza.”

E la portammo via.

Il rastrellamento durò fino alle ore quattordici; mentre con il mio gruppo di compagni mi dirigevo verso il Distretto Militare trovammo il

nostro Triglia che aveva compiuto atti di alto valore come sempre aveva fatto in montagna, e ora a Firenze ci abbracciammo commossi; avevo le lacrime agli occhi: questo ragazzo modesto, semplice che poteva passare inosservato era un gran combattente.

Mi sentivo tanto stanco, in piazza S. Spirito ad una ventina di metri dal Distretto Militare caddi di schianto a terra svenuto.

Subito i miei compagni cercarono di rianimarmi. Cominciai a sentire che mi bagnavano la fronte e le labbra.

Sentii la voce inconfondibile di Vladimiro:

“Sì, ma entro due ore deve essere di ritorno.”

Parabellum traduceva...

Gli inglesi mi portarono in un loro ospedale da campo, dove un ufficiale che parlava in perfetto italiano mi domandò toccandomi i gradi che avevo sulla camicia se ero un ufficiale superiore.

“Sì, sono Maggiore!”

“Siamo colleghi, caro mio.”

Mi visitò da capo a piedi, poi in un grosso bicchiere versò un liquido giallo, ci mise dentro tre grosse pasticche, poi mise delle gocce di un altro liquido e il contenuto cambiò colore e diventò mussante.

“Beva tutto questo che la farà guarire subito, poi tornato alla Brigata non faccia niente per oggi, si riposi!”

“Sig. Maggiore che cosa è stato?”

“Ha bevuto o mangiato qualcosa di velenoso?”

“Non lo so.”

Dormii tutto quel pomeriggio e tutta la notte.

L'undici agosto, ricaricati lo Sten e la pistola, presi anche delle bombe ad ananas.

Uscii per prendere una boccata d'aria quando mi incontrai con il compagno Roasio che sorridente mi disse:

“Gianni sei sempre il primo ad alzarti e pronto per l'impiego.”

In gran segreto mi disse che alle ore undici la Martinella di Palazzo Vecchio e la campana del Bargello, avrebbero suonato per dare il via all'insurrezione.

“Beppe Rossi mi ha incaricato di darti questo.”

Aprii il bigliettino che diceva: “Gianni picchia sodo!”

Chiamai Gracco e ci mettemmo d'accordo così: saremmo arrivati sul lato dell'Arno coperti dalle spallette del fiume. Sarei stato con tutti gli uomini, guardando a turno l'obiettivo da raggiungere.

Gracco invece, sarebbe stato presente al Comando inglese in attesa dell'ordine di varcare il fiume.

Non erano ancora le dieci: dai Lungarni dov'eravamo, vedevamo via dei Fossi, anzi solo un pezzo di via dei Fossi perché uno striscione bianco che attraversava la strada, impediva a noi che si era più in alto di vedere tutta la via che dai Lungarni porta a S. Maria Novella.

Mandai a chiamare Truciolo e Stinchi pregandoli di camminare tenendosi bassi. I tedeschi che erano nei Lungarni di fronte a noi non dovevano vedere nessun movimento.

“Tu Truciolo, impresta per cinque minuti a Stinchi il tuo Mauser e rimani qui.

“Stinchi, quella strada dritta che abbiamo davanti è via dei Fossi, e quello striscione bianco che attraversa la strada non è stato messo lì a caso. In quella strada ci sono molti antiquari e palazzi di nobili che hanno le case piene di oggetti di antiquariato. Sicuramente i tedeschi saranno lì a fare razzia. Se riesci a buttar giù lo striscione subito, Breda con il suo Brent e questi tre inglesi con la mitragliatrice spareranno su quei vandali.

“Osserva bene lo striscione. Vicino al muro è fissato con due corde che lo attraversano per tutta la lunghezza e lo tengono fissato a due ganci per parte al muro.

“Vedi il muro a destra?”

“Sì”, rispose Stinchi.

“Quando lo striscione va a fissarsi al gancio, lascia scoperti circa tre centimetri di corda di lunghezza per due di spessore.

“Ora ti do un caricatore al fosforo, così quando colpirai la fune in quel punto si brucerà.

“Te la senti Stinchi?”

“Per Dio, Gianni, sì che te la butto giù.”

Stinchi si umettò le labbra con la lingua e tirò il primo colpo ma non successe nulla.

“Ma guarda”, disse Stinchi, “il binocolo non è collimato bene.”

Tirò il secondo colpo e la fune di sopra si spezzò.

Tirò il terzo colpo e la seconda corda fece la fine della prima.

Cascato lo striscione, si videro bene due camion sui quali i nazisti caricavano delle casse ma gli inglesi e Breda li ammazzarono.

Sui due camion non feci sparare perché potevano contenere opere d'arte!

Anche quella giornata dell'11 agosto era calda, afosa, ma ciò che lì sui Lungarni mi impressionò fu la grande differenza tra i quartieri signorili e quelli popolari d'Oltrarno.

Chiusi e silenziosi i primi, rumorosi e festosi i secondi. Dalle finestre aperte: bandiere, drappi, gente festante.

Dalle porte uomini, donne, giovani, vecchie, venivano lì sulla strada a porgere acqua, vino, fiori, baci e lacrime di commozione.

Le vecchie annerite mura delle case erano ricoperte di manifesti, scritte murali inneggianti alla Resistenza, a noi partigiani e di benvenuto per gli alleati.

Tornammo dietro alla spalletta, lì vicino alla Pescaia di S. Rosa, una pattuglia formata da Otto, Stinchi, Triglia, Stoppa, attraversò la Pescaia e si portò sui Lungarni dei palazzi signorili. Il passaggio sulla Pescaia fu difficile perché l'acqua dell'Arno era alta appena una ventina di centimetri, ma nascosti dall'acqua che scorreva, si faceva molta fatica a vedere quei numerosi fili che se toccati o pestati avrebbero fatto saltare le mine.

Ovviamente eravamo più che sicuri che dall'altra parte ci aspettavano i franchi tiratori.

Presero una scala di legno da muratori e l'appoggiarono alla spalletta del fiume.

I compagni, grazie a quella scala, avrebbero con più facilità scavalcato la spalletta del fiume carichi come erano di armi e munizioni.

Accertatisi che i tedeschi da quella linea difensiva si erano ritirati, Otto, Stinchi, Triglia e Stoppa si ritirarono sulla Pescaia e sotto la capace guida di Otto disinnescarono le mine, per rendere libera la strada alla Brigata e agli altri patrioti che avrebbero dovuto attraversare il fiume.

Più tardi Otto collaborò con alcuni specialisti indiani, per disinnescare le mine nascoste dai tedeschi fra le macerie del Ponte Vecchio: aprirono così anche quella via.

Mentre stavamo lì pronti a varcare l'Arno per costituire una testa di ponte ed inseguire i tedeschi, che certamente avevano organizzato una linea di fronte, pensavo ai contatti che avevamo preso con gli alleati. I nostri collegamenti erano con il Magg. Manley, ufficiale di collegamento della V Armata americana; Mister Howard, ufficiale di collegamento della V Armata e Dirigente della Psychological Warfare Branch (PWB); col Tenente Colonnello Benton Jowes, primo Governatore della città; col Magg. Mac Intosh della "Special Force".

Fin dalle prime luci dell'alba di quell'11 agosto, una inusitata pausa del fuoco nemico, che fino ad allora era stato vivace e continuo sia durante il giorno che la notte, richiamò la nostra attenzione e quella del nostro Comando di Divisione, che prese urgenti accordi col Comando delle truppe alleate e fece guardare l'Arno a due forti pattuglie, col compito di conoscere lo stato di occupazione nemica nell'interno della città.

Una delle due pattuglie, diretta al Piazzale delle Cascine, veniva arrestata dal fuoco nemico che le causava la perdita del suo valoroso caposquadra, ciò non impediva alla pattuglia di persistere nell'assolvimento del compito.

L'altra, attraversato il fiume presso Rovezzano, poteva raggiungere il centro della città senza altro ostacolo che il tiro dell'artiglieria nemica lungo la via Aretina.

Senza indugio il Comando di Divisione, lanciò allora sull'altra sponda la Brigata Sinigaglia, per costituire una testa di ponte.

Erano le dieci e quaranta, l'inizio dell'insurrezione era per le undici.

I combattimenti si accesero frattanto in vari punti della città e della periferia, contro reparti tedeschi che non avevano ancora ultimato le distruzioni progettate. I patrioti insorsero in tutti i quartieri, grazie alle SAP e a due compagnie della Lanciotto, occultamente penetrate in precedenza per rinforzare le squadre stesse.

Appariva indispensabile l'intervento di tutte le unità partigiane, per assicurare il sopravvento dei nostri sul nemico. Altrettanto indispensabile e imperioso appariva a noi italiani liberare Firenze, con le sole nostre forze, male armate e peggio nutrite, ma animate dall'antico spirito e dall'irrefrenabile impeto delle legioni garibaldine!

Alle ore undici e trenta il Comando di Divisione, alla testa della Brigata Lanciotto, guadò l'Arno alla Pescaia di S. Rosa, ed avute notizie dei punti ove più accanita ferveva la lotta, lanciò una compagnia ai Macelli (Romito, p.zza S. Jacopino e Ponte all'Asse) e un'altra ai Molini Biondi (oltre il Ponte del Pino, piazza Cavour, viale Romito Vittoria, viale dei Mille).

Il Comando di Divisione fece inviare un distaccamento della Brigata Lanciotto alla Manifattura dei Tabacchi.

A noi dettero l'ordine di attaccare la Fortezza da Basso, e di rendere sicura la zona che da Porta al Prato, per via della Scala e via del Moro era delimitata nel senso della larghezza dal Ponte alla Vittoria al Ponte della Carraia.

In più dovemmo portare aiuto al Casone dei Ferrovieri per eliminare i franchi tiratori che, attraverso le fognature, andavano verso il centro della città.

I combattimenti si protrassero sino al tramonto della giornata. Si conclusero con la conquista della Fortezza da Basso; stabilimmo una linea di fronte denominata "Linea del Mugnone".

Gravi le perdite della giornata, specialmente fra i patrioti delle SAP e reparti di bande varie, che le accorrenti forze della nostra Divisione riuscirono quasi ovunque a liberare dall'accerchiamento dei tedeschi.

La nostra divisione, a sera fatta, lamentava venti morti e una cinquantina di feriti.

Tra essi numerosi comandanti militari e commissari politici di compagnia, di distaccamento e di squadra, ciò che era normale tra i partigiani, dove la partecipazione dei dipendenti alla nomina dei propri capi, mentre ne garantiva la buona scelta, impegnava questi ultimi ad essere a tutti d'esempio nell'ora del pericolo.

Le perdite del nemico, benché numerose non furono del tutto accertate in quanto le autoblinde coprivano sistematicamente gli sgomberi dei corpi feriti o morti.

Ad ogni modo le perdite del nemico furono gravi e non inferiori alle nostre.

Grazie all'interessamento del compagno Vittorio, per tutto il periodo che sarebbe durata la lotta per liberare Firenze, a cominciare da quella serata dell'11 agosto, ci potemmo acquartierare nel palazzo delle Scuole Tecniche Sassetti in via Garibaldi.

Intanto per coordinare le azioni delle varie forze partigiane sul posto e di quelle affluite da fuori, entrava in funzione in Firenze, il Comando Militare Toscano, nuova denominazione del già esistente Comitato Militare Toscano (emanazione del CTLN).

Il Comitato suddivise il fronte in tre settori.

I settori laterali alla Divisione Arno e il settore centrale, topograficamente ristretto, ad elementi vari che il Comando Militare Toscano fondeva nella circostanza in un unico corpo nella Divisione Giustizia e Libertà.

Il 12, 13 e 14 agosto si delineò il fronte sulla Linea del Mugnone, con violenti scontri tra noi partigiani ed i tedeschi.

Il giorno 15 fu caratterizzato da insistenti puntate tedesche, talora spinte in profondità allo scopo evidente di determinare la presenza, ed eventualmente, la dislocazione delle forze inglesi nella città e dal lento e

metodico movimento di avanzata dell'VIII Armata, i cui primi reparti varcarono l'Arno solo il giorno 13. Gli inglesi richiesero, di volta in volta, a noi partigiani la costituzione e successivamente l'ampliamento di teste di ponte, finché giunsero alla sera del 15, sulla Linea del Mugnone, che noi tenevamo saldamente sin dal giorno 11.

Anche gli inglesi si articolarono in tre settori corrispondenti a quelli costituiti da noi partigiani, e stabilirono subito contatti con i nostri comandi. L'accanimento dei franchi tiratori impose rastrellamenti di case, di stabilimenti e condutture sotterranee.

Nell'attesa dell'entrata in funzione degli alleati, il nostro lavoro di partigiani italiani divenne sempre più estenuante: la fatica e lo stillicidio di morti o feriti infertoci dalle azioni sul fronte e dall'attività dei franchi tiratori alle spalle, inaspriva gli animi e determinava nei nostri uomini un'aggressività sempre più spiccata e un sempre maggior rigore delle repressioni.

Molto fu il lavoro di noi Commissari Politici: da quello di Brigata a quello di Compagnia, a quelli di distaccamento fino a quelli di squadra.

In quei giorni un Commissario Politico poteva dormire tre ore al giorno.

Ricordo ancora, come fosse successo ora, il 12 agosto, mentre con una squadra partigiana sparavo verso un tetto da dove avevano sparato e ucciso una donna, fui raggiunto da Bastiano che avevo mandato al Distretto Militare per sapere notizie sulla battaglia in corso.

Vidi subito che Bastiano era demoralizzato e molto addolorato.

“Gianni”, mi disse, “devo darti una brutta notizia.”

“Parla”, gli risposi.

“Il nostro Tinti è stato colpito da un ‘cecchino’ sull'angolo tra via Serragli e via S. Agostino, è stato portato al Distretto Militare ma era già morto.”

Abbracciai Bastiano e ci mettemmo a piangere confondendo le nostre lacrime.

“Quando il 4 agosto arrivammo in piazza Gavinana, mi presentò la sua famiglia e la sua ragazza. Era tanto felice.

La madre mi chiese di stare attento alla vita di suo figlio.”

“Bastiano, lo sai come me: come si fa a stare attenti in una guerra come questa...

“Guarda, è il terzo giubbotto che cambio e anche questo è sforacchiato alle maniche, in basso e così via.

“La morte non mi vuole, tu sai tutto di me. Nelle ore del pericolo siamo stati sempre insieme.

“Ora mi metto in mezzo alla strada e aspetto che colpiscano.

“Voglio farla finita, non ce la faccio più.

“Il mio Tinti intelligente, sempre tranquillo, audace, bello, buono, non c'è più.

“Non ce la faccio più a veder morire tanti nostri compagni che amiamo più che se fossero nostri fratelli.”

Bastiano mi strinse più forte che mai dicendomi:

“Giannino abbiamo bisogno di te, delle tue capacità, perché sei una roccia e una bandiera.”

“Stiamo più vicini Bastiano, perché anche tu sei una roccia e una bandiera.”

Fin dal 13 agosto non avevamo più Gracco: era rimasto ferito.

Nelle prime ore del pomeriggio venne al Comando per riferire quello che era successo.

Ci raccontò che era andato sul Piazzale di S. Maria Novella con nove uomini, per vedere cosa succedeva. Lungo i binari ferroviari, nello scontro Tigre e Stoppa morirono. Cinque rimasero feriti: Mosca, Prato, Lince, Picche e lo stesso Gracco. Solo due restarono incolumi.

Ero furente.

“Gracco”, gli dissi, “ma dov'era scritta codesta azione?”

“Hai portato con te nove ragazzi e non hai lasciato detto dove andavi. Nessuno può comportarsi così. Siamo responsabili della vita dei nostri

compagni. Ed anche l'azione non è stata preparata, tanto che sono stati i tedeschi a sorprendere voi e non viceversa.”

Non aggiunsi altro, lo feci trasportare con un mezzo all'ospedale.

I Vicecomandanti Moro e Berto sostituirono Gracco al Comando finché questi non fosse ritornato.

A partire dalla notte del 16, ebbero inizio le ricognizioni oltre il Mugnone, eseguite normalmente da gruppi di partigiani, saltuariamente dagli alleati, con la guida ed il concorso dei primi.

Ai fattori spirituali che avevano finora informato il comportamento dei partigiani, si aggiunse ora l'emulazione, che in ogni tempo ha esaltato l'animo del combattente italiano al cospetto di alleati di altre nazionalità.

Il comando dei settori passò agli alleati, i quali spinsero ricognizioni di partigiani in tutte le direzioni, di giorno e di notte.

A loro volta i tedeschi sondarono ansiosamente la nuova situazione determinata dalla presenza degli inglesi.

Ebbero così luogo quotidianamente combattimenti con noi partigiani, sempre schierati in posizioni avanzate: i nostri compagni ebbero modo di far risaltare la loro maggiore abilità e audacia nella lotta.

I tedeschi pagarono infatti largo tributo di sangue (contati una media di otto morti al giorno e circa quindici feriti).

Inoltre persero, in nostre brillanti azioni episodiche, il giorno 16 agosto: due mitragliatrici pesanti da 20 mm. Il giorno 19 agosto: due mitragliatrici pesanti e cinquanta fucili. Il giorno 20 agosto: due mortai da 81. Il giorno 23 agosto: un fucile mitragliatore e due pistole.

Alle ore tredici e trenta di quel 14 agosto ritornai al comando per aggiornare le carte topografiche sulle modifiche fatte sul fronte dai tedeschi e da noi, e colsi l'occasione per mangiare qualcosa.

Trovai ad attendermi due dirigenti delle SAP di Oltrarno, che mi chiesero di intervenire presso il maggiore Mac Intosh, allo scopo di ottenere un maggior contributo per gli sfollati che erano stati organizzati sotto i loggiati di Palazzo Pitti.

Fin dalla costituzione di questa forma di aiuto ero stato lì per rendermi conto di come funzionasse.

Non avevano né parenti né amici che li potessero ospitare, quindi quella era rimasta l'unica forma di aiuto.

C'erano con loro per aiutarli un gruppetto di crocerossine, una squadra di soldati inglesi, una di carabinieri e una di pompieri, gli stessi che avevano portato in montagna da noi il loro automezzo attrezzato contro gli incendi, che noi avevamo ricoperto di verdi frasche per non farlo scoprire dalle "cicogne" tedesche che sempre spiavano i nostri boschi.

Nella divisione che avevamo fatto della città in tre parti, quel settore ricadeva sotto le mie dirette responsabilità, perciò dissi a quei due compagni:

"Mi faccio dare un pezzo di pane, la borraccia piena d'acqua e vengo con voi per rendermi conto di come si svolgono le cose, dato che alle ore diciassette ho la riunione con gli Alleati e quindi anche con il Maggiore Mac Intosh della Special Force."

Quando ci trovammo in mezzo all'Arno, quel vuoto assoluto mi dette l'angoscia, quei ponti ridotti in macerie erano un pezzo della mia Patria distrutta dai nazifascisti.

Si sarebbero potuti salvare quei ponti?

Nessuno pose mai questa domanda a noi combattenti sulle montagne, ai compagni delle SAP, né alle due compagnie della Lanciotto, nascoste in città.

Credo e sono ancora convinto che avremmo potuto salvarli quasi tutti, perché era possibile.

Quando arrivammo a Palazzo Pitti, le donne ci dissero che mancavano di tante cose necessarie: pannolini, succhiotti e soprattutto latte per i bambini di pochi mesi, perché tante donne, a causa dei traumi subiti, non riuscivano più ad allattare.

Alle persone anziane occorrevano coperte o sciroppi contro la tosse. Parlai con tutti e promisi che, con l'aiuto degli alleati, avremmo risolto i problemi entro un paio di giorni.

Alle ore diciassette, dopo aver preso il tè con gli ufficiali alleati, feci una relazione esponendo il problema degli sfollati.

Mac Intosh e il Maggiore Mac Lean mi dissero:

“Le mandiamo al suo Comando il capitano Kun. Sa risolvere in tempi brevi queste questioni in modo veramente eccellente.”

Alle ore sedici di quel giorno fu tenuta la riunione del nostro Comando di Divisione: fu una riunione breve, perché fu proposto di mettere il nome di Potente al posto di Arno alla Divisione, e di nominare ed eleggere Luigi Gaiani, CM di Divisione col nominativo Aldo Comaschi.

Ne fui molto felice: ci eravamo conosciuti nel carcere di Castelfranco Emilia, diventando grandi amici.

Il 15 agosto verso le ore dodici e trenta tornai in sede: stavo facendo sulla carta topografica degli aggiornamenti degli schieramenti dei nemici e nostri, quando entrò Toro che mi disse:

“Ti ho messo una tazza di brodo di pecora sulla scrivania.”

“Toro ti ringrazio a nome di tutti. Avevamo bisogno di cibo caldo.”

Mangiai quel brodo col riso aprendo la finestra, perché la puzza di pecora superava ogni limite pensabile.

Alle ore quattordici in punto il piantone di servizio bussò discretamente alla mia porta dicendo:

“C'è il Capitano Kun che ti vuol parlare.”

“Fallo passare.”

Rimasi molto sorpreso mentre il Capitano Kun, come tutti gli scozzesi, salutava con il suo saluto militare, battendo i piedi a terra quattro volte.

Era una giovane donna. Aveva un volto quasi da fanciulla con le guance rosse come mele mature, ed il viso lentiginoso.

Sulla spalla sinistra le andava di traverso, fino al fianco destro, la tartana, il caratteristico tessuto scozzese arrotolato.

Si dice che esistano circa duecento disegni diversi, storicamente corrispondenti ad altrettanti clan scozzesi.

Le chiesi due o tre volte di mettersi a sedere, e finalmente lo fece. Allora le dissi che dovevamo parlare tra noi come due ufficiali che si co-

noscevano da tanto tempo, perché questo sarebbe stato il modo per comprendere meglio tante cose.

“All right”, disse lei, mentre con un pugno si batteva la mano aperta. “Comincerò col fare una visita non ufficiale, poi prenderò tutte le misure per rendere la vita più umana a quella gente, ovviamente farò delle relazioni a lei e a Mac Intosh.”

Le risposi che dato che parlava così bene l'italiano bastava che mi informasse oralmente.

“No, no”, rispose lei. “Faccio la relazione scritta e vengo a fare la postina consegnandola personalmente. Quali sono le ore migliori per trovarla?”

“Non glielo saprei dire”, risposi, “perché qui ci sto poco, perché sono in giro per la lotta contro i franchi tiratori, per operazioni di polizia in questo o quel punto del fronte, dove si rende necessaria la mia presenza. Ad ogni buon conto, l'ufficiale di picchetto che è alla porta centrale, sa sempre dove trovarmi.”

Ci salutammo come due vecchi amici.

Attraverso le fognature ed altre vie sotterranee anche vicino al nostro Comando erano tornati i franchi tiratori.

Il giorno dopo il capitano Kun, saputo questo, ci domandò il piacere di stare con noi.

Ci incontrammo vicino a Porta al Prato.

Quando arrivammo vicino al centro della piazza dove c'è la torre, in terra trovammo un soldato inglese in un lago di sangue; comprendemmo che qualche franco tiratore era lì in agguato.

“Lo vedo”, disse Zuppa, mentre insieme a Bastiano sparava sulla cima della torre. Il franco tiratore abbattuto precipitò giù quasi ai nostri piedi facendo un gran tonfo.

Proseguimmo in avanti per andare verso la nostra sede, quando sentii un colpo fischiarmi sopra l'orecchio destro. Mi voltai per rendermi conto se avesse colpito qualche compagno, ma sentii una voce femminile a me nota:

“Oh il mio braccio.”

Immediatamente la presi in collo come fosse una bambina, con una pedata aprii un portone ed entrai dentro. Bastiano, il fedele Bastiano mi seguì, mentre gli altri sparavano sui tetti.

Col mio pugnale che tagliava come un rasoio, le scucii la manica della giacca e quella della camicia.

Bastiano mi porse un laccio di cuoio col quale le strinsi il braccio cinque centimetri più in alto della ferita.

Feci chiamare Zuppa e gli dissi di far venire immediatamente l'autoambulanza inglese.

Bastiano mi dette un pacchetto medico già preparato (quello degli inglesi), lo misi sulla ferita e feci una fasciatura.

Mentre terminavo questa prima fasciatura, arrivò l'autoambulanza.

La ripresi sulle mie braccia per adagiarla meglio sul lettino e lei mi disse:

“Gianni ci rivedremo vero?”

“Penso di sì”, le risposi.

“Anche io penso che ci rivedremo, ad ogni modo il tempo trascorso con te è stato molto bello e lo ricorderò sempre.”

“Sì, mia cara Vittoria è stato molto bello, indimenticabile”, e così dicendo la baciai sulle guance. Lei contraccambiò e cominciò a piangere.

Ricordo ancora con grande amarezza il 16 agosto, mentre ero nella sede del Comando nel mio ufficio, per interrogare tre sottufficiali tedeschi, entrò come un toro infuriato Gastone, il quale mi disse:

“Hai voluto anche questa volta fare a modo tuo, perché hai sostituito Gracco come Comandante Militare?”

“Guarda Gastone, che quando Gracco è stato ferito esistevano già due vice comandanti militari. Ferito Gracco, questi ne fanno le veci.

“Appena Gracco tornerà riavrà il suo posto di comando senza nessuna discussione, ma nella maniera più naturale.

“Caro Gastone, hai sempre torto; avevi ordinato di fermare le retroguardie tedesche, le quattro Brigate della Divisione Arno non hanno fer-

mato nessuno perché, come avevo detto io, non era possibile; quindi abbiamo attaccato i tedeschi più volte e in più punti.

“Avevi detto che noi in montagna, non avevamo fatto nulla e noi abbiamo combattuto con la forza e l’astuzia, e quando siamo scesi in Firenze abbiamo sfilato davanti agli inglesi, il generale ha saputo che eravamo la ‘Brigata Sinigaglia’ ed ha ordinato il presentat–arm.

“Il compagno Giuseppe Molli, dirigente degli artigiani, si è messo a piangere come un bambino e abbracciandomi mi ha detto: ‘Grazie Gianni, questo è il più bel regalo che ho avuto in vita mia’.

“Ed adesso tu vieni qui e mi affronti come se avessi compiuto un reato contro il comunismo, contro il partito.

“Se il reato è quello di non essere sufficientemente fanatico, allora io sono colpevole.

“Perché fanatico non lo sono e non lo sarò mai.

“È nel mio carattere capisci?”

“So resistere sulla strada della lotta per la pace e per l’emancipazione dell’umanità. So resistere sino in fondo, anche se il traguardo è lontano, e so resistere anche se c’è da ingoiare bocconi amari, come tu mi fai ingoiare.”

“Piantone”, gridai, “entro cinque minuti voglio qui tutti i CM e i CP presenti.”

Gastone a questo punto mi disse:

“Ma ora cosa fai?”

“Faccio convocare l’Assemblea per eleggere un CP più adatto ai tuoi gusti...”

“Noi non nominiamo i dirigenti mentre siamo al tavolo di un ristorante, ma li eleggiamo nel modo più democratico.”

Entro cinque minuti tutti i CM e CP, presenti nella sede del Comando, furono di fronte a noi.

A quel punto esposi loro la ragione per cui volevo fare quell’assemblea.

Tutti mi vollero come CP della Brigata.

“Gianni riposati, perché questi giorni che abbiamo davanti saranno molto duri, non dormi più di tre ore per notte, non puoi andare avanti così.”

Se ne andarono ovviamente senza fare l'assemblea, perché come dissero loro il problema non esisteva.

“Vedi Gastone, fra te e me c'è una diversa visione della vita e della democrazia.

“La mia generazione è giovane, ed io come tutti i giovani ho parlato del partito ed ho fatto opera di proselitismo tra i miei coetanei, prima di essere arrestato dall'OVRA e condannato dal Tribunale Speciale fascista a Roma a venticinque anni di carcere. Sono stato imputato per aver diretto un'organizzazione sovversiva che predicava la pace, chiedeva lo scioglimento del partito nazionale fascista e della Milizia Volontaria per la sicurezza nazionale, l'instaurazione di un regime democratico con la partecipazione di tutti i partiti politici antifascisti ed il ritiro delle nostre forze armate dall'alleanza nazista, per schierarsi con le forze armate democratiche.

“Quando arrivai al Penitenziario per detenuti politici, una parte dei vecchi compagni ci criticò aspramente perché al fondo di quei volantini anziché mettere ‘W Stalin, Viva l'URSS’, avevamo scritto: ‘W l'Unione democratica dei popoli liberi’.

“Ci furono discussioni dure, sembrava addirittura che ci facessero un processo.

“Poi, su suggerimento di Mario Foschiani, che si era schierato con noi, scucii su un fianco i pantaloni; così la guardia addetta al magazzino nelle prime ore del pomeriggio venne a prendere l'8259, che ero io.

“Nel penale di Castelfranco Emilia c'era un generale russo molto preparato ideologicamente e politicamente, molto apprezzato da tutti i comunisti: Korner.

“Da sette anni aveva terminato la pena detentiva, ma lo tenevano sempre all'isolamento. Aveva ottenuto dal direttore del carcere di star fuori dalla cella durante il giorno.

“Di solito stava dalla parte del carcere che porta ai magazzini, perché lì poteva incontrare qualche compagno e così poteva incontrarci, fornirci notizie, o darci un consiglio.

“Quel giorno ebbi fortuna perché la guardia che mi accompagnava era il sig. Vespa, un uomo molto umano.

“Incontrai Korner che mi abbracciò fraternamente, andammo al magazzino dove c’era una guardia e quattro detenuti comuni.

“Vespa disse subito di lasciarci parlare senza romperci le ‘scatole’.

“Il risultato di quell’incontro fu che un giorno, quando noi politici della IV sezione eravamo all’aria in un grande cortile, una guardia introdusse Korner.

“I tre compagni della ‘Carrozza’ (Comitato che dirigeva il Collettivo) introdussero i temi sui quali il ‘collettivo’ avrebbe discusso e deciso.

“Mario Foschiani dirigente della ‘Carrozza’ si schierò subito dalla mia parte, poi prese la parola Korner, affermando deciso: ‘Bisogna ringraziare questi giovani compagni che hanno portato qui dentro un vento nuovo, pulito, per cancellare tutto il vecchiume, le muffe e le incrostazioni che tenevano il partito prigioniero di se stesso’.

“Mi sentivo tremare tutto. Korner che era considerato un Dio, aveva afferrato subito la linea nuova del partito e lì, seduto per terra accanto a me, ci dava ragione come ce l’aveva data subito il compagno Foschiani, rischiando l’isolamento nel collettivo.

“Vedi Gastone, tu hai tante esperienze più di me, hai lottato tanto più di me e hai sofferto più di me, ma io, anche se mi trovo a volte in disaccordo con te, ti stimo e ti voglio bene lo stesso.

“Vedi, anche nelle mie ‘ore politiche’, non dimentico mai di spiegare, chiarire la nostra concezione sulla personalità umana.

“Il partito non deve far paura, non deve considerare gli esseri umani fatti d’una pasta speciale, uomini di ferro.

“Noi siamo fatti di carne ed ossa.

“Noi non vogliamo che la folla sia numero, vogliamo ridurre la quantità in qualità.

“Vogliamo che ciascuno porti la propria coscienza a quel punto in cui la natura gli consente di arrivare.

“Noi vogliamo che l’individuo sia veramente fabbro della propria fortuna, non sollevandosi sugli altri, ma sollevandosi in mezzo agli altri, liberamente, con tutte le naturali ricchezze che egli possiede.

“Vogliamo che ognuno abbia modo di fecondare questi germi del proprio destino: noi respingiamo come stolta e infame la pretesa che assegna alla classe operaia e ai contadini l’ufficio di lavorare e non di pensare.

“Noi non vogliamo che continuino ad esistere una classe operaia e una classe contadina alle quali la servitù economica tenga chiusa quella parte della conoscenza, che è veramente la porta della vita.

“Noi vogliamo, come diceva Engels che: ‘l’umanità esca dal regno della necessità per entrare in quello della libertà’.

“Vedi Gastone, non è stato nulla facile: all’inizio c’è stato un nemico pericoloso da battere, prima di poter lottare contro i nemici fascisti e tedeschi.

“Il vecchio nemico: ‘l’opportunismo poltrone’, la sfiducia nelle forze popolari, e in alcuni addirittura, il terrore del popolo che faccia da sé. Altri dicevano di attendere lo sbarco alleato a Livorno e solo allora prendere le armi.

“Questa democrazia nuova, come quella nelle nostre brigate, sorgeva ed è sorta con senso di concretezza, che rompeva vecchi schemi ed era data ed è data dalle esigenze della lotta più dura.

“Gli uomini erano scelti e sono scelti dagli uomini e messi subito alla prova dei fatti.

“Chiunque accettava ed ha accettato di essere eletto, accettava la prospettiva di un laccio al collo, della casa distrutta, della famiglia dispersa.

“Ma si è scelto fra i migliori, e gli uomini e le donne migliori hanno accettato.

“Una democrazia vera, è il risultato del lavoro di chi non ha voluto attendere, di chi ha combattuto e combatte ancora.

“Vedi Gastone, bisogna che tu tenga conto che noi giovani quando parliamo del partito o di cose del partito lo facciamo sempre in modo ideale.

“Il partito per noi è il padre, è la madre, la sorella, il fratello maggiore che ci guida nei meandri della vita.

“Il partito è amore, spirito di fratellanza.

“Il partito che fai intravedere te e un'altra cosa, è una cosa che ha dell'orribile, perché è senz'anima, non educa mai, non dice parole d'amore, perché minaccia sempre, è come un idolo al quale si fa sputar sentenze contro la logica e la verità. Perché voi vedete sempre il male anche quando non c'è?

“Siete prevenuti contro tutti.

“Non è dal basso che voi volete dirigere, ma dall'alto, senza ascoltare il collettivo, la base.”

Leone, arrabbiato, rosso in faccia:

“Me ne vado, ma non finisce qui.”

“Vuol dire che finirà più in là”, risposi.

“Prima di andartene dimmi una cosa: ci sono due partiti nel PCI?

“Uno per i grandi dirigenti e un altro per la base, per i compagni come me?

“Ha due anime il PCI?

“Se ora ti mancano le parole, preparati per la prossima volta così, se ci vieni a trovare, ci darai la risposta.”

Non ebbi mai nessuna risposta!

Di fronte a queste amarezze ricordo con gioia che il 17 agosto, mi accingevo a fare l'ora politica a metà dei compagni della Brigata (l'altra metà era sul fronte). Avevo ispezionato fino a pochi minuti prima tutto il fronte e quindi il mio dire sarebbe stato aderente alla realtà.

L'ora politica non si chiamava così perché durava un'ora.

Poteva durare quarantacinque minuti come due ore. Il nostro collettivo fu veramente un collettivo democratico. Esso svolse la sua attività sempre su un piano collegiale e mai nessuno permise a nessun compagno di

farsi forte della situazione cospirativa in cui vivevamo per evitare la discussione, e mai volemmo dare a nessuno la priorità di discutere e di deliberare dall'alto per noi tutte quelle cose che potevano e dovevano essere discusse e deliberate collegialmente.

Il dibattito chiaro, spregiudicato, onesto, servì a chiarire giustamente tutte le cose, e così la democrazia migliorata, allargata ad ogni livello, venne sempre rispettata per ogni questione.

Tutto fu sempre discusso collegialmente e il collettivo di Brigata si rafforzò politicamente ed ideologicamente con l'apporto di tutte le sue forze che, concretamente unite, costituirono sempre una forza politica e militare di prim'ordine.

Credo che non vi sia mai stato né un giorno, né un attimo della nostra giornata, in cui la presenza di questa forte personalità del collettivo non si sia fatta sentire più che positivamente su ognuno di noi, su tutti i compagni partigiani della Brigata d'assalto 22 bis Garibaldi A. Sinigaglia.

L'ora politica, lì nell'edificio della scuola Sasseti, la facevamo nell'aula più grande della scuola, fornita di grandi banchi e di una lavagna che ci serviva per fare delle esemplificazioni.

In montagna si faceva nel bosco mettendoci tutti in cerchio e quello che parlava (che di solito ero io) al centro del cerchio.

Non avevamo ancora cominciato quando arrivarono il compagno Antonio Roasio e la sua compagna Dina Ermini (tutti e due dirigenti nazionali del PCI).

Erano pieni di fagotti che misero sulla cattedra.

Fui felice della loro presenza. Noi della nostra Brigata eravamo come una famiglia e ora con la loro presenza sentivo, e anche tutti i miei compagni avvertivano, che la famiglia era al completo.

L'ora politica terminò con un applauso che non finiva mai.

Roasio e la sua compagna Dina cominciarono a sfogliare i pacchi: vennero fuori delle camicie bianche a mezze maniche.

“Questa è la tua”, mi disse la compagna Dina.

Quando la guardai vidi i gradi di maggiore cuciti sulla camicia sul petto a sinistra e la coccarda garibaldina più sotto e un po' più giù a sinistra.

“I gradi te li abbiamo fatti cucire perché, se te li avessimo fatti mettere come l'altra volta con gli automatici, te li saresti tolti subito.

“Poi ci hanno detto che nemmeno questi vanno più bene perché sei passato di grado.”

“Vedi Dina certamente sbagliavo, ma mi piaceva che la gente mi considerasse per quel poco che valgo e non guardando i gradi.”

“Questo lo abbiamo sempre capito”, disse Roasio che era lì accanto a me, “ecco perché oltre ad avere in te tanta fiducia, ti vogliamo bene!

“A proposito, non verrà più Gastone. Siamo solo noi il tuo collegamento!

“Potrebbe venire Beppe Rossi, è entusiasta di te e di tutta la Brigata.

“Preparati per dei grossi e difficili incarichi, ti vuol mandare, mi sembra di aver capito, in Afghanistan.”

Ci salutammo con un grosso abbraccio, baciandoci sulle guance.

“Grazie compagni, avete riportato il sereno dove c'erano ancora i segni della tempesta.

“Grazie anche a nome di tutti!”

Tutte le volte che tornavo al Comando mi fermavo al nostro ospedalletto da campo in un fondo di negozio, accanto alla sede del nostro Comando. Lì venivano curati i feriti meno gravi dai nostri due medici partigiani e da alcune infermiere delle SAP della zona.

Maria Krobat era la capo infermiera; quel giorno la trovai col braccio sostenuto dal suo fazzoletto rosso: era stata ferita dalle pallottole sparate da un franco tiratore.

Era una compagna forte, decisa e coraggiosissima.

Appena mi vide disse:

“Senti Gianni sei venuto forse anche tu a dirmi di farmi ricoverare qui?”

“No”, dissi fissandola dritto negli occhi, “sono venuto per dirti se accetti come tuo aiuto la compagna Stella che come sai è infermiera diplomata.”

“Sì, che l’accetto”, mi disse baciandomi. “Ho sempre detto che sei il migliore. Grazie Gianni.”

“Grazie Maria sei un tesoro.”

Alle ore quattro del mattino del 18 agosto, venne finalmente l’ordine di fare il balzo in avanti e dilagare oltre il Mugnone.

Fu così che la III Brigata Rosselli e la nostra Brigata Sinigaglia oltrepassarono il Mugnone e si spinsero in via Vittorio Emanuele e in piazza Dalmazia, dove fu ripreso il contatto con le retroguardie tedesche.

In piazza Dalmazia la nostra Brigata fu attaccata per tutta la giornata.

Sulla destra i compagni della Lanciotto, di prima mattina si spinsero sotto S. Domenico e Camerata, incalzando i nazisti che si ritirarono dopo aver lasciato alcuni morti.

La nuova linea di resistenza tedesca andava ora dall’Arno fino al Barco, Torre degli Agli, Ponte di Mezzo, arrivava a Rifredi, da piazza Dalmazia seguiva all’incirca la via Vittorio Emanuele sino alla Villa Fabbriotti, proseguiva tagliando via Bolognese, via Faentina, il Mugnone sino alla zona di Camerata, poi passava Valle del quadrivio di Maiano e degli abitati di Corbignano e Settignano.

In serata i tedeschi, accertato che oltre il Mugnone si trovavano solo reparti di partigiani e patrioti delle SAP e non truppe alleate, attaccarono violentemente.

Per misura prudenziale la linea del nostro fronte venne arretrata al Mugnone, ma la situazione era nel complesso buona. Il Comando Toscano del CTLN poteva essere sereno.

Arrivarono in città altre due Brigate della Divisione Potente: la Caianni e la Fanciullacci.

Il 19 agosto 1944 cominciò per noi una lunga serie di pattugliamenti nella zona del viale Morgagni, in via Taddeo Alderotti, nel contempo arri-

varono rinforzi germanici nella zona di Novoli e particolarmente in via Torre degli Agli. Scontri di pattuglie nei pressi di via Taddeo Alderotti.

Una pattuglia tedesca di circa trentacinque uomini, infiltratasi nella zona di piazza Leopoldo, venne ricacciata indietro dai nostri partigiani con la collaborazione delle SAP.

I tedeschi lasciarono sul terreno due morti e un ferito, da parte nostra nessuna perdita.

Avvistato un posto di osservazione nemico sul deposito dell'acqua dell'Officina Pignone, questi veniva attaccato a colpi di Brent.

Il nemico riportava varie perdite.

La consegna di una mitragliera da 20 mm da parte del Comando di Divisione, ci consentì di ricacciare via i tedeschi da piazza Dalmazia.

Nel tardo pomeriggio venimmo in possesso della notizia che elementi tedeschi e fascisti in abiti borghesi o vestiti come noi partigiani tentavano di oltrepassare la nostra linea, per compiere azioni di sabotaggio e di franchi tiratori. Ricordo che prendemmo tutti i provvedimenti del caso. Eravamo preparati anche a questo, specie noi della Sinigaglia e il segreto per scoprirli lo insegnammo anche ai Comandi delle altre Brigate.

Nella nottata attività di pattuglie da ambo le parti.

Continuò il fuoco dei mortai sulle nostre posizioni.

In tutta la giornata le nostre perdite furono di due morti e un ferito appartenenti alle SAP della II zona e un mutilato alla gamba destra.

Più tardi nella zona di Ponte di Mezzo morì il CP Libero.

Ventiquattr'ore prima con Libero feci un'ispezione di tutto il fronte sotto un bombardamento di mortai e non ci successe nulla, la morte a volte ti respingeva.

La zona del Ponte di Mezzo era sotto il tiro dei mortai ed aveva l'unico ponte che era rimasto illeso perché i tedeschi pressati da noi, non avevano avuto il tempo di farlo saltare.

I nostri partigiani avevano tolto le mine ed ora era un ponte sicuro, l'unico attraverso il quale i carri armati alleati potevano passare per andare avanti.

Triglia, con la sua mitragliatrice e i suoi partigiani, da un terrazzino di un primo piano alla destra del ponte lo difendeva da tutti gli attacchi.

Marco con una squadra lo difendeva da terra.

Alle ore diciassette un proiettile sparato con un cannone da 88 penetrava in un appartamento del Casone dei Ferrovieri senza esplodere.

Il proiettile veniva rimosso dai compagni delle SAP della II zona e dai nostri partigiani.

I tedeschi occupanti la Manifattura dei Tabacchi sparavano su tutte le strade che da quell'edificio rimanevano sotto tiro prendendole d'infilata. Vi fu anche una grande attività di franchi tiratori, agevolati nei loro spostamenti dai fognoni.

Una nostra squadra della II Compagnia partecipò alla cerimonia funebre del compagno Achille Di Carlo delle SAP della II zona, caduto combattendo.

Il Casone dei Ferrovieri venne rafforzato dal Capitano De Gaudio e dal Tenente Rinaldo Bausi, alla testa di una squadra d'azione dei democristiani.

Il 20 agosto ci fu uno scontro di una nostra pattuglia con un grosso reparto tedesco.

I tedeschi si ritirarono lasciando sul terreno tre morti, da parte nostra un partigiano ferito da una bomba incendiaria.

Perlustrazione di nostre pattuglie in collaborazione con elementi alleati.

Proseguì il rastrellamento di franchi tiratori, al di là del Ponte alle Mosse ne vennero eliminati quattro che avevano fatto vittime fra la popolazione civile.

Nella giornata ci risultò che la linea tedesca si trovava schierata nei pressi della ferrovia da Pesciolino a S. Cristofano, Olmatello, Rifredi con circa sessanta mitraglie.

Nella nottata pattuglie tedesche spintesero verso le nostre posizioni vennero respinte, subendo perdite.

Il 22 agosto alla FIAT gli scontri furono sempre più violenti; più volte in una giornata riuscivamo a prenderla e altrettante volte la perdevamo, di fronte ai feroci contrattacchi tedeschi.

Così fu il 20, il 21 e parte del 22 agosto, quando nel pomeriggio di quel giorno sferrammo l'attacco finale.

Molti tedeschi scapparono via, ma lì nella fabbrica rimasero una ventina di paras tedeschi, i quali alle nostre intimazioni di arrendersi, risposero inviando un loro parlamentare, affermando che si sarebbero arresi alla presenza degli alleati, perché i partigiani avrebbero fatto loro "Kaputt".

Fissammo un'ora di tregua prendendo misure per non consentire loro nessuna fuga.

Cessato il fuoco da tutte e due le parti, Bastiano e Lella andarono dal Maggiore Mac Lean per relazionargli la situazione. Il Maggiore inviò un reparto di Gurka (combattenti indiani) su jeep e così quando Bastiano e Lella arrivarono alla FIAT con quella squadra di commandos, i tedeschi vennero fuori, lasciarono le armi e salutarono militarmente i partigiani.

Il bilancio di quella giornata fu più che positivo, l'edificio di quella grossa fabbrica era stato liberato e per garanzia lasciammo una squadra partigiana e di SAP per difenderla.

Il giorno dopo, 23 agosto, nella zona del Ponte di Mezzo piccoli nuclei tedeschi mischiatisi fra la popolazione si spinsero fino ad un centinaio di metri dalle nostre linee, ma vennero messi in fuga: da parte tedesca quattro feriti ed un morto, da parte nostra tutto bene.

Roma 7 Settembre 1944

Al Compagno vice comandante la
DIVISIONE D'ASSALTO "POTENTE"

Caro compagno,

ringrazio te, i Comandanti e combattenti della Divisione d'Assalto "Potente" del saluto che mi avete mandato. Saluto in voi i rappresentanti della parte migliore del popolo italiano, di quella eroica e gloriosa avanguardia di operai e lavoratori che col suo eroismo e col suo sangue vuole e sa cancellare e riscattare la vergogna della tirannide fascista. Come avete combattuto sino ad oggi, siate pronti a continuare la lotta per schiacciare i nemici del popolo e del paese definitivamente e creare quell'Italia libera, democratica, progressiva che è nelle aspirazioni dei lavoratori italiani.

Vi stringo la mano

Paluzzo Loggionti

Roma, 7 Settembre 1944.

Lettera di Togliatti al comando della divisione Potente.

Più tardi, sempre nella zona del Ponte di Mezzo, una pattuglia tedesca di paracadutisti appoggiata da armi automatiche, avvicinatasi alle nostre posizioni, venne prontamente respinta. I tedeschi si portarono dietro i loro feriti e lasciarono sul terreno un loro caduto. Continuarono scontri di pattuglie su tutto il settore, ovunque i tedeschi vennero messi in fuga con svariate perdite.

Nella nottata il fuoco dei mortai nemici si fece ancora più accanito.

Il 24 agosto, lungo il fronte della II zona, scontri accaniti di pattuglie.

Le nostre posizioni restarono immutate. Nostri elementi in osservazione ci riferirono lo schieramento tedesco così definito: quindici uomini

appostati nelle Officine del Pignone con mitragliatrici, circa una sessantina di tedeschi erano sistemati in una casa in via Carlo del Prete a circa seicento metri dalle nostre postazioni del Ponte di Mezzo.

Un altro gruppo tedesco stava effettuando lavori per sistemare postazioni di fronte a Villa Lensi a Rifredi.

Lungo la ferrovia, passata la biforcazione ferroviaria per Empoli, fu sistemata dai tedeschi una postazione con mitragliatrici, difesa da circa duecento soldati.

I campi dietro il Pignone erano stati tutti minati dai guastatori tedeschi.

Anche nella zona di S. Cristofano duecento tedeschi erano appostati.

Verso le ore quattordici, in seguito ad un forte attacco tedesco appoggiato da cannoni e autoblinde, nella zona del Ponte di Mezzo, inviammo rinforzi con bottiglie Molotov e borracce Sinigaglia, ma contemporaneamente sopraggiunse un ordine del Comando Alleato di ripiegare sul Mugnone.

L'ordine, a malincuore, fu ovviamente messo in atto.

In tutti i settori, scontri di pattuglie, nessuna perdita da parte nostra.

Nella nottata furono rafforzati i nostri posti avanzati.

Il 25 agosto fu caratterizzato da scontri violenti di nostre pattuglie su tutto il settore.

Nella zona di Rifredi un nostro reparto scontratosi con un grosso gruppo di tedeschi lo poneva in fuga infliggendogli sensibili perdite.

Alle spalle dei nostri reparti impegnati sul fronte di prima linea erano aumentati i franchi tiratori che sparavano sui nostri con i loro fucili di precisione.

Andai alla ricerca dei nostri migliori tiratori facendo una bella squadra per colpire le belve che agivano alle spalle dei nostri compagni.

N. d'ordine 124



Presidenza del Consiglio dei Ministri

Al Presidente della Repubblica

con Suo Decreto del 24 dicembre 1955 (rettificato con D.P.R. 4.11.1960);

Visto il Regio Decreto 4 novembre 1933, n. 1473, e successive modifiche;

Visto il R. Decreto Legge 23 ottobre 1943, n. 1795, e successive modifiche;

Visto il Decreto Legislativo Suppletivo 21 agosto 1945, n. 518;

Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri
ha concesso la

Medaglia d'Argento

al Valore Militare coll'annesso soprassoldo di Lire 13.750 =

annue al: partigiano combattente UNGHERELLI Sirio di Giulio.

""Vecchio militante antifascista, fin dall'inizio partecipava attivamente alla lotta di liberazione dapprima organizzando le prime formazioni armate della zona e quindi come commissario politico di Brigata, segnalandosi sempre per fede, coraggio, alto spirito patriottico. Sempre alla testa dei suoi uomini nelle imprese più rischiose, rivelava calde virtù militari e doti non comuni di combattente sagace ed ardito, guidandoli sempre alla vittoria.

Alta Valle dell'Arno - Firenze -, settembre 1943 - 7 settembre 1944"".

Il Presidente del Consiglio dei Ministri rilancia il presente decreto per attuare del conferimento onorifico distintivo.

Roma, addì: 24 agosto 1962

Registrato alla Corte dei Conti
addì: 20.11.1962
Regolatore Esecuzioni n. 1, foglio 106
Pubblicato nel D.M. 11/11/1962, n. 1603

Il Presidente
del Consiglio dei Ministri

Decreto conferimento medaglia d'argento al valor militare e sua motivazione.

Sempre il 25 agosto durante la notte violente azioni di pattuglie appoggiate dal fuoco di artiglieria e da due carri armati costrinsero la II Compagnia della nostra Brigata ad un lieve arretramento.

Più tardi contrattaccammo e arrivammo fino alla zona ospedaliera di Careggi.

Il 26 agosto il nostro Comando di Divisione e la Delegazione per le Brigate d'assalto Garibaldi ci comunicarono che la Brigata Lanciotto e la Brigata Sinigaglia, poiché avevano superato il numero di combattenti per essere una Divisione, in data 20/8/44 diventarono Divisione; così il vecchio Comando di Divisione Potente si trasformò in Comando del raggruppamento Divisioni e Brigate Garibaldi.

Il Comando di Brigata Lanciotto e Sinigaglia in questo nuovo quadro si trasformò in Comando di Divisione e i loro componenti dovettero aumentare di grado.

Il 28 agosto vennero migliorate le nostre posizioni avanzate e battute quelle nemiche. Due mitragliatrici pesanti vennero ridotte al silenzio. Nella nottata continuò il fuoco da ambo le parti.

Scontri di pattuglie nel settore delle Cascine e Ponte S. Donato; nessuna perdita da parte nostra, le perdite del nemico non erano state accertate.

Dietro accordi presi al Comando Alleato del nostro settore spostammo la nostra II Compagnia lungo la via Montemaggi (mantenendo il collegamento con i reparti della Brigata Rosselli) all'altezza del sottopassaggio ferroviario dei Macelli.

Nel settore di Rifredi una franco tiratrice venne eliminata.

Settore Cascine: nostri patrioti (offertisi volontariamente) guidarono una pattuglia alleata oltre il Barco, spingendosi fino a pochi metri dalle postazioni tedesche.

Proseguì l'esplorazione nel settore di via Baracca sotto il fuoco tedesco.

Al ritorno di alcune nostre pattuglie facemmo rapporto sull'ubicazione delle forze nemiche al Comando Alleato del nostro settore.

Proseguì il fuoco nemico sulle nostre posizioni.

29 agosto: vennero migliorate le nostre posizioni avanzate, due mitragliatrici tedesche furono ridotte al silenzio.

30 agosto: nella mattinata due sottufficiali tedeschi in abiti civili ed armati di una pistola ciascuno che tentavano di raggiungere le nostre retrovie, vennero consegnati agli Alleati con il nostro verbale d'interrogatorio.

Finalmente i tedeschi gradatamente si ritrassero dal Mugnone al Terzolle ed infine sostarono sulle falde meridionali dei colli Monterinaldi, Fiesole, Ceceri.

A partire dalla sera del 27 agosto, le truppe inglesi erano passate all'attacco delle posizioni suddette, con largo impiego di mezzi corazzati e ai nostri partigiani vennero assegnati servizi di sicurezza alle spalle e ai fianchi delle colonne attaccanti.

Fra il 30 ed il 31 agosto si verificò un nuovo cedimento tedesco e finalmente Firenze fu sollevata dall'incubo delle battaglie alle porte di casa.

La nostra Divisione si raccolse ai primi di settembre nella Fortezza da Basso e contò con fierezza le sue perdite per liberare la città: cinquanta morti, centocinque feriti, un mutilato, Biondo, che perse una gamba su una mina antiuomo.

La mattina del 7 settembre si svolse la cerimonia dello scioglimento delle formazioni cittadine SAP e GAP e di quelle delle brigate partigiane, sia garibaldine che di Giustizia e Libertà.

Il giorno prima deponemmo le nostre armi in uno stanzone alla Fortezza da Basso.

Il generale Hume ci passò in rivista e fece il discorso di ringraziamento per il nostro contributo.

Eravamo tutti schierati quando cominciò a piovere.

Le parole del generale erano tradotte dal Maggiore Anderson.

Ci venne dato un diploma a nome del generale in capo Alexander, per l'opera compiuta dalle Divisioni e Brigate partigiane. L'attività operativa di esse, sotto l'aspetto di unità organica doveva ritenersi, nel giudizio e nella determinazione degli alleati, ormai conclusa.

“Gli Alleati sono rimasti contenti del contributo da voi portato per la vittoria... ora dovete, però, tornare alle vostre case e al vostro lavoro.

“L’Italia, un giorno così bella, è oggi ingombra di rovine... Essa ha bisogno delle vostre braccia.”

La cerimonia terminò ma rimanemmo inquadrati e così inquadrati facemmo un corteo per le vie di Firenze cantando i nostri inni partigiani: pioveva a dirotto e noi completamente fradici marciammo come una formazione militare. Quando voltavo la testa vedevo che Bob non c’era in seconda fila come sempre.

Non c’era: era stato fucilato dai repubblicani. Non c’erano più tutte le altre decine di caduti combattendo o impiccati dai boia nazisti insieme al piccolo Aronne.

Quanti compagni avevamo perduto ed io me li sentivo dentro il cuore.

Erano lì con me. Ed io li rassicuravo: “La faremo la Repubblica, la democrazia con una Costituzione nuova, moderna.

“Realizzeremo la pace, la fratellanza fra tutti gli esseri umani, la solidarietà, l’unità nazionale.

“Riposate Compagni, tutto quello che democraticamente decidemmo di realizzare, noi superstiti lo realizzeremo!”

Oggi a cinquantaquattro anni di distanza se ci volgiamo indietro, come ho fatto io con questo lavoro, a ripensare alle vicende che hanno contraddistinto e segnato la nostra vita, possiamo ben dire che siamo in condizione di consegnare alle giovani generazioni una Patria aperta, cordiale, in pace con tutti, impegnata anzi a tutelare con le sue Forze Armate la pace, là dove per essa si profilano i pericoli.

Consegniamo ai giovani una condizione in cui, certo, molte questioni sono e saranno ancora da risolvere, ma un Paese infinitamente migliore di quello che abbiamo trovato noi sulla nostra strada.

Questo è avvenuto non soltanto per le battaglie indimenticabili e sempre valide, anche se ormai remote nel tempo, ma anche per le lotte successive di questo cinquantennio che ci ha visto e ci vede costantemente impegnati per la democrazia, l’attuazione costituzionale, la distensione in-

ternazionale, l'amicizia tra i popoli, il progresso contro il terrorismo, la solidarietà umana.

Oggi il Tricolore è più che mai un simbolo unificante, per gli italiani degni di questo nome.

APPENDICI

Cittadini sovietici che durante l'occupazione tedesca hanno eroicamente combattuto nelle file della 22 bis Brigata garibaldina d'assalto "V. Sinigaglia" – Divisione Potente.

"Giovanni" (cognome e nome ancora sconosciuto). Tenente dell'aviazione sovietica abbattuto col suo aereo in fiamme durante la battaglia di Stalingrado. Divenne nella nostra Brigata il Comandante Militare della squadra partigiana formata dai compagni sovietici. Cadde alla testa dei suoi uomini nel combattimento di Pian d'Albero (il 20/6/1944) nel tentativo di salvare i contadini e partigiani nella casa e nel fienile incendiato dai tedeschi. È stato proposto per la ricompensa della medaglia d'oro al Valor Militare alla memoria fin dal 1945 e quindi presso il competente Ministero a Roma deve esserci la sua decorazione.

"Ivan": Ivan Jegorov o Gregorov, da Ivanoscaia–Novorossisc, maestro di musica. Commissario Politico della squadra partigiana formata dai compagni sovietici. Nel combattimento di Pian d'Albero del 20/6/1944 cadde due volte ferito nel generoso tentativo di salvare contadini e partigiani italiani catturati dai nazisti per rappresaglia. Guarito più tardi dalle sue ferite, combatté eroicamente fino alla completa liberazione di Firenze e al successivo scioglimento della brigata nel settembre 1944, epoca in cui ritornò nell'URSS.

Kiricolzia Surien: Vice Commissario Politico della suddetta compagnia. Ferito in un precedente combattimento moriva sotto le più atroci torture delle SS naziste il 20 luglio 1944 a Monte Maggio senza rivelare nessuna notizia al nemico invasore.

Alessandre Timoscia.

Efrein Peicev o Enfien Peisev: contadino di Hoyozorosck.

Egozzov Ivan.

Kuperin o Hoberin Ruhen: viveva a Karkov con la moglie Muchi oppure Mucchin Pieter.

Giorgio, di Smolensch.

Kornaiev Alessandrer.

Kraimoriev Timoschu: "Nikita".

Moscov Alexi.

Oraguelidse oppure Oragiliza Georgi: di Mosè, residente Nakaradse.

Pelilleiso Iefien.

Pistorenko Serghei.

Russian Alessandro.

Stroihin Dimitri.

Timoscin o Tomosciu Alessandro: operaio saldatore in una grande fabbrica di macchine agricole a Smolensch.

Skorobonetros Vassili.

Tezrink.

Vassili: il primo dei due Vassili aveva diciannove anni ed era trattorista in un colcos dell'Ucraina ove i nazisti gli avevano massacrato la famiglia; l'altro era un ex soldato russo dei reparti d'assalto.

Dirnigenskanatoli Ivan.

Rombelasghwili Josef.

Lunzukevic Anatolio.

Muscain Pietro.

Nekka Askef.

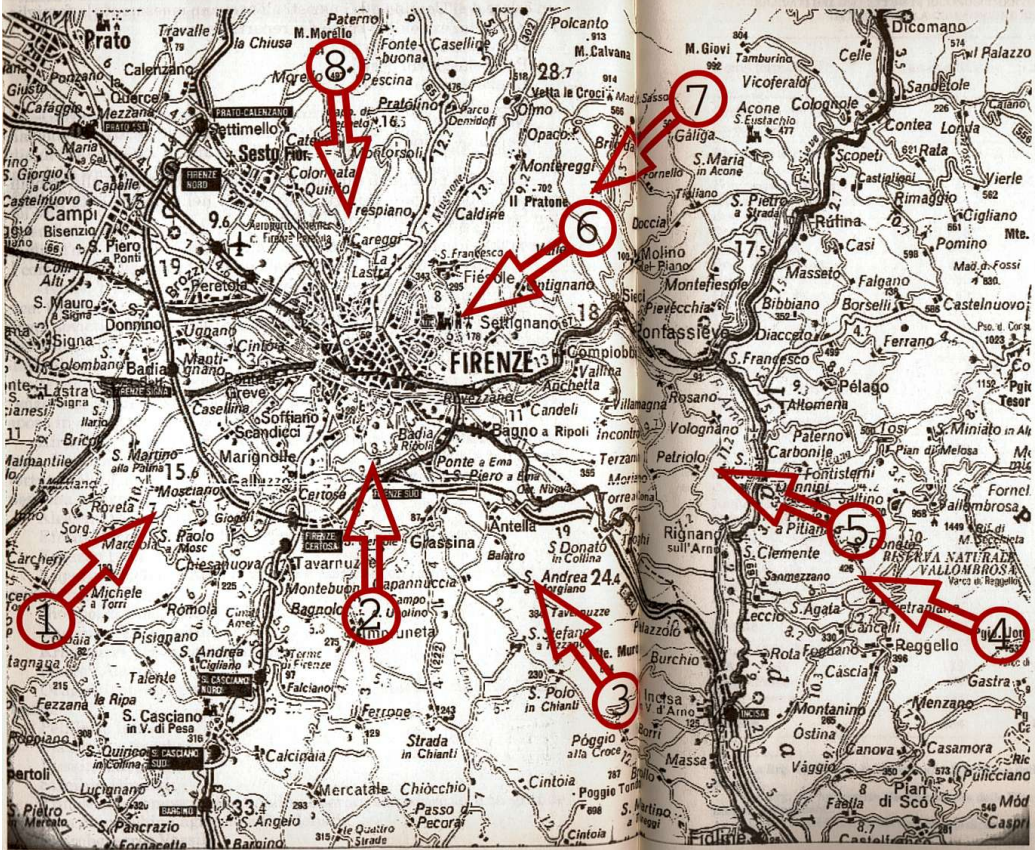
Bardarov Ivanovic.

I suddetti partigiani furono tutti ottimi combattenti e alla smobilitazione delle Brigate partigiane avvenuta nella nostra città nel settembre 1944 rientrarono in URSS.

Il Commissario del gruppo Brigate
d'assalto Garibaldi "V. Sinigaglia"
Divisione Potente.
"Gianni" Sirio Ungherelli.

DISLOCAZIONI FORMAZIONI PARTIGIANE CONVERGENTI SU
FIRENZE ALLA FINE DI LUGLIO 1944

DISLOCAZIONI FORMAZIONI PARTIGIANE CONVERGENTI SU FIRENZE ALLA FINE DI LUGLIO 1944



- 1) III Brg. «Rosselli»
- 2) Brg. del Popolo «Teseo»
- 3) Brg. Garibaldi «Sinigaglia»
- 4) Brg. Garibaldi «Lanciotto»
- 5) Brg. del Popolo «Perseo»
- 6) II Brg. «Rosselli»
- 7) Brg. Garibaldi «Caiani»
- 8) Brg. Garibaldi «Panciuclacci»

*Dati delle forze partigiane dipendenti dal comando militare toscano
del corpo volontari della libertà che hanno operato nella provincia di Firenze*

(RILEVATI DAI BOLLETTINI DI RICONOSCIMENTO DELLE QUALIFICHE PARTIGIANE
DA PARTE DELLA COMMISSIONE REGIONALE TOSCANA)

Nome formazioni:	partigiani comb.	patrioti	totale forze	caduti	feriti invalidi mutilati
Comando militare toscano del C.V.L.	17	6	23	2	
Brigate d'assalto «Garibaldi»					
Delegazione Toscana	59		59	4	
Comando Div. «Potente»	40	6	46	2	3
Div. «Lanciotto»	701	47	748	72	56
Div. «Sinigaglia»	658	87	745	68	43
Brig. «Caiani»	362	79	442	46	21
Brig. «Fanciullacci»	303	48	351	38	17
Brig. «Lavacchini»	189	66	255	13	7
Dist. G.A.P. Firenze	43		43	13	2
S.A.P. I zona	282	379	661	25	35
S.A.P. II zona	210	356	566	16	26
S.A.P. III zona	306	505	811	14	17
S.A.P. IV zona	168	209	377	5	9
S.A.P. II zona Ciro	161	184	345	2	1
S.A.P. Varie Prov.li	389	677	1.066	24	27
Brig. «Gramsci»	84	19	103	3	7
Brig. «B. Buozzi» ¹	118	272	390	16	17
Totale	4.073	2.934	7.007	361	288
«Giustizia e Libertà»					
Comando Divisione	52	39	91	4	2
Radio «Cora» e Serv. «I»	87	54	141	6	4
II Brg. «Rosselli»	44	42	86	6	6
III Brg. «Rosselli»	403	454	587	34	51
IV Brg. «Rosselli»	28	20	48	1	1
S.A.P. di città	222	225	447	25	30
Brig. «V» ²	176	117	293	17	8
S.A.P. P.L.I. ³	63	49	112	1	10
Totale	1.075	1.000	2.075	94	112
Brigate del «Popolo»					
S.A.P. varie	172	336	508	11	7
Brig. «Perseo»	79	79	158	11	1
Brig. «Teseo»	33	14	47	2	
Totale	284	429	713	24	8

¹La Brg. «B. Buozzi» ha operato alle dipendenze della Div. «Potente» pur essendo organizzata dal P.S.I.

²La Brg. «V» ha operato alle dipendenze delle Div. Giustizia e Libertà pur essendo organizzata da indipendenti.

³La S.A.P. del P.L.I. hanno operato alle dipendenze della Div. «G.L.» pur essendo organizzate dal P.L.I.

Nome formazioni:	partigiani comb.	patrioti	totale forze	caduti	feriti invalidi mutilati
Comando zona Prato					
Comando militare	22	3	25	3	1
Brig. «E. Buricchi»	155	21	176	31	8
S.A.P. varie	119	187	306	12	8
Totale	296	211	507	46	17
Fronte della gioventù	58	152	210	3	6
Individuali	50	52	102	24	16
Totale Generale forze partigiane	5.853	4.784	10.637	554	447
Caduti per rappresaglia				949	
Totale Generale caduti				1.503	

*Il contributo delle donne alla guerra di liberazione
nella provincia di Firenze è stato il seguente*

Nome formazioni:	partigiani comb.	patrioti	totale forze	caduti	feriti invalidi mutilati
Brg. «Garibaldi»	119	144	263	4	4
Div. «Giustizia e Libertà»	82	41	123	5	3
Brg. del Popolo	14	13	27		
Zona Prato	7	8	15		
Fronte della Gioventù	5	6	11		
C.M.T. - C.V.L.	1		1		
Totale	228	212	440	9	8
Cadute per rappresaglia				96	
Totale cadute				105	

I partigiani delle altre nazionalità che hanno operato nella provincia di Firenze offrono i seguenti dati rilevati dai bollettini di riconoscimento della Commissione Toscana (da tenere presente che molti stranieri che hanno operato con nostre formazioni non sono stati riconosciuti perché mancanti completamente di dati al loro riguardo)

Formazione e Nazionalità	partigiani comb.	patrioti	totale forze	caduti
<i>Brigate Garibaldi</i>				
Sovietici	45		45	6
Jugoslavi	6	1	7	1
Polacchi	2	1	3	2
Franceschi	1		1	
Inglese	2		2	
Americani	1		1	
Austriaci	1		1	
Tedeschi	1		1	
Nazionalità varie	4	1	5	3
Totale	63	3	66	12

Formazione e Nazionalità	partigiani comb.	patrioti	totale forze	caduti
<i>Giustizia e Libertà</i>				
Jugoslavi	1	3	4	
Inglese	2	15	17	1
Americani	2	12	14	1
Austriaci	1		1	
Sudafricani	4	11	15	1
Sovietici	1	31	32	1
Varie nazionalità		11	11	
Totale	11	83	94	4
<i>Brigate del Popolo</i>				
Sovietici		15	15	
<i>Zona Pratese</i>				
Sovietici	7	2	9	4
Jugoslavi	3	3	6	2
Varie nazionalità	3	4	7	3
Totale	12	9	22	9

Quadro riassuntivo per nazionalità

Nazionalità	partigiani comb.	patrioti	totale forze	caduti
Sovietici	53	48	101	11
Jugoslavi	10	7	17	3
Polacchi	2	1	3	2
Francese	1		1	
Inglese	4	15	19	1
Americani	3	12	15	1
Austriaci	2		2	
Tedeschi	1		1	
Sudafricani	4	11	15	1
Nazionalità varie	7	16	23	6
Totale generale	87	110	197	25

Partigiani della provincia di Firenze che hanno operato in altri paesi europei secondo i dati rilevati dai riconoscimenti della commissione partigiani all'estero:

	partigiani comb.	caduti	feriti
Jugoslavia	965		
Albania	157		
Francia	28		
Grecia	39		
Totale	1.189	143	41

I partigiani fiorentini decorati in medaglia d'oro sono tutte alla memoria

Brigate Garibaldi	n. 6
Giustizia e Libertà	n. 6
Partigiani all'estero	n. 1
Brigate del Popolo	n. 1
Formazioni varie	n. 3
Totale decorati di Medaglia d'Oro	n. 17

INDICE DEI NOMI

A

Acciai Mirella 320, 324

Adamo 252

Agati Mario 50

Alessi Vittorio “Truciolo” 223, 226, 231, 232, 233, 262, 312, 330, 356

Alinari Redentore 320

Amendola Antonio 29

Anderson Magg.re 379

Andorlini Bruno “Lupo” 157, 203, 290

Andreani Francesco 61, 62

Andreini Loreno “Zuppa” 134, 148, 166, 167, 181, 182, 183, 231, 232,
233, 264, 265, 325, 365

Andreoni Roberto “Ricciolo II” 98, 102, 103, 111, 139, 142, 143, 157,
167, 168, 239, 247, 249

Annunziati Armando 41, 43, 44, 47, 66, 67, 69

Annunziati Lombardo “Armido” 144

Archilli 16

Arzilli Remigio 67

Auriti Tullio “Professore” 154, 176

Azelio 120, 121

B

Baccetti Ezio “Carabiniere” 224, 225, 231, 236, 238

Bacicalupo 167

Badoglio Pietro 79, 86, 88, 90

Bagnoli Elio 83
Baldi Ottavio 69
Banchelli Umberto 202, 314
Bandini Otello 67
Bani Carlo 202, 313, 314
Baracchi Romeo 89
Barbieri Orazio 89
Bardazzi 143, 145, 148, 168, 171, 174
Barducci Aligi "Potente" 168, 191, 192, 195, 196, 197, 198, 274, 286,
288, 295, 309, 310, 318, 343, 346, 350, 351
Baroncelli Combes 70
Bartoli Roberto 320
Bartolucci Don Gino 232, 252, 262
Bausi Rinaldo 374
Becattini Roberto 326
Benelli 325
Benotti Bruno "Tom" 287
Benton Jowes Ten. Col. 358
Benucci Paolo "Fumo" 263, 265, 276, 277, 278, 323
Benvenuti Enrico 69
Bergamino Giuseppe "Artiglio" 192, 197
Bernacchioni 314
Bernini Bruno "Brunetto" 98, 101, 103, 104, 107, 109, 111, 192
Bernini Nello "Nello" 336
Berti Guerriero 241, 316
Berti Liliana "Liliana" 191
Berti Otello "Berto" 69, 84, 85, 86, 94, 98, 99, 100, 101, 102, 104, 109,
110, 111, 114, 119, 120, 121, 123, 124, 128, 129, 134, 135, 136, 137,
140, 141, 142, 143, 144, 149, 150, 152, 153, 160, 163, 164, 166, 167,
168, 170, 171, 172, 174, 175, 177, 181, 183, 184, 198, 205, 208, 219,
239, 240, 241, 311, 316, 362
Bertini Bruno "Piolo" 37, 65, 66, 69, 97, 99, 100, 108, 113

Bertorelle Attilio “Colonnello” 197, 280, 281, 282, 283, 288, 309, 310,
318, 348, 349

Biagini Giuliano 77, 78

Biagini Virgilio 69

Biagioni Eligio 68

Biagiotti Alvaro 67

Bianchi Mario 50

Bilenchi Romano 89

Billi Guelfo 200, 249, 251, 287, 307, 344

Biondi Bruno 67

Biricolti Roberto 41, 42, 43, 69

Bitossi Renato 88, 89

Boddi Edo “Jan” 230, 233, 279, 315, 326, 339, 344

Boddi Giordano “Nick” 100, 106, 107, 108, 119, 134, 163, 164, 209,
230,
231, 233, 279, 315, 326, 344

Boddi Roberto “Leopardo” 209, 231, 233, 279, 315, 326, 344

Boero 167

Boldrini Libero “Spartaco” 287

Bonardi Athos 67, 68

Bonechi “Fregio” 224, 225, 231

Boschi Dr. Giulio 232, 233

Bottini Mario “Pinocchio” 287

Brogi Renzo 41, 42, 43, 69

Brunori Narciso 344

Bruschi Giulio “Berto” 168

Buccianti Oliviero “Bistecchino” 225, 232, 233, 252

Buccioni Rigoletto “Pancino” 111, 163

Bugli Fiorenzo 66, 69

Bugli “Frana” 286, 288, 290, 327

- “Baraccone” 231
- “Biancone” 143

C

- Cammelli Giulio 61
Cammilli Ezio 320
Cappelli Orazio “Rana” 246
Carcuzzi 102, 103, 144, 167
Carrai Zelindo 69
Casadio Armando 16
Casini Alberto “Tigre” 320, 361
Catelani Lelio 70
Cavallini Mario “Mario” 36, 78, 273
Caverni Dante “Dante” 70, 95, 98, 99, 100
Cavicchi Aronne “Aronne” 201, 202, 220, 224, 250, 256, 257, 258, 379
Cavicchi Giuseppe 201, 220, 224, 236
Cavicchi Giuseppina 201, 220, 224, 226, 231
Cavicchi Norberto 201, 220, 256, 257
Cavicchi Paolo “Paolo” 201, 202, 220, 224, 255, 313
Cecchi Aleandro 67
Censimenti Giotto “Raspa” 205, 207, 229, 250, 261, 287, 318, 319, 331,
332, 343
Chianesi Elio 69
Ciampi Tiberio 67
Ciapetti Viscardo “Zio” 117, 174, 175, 176, 177, 184, 185, 186, 208, 216,
232, 287, 309, 312, 333, 339
Ciardi Dino 67
Ciento Elso “Lince” 361
Ciollini Aldo 16
Cioni Rino “Rino” 112, 120, 121, 171, 176, 177
Citano Marcello “Sugo” 231, 233, 315
Ciullini Gastone “Pugno di Ferro” 224, 225, 231
Collini Cesare 20, 21, 23, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 35, 37, 39, 41, 42, 43,
44, 45, 46, 47, 51, 52, 62, 65, 66, 68, 88

Console Gustavo 13

Conti Danilo 77, 80, 81, 82, 83

Corsi Ugo “Ugo” 21, 22, 23, 24, 26, 27, 28, 29, 31, 32, 37, 38, 39, 41, 43, 44, 46, 47, 52, 54, 55, 56, 65, 66, 67, 69, 98, 99, 101, 102, 104, 109, 111, 114, 119, 120, 121, 122, 134, 135, 136, 137, 140, 141, 149, 157, 158, 159, 160, 167, 168, 171, 174, 175, 176, 177, 181, 184, 209, 210, 214

Corsinovi Pietro “Pietrino” 168

Cosseri Lazio “Lazio” 92, 93, 94, 99, 100, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 112, 129, 138, 140, 141, 311

Crescioli Mario 69, 82

Cubattoli Giordano “Lella” 101, 120, 121, 143, 146, 148, 157, 181, 182, 183, 203, 209, 214, 230, 231, 264, 265, 287, 302, 325, 375

- “Cacino” 134, 157, 158
- “Cam” 100, 108, 109, 113
- “Canapaio” 277, 278
- “Cassaio” 243, 244, 245
- “Cecco” 98, 109, 113, 142, 146, 154, 156
- “Chitarra” 239, 247, 249
- “Ciccio” 212, 213, 233, 234, 235
- “Cristo” 176

D

De Gaudio Cap. 374

Dei Giulio 69

Del Buono Giorgio 66, 70

Del Lungo Gino 16

Di Carlo Achille 374

Di Domizio Dr. Lombardo 288

Di Loreto Ugo 61

Dimitrov 60

Dolfi Danilo “Giobbe” 179, 188, 190, 198, 205, 209, 214, 217, 218, 219,

228, 229, 246, 248, 260, 265, 268, 271, 276, 278, 288, 297, 300, 310,
349

Donati Luciano “Bastiano” 94, 99, 100, 109, 110, 115, 116, 117, 119, 120,
121, 123, 133, 143, 145, 146, 148, 157, 169, 214, 230, 231, 264, 265,
287, 302, 303, 311, 325, 326, 344, 360, 361, 365, 375

Donatini Don Giuseppe 92, 93, 94, 95, 96, 104, 108, 113

Donnini Sergio “Otto” 229, 239, 251, 252, 276, 287, 317, 331, 332, 357,
358

Draghi Santi 50, 68

- “Dinamite” 326

E

Enriquez Enrico “Fulmine” 251

- “Esse” 134, 138, 139, 140, 167, 172, 173

F

Fabbroni Ciro 99, 141

Fabiani Mario 89

Fagioli Aldo “Fagiolo” 275, 287, 324, 331

Falcioni Bruno 67

Fallani Argante 16

Falorni Rolando “Fino” 232, 312

Fanciullacci Bruno “Bruno” 275

Fanelli Silvano “Triglia” 231, 232, 233, 344, 355, 357, 373

Fantini Bruna 320

Fantini Osvaldo “Franco” 232

Farulli Alvaro 287

Farulli Sergio “Vladimiro” 95, 100, 101, 111, 126, 136, 137, 139, 171,
185, 186, 208, 215, 231, 232, 233, 240, 243, 244, 245, 274, 287, 297,
309, 315, 322, 326, 333, 355

Fei Armando 69

Ferretti Mario (pseudonimo di Gianni) 22
Ferri Carlo 157, 158, 159, 168, 171, 174, 175
Fibbi Romeo “Romeo” 163, 311
Filastò Pasquale “Apo” 208, 276, 288, 295, 309, 327
Fiorini Otello 68, 70
Foschiani Mario 77, 78, 174, 367, 368
Fossi Dino 17, 18, 49, 50, 55
Fossi Elio 45
Franz (il polacco) 146
Frizzi Fosco 89

- “Falchetto” 223
- “Franco” 282, 283

G

Gaiani Luigi “Comaschi Aldo” 246, 248, 363
Gamannossi Aldo “Aldo” 229, 239, 251, 252, 325
Gandi Enzo “Gambero” 44, 66, 67, 69, 99, 100, 101, 104, 109, 112, 119,
122, 123, 124, 126, 128, 129, 130, 134, 135, 136, 137, 140, 141, 142,
149, 152, 154, 155, 156, 157, 166, 167, 168, 169, 297, 298, 299, 300,
302
Garavaglia Gino “Gino” 179, 180, 181, 183, 184, 185, 198, 205,
206, 207,
209, 210, 212, 214, 218, 219, 223, 227, 228, 229, 230, 232, 235, 240,
246, 247, 250, 251, 265, 268, 269, 271, 276, 278, 286, 288, 290, 310,
348
Gelli Alfeo 67, 69, 83
Giachetti Lelio 69
Giannelli 263
Giorgio “Figline” 232
Giovannini Luigi 67
Giugni Guido 69
Giunti Renato 89

Gizdulich Riccardo 288

Gorini Mario “Vittorio” 80, 82, 229, 230, 245, 263, 265, 266, 275, 287,
322, 326, 333, 337

Gozzoli Adriano “Bob” 100, 101, 111, 118, 119, 126, 136, 139, 154, 155,
156, 172, 176, 181, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 379

Gracci Angiolo “Gracco” 198, 203, 204, 205, 218, 228, 229, 230, 239,
246, 247, 248, 249, 250, 260, 265, 268, 276, 279, 287, 290, 294, 302,
308, 311, 318, 321, 322, 327, 328, 329, 331, 332, 335, 337, 338, 340,
343, 345, 346, 356, 361, 362, 366

Gramsci Antonio 28, 42, 284

Granisi Gian Paolo 225, 234

Grifoni Libero 69

Guagni Valerio “Giaguaro” 209, 233, 315

Guasti 203

Guidotti Danilo “Timo” 94, 96, 100, 101, 108, 112, 123, 124, 127, 128,
129, 130, 131, 134, 135, 137, 139, 144, 145, 163, 164, 167, 168

- “Gatto” 246
- “Ghino” 252
- “Giovanni” Ten. av. da caccia 216, 217, 228, 231, 263
- “Giove” 231, 238
- “Guastatore” 147
- “Guido” 252

H

Howard 358

Hume Gen. Forze Alleate 379

I

Iacomelli Emilio “Edoardo” 191, 192, 197, 288, 310

Ivan Gregorov o Jegorov 212, 215, 216, 228, 231, 295, 297

- “Istrice” 239, 247, 249

J

Jufren 215, 216

K

Korner 87, 367, 368

Krobat Maria 372

Kun Capitano 363, 364, 365

L

Lavagnini Spartaco 13, 89

Lazzeri Ivo “Giannetto” 321, 322

Leone Francesco “Gastone” 191, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 269,
270, 271, 272, 312, 366, 367, 368, 369, 370, 371

Leoni Giuseppe “Toro” 262, 287, 297, 364

Leonino 79, 80, 81, 83, 84, 86

Lombardi Tullio 69

Lorenzi Silvano “Tito” 183, 239, 247, 249, 312, 326

Losi Tullio “Stinchi” 276, 277, 278, 356, 357

- “Luigi” 63, 64, 65

M

Maccanti Bindo 89

Mac Intosh Magg.re 358, 362, 363, 364

Mac Lean Magg.re 363, 375

Magnelli Peruzzi Rina 320

Mancini Marcello 66, 70

Manley Magg.re 358

Marconi Giulio “Giulio” 204, 205, 208, 216, 232, 239, 287, 309, 312

Marri Vinicio “Tinti” 322, 323, 361

Martelli Giuliano “Saturno” 215, 216, 231

Martelli Guglielmo 69
Martini Emilio “Balena” 203, 312, 321, 322
Martino 167
Massai Bruno “Cioccia” 273, 274
Massai Cesare “Cesare” 275
Mazzini Giuseppe 47, 63, 64, 65
Mazzoni Alfredo 67, 69
Mazzoni Guido 89, 180
Melani 19, 20
Melani Galliano 67
Meoni Conte Giovanni “Chimico” 235, 239, 247, 263, 278, 287, 294, 315,
322, 327, 350
Mercatelli Italo “Schillo” 66, 67, 69, 99, 100, 106, 108, 113
Meucci Angelo 16
Michelacci 314
Mocali Giulio 67
Molli Giuseppe 366
Montanari 282
Montelatici Giulio 89
Monti 239, 240, 241
Morelli Alfonso 320
Morgan Paolo 84
Mussolini Benito 18, 25, 39, 40, 62, 79, 80, 81, 84, 86, 162, 256
• “Mangia” 98, 101, 104, 111
• “Marcello” 218
• “Mario” 143
• “Milano” 101, 104, 154, 156

N

Nicoletti Gino “Bologna” 174, 175, 177, 233, 262, 284, 313
Nonmenavvidi Rodolfo 69
• “Nando” 167

- “Nappino” 188
- “Nikita” 212, 231, 242
- “Novo” 313, 314

O

Olmi Guerrando 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 35, 37, 39, 41, 44, 46, 47, 52, 62, 69

Orebilli Agostino 320

P

Palazzeschi Vasco “Mara” 70, 192

Pallanti Gino “Ricciolo I” 184, 188, 189, 190, 198, 203, 240, 241, 248, 273, 276, 288, 289, 297, 338

Papini Giovanni 46, 68

Pardini Roberto “Ardito” 288, 350

Parenti Ezio 69

Parenti Renato 16

Parentini Luigi 64, 65, 66

Parigi 314

Parronchi Romero 188, 190, 240, 297

Pastacaldi Cesare 16, 24, 25, 27, 53, 164

Pastacaldi Daria 17, 297, 299, 300

Pastacaldi Giulio 17, 297, 298, 299, 302

Pastacaldi Umberto 14, 59

Pedani Spartaco “Stalino” 231

Pertini Sandro 89

Peruzzi Silvano “Astro” 320

Pesci Giovanni 37, 283

Pevere Giovanni “Pevere” 31, 67, 96, 99, 123, 138, 142, 143, 159, 297

Piani Argeo 114, 115, 121, 122

Piani Aurelio 114, 115, 121, 122

Piazzesi 252
Pieraccioli Luigi “Gigi” 66, 70, 99, 101, 138, 143, 145, 148, 159, 171,
176, 230, 231, 287, 302, 325
Pieri Alessandro 192, 193, 288
Pieri Vittorio “Marco” 203, 212, 215, 222, 223, 344, 373
Pierini Renzo 67
Pilati Danilo 282
Pilati Gaetano 21
Pillori Tullio 70
Pintucci Francesco 16
Pinzauti Sergio “Lotar” 276, 277, 278, 321, 325
Poggesi Eva 320
Poli Eugenio “Libero” 327, 373
Porciani Icilio 67
Pozzi Gino 69
Pozzi Ilario 37, 38
Pratesi Guido 31, 68
Pucci Faliero 89, 275

- “Palermo” 287
- “Pantera” 222
- “Peko” 234
- “Pipone” 100, 111, 126, 154, 156, 167
- “Poeta” 109, 114

R

Rabiegi Arduino “Garibaldi” 202, 232, 262, 265, 287, 297, 326
Razzolini Dino “Bafforado” 210, 212, 213, 224, 276, 277, 278
Renzetti Dr. Renzo 108, 109, 115
Riffoli Virgilio 320
Rindi Rindo 67, 69
Roasio Antonio 342, 356, 371
Roasio Ermini Dina 371

Rocchi Renato “Caronte” 280, 281, 282, 283, 288
Rocchi Umberto “Mario II” 153, 178, 189, 203
Rossi Giuseppe “Beppe” 88, 89, 344, 345, 356, 371
Rossi “Rombo” 231

- “Raf” 98, 99, 100, 105, 129, 134, 135, 136, 137
- “Renzo” 111

S

Saccenti Dino “Mario I” 88, 89, 189, 198, 203, 246, 248
Sacconi Luigi 89
Sadun Vezio 18
Salimbeni Gino “Taxi” 273, 274
Salvietti Marusso “Prato” 361
Sani Carlo “Vecchio” 223, 287
Santini Remo 66, 70
Santoni Libero 200, 287
Santoni Nello 200, 306, 307
Sbraci Sergio 15
Scacciati Miranda 327
Scheggi Guido 16
Scoccimarro Mauro 28, 29
Secci Nello 67
Secci Pierluigi “Vipera” 214, 279
Settesoldi Amleto 45, 48, 69
Sgherri Marino “Moro” 210, 211, 213, 233, 234, 235, 242, 268, 287, 302,
315, 331, 332, 362
Sieni Leonello “Romola” 232, 279, 287, 315
Silla Sergio 288
Simonetti Sebastiano 200, 287
Sinigaglia Alessandro 89, 199
Siviero Rodolfo “Rodolfo” o “Prof.re” 112, 120, 316, 329
Sottili Remo “Brigadiere” 297

Spinella Mario “Parabellum” 263, 265, 287, 323, 327, 328, 329, 340, 355

Stanghellini Dr. Filippo “Dottore” 232, 233, 287

Stefanini Dina 318, 319, 320

Stevens 17

Svelto Francesco “Breda” 326, 356, 357

- “Saetta” 241
- “Sardo” 113
- “Segrè” 190, 191, 239, 240, 241, 262, 263, 269, 272, 274, 275, 280, 295, 296
- “Sergente” 167
- “Serpe” 312
- “Siciliano” 242, 243, 334, 352, 353
- “Slavo” 177
- “Stecca” 213
- “Surien” 231, 313, 314

T

Taccetti Florio “Ivan” 168

Tacconi Enrico “Stoppa” 357, 361

Tagliaferri Gino 89

Tarchiani Renato “Picche” 218, 231, 232, 279, 287, 361

Terrosi Creante 44, 67, 69

Tincolini Paolo 67, 89

Torricini Isaia “Nonno” 142, 154, 155, 156, 169, 171, 176, 183, 184, 207, 215, 218, 229, 265, 287, 295, 296, 297

Tozzetti Vittorio 273, 274

Tresanini Bruno 54, 67

Turchi Emma 29

Turchi Giulio 28, 29

Turchini Cesare “Biondo” 379

- “Topino” 136
- “Topo” 134, 157, 231, 232

U

Ungherelli Sirio “Gianni” 69, 77, 78, 94, 100, 104, 107, 117, 133, 141,
166, 167, 190, 196, 197, 208, 209, 215, 238, 239, 240, 242, 243, 245,
249, 287, 316, 317, 318, 322, 325, 328, 332, 334, 352, 356, 357, 361,
365, 366, 367, 372

V

Vanni Giacinto 255

Vannini Nello 200, 287, 306, 310

Vaselli Dr. 241

Ventura Dr. Cap. Domenico “Ali” resp. servizio medico 208, 209, 232,
233, 287, 294

Venturi Leonello 202, 206, 208

Vespa 368

Viviani Lapo della Robbia 232

Volpi Gino 138, 140, 173, 181, 297

- “Valerio” 138, 139, 173, 233
- “Vassili” 198, 242, 275
- “Vento” 108

W

Wright Reginald Stenphe 329

Z

Zei Ugo 200, 287

- “Zambo” 231
- “Zigano” 108, 113

INDICE

PREFAZIONE

1

PRIMA PARTE

I compagni di Firenze

Memorie di lotta antifascista. 1922–1943 13

SECONDA PARTE

CAP. I	Vicchio: il battesimo di fuoco	92
CAP. II	Dal Falterona al Pratomagno a Badia Monte Scalari	142
CAP. III	Come “cancellammo” il 113° Battaglione del Genio	199
CAP. IV	La battaglia di Pian d’Albero	220
CAP. V	L’eccidio di Sant’Andrea a Campiglia	246
CAP. VI	La “borraccia Sinigaglia”	260
CAP. VII	L’imboscata del Ponte alle Grazie	290
CAP. VIII	L’ingresso a Firenze e la liberazione della città	344

APPENDICI

Cittadini sovietici che durante l’occupazione tedesca hanno eroicamente combattuto nelle file della 22 bis Brigata garibaldina d’assalto “V. Sinigaglia” – Divisione Potente 382

Dislocazioni formazioni partigiane convergenti su Firenze alla fine di luglio 1944 384

Dati forze partigiane 385

Indice dei nomi 388